MARY HIGGINS CLARK
LA NOTTE MI APPARTIENE
(Nighttime Is My Time, 2004)

A Vincent Viola, orgoglioso dei suoi studi a West Point,
e alla sua deliziosa moglie Theresa,
con affetto e amicizia.

Ringraziamenti

Mi viene spesso chiesto se, a forza di farlo, scrivere diventi più facile. Mi piacerebbe che fosse vero, ma non è così. Ogni romanzo è una nuova sfida, un nuovo paesaggio da popolare di personaggi e avvenimenti. Ecco perché sono cosìgrata alle persone, sempre le stesse, che mi stanno immancabilmente accanto, soprattutto quando comincio a chiedermi se sono davvero in grado di raccontare nel modo in cui vorrei.

Michael Korda è al mio fianco sin dai tempi del mio primo mystery, trent'anni fa. È per me un amico, un mentore e un editor *par excellence* da tre decenni. Il senior editor Chuck Adams fa parte della nostra squadra da dodici anni. Sonio riconoscente a entrambi per il loro impegno nel guidarmi lungo il cammino.

I miei agenti letterari Eugene Winick e Sam Pinkus sono veri amici, ottimi critici e grandi sostenitori. Li adoro. La dottoressa Ina Winick mi ha offerto la sua esperienza professionale per quanto attiene ai processi della mente umana.

Lisl Cade, addetta stampa e cara amica, è sempre presente per me.

Un milione di grazie ai funzionari pubblici Michael Goldstein e Meyer Last per avere risposto alle mie domande sulla legislazione e le procedure relative all'adozione.

Ancora e come sempre un ringraziamento al revisore del testo, Gypsy da Silva, e al suo team: Rose Ann Ferrick, Anthony Newfield, Bill Molesky e Joshua Cohen, nonché all'agente investigativo Richard Murphy e al sergente in pensione Steven Marron, per il loro sostegno e la loro guida.

Agnes Newton, Nadine Perry e Irene Clark sono sempre dalla mia parte durante le mie peripezie letterarie.

La gioia particolare è che, una volta finito il romanzo, festeggio con chi mi è più vicino e più caro: i figli, i nipoti e, naturalmente, «Lui», il mio meraviglioso marito John Conheeney.

VISIT…

E ora spero che voi, cari lettori, vi godiate le vicende di una fatale riunione di ex compagni di corso che si ritrovano dopo vent'anni nella splendida Hudson Valley.

La definizione di *gufo* gli era sempre piaciuta: *Uccello da preda notturno... artigli aguzzi e un piumaggio morbido che gli permette di volare silenziosamente... in senso figurato, persona con abitudini notturne.* «Io sono il Gufo», bisbigliava fra sé dopo aver scelto la sua preda. «La notte mi appartiene.»

1

Era la terza volta in un mese che andava a Los Angeles per spiarla da vicino. «Conosco i tuoi movimenti», sussurrò mentre aspettava nello spogliatoio. Mancava un minuto alle sette; il sole del mattino filtrava attraverso i rami degli alberi e la cascata d'acqua che si rovesciava nella piscina scintillava.

Si chiese se Alison in qualche modo intuisse che le restava solo un minuto da vivere. Provava forse un senso di disagio, un impulso a rinunciare alla nuotata, quella mattina? Ma se anche l'avesse fatto, non sarebbe servito a nulla. Era troppo tardi.

La porta scorrevole di vetro si aprì e lei uscì nel patio. A trentotto anni era infinitamente più attraente di quanto non fosse stata vent'anni prima. Il bikini ridotto enfatizzava il corpo snello e abbronzato e i capelli lisci, ora biondo miele, addolcivano il mento appuntito.

La osservò gettare l'asciugamano su una sedia a sdraio. La collera che gli bruciava dentro si trasformò in furia per poi, altrettanto rapidamente, lasciare il posto alla soddisfazione. Era assolutamente consapevole di quanto si accingeva a fare. Aveva sentito un'intervista in cui un sub temerario affermava che il momento in cui si preparava a immergersi, sapendo di stare rischiando la vita, era incredibilmente eccitante, una sensazione che desiderava riprovare spesso.

Per me è diverso, pensò. È l'attimo in cui mi paleso quello che scatena il brivido. So che stanno per morire, e quando mi vedono lo capiscono anche loro.

Alison salì sul trampolino e tese i muscoli. Lui la guardò spiccare un piccolo salto, per verificare l'elasticità della tavola, poi unire le braccia davanti a sé.

Aprì la porta dello spogliatoio nell'istante in cui lei staccava i piedi dal trampolino. Voleva che lo vedesse quando era a mezz'aria, negli istanti prima di toccare la superficie. Voleva che fosse pienamente cosciente della propria vulnerabilità.

In quella frazione di secondo i loro occhi si incontrarono. Lui colse l'espressione della donna mentre entrava nell'acqua. Era terrorizzata, conscia di non poter fuggire.

Fu nella piscina ancora prima che lei riemergesse. Là attirò contro il suo petto, ridendo nel sentirla agitare le braccia, nel sentirla scalciare. Che sciocca era! Avrebbe dovuto semplicemente accettare l'inevitabile. «Stai per morire», le sussurrò con voce calma, priva di emozione.

I capelli di lei gli coprivano il viso, accecandolo. Li allontanò spazientito. Nulla doveva distrarlo dal piacere causato dal suo dibattersi.

La fine era vicina. Nel disperato tentativo di respirare Alison aveva aperto la bocca e stava ingoiando acqua. Avvertì i suoi ultimi, frenetici sforzi per allontanarsi da lui, poi i fremiti mentre il corpo si faceva inerte. La strinse più forte, rimpiangendo di non poter leggere nei suoi pensieri. Stava pregando? Supplicava Dio di salvarla? Vedeva la luce in fondo al tunnel come sostiene chi ha sperimentato uno stato di pre-morte?

Attese tre interi minuti prima di lasciarla andare. Allora, con un sorriso compiaciuto, guardò il corpo affondare lentamente.

Erano le sette e cinque quando uscì dalla piscina e s'infilò la felpa, un paio di calzoncini, scarpe da tennis, berretto e occhiali scuri. Aveva già scelto il luogo dove avrebbe lasciato il suo segno, il biglietto da visita che nessuno era mai in grado di leggere.

Un minuto più tardi stava facendo jogging lungo la strada silenziosa, un altro mattiniero patito del fitness in una città di patiti del fitness.

2

Quel pomeriggio Sam Deegan non voleva aprire la pratica di Karen Sommers. Se stava frugando nell'ultimo cassetto della scrivania era per cercare le pillole per il raffreddore che ricordava vagamente di averci infilato. Quando però le sue dita sfiorarono il fascicolo, logoro e inquietantemente familiare, esitò, poi, controvoglia, lo tirò fuori e lo aprì. Nel leggere la data sulla prima pagina si rese conto di aver avuto inconsciamente intenzione di prenderlo. Karen Sommers era morta durante il Columbus Day; di lì a una settimana sarebbero stati vent'anni esatti, calcolò.

Il fascicolo avrebbe dovuto essere archiviato assieme a quelli degli altri casi rimasti irrisolti, ma ben tre successivi pubblici ministeri dell'Orange County avevano acconsentito a lasciarglielo tenere a portata di mano. Vent'anni addietro Sam era stato il primo agente investigativo ad arrivare sul posto in risposta alla frenetica telefonata di una donna che urlava che avevano pugnalato sua figlia.

Giunto in Mountain Road, a Cornwall-on-Hudson, aveva trovato la camera della vittima gremita di spettatori scioccati. Chino sul letto, un vicino stava inutilmente praticando alla ragazza la respirazione bocca a bocca. Altri tentavano di trascinare i genitori isterici lontano dalla vista straziante del corpo brutalizzato.

I capelli di Karen Sommers, lunghi fino alle spalle, erano sparsi sul cuscino. Allontanato l'aspirante soccorritore, Sam aveva notato le pugnalate vibrate al petto e al cuore della giovane, che ne avevano causato la morte immediata impregnando le lenzuola di sangue.

Allora il suo primo pensiero era stato che forse la vittima non aveva neppure sentito entrare l'aggressore. In effetti, probabilmente non si era mai svegliata, rifletté ora, scuotendo la testa mentre sfogliava le carte. Le grida della madre quel giorno avevano attirato non solo i vicini, ma anche un giardiniere e un addetto alle consegne che si trovavano nel quartiere. Il risultato era stato una scena del delitto irrimediabilmente compromessa.

Non erano state trovate tracce di effrazione. Non mancava nulla. La sera prima la ventiduenne Karen Sommers, che frequentava il primo anno di medicina, aveva fatto una sorpresa ai genitori tornando a casa per una breve visita. Il principale sospettò era subito apparso il suo ex fidanzato, Cyrus Lindstrom, iscritto al terzo anno di giurisprudenza. Stando al ragazzo, Karen gli aveva detto che loro due avrebbero dovuto sentirsi liberi di uscire anche con altre persone; a lui era sembrata una buona idea, aveva ammesso, poiché non si sentiva ancora pronto per una relazione seria. Il suo alibi - dormiva nell'appartamento che divideva con altri tre studenti di legge - era stato confermato, anche se i suoi compagni avevano affermato di essersi addormentati verso mezzanotte, e quindi di ignorare se successivamente Cyrus avesse lasciato l'appartamento. L'ora della morte di Karen era stata fissata fra le due e le tre del mattino.

Cyrus era stato più volte a casa dei Sommers. Sapeva che la chiave di scorta era nascosta sotto una pietra vicino alla porta di servizio. E che la stanza di Karen era la prima a destra dopo la scala. Ma non c'erano prove che, in piena notte, lui avesse percorso gli ottanta chilometri che separava-

no il suo appartamento a Manhattan da Cornwall-on-Hudsón, per andare a uccidere la fidanzata.

«Un personaggio di spicco», è così che oggi si definiscono le persone come Cyrus Lindstrom, rifletté ancora Sam. Ho sempre pensato che quel tizio fosse colpevole, e non sono mai riuscito a capire perché i genitori di Karen si fossero schierati dalla sua parte. Sembrava quasi che difendessero un figlio.

Impaziente, lasciò cadere il fascicolo sulla scrivania e si avvicinò alla vetrata che dava sul parcheggio. Quella vista gli ricordò il giorno in cui un detenuto processato per omicidio aveva sopraffatto l'agente di custodia, era saltato giù dalla finestra dell'aula del tribunale, aveva attraversato di corsa il parcheggio e sottratto a un malcapitato l'auto con cui era fuggito.

Lo abbiamo preso nel giro di venti minuti, rammentò. Allora perché in vent'anni non sono riuscito a incastrare l'animale che ha ucciso Karen Sommers? Sono pronto a scommettere che è stato Lindstrom.

Ora quell'uomo è un penalista molto affermato sulla piazza di New York. Un mago nel tirar fuori di galera gli assassini, pensò ancora l'investigatore. Molto appropriato, dato che è uno di loro.

Scrollò le spalle. Era una brutta giornata, piovosa e insolitamente fredda per essere ai primi di ottobre. *Un tempo questo lavoro mi piaceva, ma non è più così. Sono pronto a mettermi a riposo. Ho cinquantotto anni e sono stato nella polizia per buona parte della mia vita. Dovrei prendere la mia pensione e scappare. Andare a trovare i ragazzi* e *passare più tempo con i miei nipoti. Prima che me ne renda conto saranno all'università.*

Presentiva l'avvicinarsi di un'emicrania mentre si passava una mano tra i capelli che andavano diradandosi. Kate mi ammqniva sempre a non farlo, ricordò. Sosteneva che così indebolivo le radici.

Ripensando con tenerezza alla poco scientifica tesi della moglie morta qualche tempo prima, Sam tornò alla scrivania e abbassò nuovamente gli occhi sul fascicolo di Karen Sommers.

Si recava ancora regolarmente dalla madre della ragazza, Alice, che si era trasferita in un condominio in città. Per lei era un conforto sapere che la polizia non aveva smesso di cercare l'uomo che si era preso la vita di sua figlia... ma c'era dell'altro. Sam aveva la sensazione che prima o poi Alice avrebbe accennato a un dettaglio che fino a quel momento non le era parso significativo, una traccia che avrebbe rappresentato il primo passo verso l'individuazione dell'assassino.

Ecco che cosa mi ha trattenuto al mio posto in questi ultimi due anni,

pensò. Avrei tanto voluto risolvere il caso, ma non posso più aspettare.

Riaprì l'ultimo cassetto della scrivania, poi esitò. Era davvero ora di archiviare la pratica con gli altri casi irrisolti. Aveva fatto del suo meglio. Ogni anno, per i primi dodici successivi all'omicidio, nell'anniversario della morte di Karen era andato al cimitero. Si fermava lì tutto il giorno, nascosto dietro una cappella, per tenere d'occhio la tomba. Vi aveva persino installato un dispositivo di ascolto. Era già successo che degli assassini venissero catturati davanti alla tomba delle loro vittime, dove andavano a vantarsi delle azioni compiute.

Ma le sole persone che visitavano il luogo di sepoltura di Karen erano i suoi genitori, e ascoltarli mentre parlavano della ragazza gli sembrava una straziante violazione della loro intimità. Aveva smesso otto anni prima, quando anche Michael Sommers era morto e Alice era rimasta sola davanti alla tomba dove ora il marito e la figlia riposavano l'uno accanto all'altra. Quel giorno si era allontanato, riluttante a fare da testimone al dolore di lei, e non era più tornato.

Sam si alzò e si cacciò il fascicolo sotto il braccio. Aveva deciso: non lo avrebbe riaperto. E la settimana seguente, in occasione del ventesimo anniversario della morte di Karen, lo avrebbe archiviato una volta per tutte.

Poi andrò un'ultima volta al cimitero, decise. Solo per dirle che mi dispiace di non aver potuto fare di più.

3

Da Washington c'erano volute quasi sette ore di macchina per raggiungere Cornwall-on-Hudson attraversando il Maryland, il Delaware e il New Jersey.

Non era un viaggio che Jean Sheridan facesse volentieri, non tanto per la distanza, quanto perché Cornwall, la cittadina dove era cresciuta, era per lei piena di dolorosi ricordi.

Si era ripromessa di addurre qualsiasi scusa, il lavoro, la salute, impegni precedenti, per rifiutare l'invito di Jack Emerson, che aveva organizzato una riunione degli ex compagni di corso.

Da parte sua, non aveva nessun desiderio di festeggiare il diploma conseguito vent'anni prima alla Stonecroft Academy, anche se era grata dell'istruzione che vi aveva ricevuto. Non le importava nemmeno della medaglia di «Alumna Illustre» che nell'occasione le avrebbero conferito, e questo sebbene la borsa di studio della Stonecroft avesse significato per lei il

primo passo verso Bryn Mawr e infine il dottorato.

Ma dopo che nel programma della riunione era stata inserita una commemorazione di Alison, rifiutare di parteciparvi era diventato impensabile.

La morte di Alison le sembrava ancora irreale, e ogni giorno si aspettava di udire lo squillo del telefono seguito dalla sua voce familiare, le parole pronunciate di getto. «Jeannie. È un po' che non ti fai sentire. Ti sei dimenticata che sono viva? Ti odio. No, non è vero. Ti voglio bene. Sono in soggezione davanti a te. Sei così maledettamente intelligente. La prossima settimana c'è una prima a New York. Curt Ballard è uno dei miei clienti. Come attore è un disastro, ma è talmente bello che nessuno ci fa caso. Viene anche la sua ultima fiamma. Sverresti se solo ti dicessi chi è. In ogni caso, puoi farcela per martedì, cocktail alle sei, film, poi una cenetta privata per venti, trenta, cinquanta?»

Alison riusciva sempre a lasciare messaggi di quel tenore in una manciata di secondi, pensò ora Jean, e restava invariabilmente sorpresissima quando, il novanta per cento delle volte, lei era impossibilitata a mollare tutto per precipitarsi a New York a incontrarla.

Era passato quasi un mese dalla sua morte, rifletté. Il fatto che potesse essere stata assassinata era un'idea insopportabile, ma era vero che, nel corso della sua carriera, Alison si era fatta una schiera di nemici. Nessuno arrivava a dirigere una delle più importanti agenzie del mondo dello spettacolo senza essere odiato. Non solo; l'affilato, pungente sarcasmo della sua amica era stato paragonato alle mordaci stoccate della leggendaria Dorothy Parker. Qualcuno che lei aveva messo in ridicolo o licenziato la odiava al punto da ucciderla? si chiese Jean.

Mi piace pensare che sia svenuta dopo essere caduta in piscina. Non voglio credere che qualcuno le abbia tenuto a forza la testa sott'acqua.

Lanciò un'occhiata alla tracolla posata sul sedile accanto e tornò con la mente alla busta che conteneva. Chi me l'ha spedita, e perché? Com'è possibile che qualcuno abbia scoperto di Lily? Oh, Dio, che cosa devo fare? Che cosa *posso* fare?

Quegli interrogativi l'avevano tormentata per molte notti insonni da quando aveva ricevuto il rapporto del laboratorio.

Era arrivata al raccordo che dalla Route 9W portava a Cornwall. Nelle vicinanze c'era West Point. Jean deglutì per sciogliere il nodo che le serrava la gola e si impose di concentrarsi sulla bellezza di quel pomeriggio d'autunno. L'oro, l'arancio e il rosso vivo delle foglie toglievano il fiato. Più in alto, le montagne, calme e serene come sempre. Le Hudson River

Highlands. *Avevo dimenticato quanto fossero belle.*

Inevitabilmente quella considerazione la portò a ricordare le domeniche trascorse a West Point, seduta sui gradini del monumento. Lì aveva cominciato il suo primo libro, una storia della celebre accademia militare.

Ho impiegato dieci anni a finirlo, si disse, forse perché per molto tempo non ho semplicemente più avuto la forza di scrivere di quel luogo.

Il cadetto Carroll Reed Thornton Jr., del Maryland. Non pensare a Reed adesso, si ammonì.

Lasciare la Route 9W e imboccare Walnut Street fu da parte sua più una reazione automatica che una decisione deliberata. Il *Glen-Ridge House* di Cornwall, che prendeva il nome da una famosa pensione del diciannovesimo secolo, era l'albergo scelto per la riunione. Con lei si erano diplomati novanta studenti, ricordò, e secondo l'ultimo aggiornamento che aveva ricevuto, quarantadue progettavano di partecipare con mogli, mariti, compagni e figli.

Lei non aveva dovuto prenotare per nessun altro.

Era stato Jack Emerson a decidere di tenere la riunione in ottobre, invece che in giugno. Nel periodo estivo, infatti, molti ex compagni avrebbero partecipato alla cerimonia del diploma dei figli, e per loro sarebbe stato più difficile allontanarsi da casa.

Jean aveva ricevuto per posta il cartellino di identificazione con la sua foto dell'ultimo anno di scuola e il nome impresso sotto. Era arrivato accompagnato dal programma per il fine settimana: venerdì sera, cocktail di benvenuto e cena a buffet. Sabato, colazione, visita turistica a West Point, partita di calcio Esercito-Princeton, quindi cocktail e cena formale. Per la domenica era previsto un brunch di commiato alla Stonecroft, ma dopo la morte di Alison si era deciso di includere un servizio in sua memoria. Era stata sepolta nel cimitero adiacente alla scuola, e lì si sarebbe tenuta la commemorazione. Nel testamento Alison aveva lasciato una considerevole donazione al fondo per borse di studio della Stonecroft.

Questo posto non è cambiato, pensò Jean mentre attraversava lentamente la città. Erano passati molti anni dalla sua ultima visita. L'estate del diploma i suoi si erano finalmente separati, avevano venduto la casa e ciascuno se ne era andato per la sua strada. Ora il padre gestiva un albergo a Maui. Sua madre, invece, era tornata a Cleveland, dove era cresciuta, e aveva sposato il fidanzatino dei tempi del liceo. «L'errore più grave è stato non sposare Eric trent'anni fa», aveva dichiarato il giorno del suo secondo matrimonio.

E così io non sarei nata, si era detta Jean in quel momento. Ma, quanto meno, la separazione dei genitori allora aveva significato la fine della sua vita a Cornwall.

Resistette all'impulso di svoltare in Mountain Road per passare davanti alla sua vecchia casa. Forse lo farò durante il week-end, decise, ma non ora. Tre minuti dopo entrava nel viale del *Glen-Ridge House* e il portiere, il viso raggrinzito da un sorriso professionale, l'accoglieva dicendo: «Bentornata a casa». Jean fece scattare il pulsante del bagagliaio e rimase a guardare mentre la sua valigia e la ventiquattrore venivano scaricate.

«Vada a registrarsi», la esortò il portiere. «Penso io ai bagagli.»

La hall dell'albergo era tranquilla e confortevole, con bei tappeti e gruppi di comode poltrone sistemate intorno a tavolini. Sulla sinistra c'era la reception e, in fondo, il bar già affollato.

Sopra il banco della reception uno striscione dava il benvenuto ai partecipanti alla riunione degli ex studenti della Stonecroft.

«Bentornata a casa, signora Sheridan», la salutò l'addetto, un uomo sulla sessantina che le sorrise rivelando i denti bianchissimi. Jean notò che i suoi capelli, tinti malamente, si intonavano alle rifiniture del banco in legno di ciliegio. Mentre gli porgeva la carta di credito pensò che forse lui ne aveva prelevato una scheggia per mostrarla al parrucchiere.

Era un po' nervosa; non si sentiva ancora pronta ad affrontare gli ex compagni, e si augurò di riuscire ad arrivare all'ascensore senza farsi notare. Aveva bisogno di una mezz'ora di tranquillità per fare la doccia e cambiarsi, prima di appuntarsi il cartellino con la foto della diciottenne spaventata e dal cuore spezzato che era stata, e scendere a raggiungere gli altri.

Aveva preso la tesserina che fungeva da chiave della stanza e si stava allontanando quando l'uomo la fermò. «Oh, signora Sheridan, quasi dimenticavo. È arrivata della posta per lei.» Strizzò gli occhi per leggere il nome sulla busta. «Mi scusi, avrei dovuto chiamarla dottoressa Sheridan.»

Lei aprì la busta senza rispondere. Lesse la nota della sua segretaria: «Mi dispiace disturbarla. Probabilmente è davvero uno scherzo di cattivo gusto, ma ho pensato che volesse vederlo». Si trattava di un fax che era stato inviato al suo ufficio di Georgetown, su cui c'era scritto: «Jean, immagino che ormai tu abbia appurato che conosco Lily. Ecco qual è il mio problema. Devo ucciderla o baciarla? Solo uno scherzo. Mi terrò in contatto».

Per un istante Jean fu incapace di muoversi. *Ucciderla? Ucciderla? Ma perché? Perché?*

Stava in piedi al bar e si guardava intorno, in attesa del suo arrivo. Nel corso degli anni aveva visto le sue foto sui risvolti di copertina dei libri che lei aveva scritto, e ogni volta era stata una sorpresa constatare quanto Jeannie Sheridan fosse diventata una donna di classe.

Già alla Stonecroft era in gamba, ma tranquilla, quasi taciturna. Nei suoi confronti mostrava una gentilezza un po' spiccia. Aveva cominciato a piacerle molto, poi però Alison gli aveva raccontato che tutte loro si prendevano gioco di lui. Sapeva chi erano «loro»: Laura e Catherine e Debra e Cindy e Gloria e Alison e Jean. Sedevano sempre allo stesso tavolo alla mensa.

Non erano graziose? pensò lui rabbioso. Ora Catherine, Debra, Cindy e Alison se ne erano andate. Aveva lasciato Laura per ultima. La cosa buffa era che, riguardo a Jean, non aveva ancora deciso. Per qualche motivo esitava a ucciderla. Si ricordava ancora di quando, durante il primo anno, lui aveva cercato di entrare nella squadra di baseball. Era stato immediatamente scartato ed era scoppiato a piangere, quelle lacrime infantili che non era mai riuscito a trattenere.

Piagnucolane. Piagnucolone.

Era corso fuori del campo e dopo un po' era arrivata. «Io non ce l'ho fatta a entrare nella squadra delle ragazze pompon», gli aveva detto. «E con ciò?»

Lui aveva capito che stava cercando di consolarlo. Ecco perché qualcosa gli diceva che non era stata fra quelle che lo avevano preso in giro quando aveva invitato Laura al ballo studentesco. Poi però anche lei a suo modo lo aveva ferito.

Laura era sempre stata la ragazza più carina della classe: biondissima, occhi azzurro porcellana, un corpo fantastico, notevole anche sotto la camicetta e la gonna della divisa della Stonecroft. Si sentiva sicura del potere che aveva sui maschi.

Quanto ad Alison, era sempre stata meschina. Redattrice del giornale della scuola, vi teneva una rubrica intitolata «Dietro le quinte», in cui avrebbe dovuto parlare delle attività scolastiche, ma riusciva ogni volta a lanciare una frecciata a qualcuno, come nel caso della recensione di una recita di fine anno: «Tra la sorpresa generale, Romeo, alias Joel Nieman, è riuscito a ricordare buona parte delle sue battute». Allora gli studenti più dotati pensavano che Alison fosse uno spasso. E i perdenti se ne tenevano alla larga.

Quelli come me, pensò, assaporando il ricordo dell'espressione terroriz-

zata di lei quando lo aveva visto uscire dallo spogliatoio e andare verso la piscina.

Pure Jean a scuola era piuttosto popolare, ma non assomigliava alle altre, rifletté ancora. Era stata eletta nel consiglio studentesco, dove in genere si mostrava quieta e silenziosa, ma quando apriva bocca, che fosse a una riunione del consiglio o in classe, aveva sempre la risposta giusta. Già allora era un'appassionata di storia. E doveva ammettere che con il tempo era diventata molto più attraente. I capelli castani, ora più scuri e più folti, le incorniciavano morbidamente il viso. Era sempre snella, ma non più penosamente magra. Evidentemente a un certo punto anche lei aveva imparato a vestirsi, e la giacca e i pantaloni che quel giorno indossava sembravano di ottimo taglio. La osservò cacciare il fax nella borsa.

«*Io sono il gufò, e vivo su un albero.*»

Nella sua mente udiva ancora la voce di Laura che lo imitava. «Lei non ti vede nemmeno», aveva strillato Alison quella sera di quasi vent'anni addietro. «E ci ha detto anche che te la fai addosso.»

Se le immaginava mentre lo prendevano in giro; sentiva riecheggiare le loro acute risatine di scherno.

Era successo tempo prima, in seconda, quando aveva sette anni. Partecipava alla recita scolastica. Quella era la sua unica battuta, ma non era riuscito a pronunciarla. Balbettava talmente tanto che i compagni sul palcoscenico, e perfino qualche genitore, avevano cominciato a ridacchiare.

«*Io so... no il-ilguuuuufoooo, e... viiiivo su uuuun...*»

Non era mai riuscito a formulare la parola *albero.* Era stato allora che, in lacrime, era corso via con il ramo in mano. Suo padre lo aveva schiaffeggiato, accusandolo di comportarsi da femminuccia. Sua madre aveva protestato. «Lascialo in pace. È un ragazzino ottuso. Che cosa pretendi? Guardalo. Se l'è fatta di nuovo addosso.»

Il ricordo della vergogna provata si mescolava alle risate immaginarie delle ragazze. Girò la testa in tempo per vedere Jean Sheridan salire in ascensore. Perché dovrei risparmiarti? si chiese allora. Forse, prima Laura, poi tu. Allora potrete ridere di me tutte insieme all'inferno.

Sentì chiamare il suo nome e tornò a voltarsi. Dick Gormley, l'eroe del baseball del loro corso, gli stava accanto e fissava il suo cartellino. «È fantastico rivederti», disse cordialmente.

Menti, pensò lui, e rivedere te non è *affatto* fantastico.

Laura stava entrando nella sua camera quando comparve il fattorino con il suo bagaglio: un porta-vestiti, due grosse valigie e il beauty-case. Le sembrava quasi di leggere nella testa dell'uomo. *Ma lo sa che la riunione dura un paio di giorni, e non due settimane?*

Invece, lui disse: «Signora Wilcox, mia moglie e io guardavamo *Henderson County* tutti i martedì sera. Lei era davvero straordinaria. C'è possibilità che facciano una nuova serie?»

Non più di quante ne abbia una palla di neve di resistere all'equatore, pensò lei, ma la palese sincerità dell'uomo le dette il conforto di cui sentiva il bisogno. «No», rispose, «però ho appena registrato una puntata pilota per Maximum Charmel. Lo sceneggiato dovrebbe andare in onda a partire dai primi dell'anno.»

Non era la verità, ma quasi. I dirigenti avevano dato l'ok alla puntata pilota e annunciato di voler mettere un'opzione sul programma. Poi, due giorni prima di morire, Alison le aveva telefonato. «Laura, tesoro, non so come dirtelo, ma c'è un problema. Quelli di Maximum vogliono una più giovane per la parte di Emmie.»

«Più giovane?» aveva urlato lei. «Cristo santo, Alison, ho trentotto anni. Nella serie, Emmie ha una figlia di dodici. E io sono in ottima forma, lo sai.»

«Non venire a dirlo a me», aveva gridato di rimando Alison. «Sto facendo di tutto per convincerli a tenerti. Quanto alla forma, fra chirurgia laser, botulino e lifting, nel nostro ambiente non c'è nessuno che non lo sia. Ecco perché è così difficile trovare un'attrice che risulti credibile come nonna. Non ce n'è più una che ne abbia l'aspetto.»

Avevano concordato di andare insieme alla riunione degli ex compagni di corso, ricordò Laura. Alison aveva consultato l'elenco dei partecipanti e l'aveva informata che tra loro c'era Gordon Amory: si diceva che fosse appena diventato socio di Maximum Channel.

Lei aveva insistito perché telefonasse subito a Gordie per persuaderlo a farle avere la parte. L'amica aveva risposto: «Primo, non chiamarlo Gordie. Lo detesta. Secondo, stavo cercando di essere diplomatica, cosa che raramente mi prendo la briga di fare. Sarò franca: tu sei ancora bella, ma come attrice non vali granché. Quelli di Maximum pensano che lo sceneggiato potrebbe diventare un grosso successo, ma non con te a bordo. Forse però Gordon riuscirebbe a far cambiare loro idea. Affascinalo. Un tempo aveva una cotta per te, no?»

Il fattorino intanto era sceso a riempire il secchiello del ghiaccio. Ora bussò alla porta ed entrò. Senza pensarci, Laura prese il portafogli dalla borsetta e tirò fuori una banconota da venti dollari. Il fervente «Grazie mille, signora Wilcox» di lui la fece trasalire. Ancora una volta aveva giocato a fare la grande, si disse. Dieci dollari sarebbero stati più che sufficienti.

In effetti, ai tempi della Stonecroft, Gordie Amory era uno dei suoi tanti innamorati, pensò mentre apriva la cerniera della borsa. Chi poteva immaginare che sarebbe diventato un tale pezzo grosso? À volte bisognerebbe avere la sfera di cristallo.

Si guardò intorno. L'armadio era piccolo. La stanza era piccola. Le finestre erano piccole. Moquette marrone scuro, poltrona imbottita marroncina, copriletto color zucca. Impaziente, tirò fuori gli abiti da cocktail e il vestito da sera. Aveva già deciso che quella sera avrebbe indossato lo Chanel. Per stenderli tutti. Per sembrare una donna di successo, anche se era in ritardo con i pagamenti delle tasse e il fisco aveva acceso un'ipoteca sulla casa.

Alison le aveva detto che Gordie Amory era divorziato. Il suo ultimo consiglio le risuonava ancora nelle orecchie: «Senti, tesoro, se non riesci a convincerlo a farti recitare nello sceneggiato, magari puoi indurlo a sposarti. Mi risulta che ora sia un uomo davvero notevole. Dimentica che razza di perdente fosse alla Stonecroft».

5

«C'È altro che posso fare per lei, dottoressa Sheridan?» chiese il fattorino.

Jean scosse la testa.

«Si sente bene? È un po' pallida.»

«Sto bene, grazie.»

Finalmente l'uomo se ne andò chiudendo la porta e lei poté lasciarsi cadere sul letto. Aveva infilato il fax nella tasca laterale della tracolla. Ora lo prese e tornò a leggere il criptico messaggio: «Jean, immagino che ormai tu abbia appurato che conosco Lily. Ecco qual è il mio problema. Devo ucciderla o baciarla? Solo uno scherzo. Mi terrò in contatto».

Vent'anni prima, lì a Cornwall, Jean aveva confidato di essere incinta al dottor Connors. Pur con riluttanza, il medico aveva riconosciuto che coinvolgere i suoi genitori sarebbe stato un errore. «Darò il bambino in adozione, qualunque cosa ne pensino i miei», aveva dichiarato lei piangendo.

«Ho diciotto anni, posso decidere da sola. Loro si agiterebbero moltissimo, si arrabbierebbero con me, rendendomi la vita ancora più infelice di quanto già non sia.»

Il dottor Connors le aveva parlato di una coppia che non poteva avere bambini e contava di adottarne uno. «Se sei sicura di non volerlo tenere, posso assicurarti che con loro starà bene, avrà una famiglia affettuosa e amorevole.»

Aveva organizzato le cose in modo da mandarla a lavorare come impiegata ih una casa di cura di Chicago durante la gravidanza. Poi l'aveva raggiunta, aveva seguito il parto e si era portato via la neonata. Il settembre successivo Jean era andata all'università, e dieci anni dopo era venuta a sapere che il dottor Connors era morto per un attacco cardiaco dopo che un incendio aveva distrutto il suo studio. L'archivio era andato interamente perduto.

Ma forse non è stato così, si disse ora lei, piena d'angoscia. E perché, chi aveva trovato i documenti aveva deciso di contattarla dopo tutti quegli anni?

Lily: era questo il nome che aveva dato alla bambina che aveva portato in grembo per nove mesi e tenuto vicino solo per qualche ora. Mancavano tre settimane al diploma di Reed a West Point, e al suo alla Stonecroft, quando aveva capito di essere incinta. Si erano spaventati entrambi, però avevano deciso di sposarsi subito dopo il diploma.

«I miei genitori ti adoreranno», aveva detto Reed, ma lei sapeva che la reazione dei suoi lo preoccupava. Il padre gli aveva chiesto di non impegnarsi seriamente con una donna prima dei venticinque anni. Così non aveva mai parlato a loro di lei. Poi, una settimana prima del diploma, era stato travolto e ucciso da un'auto che percorreva a forte velocità la stradina lungo cui stava camminando, all'interno del campus di West Point. Durante la cerimonia di chiusura dell'anno, invece di applaudire il figlio, che era risultato tra i migliori del suo corso, il generale in pensione Reed Thornton e sua moglie Carroll avevano dovuto ritirare il diploma e la spada di Reed.

Loro due non avevano mai saputo di essere diventati nonni.

Chi aveva avuto accesso ai documenti dell'adozione era anche stato in grado di avvicinare Lily al punto da poterle sottrarre una spazzola, rifletté Jean.

Il primo contatto con il suo misterioso persecutore era stato una busta che conteneva una spazzola con qualche filo di capelli biondi lunghi, accompagnata da un inquietante biglietto che diceva: «Fai la prova del DNA:

è tua figlia». Attonita, lei allora aveva fatto esaminare da un laboratorio la ciocca di capelli della sua bambina che conservava da quasi vent'anni, quella proveniente dalla spazzola e un campione del proprio DNA.

Il referto aveva purtroppo confermato senza ombra di dubbio i peggiori timori: i capelli sulla spazzola appartenevano proprio a Lily, che ormai aveva diciannove anni e mezzo.

Possibile che la meravigliosa, amorevole coppia che l'ha adottata sappia chi sono e ora abbia deciso di estorcermi del denaro?

Jean era stata circondata da molta pubblicità dopo che il suo libro su Abigail Adams era diventato un best-seller da cui era stato tratto un film di successo.

Fa' che si tratti solo di soldi, pregò mentre si alzava dal letto. Era ora di disfare i bagagli.

6

Carter Stewart gettò la sacca sul letto. Oltre alla biancheria, conteneva un paio di giacche di Armani e parecchi pantaloni sportivi. D'impulso, decise di presentarsi al cocktail di benvenuto con i jeans e il maglione che aveva indosso.

A scuola era stato un ragazzino sparuto e pelle e ossa, figlio di una madre fragile e disordinata. Quando lei si ricordava di buttare i vestiti in lavatrice, più spesso che no mancava il detersivo. Allora ci metteva la candeggina e gli indumenti si rovinavano. Fino a quando non aveva cominciato a lavarseli per conto suo, Carter era andato a scuola con gli abiti macchiati qua e là o bizzarramente abbinati.

Comparire troppo elegante al primo incontro con gli ex compagni avrebbe forse ricordato loro il suo aspetto di un tempo. Che cosa avrebbero visto, guardandolo ora? si domandò. Non il gracile ragazzetto che era stato per buona parte degli anni della scuola, ma un uomo di altezza media con un corpo allenato e in forma. A differenza di quelli; che aveva incontrato nella hall, non aveva un solo capello grigio nella sua chioma castana ben curata. Il cartellino di identificazione lo raffigurava con i capelli ispidi e gli occhi quasi serrati. Di recente una giornalista aveva fatto riferimento ai suoi «occhi marrone scuro in cui si accendono fiammelle gialle quando è arrabbiato».

Si guardò intorno, impaziente. L'estate del suo primo anno alla Stonecroft aveva lavorato in quell'albergo. Probabilmente, pensò, era entrato in

quella squallida stanza più di una volta, portando vassoi a uomini d'affari e signore in gita nella Hudson Valley, ai genitori dei cadetti di West Point, e perfino a coppie clandestine che si incontravano lì all'insaputa dei rispettivi coniugi. Le riconosceva immediatamente. Quando si presentava alla porta con il vassoio della colazione domandava candidamente: «Siete in luna di miele?» Lo divertiva molto l'espressione colpevole sulle loro facce.

Aveva odiato quel posto e lo odiava ancora adesso, ma dato che ormai era lì, tanto valeva scendere e procedere al rituale «che bello rivederti», con tanto di pacche sulle spalle.

Carter si assicurò di avere con sé la tesserina di plastica che fungeva da chiave e lasciò la camera diretto all'ascensore.

La Hudson Valley Suite, dove si teneva il cocktail di benvenuto, era. al piano ammezzato. Uscito dall'ascensore, sentì il tono concitato delle voci che tentavano di sovrastare la musica in sottofondo. Dovevano esserci quaranta, cinquanta persone nella sala. Due camerieri con i vassoi dell'aperitivo erano in piedi davanti alla porta di ingresso. Carter prese un bicchiere e assaggiò il vino. Merlot da quattro soldi, stabilì. Doveva immaginarselo.

Entrò, e subito qualcuno gli batté sulla spalla. «Signor Stewart, mi chiamo Jake Perkins, e sono qui per conto della *Stonecroft Gazette*. Posso farle qualche domanda?»

Imbronciato, lui si voltò a guardare il giovane, dai capelli rossi e con l'aria ansiosa, fermo a pochi centimetri da lui. La prima cosa da imparare quando interpelli qualcuno è di non accostare troppo il viso a quello dell'altro, pensò irritato mentre indietreggiava istintivamente. «Propongo di uscire a cercarci un posticino tranquillo, Jake, a meno che lei non sappia leggere le labbra in questo frastuono.»

«Temo che non rientri nelle mie capacità, signore. Sì, la sua è una buona idea. Andiamo.»

Dopo un istante di esitazione Carter decise di portarsi dietro il bicchiere di vino e seguì lo studente in corridoio.

«Prima di cominciare, signor Stewart, voglio dirle che apprezzo molto le sue commedie. Io stesso desidero diventare uno scrittore. In realtà, credo di esserlo già, ma voglio arrivare al successo, come ha fatto lei.»

Oh, Dio, rieccoci, pensò Carter. «Tutti quelli che mi intervistano dicono la stessa cosa. Quasi nessuno di voi ce la farà.»

Attese l'espressione di collera o imbarazzo che di solito seguiva quella sua affermazione e rimase deluso quando Jake Perkins reagì con un sorriso allegro. «Ma io sì», rispose, «ne sono assolutamente sicuro. Signor Ste-

wart, ho fatto parecchie ricerche su di lei e gli altri partecipanti che verranno premiati. Avete una sola caratteristica in comune. Le tre donne si erano distinte fin dai tempi della Stohecroft, ma nessuno di voi quattro uomini aveva fatto qualcosa di speciale. Nel suo caso, non ho trovato elencata una sola attività extrascolastica, e i suoi voti erano appena mediocri. Non scriveva per il giornale della scuola, né...»

L'impudenza di questo ragazzo, pensò Stewart. «Ai miei tempi, quella rivista era dilettantesca persino per un giornale scolastico», scattò. «Come sicuramente lo è ancora oggi. Non sono mai stato uno sportivo, e la sola cosa che scrivevo era il mio diario.»

«Si è basato su quello per qualcuna delle sue commedie?»

«Forse.»

«Sono tutte alquanto tetre.»

«Non nutro illusioni nei confronti della vita, e non lo facevo neppure allora.»

«Dunque si potrebbe dire che i suoi anni alla Stonecroft non sono stati felici?»

Carter Stewart bevve un sorso di Merlot. «No, non sono stati felici», rispose con voce piatta.

«Che cosa la porta qui, allora?»

Il commediografo sorrise freddamente. «L'opportunità di farmi intervistare da te. Ora, se vuoi scusarmi... Laura Wilcox, la reginetta della nostra classe, è appena uscita dall'ascensore. Vediamo se mi riconosce.»

Ignorò il foglio che Perkins cercava di mettergli in mano.

«Solo un minuto, signore. Ho qui una lista che credo troverà interessante.»

Perkins seguì con gli occhi Carter Stewart che, a grandi passi, si accostava a una splendida bionda. Poco cortese presentarsi in jeans, maglione e scarpe da ginnastica per mostrare il suo disprezzo verso tutti quelli che si sono messi in ghingheri per la serata, pensò. Non è tipo da scomodarsi per una stupida medaglia da quattro soldi. Che cosa lo ha spinto qui, allora?

Quella era la domanda con cui avrebbe concluso il suo articolo. Aveva svolto parecchie ricerche su quell'uomo. Carter aveva cominciato a scrivere all'università, atti unici sperimentali che venivano allestiti dal circolo teatrale e che avevano condotto a una specializzazione post laurea a Yale. Era stato lì che aveva smesso di usare il suo primo nome, Howard... Howie, per quelli della Stonecroft. Non aveva ancora trent'anni quando una sua opera era stata rappresentata a Broadway. Si diceva fosse un solitario

che, quando lavorava, si rifugiava in una delle quattro case di cui era proprietario. Riservato, scontante, perfezionista, geniale... questi erano gli aggettivi con cui veniva descritto dalla stampa. Ne avrei qualcun altro da aggiungere, pensò cupamente Jake Perkins. E lo farò.

7

Mark Fleischmian impiegò più del previsto a raggiungere Cornwall da Boston. Aveva sperato di potersi concedere un paio d'ore per fare un giro in città prima di affrontare i suoi ex compagni. Voleva avere modo di riflettere sulla differenza tra la percezione che aveva di sé durante gli anni della scuola, e la realtà di quello che era diventato adesso. Sto forse cercando di esorcizzare i miei demoni? si domandò ora.

Mentre procedeva con esasperante lentezza lungo la Connecticut Turnpike congestionata dal traffico, ripensò all'affermazione fatta quella mattina dal padre di uno dei suoi pazienti: «Dottore, lei sa quanto me che i ragazzi sono crudeli. Lo erano ai miei tempi, e non sono cambiati. Sono come un branco di leoni che tendono un agguato alla preda ferita. Ecco quello che stanno facendo a mio figlio. Ecco quello che hanno fatto a me quando avevo la sua età. Adesso io sono un uomo di successo, ma quando rivedo i compagni di un tempo, nel giro di dieci secondi non sono più il presidente di una delle cinquecento società citate da *Fortune.* Torno a essere il secchione goffo che tutti prendevano in giro. Non è pazzesco?»

Mentre il traffico rallentava ancora Mark decise che, in gergo ospedaliero, la Connecticut Turnpike era perennemente in stato di terapia intensiva. C'era sempre un cantiere aperto da qualche parte lungo la strada, quel genere di intervento che riduce tre corsie a una soltanto, provocando inevitabili ingorghi.

Si scoprì a paragonare i problemi dell'autostrada a quelli che individuava nei suoi pazienti, come il figlio dell'uomo con cui aveva parlato quella mattina. L'anno precedente il ragazzino aveva tentato il suicidio. Al suo posto, ignorato e torturato da tutti com'era lui, un altro avrebbe preso una pistola e l'avrebbe puntata cóntro i compagni. Rabbia, sofferenza e umiliazione, compresse insieme, e costrette a una sola via di sfogo. Quando questo accadeva, alcuni tentavano di distruggersi, altri di distruggere i propri tormentatori.

Psichiatra specializzato nei disturbi dell'adolescenza, Mark conduceva un programma televisivo di crescente successo. La risposta del pubblico

era stata favorevole. «Alto, dinoccolato, allegro, divertente e saggio, il dottor Mark Fleischman offre a quel doloroso rito di passaggio chiamato adolescenza un approccio basato sul buon senso», aveva scritto un critico a proposito della trasmissione.

Forse dopo questo week-end potrò lasciarmi il passato alle spalle, pensò Mark.

Non si era fermato a mangiare, e arrivato finalmente in albergo, andò direttamente al bar dove ordinò un panino e una birra. Quando la sala cominciò a riempirsi di partecipanti alla riunione, si affrettò a chiedere il conto e, lasciato a metà il panino, salì in camera sua.

Erano le cinque e un quarto e stava calando la sera. Mark indugiò qualche minuto alla finestra. La consapevolezza di quanto doveva fare lo opprimeva. Ma dopo potrò lasciarmi tutto dietro, pensò di nuovo. La lavagna sarà finalmente pulita. E allora potrò davvero essere allegro e divertente... e forse anche saggio.

Sentì che gli occhi gli si inumidivano e si allontanò bruscamente dalla finestra.

Gordon Amory salì sull'ascensore con il cartellino di identificazione in tasca. Lo avrebbe tirato fuori solo una volta raggiunta la sala della riunione. Per il momento era sorprendente traversi lì, non riconosciuto, a occhieggiare i cartellini con i nomi e le foto dei compagni che, un piano dopo l'altro, entravano nella cabina.

L'ultima fu Jenny Adams. Era stata una ragazza dall'aspetto bovino, e benché fosse un po' dimagrita, restava una donna grassa. C'era qualcosa di innegabilmente provinciale nel suo vestito di velluto scadente e nella bigiotteria da grandi magazzini che sfoggiava. La accompagnava un tipo robusto, le cui braccia muscolose tendevano le cuciture della giacca troppo aderente. Sorridevano entrambi e indirizzarono un saluto generale ai presenti.

Gordon non rispose. Gli altri, cinque o sei, tutti con il cartellino bene in vista, levarono un coro di saluti. Trish Canon, che era stata nella squadra di atletica ed era ancora magra come un chiodo, strillò: «Jenny! Hai un aspetto meraviglioso!»

«Trish!» Le due donne si abbracciarono. «Che piacere rivederti. Ricordo ancora che ci passavamo i suggerimenti durante i compiti in classe di matematica; Lui è mio marito, Herb.»

«E lui è Barclay», rispose l'altra. «E...»

L'ascensore si fermò al livello del mezzanino. Mentre usciva, Gordon tirò fuori il cartellino di identificazione e, un po' riluttante, se lo appuntò sulla giacca. Estesi interventi chirurgici lo avevano reso molto diverso dal ragazzo dal viso da donnola che compariva nella foto. Ora il naso era diritto e gli occhi, un tempo gravati da palpebre pesanti, bene aperti. Il mento era stato rimodellato e le orecchie aderivano perfettamente alla testa. Gli impianti e l'opera di un parrucchiere esperto avevano trasformato i radi capelli color topo in una folta criniera dalle sfumature castagna. Sapeva di essere diventato un bell'uomo. L'unica manifestazione esteriore del ragazzino tormentato di un tempo era che, nei momenti di grande tensione, non riusciva ancora a evitare di mangiarsi le unghie.

Il Gordie che loro conoscevano non esiste più, si disse mentre puntava verso la sala. Si girò quando qualcuno gli allungò un colpetto sulla spalla.

«Signor Amory.»

Accanto a lui c'era un giovane con la faccia dà bambino, i capelli rossi e un taccuino in mano.

«Sono Jake Perkins, della *Stonecroft Gazette.* Sto intervistando i premiati. Può dedicarmi un minuto?»

Gordon sorrise con calore. «Naturalmente.»

«Posso cominciare dicendo che è molto cambiato rispetto alla vecchia fotografia dei tempi della scuola.»

«Immagino di sì.»

«Lei possiede già la quota di maggioranza di quattro canali televisivi via cavo. Perché è diventato socio di Maximum?»

«Perché ha un'ottima reputazione per quanto riguarda i programmi per famiglie. Ci darà la possibilità di raggiungere un segmento dell'audience che mi interessa avere nel nostro portfolio.»

«Si parla di un nuovo sceneggiato, e della possibilità che la star sia Laura Wilcox. È vero?»

«Non è stato ancora stabilito il casting per la serie a cui si riferisce.»

«Il vostro canale che trasmette programmi sul crimine è stato criticato perché troppo violento. Che cosa ne pensa?»

«Non sono d'accordo. Noi offriamo ai telespettatori la vera realtà, non quelle assurde finzioni che sono il pane dei network commerciali. Ora, se vuole scusarmi...»

«Ancora un momento, la prego. Vuol dare un'occhiata a questa lista?»

Spazientito, Gordon prese il foglio che il ragazzo gli tendeva.

«Riconosce i nomi?»

«Sembrano quelli di alcuni miei ex compagni.»

«Si tratta di cinque donne che facevano parte del vostro corso, e che sono morte o scomparse nell'arco degli ultimi vent'anni.»

«Non me ne ero proprio reso conto.»

«Anch'io sono rimasto stupefatto», disse Perkins. «Tutto è cominciato con Catherine Kane, diciannove anni fa. La sua auto finì nel Potomac quando era matricola alla George Washington University. Cindy Lang scomparve mentre sciava a Snowbird. Nel caso di Gloria Martin si trattò, almeno apparentemente, di suicidio. Debra Parker è precipitata con l'aereo che pilotava, sei anni fa. Infine, il mese scorso, Alison Kendall è affogata nella sua piscina. Non le pare che sarebbe appropriato definire il vostro corso 'iellato'? Magari si potrebbe trarne spunto per un programma per la sua rete.»

«Preferirei definirlo un corso 'colpito dalla tragedia', e no, un simile programma non mi interesserebbe. Ora devo proprio andare.»

«Ma certo. Solo un'ultima domanda. Che cosa significa per lei ricevere questa medaglia dalla Stonecroft?»

Gordon Amory sorrise. Significa che posso mandarvi al diavolo tutti quanti. Nonostante l'infelicità che ho dovuto sopportare, ce l'ho fatta e alla grande, pensò. Invece, disse: «È la realizzazione di un sogno apparire un uomo di successo agli occhi dei miei vecchi compagni».

8

Robby Brent era arrivato in albergo il giovedì pomeriggio. Aveva appena concluso una scrittura di sei giorni al *Trump Casino* di Atlantic City, dove il suo celebre spettacolo aveva come al solito attirato un folto pubblico. Non avrebbe avuto senso rientrare a San Francisco solo per tornare indietro subito, dopo, e non aveva alcuna voglia di fermarsi ad Atlantic City o fare tappa a New York.

Era stata un'ottima decisione, pensò mentre si vestiva per il cocktail. Prese dall'armadio una giacca blu scuro, la indossò e si guardò con aria critica allo specchio. Pessima illuminazione, pensò, ma tutto sommato lui era in buona forma. Era stato paragonato a Don Rickles, non solo per il ritmo serrato del suo show, ma anche per l'aspetto. Faccia rotonda, cranio lucente, un po' robusto... capiva il perché di quel raffronto. E tuttavia, il suo fisico non aveva mai impedito al le donne di sentirsi attratte da lui. Dopo la Stonecroft, naturalmente, aggiunse fra sé.

Aveva ancora un paio di minuti. Andò alla finestra e guardò fuori ripensando alla passeggiata del giorno prima, durante la quale aveva riconosciuto le case degli ex compagni che, come lui, sarebbero stati gli ospiti d'onore della riunione.

Era passato davanti alla vecchia villetta della Sheridan. Si ricordava ancora di quando, in più di un'occasione, i vicini avevano chiamato la polizia perché i genitori della ragazza si accapigliavano nel vialetto di casa. Aveva sentito dire che avevano divorziato anni prima. Probabilmente era un bene: all'epoca, tutti predicevano che un giorno o l'altro uno dei due sarebbe uscito malconcio da quelle violente litigate.

La prima abitazione di Laura Wilcox era subito a destra di quella di Jean. Successivamente, quando loro erano al secondo anno, la famiglia aveva ereditato e si era spostata nella grande casa in Concord Avenue. Da ragazzo, lui ciondolava spesso lì davanti, con la speranza di incontrare Laura.

A comperare la vecchia casa dei Wilcox erano stati i Sommers, rammentò. In seguito la figlia era stata assassinata lì, e loro l'avevano venduta. Del resto, pochi sopporterebbero di restare nel luogo in cui era accaduta una tragedia del genere. Era successo proprio durante il fine settimana del Columbus Day.

Robby lanciò un'occhiata all'invito alla riunione, posato sul letto. Includeva i nomi dei premiati e le loro biografie. Carter Stewart. Quanto tempo aveva impiegato, dopo aver lasciato la Stonecroft, a liberarsi del nomignolo di Howie? si chiese. Sua madre si definiva un'artista e la si vedeva in giro per la città con il suo album da disegno. Di tanto in tanto persuadeva la locale galleria d'arte a esporre alcuni dei suoi lavori. Pessimi, ricordò ora Robby. E il padre di Howie era un prepotente che lo picchiava in continuazione. Non c'era da stupirsi se le sue commedie erano così tetre. Spesso lui scappava di casa per sfuggire al vecchio e andava a nascondersi nei cortili sul retro delle case dei vicini.

Avrà anche successo, ma dentro di sé è rimasto il verme che si divertiva a spiare la gente dalle finestre. Pensava di poterla fare franca, invece un paio di volte l'ho beccato. Aveva per Laura una cotta tale che praticamente gli trasudava da ogni poro.

Come me, ammise Robby guardando con una smorfia la fotografia di Gordie Amory, il patito della chirurgia plastica. Il giorno prima, durante la passeggiata, aveva notato che la sua casa era stata interamente ristrutturata. Originariamente dipinta di una bizzarra tonalità di azzurro, ora era raddop-

piata in dimensioni e di un bianco abbagliante... come i nuovi denti di Gordie.

La precedente abitazione degli Amory era andata distrutta in un incendio durante il loro primo anno alla Stonecroft. In città girava la battuta che quello fosse il solo modo per darle una bella ripulita. Un sacco di gente pensava che fosse stato lo stesso Gordie ad appiccare il fuoco. Io non lo escluderei, pensò ancora Robby. Era sempre stato un ragazzo strano. Avrebbe dovuto ricordarsi di chiamarlo Gordon quando si fossero incontrati al cocktail. Nel corso degli anni si era imbattuto qualche volta in lui... altezzoso come pochi, e comunque un altro ex spasimante di Laura.

Per non parlare di Mark Fleischman, che come loro avrebbe ricevuto la medaglia. A scuola era un ragazzo tranquillo, ma tormentato e sensibile: era sempre vissuto all'ombra del fratello maggiore, Dennis, uno degli studenti più popolari della Stonecroft, ottimo allievo e atleta eccellente. In città lo conoscevano tutti. Dennis era rimasto ucciso in un incidente d'auto l'estate prima che la lóro classe iniziasse il secondo anno. Erano diversi come il giorno e la notte, i due fratelli. La gente sapeva che, se Dio doveva proprio prendersi uno dei due, i genitori avrebbero preferito che toccasse al figlio minore, e non a Dennis. Mark doveva aver accumulato dentro di sé tanto di quel risentimento che c'era da meravigliarsi non fosse esploso, pensò cupo Robby.

Sentendosi finalmente pronto ad affrontare la folla, prese la tesserina magnetica e aprì la porta della sua stanza. Trovavo antipatici o addirittura detestabili quasi tutti i miei compagni, si disse. Perché diavolo ho accettato l'invito, allora? Premette il pulsante di chiamata dell'ascensore. Mi procurerò materiale in abbondanza per il prossimo spettacolo, si ripromise. C'era un'altra ragione, naturalmente, ma si affrettò ad allontanare l'idea dalla mente. No, non mi farò tentare, decise mentre le porte dell'ascensore si aprivano. Almeno per il momento.

9

A mano a mano che arrivavano, Jack Emerson invitava gli ex compagni che sarebbero stati premiati a entrare nella saletta in fondo alla Hudson Valley Suite. Con la sua faccia florida da bevitore solcata da capillari rotti, Jack era l'unico del corso che avesse deciso di restare a Cornwall, e che quindi aveva potuto dare una mano a organizzare il fine settimana di festeggiamenti. «Quando presenteremo uno per uno gli allievi, voi sarete ci-

tati per ultimi», spiegava.

Jean arrivò nella saletta in tempo per sentire Gordon Amory commentare: «Jack, immagino che dobbiamo ringraziare te se siamo i prescelti».

«È stata una mia idea, sì», ammise Emerson, gioviale. «E ve lo meritate, tutti quanti. Mark è uno psichiatra noto per il suo lavoro con gii adolescenti. Robby un comico e un imitatore di grande fama. Howie, voglio dire Carter Stewart, un importante commediografo. Jean Sheridan... oh, sei qui, cara, che piacere vederti.... è preside di facoltà e docente di storia alla Georgetown, e ora anche autrice di bestseller. Laura Wilcox è stata la star di una sit comedy di straordinario successo, e Alison Kendall era diventata la direttrice di una notissima agenzia di Hollywood. Come sapete, lei sarebbe stata la settima premiata. Manderemo la medaglia ai genitori: sono stati felici di sapere che avrebbe ricevuto l'omaggio del corso con cui si è diplomata.»

Il corso iellato, pensò Jean con una fitta di dolore mentre Emerson si precipitava a stamparle un bacio sulla guancia. Era quella l'espressione che il cronista del giornale scolastico, Jake Perkins, aveva usato quando l'aveva fermata per una breve intervista. Lei era rimasta sconvolta dalla lista che il ragazzo le aveva mostrato.

Dopo il diploma, ho perso di vista tutti i vecchi compagni, a eccezione di Alison e Laura. L'anno della morte di Catherine ero Chicago, ufficialmente per lavorare in attesa di andare all'università. Sapevo che l'aereo di Debby Parker era precipitato, ma ignoravo la morte di Cindy Lang e Gloria Martin. E solo il mese scorso, Alison. Mio Dio, ci sedevamo sempre tutte allo stesso tavolo...

E ora restiamo solo Laura e io, pensò ancora. Che genere di karma incombe su di noi?

Laura le aveva telefonato per dirle che si sarebbero viste direttamente al cocktail. «So che avevamo concordato di incontrarci prima, ma non sono, neppure lontanamente pronta. Devo fare un ingresso sensazionale», aveva spiegato. «Il mio obiettivo per il fine settimana è conquistare Gordon Amory e convincerlo a farmi dare la parte della protagonista in una nuova serie televisiva.»

Così lei aveva approfittato di quel momento libero per chiamare Alice Sommers, una sua vecchia vicina di casa che ora abitava in un quartiere accanto all'autostrada. I Sommers si erano trasferiti a Cornwall un paio d'anni prima che la loro figlia Karen venisse assassinata. Jean non aveva mai dimenticato il giorno in cui la vicina era andata a prenderla a scuola.

«Ti va di venire a fare spese con me?» le aveva proposto. «Non credo ti convenga rientrare subito.»

In quel modo Alice le aveva risparmiato l'umiliazione di vedere un'auto-pattuglia ferma davanti a casa e i suoi genitori in manette. Quanto a Karen Sommers, non l'aveva mai conosciuta bene. La ragazza frequentava la Columbia Medical School a Manhattan, dove i suoi avevano un appartamento, e veniva di rado a trovare i genitori a Cornwall.

Jean era affezionata ai Sommers. Quando si trovavano a Washington, chiamavano sempre per invitarla fuori a cena. Michael Sommers era morto da qualche anno, ma la moglie, saputo della riunione, le aveva subito telefonato per dirle che doveva assolutamente passare da lei a fare colazione prima della visita a West Point.

Quel giorno, mentre richiamava Alice per confermarle l'appuntamento, Jean aveva preso una decisione. L'indomani le avrebbe parlato di Lily, mostrandole anche i fax ricevuti e la busta contenente la spazzola con i capelli della figlia. La persona che sapeva della sua esistenza doveva aver guardato nelle cartelle del dottor Connors. Poteva trattarsi di qualcuno che all'epoca viveva nella zona, e forse Alice le avrebbe indicato a chi era meglio rivolgersi tra i membri delle forze dell'ordine per avere informazioni. Le aveva ripetuto spesso che la polizia locale non aveva mai smesso di cercare l'assassino di Karen.

«Felice di rivederti, Jean.» Mark Fleischman, dopò aver scambiato qualche parola con Robby Brent, le si era avvicinato. «Sei splendida, ma hai l'aria preoccupata. Colpa di quel ragazzino che gioca a fare il reporter?»

Jean annuì. «Infatti. Sono scioccata, Mark. Ero al corrente solo della morte di Debby, e naturalmente di quella di Alison.»

«Neppure io ne sapevo niente. Anzi, ignoravo persino che Debby fosse morta. Non ho mai letto il materiale che ricevevo dalla Stonecroft fino a quando non sono stato contattato da Jack Emerson», replicò Fleischman.

«Che cosa ti ha chiesto Perkins?»

«Voleva sapere se, come psichiatra, non credevo che un numero così alto di decessi per incidenti individuali, all'interno di un gruppo tanto ristretto, fosse un fatto insolito. Gli ho risposto che non avevo bisogno di consultare i testi sacri per capire che si trattava di una strana coincidenza.»

«Il ragazzo mi ha spiegato che, stando alle statistiche, è più probabile che un'incidenza così elevata si verifichi in tempo di guerra», disse Jean. «Ma ha anche aggiunto che ci sono a volte casi di famiglie, classi o squadre colpite da una simile iella. A me non sembra che si possa parlare di

sfortuna, Mark. È una faccenda inquietante.»

Jack Emerson li aveva sentiti. Il sorriso che inalberava mentre elencava i meriti dei premiati era svanito, lasciando il posto a un'espressione di ansiosa irritazione. «Ho già chiesto a quel Perkins di smettere di mostrare in giro la lista», disse.

Carter Stewart e Laura Wilcox erano comparsi sulla soglia. «Vi assicuro che invece continua», rispose il commediografo. «Ma basta fargli capire che non siamo affatto interessati a vederla. Con me ha funzionato.»

Laura non si era accorta di Jean, in piedi di fianco alla pòrta. «Posso salutare?» chiese. «O per sbaglio sono capitata in un club di soli uomini?»

Sorridente, si spostò da uno all'altro, esaminando con attenzione i loro cartellini di identificazione prima di baciarli sulla guancia. «Ecco Mark Fleischman, Gordon Amory, Robby Brent, Jack Emerson. E naturalmente Carter, che un tempo conoscevamo come Howie e che non mi ha ancora baciata. Avete tutti un aspetto meraviglioso. È qui che sta la differenza. Io ero al mio meglio a sedici anni, e ora la strada è in discesa. Voi quattro e Howie, voglio dire Carter, avete appena cominciato a scalare la cima.»

A quel punto scorse l'amica e si precipitò ad abbracciarla.

Era il gesto spontaneo che serviva per rompere il ghiaccio. L'atmosfera si fece più rilassata mentre le espressioni educate si trasformavano in sorrisi divertiti, e si cominciò a sorseggiare il vino di ottima qualità che era stato aperto per loro.

Laura è ancora sensazionale, pensò Fleischman. Trentotto o trentanove anni, come tutti noi, ma potrebbe averne dieci di meno. L'abito da cocktail che indossava era chiaramente molto, molto costoso. La serie televisiva di cui era stata protagonista era terminata un paio d'anni prima, e lui si chiese quanto avesse lavorato da allora. Dalla cronaca mondana del *New York Post* aveva saputo che era passata attraverso un divorzio turbolento, con querele e controquerele. Sorrise tra sé mentre la guardava baciare Gordie una seconda volta. «Un tempo avevi una cotta per me», sentì che diceva.

Poi arrivò il suo turno. «Mark Fleischman», disse lei tutto d'un fiato. «Giuro che eri geloso quando uscivo con Barry Diamond. Ho ragione?»

Mark sorrise. «Hai ragione, sì. È stato tanto tempo fa.»

«Lo so, ma io non l'ho dimenticato.» Il suo sorriso era radioso.

Una volta lui aveva letto che la duchessa di Windsor aveva la capacità di far sentire un uomo come se fosse l'unico presente nella stanza. Guardò Laura rivolgersi a un'altra faccia familiare.

«Neanch'io ho dimenticato, Laura», disse questi piano. «Neppure per un

momento, sai.»

10

Lo divertì notare che Laura era come sempre al centro dell'attenzione, benché fosse la meno meritevole tra i premiati. Nella serie televisiva che costituiva l'unica piuma sul suo cappello aveva recitato la parte di una bionda superficiale interessata solo alla propria immagine riflessa nello specchio. E chi meglio di lei avrebbe potuto interpretare quel ruolo?

Era innegabile che fosse ancora maledettamente bella, ma la sua era l'ultima fioritura prima dell'autunno. Già si vedevano rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca. Rammentò che sua madre aveva la stessa carnagione secca, del tipo che invecchia presto e male. Se Laura fosse vissuta altri dieci anni, nemmeno la chirurgia plastica avrebbe potuto fare molto per lei.

Ma naturalmente non avrebbe vissuto tanto a lungo.

A volte, addirittura per mesi, il Gufo si ritirava in un posto segreto e remoto dentro di lui. In quei periodi riusciva quasi a credere che tutte le cose che il Gufo aveva fatto fossero solo un sogno. Altre volte, come adesso, lo sentiva vivo dentro di sé. Ne vedeva la testa, gli occhi scuri circondati da chiazze di giallo. Avvertiva gli artigli che si stringevano intorno al ramo. Percepiva la morbidezza del suo piumaggio, e rabbrividiva. Udiva le vibrazioni dell'aria sotto le sue ali mentre calava sulla preda.

Rivedere Laura aveva fatto sì che il Gufo lasciasse il suo trespolo. Perché aveva aspettato così a lungo? si chiese. Il Gufo voleva saperlo, ma lui aveva paura di rispondere. Forse, si disse, perché quando Laura e Jean fossero state finalmente annientate, con loro sarebbe svanito anche il potere che il Gufo aveva sulla vita e la morte? Laura avrebbe dovuto morire vent'anni addietro. Ma quell'errore lo aveva liberato.

Quell'errore, quel caso, avevano trasformato il bambino piagnucolone - «*Io so... no il-il guuuuufoooo, e... viiiivo su uuuun...*» - nel Gufo, il predatore potente e imperturbabile.

Qualcuno stava esaminando il suo cartellino, un tizio con gli occhiali e i capelli radi, con indosso un abito grigio scuro di buona fattura. Poi l'uomo sorrise e tese la mano. «Joel Nieman», disse.

Joel Nieman. Ah, certo, era stato Romeo nella recita di fine anno, rammentò lui. Era quello di cui Alison aveva scritto nella sua rubrica: «Tra la sorpresa generale, Romeo, alias Joel Nieman, è riuscito a ricordare buona parte delle sue battute».

«Non reciti più?» chiese il Gufo ricambiando il sorriso.

Nieman parve sorpreso. «Hai una buona memoria. No, ho pensato che il teatro se la sarebbe cavata anche senza di me.»

«Ricordo la recensione di Alison.»

L'altro scoppiò a ridere. «Anch'io. Avrei voluto dirle che mi fece uri favore. Sono passato alla contabilità, ed è stato meglio. Che tragedia morire così, vero?»

«Terribile», assenti il Gufo.

«Ho letto che in un primo momento si è parlato di una possibile indagine per omicidio, ma che ora la polizia è convinta che sia svenuta mentre era in acqua.»

«Allora la polizia è stupida.»

Joel Nieman sembrò incuriosito. «Credi che Alison sia stata *assassinata*?» domandò.

Di colpo il Gufo si rese conto di essere stato troppo veemente. «Da quanto ho letto, nel corso degli anni si era fatta parecchi nemici», rispose cauto. «Ma chi può saperlo? Forse dopo tutto la polizia ha ragione. Ecco perché si dice sempre che non si dovrebbe nuotare da soli.»

«Romeo, mio Romeo», strillò una voce.

Marcy Rogers, che aveva interpretato Giulietta, stava tamburellando sulla spalla di Nieman. L'uomo si voltò.

Marcy aveva ancora una massa di riccioli castani, ora illuminati da ciocche bionde. Assunse una posa teatrale. «E tutto il mondo si amerà con la notte.»

«Non posso crederci! Giulietta!» esclamò Nieman, raggiante.

Marcy lancio un'occhiata al Gufo. «Oh, salve.» Tornò a rivolgersi a Nieman: «Devi conoscere il mio Romeo in carne e ossa. È al bar».

Congedato. Proprio come succedeva sempre alla Stonecroft. Marcy non si era neppure curata di leggere il suo cartellino. Semplicemente, lui non le interessava.

Si guardò intorno. La Sheridan e la Wilcox erano in coda al buffet. Il Gufo studiò il profilo di Jean, A differenza dell'attrice, era il tipo di donna che invecchiando migliora. Sembrava decisamente diversa, anche se i lineamenti non erano cambiati. Diversi erano però l'atteggiamento, la voce, la postura. Oh, certo, anche il taglio di capelli e i vestiti avevano il loro peso, ma in lei il mutamento era stato soprattutto interiore. Da ragazza aveva vissuto come un'umiliazione gli eccessi dei genitori. In un paio di occasioni i poliziotti, esasperati, li avevano addirittura ammanettati.

Il Gufo si accostò al buffet e prese un piatto. Si rendeva conto che stava cominciando a capire la sua ambivalenza nei confronti di Jean. Durante gli anni alla Stonecroft, in un paio di occasioni lei aveva abbandonato il consueto riserbo e si era mostrata gentile. Anzi, nella primavera dell'ultimo anno lui aveva preso seriamente in considerazione la possibilità di invitarla a uscire. Era certo che non frequentasse nessuno. A volte, nei caldi sabato sera, si nascondeva dietro un albero nel vialetto bazzicato dalle coppiette e aspettava che arrivassero in auto dopo il cinema. Non ci aveva mai visto Jean.

Ma pensieri positivi a parte, ormai era troppo tardi per cambiare idea. Solo un paio d'ore prima, vedendola entrare nella hall, aveva finalmente stabilito di uccidere anche lei. Ora comprese che cosa aveva reso irrevocabile quella decisione. Come diceva sempre sua madre: «Dall'acqua cheta mi guardi Dio». Anche se un paio di volte Jeannie era stata carina con lui, probabilmente sotto sotto era identica a Laura, e si prendeva gioco del povero imbecille che si era bagnato i pantaloni e piangeva e balbettava.

Si servì di insalata. E anche se lei non era mai andata nel vialetto degli amanti con nessuno dei loro compagni? si chiese. Dopo tutto, Miss Spocchiosa Jeannie aveva avuto una relazione con un cadetto di West Point... lui sapeva tutto il riguardo.

La furia lo travolse, segno che presto avrebbe dovuto lasciare libero il Gufo.

Evitò la pasta, prese del salmone al vapore, fagiolini verdi con cubetti di prosciutto, e si guardò intorno. Le due amiche si erano appena sedute al tavolo dei premiati. Quando incrqciò il suo sguardo, Jean gli fece cenno di raggiungerle. Lily è proprio come te, pensò lui. La somiglianza è davvero straordinaria.

Quel pensiero gli aguzzò la fame.

11

Alle due Jean rinunciò definitivamente al sonno, accese la luce e aprì un libro. Dopo un po' si rese conto di non aver compreso neppure una parola, così posò il libro e spense la luce. Aveva tutti i muscoli del corpo doloranti e contratti, e sentiva arrivare il mal di testa. Era stato lo sforzo di socializzare per l'intera serata, insieme con il timore che Lily fosse in pericolo, a estenuarla. Non vedeva l'ora che arrivassero le dièci, quando avrebbe potuto confidarsi con Alice Sommers.

Lo stesso pensiero continuava a turbinarle nella mente. In tutti questi anni non ho fatto parola di Lily con nessuno, si diceva. L'adozione è stata condotta con la massima riservatezza, il dottor Connors è morto, e il suo archivio è andato distrutto. Chi può aver scoperto l'esistenza di mia figlia? È possibile che i suoi genitori adottivi conoscano il mio nome e mi abbiano rintracciata? Forse ne hanno parlato con qualcuno che ha deciso di contattarmi. Ma *perché*?

La finestra che si apriva sulla facciata posteriore dell'albergo era aperta, e cominciava a far freddo. Dopo un momento di indecisione Jean scostò le coperte con un sospiro. Se voglio cercare di dormire, meglio che la chiuda, pensò. Attraversò la stanza a piedi nudi e, mentre chiudeva le imposte, guardò casualmente in basso. Un'auto stava entrando a fari spenti nella zona non custodita del parcheggio dell'hotel. Incuriosita, osservò l'uomo che scendeva e si incamminava a passo rapido verso l'ingresso di servizio.

Aveva il colletto della giacca alzato, ma quando aprì la porta il suo viso divenne chiaramente visibile. Jean si allontanò dalla finestra. Si chiese che còsa avesse da fare di così importante a quell'ora di notte il loro illustre commensale.

12

La chiamata arrivò alla stazione di polizia di Goshen alle tre del mattino. Helen Whelan, un'abitante di Surrey Meadows, era scomparsa. Single, sulla quarantina, era stata vista l'ultima volta da un vicino. La Whelan aveva portato fuori il suo cane, Brutus, a fare un giro intorno a mezzanotte. Alle tre, una coppia che abitava a pochi isolati di distanza, sul limitare del parco della contea, era stata svegliata da degli ululati. Usciti di casa, i due avevano trovato nelle vicinanze un pastore tedesco ferito che tentava di rialzarsi. Era stato selvaggiamente picchiato sulla testa e sulla schiena con un oggetto pesante. Vicino a lui, sulla strada, c'era una scarpa da donna numero trentanove.

Alle quattro, Sam Deegan aveva ricevuto una telefonata dalla Centrale: era stato assegnato alla squadra di agenti che indagavano sulla scomparsa della donna. La sua prima sosta fu all'ambulatorio del dottor Siegel, il veterinario che si era preso cura del cane. «Secondo me, i colpi alla testa lo hanno stordito per un paio d'ore», gli disse l'uomo. «Sono stati inferti con un oggetto delle dimensioni e del peso di un cric.»

Sam non faceva fatica a immaginarsi la scena. Helen Whelan aveva lasciato libero il cane perché facesse una corsa nel parco. Qualcuno, vedendola sola, aveva cercato di trascinarla su un'auto. Il pastore tedesco si era precipitato a difendere la padrona ed era stato picchiato fino a perdere i sensi.

Raggiunse in macchina la strada dove era stato trovato Brutus e si attaccò ai campanelli. Alla quarta casa gli aprì la porta un anziano, il quale affermò di aver sentito un cane abbaiare freneticamente verso le dodici e mezzo.

Helen Whelan insegnava educazione fisica nel liceo locale. Parecchi suoi colleghi riferirono a Sam che era sua abitudine uscire di notte con il cane. «Non aveva paura. Diceva che Brutus sarebbe morto prima di permettere a qualcuno di farle del male», commentò tristemente il preside.

«Aveva ragione», assentì l'agente investigativo. «Alla fine il veterinario ha dovuto sopprimerlo.»

Alle dieci del mattino aveva ormai capito che non sarebbe stato un caso facile da risolvere. Secondo la sorella, che viveva nella vicina Newburgh, Helen non aveva nemici. Da parecchi anni frequentava un collega che si era preso un anno sabbatico e che in quel periodo si trovava in Spagna.

Scomparsa o morta? Sam era certo che un individuo capace di picchiare così spietatamente un cane non avrebbe avuto pietà di una donna. A ogni modo l'indagine era iniziata, e lui avrebbe svolto la sua parte di lavoro nel quartiere di Helen, e nella sua scuola. C'era sempre la possibilità che uno di quegli adolescenti sballati che la scuola sfornava al giorno d'oggi avesse del rancore nei confronti dell'insegnante. Dalle fotografie sembrava una donna molto attraente. Forse un vicino se ne era innamorato ed era stato respinto.

Sperava soltanto che non si rivelasse uno di quei crimini casuali commessi da uno o più sconosciuti, in cui la sola colpa della vittima era di essersi trovata nel posto sbagliato al momento sbagliato. Era il genere di reato su cui era più difficoltoso indagare, e spesso casi simili restavano irrisolti, cosa che lui detestava.

Inevitabilmente, quel treno di pensieri lo portò a Karen Sommers. Per quanto la riguardava, però, difficile era stato solo *provare* la colpevolezza dell'assassino.

A uccidere Karen era stato Cyrus Lindstrom, il ragazzo che lei aveva scaricato poco prima di morire... di questo era certo. Ma fra una settimana, quando restituirò i documenti, sarò finalmente fuori da quel caso, ram-

mentò a se stesso.

E anche dal tuo, pensò, fissando con sguardo compassionevole la foto di Helen Whelan, la bella donna dagli occhi azzurri e dai capelli ramati che al momento risultava ufficialmente «scomparsa, presumibilmente morta».

13

Laura era stata tentata di rimanere a letto e di conservare le energie per il pranzo che sarebbe stato offerto prima della partita a West Point, ma il sabato mattina, quando si svegliò, aveva cambiato idea. La campagna per la conquista di Gordie Amory aveva riscosso solo un parziale successo durante la cena della sera prima. I premiati sedevano tutti allo stesso tavolo, assieme a Jack Emerson. All'inizio Gordie si era mostrato taciturno, poi però si era un po' scaldato e le aveva perfino fatto un complimento. «Credo che, a un certo punto, tutti i ra gazzi del nostro corso abbiano avuto una cotta per te, Laura», aveva detto.

«Perché usare il passato?» lo aveva stuzzicato lei. La risposta era stata incoraggiante. «Già, perché?» La serata le aveva poi riservato una piacevole sorpresa. Robby Brent aveva raccontato, al gruppo che HBO gli aveva proposto il ruolo di protagonista in una sit comedy, e che l'idea gli era piaciuta. «Il pubblico si sta finalmente stancando dei reality show», aveva commentato. «È pronto a farsi due risate. Pensate alle commedie classiche: *Lucy ed io*, *Arcibaldo*, *The Honeymooners*, *Mary Tyler Moore*. Erano piene di autentico humour, e credetemi, l'umorismo sta per tornare alla grande.» Poi l'aveva guardata. «Sai, Laura, dovresti proprio dare una scorsa alla parte della moglie. Sono convinto che tu saresti perfetta. Che ne dici?»

Lei temeva che stesse scherzando... dopo tutto, si guadagnava da vivere facendo il comico. D'altra parte, se non scherzava, e se con Gordie non avesse funzionato, quella poteva essere un'altra occasione per rientrare in pista... forse la sua ultima chance.

«L'ultima chance.» Senza volerlo, aveva parlato ad alta voce. Provò una sensazione strana, quasi di nausea. Aveva appena sognato Jake Perkins, quel giornalistucolo invadente con il suo elenco delle ragazze che un tempo sedevano insieme nella mensa della Stonecroft, e che in seguito erano morte. Catherine e Debra, e poi Cindy, Gloria e Alison. Cinque di loro. Nel sogno, il ragazzo tracciava una riga sui nomi, uno alla volta, finché restavano solo lei e Jeannie.

Nel tempo, noi due siamo rimaste entrambe intime di Alison, pensò Lau-

ra, anche se ciascuna per conto proprio. Ai tempi della scuola eravamo vicine di casa, ma Jeannie e io non ci somigliavamo quanto bastava per diventare vere amiche. Lei era d'animo gentile; non si prendeva gioco dei ragazzi come facevamo tutte.

Piantala! si impose. Non pensare a maledizioni, o al malocchio. Hai a disposizione oggi e domani per dare una svolta alla tua vita. Con una sola parola uscita dalle sue labbra da poco ridisegnate, Gordie Amory poteva inserirla nella nuova serie di Maximum. E improvvisamente, ecco che anche Robby Brent rivelava il potere di far succedere le cose. Se non la stava prendendo in giro, e se avesse proprio deciso che la voleva nella sua sit com, lei avrebbe avuto ottime possibilità di assicurarsi la parte. E io sono brava in quei ruoli, pensò. Maledettamente brava.

Poi c'era Howie... no, Carter. Anche lui avrebbe potuto aprirle delle porte. Non per le sue commedie teatrali, ovviamente. Dio, non erano solo deprimenti, ma anche incomprensibili. La sua tetraggine, tuttavia, non lo rendeva meno potente quando si trattava di dare una spinta alla carriera di un'attrice.

Non mi dispiacerebbe recitare in teatro, pensò ancora Laura con un po' di malinconia. Anche se, adesso che Alison era morta, avrebbe avuto bisogno di un nuovo agente.

Diede un'occhiata all'orologio. Ora di vestirsi. Aveva avuto naso nello scegliere il completo da indossare per la giornata a West Point. L'Armani azzurro con la sciarpa di Gucci sarebbe stato perfetto per la giornata. Secondo il bollettino meteorologico, la temperatura non avrebbe superato i cinque gradi.

Non sono esattamente una sportiva, si disse, ma tutti hanno detto che sarebbero andati alla partita, e non ho intenzione di essere l'unica assente.

Gordon, rammentò a se stessa mentre annodava la sciarpa. Gordon, non Gordie. Carter, non Howie. Robby, per lo meno, era rimasto tale, e Mark era ancora Mark. E Jack Emerson, il Donald Trump di Comwall, non aveva deciso di farsi chiamare Jacques.

In sala da pranzo, Laura rimase delusa nel vedere solo Mark Fleischman e Jean seduti al tavolo dei premiati.

«Io prendo giusto un caffè», disse Jean. «Faccio colazione con un'amica. Vi raggiungo dopo per pranzo.»

«Andrai alla sfilata e alla partita?» si informò Laura.

«Sicuro.»

«Certe cose non mi hanno mai interessato granché. Ma a te sì, Jeannie.

Sei sempre stata un'appassionata di storia. Come si chiamava quel cadetto che conoscevi bene e che rimase ucciso poco prima del diploma?»

Mark Fleischman bevve un sorso di caffè e osservò gli occhi di Jean velarsi. Serrò le labbra con decisione quando la vide esitare. Era stato sul punto di rispondere al posto suo. «Reed Thornton», disse infine lei. «Cadetto Carroll Reed Thornton Jr.»

14

Per Alice Sommers la settimana più difficile dell'anno era quella dell'anniversario della morte della figlia. E stavolta sarebbe stata particolarmente dura.

Vent'anni, pensava. Ora Karen ne avrebbe quarantadue. Sarebbe un medico, probabilmente una cardioioga. Era quella la specializzazione che le piaceva quando aveva iniziato gli studi all'università. E con ogni probabilità sarebbe sposata e avrebbe un paio di bambini.

Con la fantasia,. Alice vedeva i nipoti che non avrebbe mai conosciuto. Il maschio, alto e biondo come Cyrus... aveva sempre pensato che alla fine lui e Karen si sarebbero sposati. L'unica cosa che la disturbava in Sam Deegan era la sua ostinata convinzione che fosse proprio quel bravo ragazzo l'assassino di sua figlia.

E la bambina? si chiedeva poi. Di sicuro sarebbe assomigliata a Karen: struttura ossea delicata, occhi verde-azzurri e capelli nerissimi. Ma ovviamente, lei non lo avrebbe mai saputo.

Rimetti indietro le lancette dell'orologio, Signore. Annulla quella terribile notte. Era la preghiera che aveva formulato migliaia di volte nel corso degli anni.

Secondo Deegan, Karen non si era neppure svegliata quando l'intruso era penetrato nella sua camera, ma Alice non poteva esserne certa. Aveva aperto gli occhi? Aveva percepito una presenza? Aveva visto un braccio levarsi sopra di lei? Aveva sentito l'atroce affondo della lama che le aveva tolto la vita?

Poteva parlare di tutto questo con Sam, benché non fosse mai stata in grado di farlo con il marito. Lui aveva sempre avuto la necessità di credere che alla sua unica figlia era stato risparmiato quell'ultimo istante di terrore e sofferenza.

Tali pensieri la assillavano ormai da giorni, ma il sabato mattina, quando si svegliò, il senso di oppressione si dissipò un poco nel rammentare che

Jeannie Sheridan sarebbe andata a farle visita.

Il campanello della porta squillò alle dieci in punto. Alice andò ad aprire e abbracciò Jean con autentico affetto. Era bello tenerla tra le braccia, e sapeva che il bacio di benvenuto che le dava era per lei quanto per Karen.

Nel corso del tempo aveva visto quella timida, taciturna sedicenne trasformarsi nell'elegante, affermata storica che era adesso.

Nei due anni che avevano vissuto porta a porta, prima che Jean si trasferisse a Chicago dopo il diploma, Alice aveva imparato ad apprezzarla e a commiserarla. Sembrava incredibile che fosse figlia dei suoi genitori, troppo impegnati a disprezzarsi l'un l'altro per accorgersi dell'effetto che le loro liti avevano su di lei.

Già allora Jean aveva sempre reagito con dignità, ricordò mentre l'abbracciava di nuovo. «Ti rendi conto che sonò passati otto mesi dall'ultima volta che ci siamo viste?» esclamò. «Mi sei mancata, tesoro.»

«Mi sei mancata anche tu.» Jean guardò con affetto l'arnica più anziana. Alice Sommers era una donna graziosa con capelli d'argento e occhi azzurri che esprimevano sempre una punta di tristezza. Il suo sorriso, però, era caldo e pronto. «Hai un aspetto meraviglioso.»

«Niente male per essere una sessantatreenne», riconobbe l'altra. «Ho deciso di smettere di contribuire al mantenimento del mio parrucchiere, così oggi mi vedi come sono in realtà.»

Passarono in soggiorno tenendosi sottobraccio. «Stavo pensando che è la prima volta che vieni qui», osservò Alice. «Ci siamo sempre incontrate a New York o a Washington. Ti mostro la mia abitazione, cominciando dalla favolosa vista sull'Hudson.»

Mentre facevano il giro delle stanze, spiegò: «Non capisco perché siamo rimasti così a lungo in quella casa. In questa sono molto più felice. Ma credo che in qualche modo Michael pensasse che trasferirci avrebbe significato lasciare indietro Karen. Non ha mai superato il dolore della perdita, sai».

Jean ripensò alla bella casa in stile Tudor che tanto ammirava quando era ragazzina. La conoscevo come il contenuto delle mie tasche, ricordò. Ci andavo in continuazione quando ci abitava Laura, e poi Alice e il signor Sommers sono sempre stati così gentili con me. Vorrei avere conosciuto meglio Karen. «L'ha comperata qualcuno che conosco?» chiese.

«Non credo. Quelli che l'acquistarono da noi venivano dalla zona settentrionale dello stato. L'hanno rivenduta l'anno scorso. A quanto ne so, i nuovi proprietari contano di ristrutturarla e di affittarla arredata. Un sacco

di gente è convinta che il vero compratore sia Jack Emerson. Si dice che stia acquistando parecchie proprietà qui in città. Certo che ne ha fatta di strada da quando era un ragazzino che andava a pulire gli uffici. Ora è un autentico imprenditore.».

«E il presidente della riunione.»

«Nonché la forza motrice che sta dietro all'evento. Non c'è mai stato tanto trambusto per il ventesimo anniversario della conclusione di un corso alla Stonecroft.» La donna scrollò le spalle. «Ma quanto meno, ti ha portato qui. Spero che tu abbia fame: ti aspettano fragole e cialde.»

Fu mentre bevevano la seconda tazza di caffè che Jean tirò fuori il fax e la busta contenente la spazzola, e li mostrò ad Alice mentre le raccontava di Lily. «Il dottor Connors conosceva una coppia che voleva adottare un bambino. Erano suoi pazienti, il che significa che abitavano in zona. La verità è che non so se andare alla polizia o rivolgermi a un investigatore privato.»

«Mi stai dicendo che a diciotto anni hai avuto una bambina e non ne hai fatto parola con nessuno?» Alice allungò la mano sul tavolo per stringere la sua.

«Sai com'erano i miei. Non avrebbero fatto altro che litigare su chi dei due aveva la colpa se io mi ero messa nei guai. Tanto: valeva distribuire volantini con la notizia per tutta la città.»

«E allora ti sei tenuta dentro quel segreto?»

«Sì. Avevo sentito dire che il dottor Connors si occupava di adozioni. Lui avrebbe voluto avvertire i miei genitori, ma io ero maggiorenne e potevo decidere da sola, così mi parlò di una sua paziente che non poteva avere bambini. Lei e il marito pensavano di adottarne uno, ed erano persone meravigliose. Quando il dottore li informò, risposero subito che sarebbero stati entusiasti di accogliere il mio. Allora lui mi trovò un posto negli uffici di una casa di cura a Chicago, e io comunicai a tutti che volevo lavorare per un anno prima di andare al Bryn Mawr.»

«Ricordo come ci sentimmo orgogliosi quando venimmo a sapere che avevi ottenuto una borsa di studio.»

«Partii per Chicago subito dopo il diploma. Sentivo il bisogno di andarmene, e non solo a causa di mia figlia. Dovevo elaborare il lutto. Vorrei che tu avessi conosciuto Reed: era speciale. Credo sia per questo che non mi sono mai sposata.» Jean aveva gli occhi pieni di lacrime. «Non ho più provato per nessuno quello che sentivo per lui.» Scosse la testa e prese il fax. «Pensavo di mostrarlo alla polizia, ma vivo a Washington. Che cosa

potrebbero fare? 'Devo ucciderla o baciarla? Solo uno scherzo.' È una strana minaccia, non credi? Resta però il fatto che, chiunque sia stato ad adottare Lily, viveva qui perché era paziente del dottor Connors. Quindi forse è alla polizia municipale, o della contea, che dovrei rivolgermi. Tu che cosa ne pensi, Alice?»

«Che hai ragione, e conosco anche la persona giusta da contattare», rispose con decisione la donna. «Sam Deegan è un agente investigativo dell'ufficio del procuratore distrettuale. Era lì la mattina in cui trovammo Karen, e non ha mai archiviato la sua pratica. Con il tempo è diventato un buon amico. Troverà la maniera di aiutarti.»

15

L'autobus per West Point partiva alle dieci. Alle nove e un quarto Jack Emerson lasciò l'albergo e fece un salto a casa a prendere la cravatta che aveva dimenticato. Seduta al tavolo della colazione, Rita, sua moglie da quindici anni, leggeva il giornale mentre sorseggiava il caffè. Quando lui entrò lo guardò con indifferenza.

«Come procede la grande riunione?» Il sarcasmo che manifestava ogni volta che gli rivolgeva la parola era più evidente che mai.

«Molto bene, direi», rispose affabile Jack,

«La tua stanza è abbastanza comoda?»

«Comoda quanto si può pretendere dal *Glen-Ridge.* Perché non vieni ad accertartene di persona?»

«Credo che passerò la mano.» Rita tornò ad abbassare gli occhi sul giornale. Il suo era un congedo.

Per un momento lui indugiò a guardarla. Rita aveva trentasette anni, e non era una di quelle donne che migliorano con l'età. Era sempre stata riservata, ma nel tempo le sue labbra sottili avevano acquisito una sgradevole piega all'ingiù. A vent'anni, con i capelli sciolti sulle spalle, era stata genuinamente attraente, ora però lo stretto chignon le tirava la pelle del viso e tutto in lei suggeriva tensione e irritabilità. Guardandola, si rese conto di quanto la detestasse.

Lo faceva infuriare il pensiero di dover giustificare la sua presenza in casa a quell'ora. «Non ho preso la cravatta per la cena di stasera», disse secco. «Ecco perché sono tornato.»

Rita abbassò il giornale. «Jack, quando ho insistito perché iscrivessimo Sandy al collegio, invece che alla tua amata Stonecroft, avrai capito che

avevo qualcosa in mente.»

«Direi di sì.» Ecco che arriva, pensò Jack.

«Torno nel Connecticut. Ho preso in affitto un appartamento a Westport per i prossimi cinque o sei mesi, finché non troverò una casa da comperare. Ci metteremo d'accordo perle visite a Sandy. Benché tu sia un pessimo maritò, sei stato un padre ragionevolmente accettabile, e sarebbe meglio se ci separassimo in termini amichevoli. So esattamente quanto vali, quindi non sprecare troppi soldi in avvocati.» Rita si alzò. «Il cordiale, popolarissimo... allegro, spiritoso, interessato alla comunità, uomo d'affari di successo, Jack Emerson. È quello che dicono in molti. Ma anche a prescindere dalle altre donne, c'è del marcio in te. E per pura curiosità, mi piacerebbe capire di che si tratta.»

Jack le rivolse un sorriso gelido. «Ovviamente, quando hai insistito per mandare Sandy a Choate, ho capito che stavi preparandoti a tornare nel Connecticut. Mi sono chiesto se fosse il caso di provare a dissuaderti... per dieci secondi. Dopodiché ho festeggiato.»

E se credi davvero di sapere quanto valgo, ti sbagli di grosso, aggiunse mentalmente.

Rita Emerson alzò le spalle. «Hai sempre detto che dovevi avere l'ultima parola. Sai una cosa, Jack? Sotto quella che passa per una facciata di raffinatezza, sei rimasto il miserabile ragazzino che si arrabbiava perché doveva passare lo straccio per terra dopo la scuola. E se non giocherai pulito durante le pratiche del divorzio, potrei trovarmi nella necessità di raccontare alle autorità che mi hai confessato di essere stato tu ad appiccare l'incendio all'edificio dove si trovava l'ambulatorio medico, dieci anni fa.»

Lui la fissò. «Non ti ho mai detto niente del genere.»

«Ma mi crederebbero, non pensi? Hai lavorato in quello stabile, ne conoscevi ogni angolo, e volevi quel terreno per il centro commerciale che stavi progettando di costruire. Dopo l'incendio, riuscisti ad acquistarlo per poco.» Lo guardò sprezzante. «Vai pure a prendere la tua cravatta, Jack. Io sarò partita nel giro di un paio d'ore. Forse stasera riuscirai a rimorchiare una delle tue ex compagne di scuola e a organizzare una vera rimpatriata, qui a casa. Accomodati pure.»

16

La sensazione di stare finalmente cominciando ad agire dava a Jean una certa tranquillità. Alice Sommers aveva promesso di chiamare Sam Dee-

gan per fissare un appuntamento la domenica pomeriggio. «E in ogni caso, di solito fa un salto da me il giorno dell'anniversario della morte di Karen», aveva detto.

Non sono obbligata a tornare a casa domani, pensò ora Jean. Posso fermarmi qui per una settimana. Sono brava a fare ricerche e forse troverò qualcuno che ha lavorato con il dottor Connors, un'infermiera o una segretaria in grado di dirmi dove lui registrava la nascita dei bambini che venivano dati in adozione. Forse conservava copie delle registrazioni. Deegan potrebbe aiutarmi a trovare il modo di esaminarle, se davvero esistono.

Il dottor Connors aveva preso in consegna sua figlia a Chicago, ricordò. Possibile che ne avesse registrato lì la nascita? La madre adottiva lo aveva accompagnato, o era stato il medico da solo a portare Lily a Cornwall?

Ai partecipanti alla riunione che si sarebbero recati a West Point con la propria auto era stato detto di parcheggiare vicino al *Thayer Hotel*. Jean aveva un nodo in gola mentre varcava il cancello dell'accademia militare. Come aveva fatto spesso in quegli ultimi giorni, ripensava all'ultima volta che era stata lì, in occasione della cerimonia nel corso della quale i genitori di Reed avevano ritirato il suo diploma e la spada.

Buona parte del gruppo della Stonecroft era già arrivata. Si sarebbero ritrovati alle dodici e trenta per pranzare al *Thayer*, poi avrebbero assistito alla sfilata che precedeva la partita.

Prima di raggiungere gli altri, Jean si diresse verso il cimitero. Era una lunga passeggiata, ma lei era contenta di avere un'opportunità per riflettere. È tutto così tranquillo qui, pensò. Come sarebbe stata la mia vita, se Reed non fosse morto, se mia figlia fosse rimasta con me, invece di andare a vivere con degli sconosciuti? Non aveva osato andare al funerale di Reed, celebrato lo stesso giorno in cui lei si era diplomata. I suoi genitori non lo avevano mai incontrato e non sapevano praticamente nulla di lui. Come avrebbe potuto spiegare che aveva altro da fare il giorno del conferimento dei diplomi?

Oltrepassò la Cadet Chapel, ripensando ai concerti a cui aveva assistito, prima da sola e in seguito con il suo fidanzato. Passò davanti ai monumenti che portavano nomi celebrati dalla storia e, raggiunto il settore 23, si fermò davanti alla lapide su cui era scritto: TENENTE CARROLL REED THORTON JR. Sulla tomba c'era una rosa, a cui era fissata una piccola busta con il suo nome sopra. Jean sussultò. Si chinò a prendere la rosa ed estrasse il biglietto dalla busta. Le mani le tremavano mentre leggeva quelle poche parole: «Questa è per te, Jean. Sapevo che saresti passata di qua».

Quarantadue dei miei ex compagni di corso sono qui, pensò lei. È fra loro che devo cercare la persona che mi ha contattato. Scoprirò chi è, e dove si trova Lily. Forse però mia figlia ignora di essere stata adottata. Non voglio interferire nella sua vita, ma ho bisogno di sapere se sta bene. Mi piacerebbe vederla almeno una volta, anche se solo da lontano.

Affrettò il passo. Ho a disposizione solamente oggi e domani per incontrarmi con tutti faccia a faccia e cercare di scoprire chi è venuto qui al cimitero. Parlerò con Laura, si disse. A lei non sfugge nulla. Se ha partecipato alla visita che includeva il cimitero potrebbe avere notato qualcosa.

Era appena entrata nella sala riservata al gruppo della Stonecroft quando fu raggiunta da Mark Fleischman. «La visita è stata interessantissima», esordì lo psichiatra. «È un peccato che te la sia persa. Mi vergogno di dire che, quando vivevo a Cornwall, andavo a West Point solo per fare jogging. Tu invece venivi qui spesso l'ultimo anno, vero? Ricordo che scrivesti degli articoli sull'accademia per il giornale della scuola.»

«Sì, infatti», rispose cauta Jean. Un caleidoscopio di ricordi la investì: i pomeriggi domenicali di primavera, quando discendeva il sentiero che portava al Trophy Point e si sedeva a scrivere su una panchina. Le panche di granito rosa erano state donate all'accademia dal corso del 1939. Ricordava bene le parole che vi erano incise: DIGNITÀ, DISCIPLINA, CORAGGIO, INTEGRITÀ, LEALTÀ. Anche quella iscrizione mi faceva capire la grettezza della vita dei miei genitori, pensò.

Riportò la sua attenzione su Mark. «Il nostro leader, Jack Emerson, ha decretato che oggi i premiati devono mescolarsi agli altri per scambiare due parole con tutti», stava dicendo lui. «Per Laura potrebbe essere un problema. Ti sei accorta in quali direzioni sta profondendo il suo fascino? Ieri sera a cena ha flirtato con il nostro dirigente televisivo, Gordon, il nostro commediografo, Carter, e il nostro grande attore, Robby. Sull'autobus era seduta accanto a Emerson, e si dava un gran da fare anche con lui. Mi sembra di capire che è diventato un pezzo grosso del mercato immobiliare.»

«Sei specializzato in adolescenti, Mark. Laura ha sempre riservato le sue attenzioni agli uomini di successo. Non pensi che certi comportamenti possano protrarsi nell'età adulta? E comunque, perché non avrebbe dovuto concentrarsi su quei quattro? Le sue vecchie fiamme, come Doug Hanover, non sono qui, o hanno le mogli al seguito.» Jean si sforzava di mostrarsi divertita.

Fleischman sorrideva, ma guardandolo con attenzione lei colse un cambiamento nella sua espressione, un breve socchiudersi di occhi. Anche tu? pensò. Chissà perché, la possibilità che persino Mark avesse avuto un debole per Laura, e che forse ce l'avesse ancora, la contrariava. In ogni caso, doveva trovare il modo di parlare con l'amica e, se lui voleva accompagnarla, non c'erano problemi.

«Andiamo a sederci vicino a lei», propose. «Io a scuola lo facevo sempre.»

Per un istante l'immagine del tavolo alla mensa della scuola le balenò nitido alla mente. Vide Catherine e Debra e Cindy e Gloria e Alison.

E Laura e me.

E Laura... e me...

17

Il Gufo aveva previsto che la notizia della scomparsa di una donna a Surrey Meadows non sarebbe stata diffusa in tempo per comparire sui giornali del mattino di sabato, ma fu con soddisfazione che lui scoprì che ne parlavano sia la televisione sia la radio. Prima e dopo colazione, mentre teneva a bagno il braccio, ascoltò i vari notiziari. La ferita provocata dai denti del cane gli doleva, ma la considerava una punizione per la sua sbadataggine. Avrebbe dovuto accorgersi che la donna aveva un guinzaglio in mano prima di fermare l'auto e afferrarla. Il pastore tedesco era comparso dal nulla e gli era balzato addosso ringhiando. Fortunatamente era riuscito a prendere il cric che teneva sempre sul sedile del passeggero quando partiva per una di quelle scorribande.

Ora Jean sedeva a tavola di fronte a lui, ed era palese che aveva trovata la rosa sulla tomba. Di sicuro sperava che la sua amica avesse notato se qualcuno del loro gruppo aveva un fiore in mano o si era allontanato durante la vista al cimitero. Non era preoccupato, Laura non si era accorta di nulla, era pronto a scommetterci la vita. Era stata troppo occupata a cercare di capire su chi di loro le sarebbe convenuto puntare. È disperata e senza un soldo, pensò trionfante.

Erano ormai quasi vent'anni che la casuale scoperta della nascita di Lily gli aveva fatto comprendere gli innumerevoli modi in cui era possibile esercitare il potere sugli altri. A volte si divertiva a usarlo subito. In altre occasioni, invece, si limitava ad aspettare che arrivasse il momento giusto. La soffiata anonima al fisco, tre; anni prima, aveva portato alla verifica

contabile della posizione finanziaria di Laura, e ora c'era un'ipoteca sul suo appartamento. Presto quel fatto non avrebbe più avuto importanza, si disse, ma sarebbe stata comunque una soddisfazione sapere che, prima di morire, lei aveva temuto di perdere la casa.

Pure l'idea di contattare Jean con quei fax a proposito di Lily gli era venuta di recente, dopo avere casualmente conosciuto i genitori adottivi della ragazza. Anche se non ero ancora sicuro di uccidere la cara, dolce Jeannie, pensò senza ombra di rimpianto, volevo comunque farla soffrire.

Il fiore sulla tomba, poi, era stato un colpo di genio. Seduto a tavola al *Thayer* aveva potuto leggere lo sgomento negli occhi di lei, e alla sfilata che precedeva la partita fece in modo di sederle vicino. «Uno spettacolo meraviglioso, vero?» disse.

«Davvero.»

Lui sapeva che stava pensando al suo amato cadetto, Reed Thornton.

La Hellcats Drum, la banda militare, e il corpo d'armata stavano passando proprio sotto la loro tribuna. Guarda bene, Jeannie, pensò. Tua figlia è l'ultima della seconda fila da questa parte.

18

Di ritorno al *Glen-Ridge*, Jean fece in modo di salire in ascensore con Laura e la seguì fino in camera sua. «Ho bisogno di parlarti, cara», disse.

«Oh, Jeannie, devo assolutamente fare un bagno caldo e riposarmi», protestò l'altra. «Visitare West Point e assistere a una partita di calcio va benissimo, ma non sono precisamente un'appassionata della vita all'aria aperta. Non possiamo rimandare a stasera?»

«No.» La voce di Jean era ferma. «Devo parlarti adesso.»

«D'accordo», cedette Laura con un sospiro. «Ma solo perché sei una così buona amica.» Infilò la tessera nell'apposita feritoia. «Benvenuta al Taj Mahal.» Aprì la porta e premette l'interruttore. Una luce incerta si diffuse nella stanza dove già incombevano le prime ombre del crepuscolo.

Jean si sedette sul letto. «È una cosa importante. Il tour di oggi prevedeva una visita al cimitero, vero?»

Laura si stava sbottonando la giacca di pelle scamosciata. «Uh-huh. So che tu ci andavi spesso quando eravamo alla Stonecroft, ma per me è stata la prima volta. Dio, pensa a tutte le persone famose che sono sepolte lì. Il generale Custer. Credevo avesse condotto pessimamente quell'attacco, ma immagino che, grazie a sua moglie, poi abbiano: deciso che è stato un ero-

e. Mentre ero davanti alla tomba mi è tornato in mente quello che mi dicesti tanto tempo fa, ossia che gli indiani lo chiamavano 'Capo Capelli Gialli'. Tiravi sempre fuori informazioni di questo tipo.»

«Al cimitero sono venuti tutti?»

«Tutti quelli che erano sull'autobus. Quelli che sono arrivati con i figli avevano le loro auto e si sono organizzati per conto proprio. Li ho visti girellare qua e là. Da bambina le tombe non ti incuriosivano?» L'attrice appese la giacca nell'armadio. «Jeannie, ti voglio bene, ma ora devo proprio stendermi. Dovresti farlo anche tu. Stasera è la nostra grande serata. Riceveremo la medaglia, o la targa, o quello che è. Non ci faranno cantare l'inno della scuola, vero?»

Jean si alzò e le posò le mani sulle spalle. «È davvero importante, Laura. Hai notato se qualcuno, sull'autobus o al cimitero, aveva in mano una rosa?»

«Una rosa? Certo che no. Insomma, ho visto della gente posare fiori su alcune tombe, ma nessuno del nostro gruppo. Chi fra di noi conosceva così bene una persona sepolta lì da portarle dei fiori?»

Avrei dovuto immaginarlo, pensò Jean. Laura non prestava mai attenzione a chi non era importante ai suoi occhi. «Ti lascio», disse. «A che ora dobbiamo scendere?»

«Cocktail alle sette, cena alle otto. La premiazione è alle dieci. E per domani è prevista la commemorazione di Alison, seguita da un brunch alla Stonecroft.»

«Torni direttamente in California?»

D'impulso, l'altra l'abbracciò. «Non ho ancora un progetto preciso, ma diciamo che potrei avere un'alternativa migliore. Ci vediamo dopo, tesoro.»

Rimasta sola, Laura tirò fuori la borsa dall'armadio. Subito dopo la cena se la sarebbero filata. Come aveva detto lui: «Ne ho abbastanza di questo albergo. Prepara una borsa e io prima di cena la caricherò sulla mia macchina. Tieni la bocca chiusa, però. Dove dormiremo stanotte è solo affare nostro. Rimedieremo al fatto che, vent'anni fa, non avevi capito quanto fossi fantastico.»

Mentre piegava la giacca di cachemire che avrebbe indossato alla cerimonia del mattino dopo, lei sorrise. Gli ho spiegato che non volevo assolutamente mancare alla funzione commemorativa, pensò, ma che non mi importava di saltare il brunch.

Di colpo si accigliò. Lui aveva risposto: «Per nulla al mondo mi perderei

la commemorazione di Alison», ma ovviamente intendeva dire che ci sarebbero andati insieme.

19

Alle tre del pomeriggio Sam Deegan ricevette una telefonata da Alice Sommers. «Ti andrebbe di accompagnarmi stasera a una cena formale?» gli chiese lei.

Lui esitò, sorpreso.

«Mi rendo conto che il preavviso è breve», si scusò la donna.

«Niente affatto. La risposta è sì, sono libero, e nell'armadio ho uno smoking lavato e stirato.»

«C'è una serata di gala in onore dei diplomati del corso di vent'anni fa alla Stonecroft e i cittadini sono stati invitati a partecipare alla cena. In pratica, si tratta di una raccolta di fondi per un nuovo annesso che vogliono costruire. Non pensavo di andarci, ma tra i premiati c'è una persona che vorrei farti conoscere. Si chiama Jean Sheridan. Un tempo era mia vicina di casa, e le sono molto affezionata. Ha un grave problema e le serve un consiglio. In un primo momento volevo chiederti di fare un salto a casa mia domani per parlarle, poi però mi sono detta che mi sarebbe piaciuto essere lì quando Jean riceverà la medaglia, e...»

L'invito era stato fatto d'impulso, comprese Sam, e ora lei si stava profondendo in scuse, forse rimpiangendo addirittura di averlo chiamato.

«Sarò felice di accompagnarti», la interruppe. Non era necessario informarla che aveva lavorato al caso di Helen Whelan fino alle quattro del mattino e che era appena rincasato, con l'intenzione di andare a letto presto. Un sonnellino di un paio d'ore lo avrebbe rimesso più o meno in sesto, si disse. «In effetti, pensavo proprio di passare da te domani», aggiunse.

Alice sapeva che lui non aveva dimenticato l'anniversario della morte di sua figlia. «Immaginavo che lo avresti fatto. Be', se riesci a essere da me per le sette, ti offro qualcosa da bere prima di andare all'albergo.»

«D'accordo. A più tardi, allora.» Sam riappese. Con un certo imbarazzo, si rese conto di essere felice dell'invito; poi però ne ricordò la ragione. Che razza di problema poteva avere l'amica di Alice? si domandò. Ma per quanto grave fosse, non era certo paragonabile a quello che doveva essere accaduto a Helen Whelan la sera prima mentre portava a spasso il cane.

20

«È proprio un finimondo, non è vero, Jean?» chiese Gordon Amory.

Era seduto alla sua destra, sul palco dove avevano preso posto quelli che avrebbero ricevuto il premio. Vicino a loro, il membro locale del Congresso, il sindaco di Cornwall-on-Hudson, gli sponsor, il preside della Stonecroft e parecchi membri del consiglio di amministrazione contemplavano soddisfatti la sala affollata.

«Sì», assentì lei.

«Non hai pensato di invitare i tuoi genitori per la grande occasione?»

Se non avesse avvertito la nota beffarda nella sua voce, Jean si sarebbe infuriata, invece rispose a tono, adeguandosi al sottile sarcasmo di lui. «No. A te è venuto in mente di invitare i tuoi?»

«Naturalmente no. A proposito, forse avrai notato che nessuno dei nostri ex compagni si è portato dietro un genitore radioso con cui condividere questo momento di trionfo.»

«Sembra che gran parte dei genitori si sia trasferita altrove. I miei traslocarono l'estate in cui mi diplomai. Quando si separarono, come forse saprai.»

«E così i miei. Probabilmente, considerando noi sei seduti qua, quella che si dice la crema del nostro corso, solo a Laura è piaciuto crescere in questo posto. Credo che tu sia stata alquanto infelice, proprio come me, Robby, Mark e Carter. Robby era il rampollo poco brillante di una famiglia di intellettuali, perennemente sotto la minaccia di perdere la borsa di studio per la Stonecroft. L'umorismo è diventato la sua armatura e il suo rifugio. I genitori di Mark avevano fatto sapere a tutto il mondo che avrebbero preferito fosse stato lui a morire, invece del fratello. Per reazione, è diventato uno psichiatra e un esperto di problemi adolescenziali. Mi chiedo se non stia tentando di guarire l'adolescente ferito che ha in sé.»

Medico, cura te stesso, pensò Jean. Forse Gordon aveva ragione.

«Il padre di Howie, o di Carter, come insiste a farsi chiamare, aveva l'abitudine di picchiare la moglie e il figlio», aveva ripreso l'altro. «Così lui cercava di stare alla larga il più possibile. Sapevi che veniva spesso sorpreso a spiare all'interno delle case dei vicini? Forse anelava ad assistere a una normale vita famigliare. Non credi sia per questo che la sua produzione è così lugubre?»

Jean decise di scansare la domanda. «Restiamo tu e io», osservò invece.

«Quanto a mia madre, era una massaia trasandata. Forse ricorderai che, quando la nostra vecchia villetta prese fuoco, in città circolava la battuta

che quello era l'unico modo per darle una bella ripulita. Ora io ho tre case, e confesso di essere diventato un maniaco della pulizia. È il motivo per cui il mio matrimonio è naufragato, ma, d'altra parte, era stato un errore fin dall'inizio.»

«E mia madre e mio padre si azzuffavano in pubblico», ammise Jean. «Non è questo che ricordi di me, Gordon?»

«Stavo pensando alla facilità con cui i ragazzi provano imbarazzo e che, a parte Laura, la bella della classe, noialtri avevamo un sacco di problemi ad accettarci. Di certo non c'era bisogno che i nostri genitori rendessero tutto ancora più difficile, ma in un modo o nell'altro, era proprio quello che facevano. Sai, Jean, io volevo disperatamente cambiare, così mi sono regalato una faccia nuova. Ma in certi giorni mi sveglio e scopro di essere ancora Gordon il perdente, il ragazzino dall'aria ottusa che era divertente prendere in giro. Tu ti sei fatta un nome nei circoli accademici, e ora hai scritto un libro, acclamato dalla critica, che è anche diventato un bestseller. Ma chi sei dentro?»

Davvero, chi? Dentro, sono ancora troppo spesso l'emarginata bisognosa d'affetto, si disse Jean.

«Comunque, non bisogna diventare troppo filosofici a cena», osservò Gordon con un improvviso sorriso fanciullesco, risparmiandole la pena di rispondere. «E forse vedrò tutto più roseo dopo che mi avranno messo la medaglia al collo. Tu che ne dici, Laura?»

Si girò verso l'attrice, e allora Jean si voltò verso Jack Emerson, seduto alla sua sinistra.

«Voi due sembravate impegnati a discutere animatamente», disse questi.

La sua espressione era di aperta curiosità, ma l'ultima cosa che lei desiderava era continuare sul filo di quella dolorosa conversazione. «Oh, stavamo solo facendo qualche considerazione su com'è stato crescere in questa città», rispose.

Ero talmente insicura di me stessa, rifletté poi. Così magra e impacciata, con i capelli radi. Vivevo nel timore della prossima lite dei miei. Mi sentii così in colpa quando mi dissero che restavano insieme solo per il *mio bene.* Tutto quello che volevo era diventare adulta e andarmene il più lontano possibile. E l'ho fatto.

«Cornwall era un posto fantastico quando eravamo ragazzi», esclamò Jack con entusiasmo. «Non ho mai capito perché voi non vi siate stabiliti qui, o perlomeno non compriate una seconda casa dove rifugiarvi, ora che avete tutti raggiunto il successo. A proposito, se mai decidessi che ne vuoi

una, Jeannie, io ho alcune proprietà in vendita che sono dei veri, piccoli gioielli.»

Lei ricordò che si diceva che Emerson fosse il nuovo proprietario della casa dei Sommers. «Nel mio vecchio quartiere?» domandò.

Lui scosse la testa. «No. Sto parlando di proprietà con una vista mozzafiato sul fiume. Quando posso mostrartele?»

Mai, pensò Jean. Non tornerò a vivere qui. Tutto quello che voglio è andarmene al più presto. Prima, però, devo scoprire chi mi ha contattato a proposito di Lily. È solo un'intuizione, ma ci gioco la testa che in questo momento è seduto in questa sala. Non vedo l'ora che finisca la cena, così potrò parlarne con Alice e con l'investigatore che l'accompagna. Devo credere che in qualche modo quel poliziotto mi aiuterà a trovare mia figlia e a eliminare qualsiasi minaccia alla sua incolumità. E quando sarò sicura che lei sta bene ed è felice, potrò tornare al mio mondo di adulta. Ventiquattro ore in questo posto sono bastate a farmi capire che quello che sono diventata, nel bene e nel male, ha avuto origine nella vita che ho condotto qui, ed è una realtà con cui devo venire a patti.

«Oh, non credo di avere intenzione di comperare una casa a Cornwall», disse.

«Forse non ora.» Gli occhi di Emerson ebbero un guizzo. «Ma scommetto che presto ti troverò il posto giusto dove stare. Ne sono sicuro.»

21

Nelle occasioni di questo tipo i premiati di solito vengono presentati in ordine crescente di importanza, pensò cinicamente il Gufo quando sentì chiamare il nome di Laura. L'attrice fu la prima a ricevere la medaglia, offertale dal sindaco di Cornwall e dal preside della Stonecroft.

La borsa e il beauty-case di lei erano nella sua auto. Li aveva portati fuori usando la scala di servizio e infilati nel bagagliaio. Per precauzione, aveva rotto la lampadina che illuminava l'uscita secondaria e si era messo un berretto e una giacca che potevano vagamente passare per un'uniforme, nell'eventualità che qualcuno lo vedesse da una certa distanza.

Prevedibilmente, Laura era bellissima. Indossava un abito dorato che, come si dice, non lasciava niente all'immaginazione. Il trucco appariva impeccabile. La collana di brillanti era probabilmente falsa, ma le stava bene. D'altra parte gli orecchini, anch'essi di brillanti, potevano essere autentici. Probabilmente uno degli ultimi gioielli che le aveva regalato il secondo

marito. Un po' di talento, aiutato da una bellezza spettacolare, le aveva garantito il suo quarto d'ora di celebrità. E bisognava ammettere che sapeva essere affascinante... quando non decideva di fare di te l'oggetto della sua derisione.

Ora Laura stava ringraziando le autorità e tutti i presenti. «Cornwall-on-Hudson è stato un posto meraviglioso in cui crescere», diceva in tono enfatico. «E i quattro anni passati alla Stonecroft sono stati i più felici della mia vita.»

Con un brivido di anticipazione, lui immaginò il momento in cui sarebbero arrivati alla casa, quando avrebbe chiuso la porta e visto il terrore negli occhi di lei, l'istante in cui avrebbe compreso di essere in trappola.

Il pubblico applaudì, poi il sindaco annunciò il secóndo premiato.

Finalmente la cerimonia si concluse; potevano alzarsi e andarsene. Sentiva che Laura lo stava guardando, ma evitò di incontrare i suoi occhi. Avevano concordato di mescolarsi alla follia per un po', per poi raggiungere separatamente le rispettive camere mentre tutti si salutavano. Solo dopo si sarebbero incontrati nel parcheggio.

Gli altri avrebbero lasciato l'albergo la mattina seguente e, a bordc delle loro auto, avrebbero raggiunto il cimitero dov'era sepolta Alison. Dopo la funzione commemorativa ci sarebbe stato il brunch di commiato. Fino a quel momento nessuno avrebbe notato l'assenza di Laura, ma anche in caso contrario, avrebbero pensato che ne aveva avuto abbastanza ed era ripartita.

«Ora delle congratulazioni, immagino», disse Jean posandogli la mano sul braccio, pochi centimetri più in alto del polso. Era il punto in cui il morso del cane era più profondo e il Gufo sentì il sangue sgorgare dalla ferita e bagnargli la giacca. Comprese immediatamente che anche la manica del vestito blu di lei doveva essersi macchiata.

Gli costò uno sforzo tremendo nascondere il dolore che gli dilaniava il braccio. Jean, ovviamente, non si era accorta di nulla, e si era voltata verso una coppia sulla sessantina che le si era avvicinata.

Per un istante il Gufo pensò al sangue che era caduto sul marciapiede quando il cane lo aveva azzannato. DNA. Lo preoccupava la consapevolezza che, per la prima volta, aveva lasciato una prova fisica dietro di sé... fatta eccezione naturalmente per il suo simbolo, che nel corso degli anni nessuno aveva riconosciuto come tale. Per un certo verso la stupidità degli investigatori lo aveva deluso, ma per un altro ne era stato più che felice. Se fosse stato stabilito un collegamento tra le morti di tutte quelle donne, per

lui continuare sarebbe stato più difficile. Sempre che decidesse di non fermarsi, dopo Laura e Jean.

E anche se Jeannie si fosse accorta della macchia, avrebbe comunque ignorato in che modo se la fosse procurata. Inoltre, nessun detective, neppure Sherlock Holmes, sarebbe riuscito a mettere in relazione il sangue trovato sulla manica di una partecipante alla festa con quello che era stato rinvenuto per strada a più di trenta chilometri di distanza.

Neppure in un milione di anni, pensò il Gufo, liquidando i propri timori come assurdi.

22

Nel momento stesso in cui vide Sam Deegan, Jean capì perché Alice parlasse tanto bene di lui. Il suo aspetto le piacque: un visc forte su cui spiccavano limpidi occhi azzurri. Le piacquero anche il calore del suo sorriso e la stretta di mano decisa.

«Ho raccontato a Sam di Lily e del fax che hai ricevuto ieri», esordì la sua amica a bassa voce.

«C'è stato un nuovo messaggio», bisbigliò in risposta Jean. «E ho tanta paura per Lily. Quasi non trovavo la forza di scendere, stasera. È stato terribile dover fare conversazione mentre sono preoccupata per quello che potrebbe succederle.»

A quel punto si sentì tirare per la manica, e una voce allegra esclamò: «Jean Sheridan. Santo cielo, sono felice di vederti! Facevi da baby sitter ai miei figli quando avevi tredici anni».

Lei riuscì ad abbozzare un sorriso. «Oh, signora Rhodeen, che piacere rivederla.»

«Jean, qui c'è della gente che vuole salutarla», intervenne Sam. «Alice e io andiamo a sederci al bar, l'aspettiamo là.»

Passò un quarto d'ora prima che lei riuscisse a liberarsi dei cittadini di Cornwall che se la ricordavano ragazzina, oppure che avevano letto i suoi libri e volevano discuterne con l'autrice. Ma finalmente raggiunse Alice e Sam a un tavolo d'angolo dove avrebbero potuto parlare senza pericolo di essere ascoltati.

Mentre sorseggiavano lo champagne ordinato dall'investigatore, raccontò ai due del fiore e del biglietto trovati al cimitero. «La rosa non poteva essere lì da molto», spiegò. «Deve essere stata lasciata da uno del nostro gruppo, qualcuno che sapeva che stavo andando a West Point e che mi sa-

rei fermata davanti alla tomba di Reed. Ma che gioco sta facendo? Perché non mi dice la ragione per cui si è messo in contatto con me proprio ora?»

«Posso mettermi in contatto con te ora?» chiese Mark Fleischman affabilmente. Era comparso improvvisamente alle sue spalle, con in mano un calice.

«Ti cercavo per proporti il bicchiere della staffa», aggiunse. «Non riuscivo a trovarti, poi ti ho vista qui.»

Colse l'esitazione sul volto delle persone sedute al tavolo, e non si stupì. Era perfettamente consapevole che erano impegnati in una discussione seria, ma voleva sapere con chi era Jean e di che stavano parlando.

«Certo, accomodati», rispose infine lei sforzandosi di mostrarsi cordiale. Da quanto tempo li stava ascoltando? si chiese mentre lo presentava ad Alice e a Sam.

«Mark Fleischman», disse l'investigatore. «Il dottor Fleischman. Ho seguito il suo programma, e mi è piaciuto molto. Ammiro soprattutto il modo in cui si relaziona con gli adolescenti. Quando sono suoi ospiti, li lascia liberi di esprimere i loro sentimenti facendoli sentire a proprio agio. Se potessero aprirsi di più ricevendo in cambio ottimi consigli come quelli che lei dà, tanti ragazzi capirebbero che non sono soli, e le difficoltà non apparirebbero loro così schiaccianti.»

Jean vide il viso di Mark distendersi in un sorriso compiaciuto davanti alla palese sincerità del complimento.

Da giovane lui era estremamente taciturno, ricordò. Spesso timido. Non avrei mai immaginato che potesse diventare un personaggio televisivo. Ha ragione Gordon nel sostenere che si è specializzato nei problemi degli adolescenti a causa delle difficoltà incontrate dopo la morte del fratello?

«So che è cresciuto qui», stava dicendo Alice. «Ha ancora parenti in città?»

«Mio padre. Non ha mai lasciato la sua vecchia casa. Ora è in pensione, ma credo che viaggi molto.»

Jean era stupita. «A cena, Gordon e io abbiamo parlato del fatto che nessuno di noi ha più radici in città.»

«Non ho radici qui», replicò quietamente Mark. «Sono anni che non sento mio padre. Con tutta la pubblicità che è stata fatta alla riunione, avrà certamente saputo che io ero tra i premiati, e non si è fatto vivo.»

Colse la nota di amarezza che si era insinuata nella sua voce e ne provò vergogna. Che cosa mi ha spinto ad aprirmi in questo modo davanti a due perfetti sconosciuti e a Jean Sheridan? si chiese. Io dovrei essere quello

che ascolta. «L'alto, dinoccolato, allegro, divertente e saggio dottor Mark Fleischman», era così che ora lo presentavano in televisione.

«Forse suo padre è fuori città», suggerì con dolcezza Alice.

«Allora sta sprecando un sacco di elettricità. Ieri sera le luci di casa erano accese:» Mark scrollò le spalle, poi sorrise. «Mi dispiace, non intendevo sfogarmi con voi. Mi sono intromesso perché volevo congratularmi con Jean per il suo discorso quando ha ricevuto la medaglia. È stata amabile e naturale, e ha saputo rimediare alle pagliacciate di un paio dei nostri compagni.»

«E così ha fatto lei», lo rassicuro Alice Sommers. «Quanto a Robby Brént, mi è sembrato assolutamente fuori luogo, e le parole di Gordon Amory e Carter Stewart erano piene di amarezza. Ma se vuole congratularsi con Jeannie, non dimentichi di sottolineare quanto era carina.»

«Dubito seriamente che, con Laura presente, qualcuno mi abbia notata», si schermì Jean, contenta della gratificante affermazione di Mark.

«Sono sicuro che invece ti hanno notato tutti, e che ti hanno considerato deliziosa», replicò lui alzandosi. «Volevo anche avere l'occasione di dirti che è stato bello rivederti, nel caso non ci incontrassimo domani. Ci sarò alla commemorazione di Alison, ma forse non potrò fermarmi per il brunch.»

Sorrise ad Alice e tese la mano a Sam. «È stato un piacere conoscervi. Vedo là un paio di persone che voglio assolutamente salutare prima di partire.» Si allontanò e attraversò la sala a lunghi passi.

«Un uomo molto attraente», commentò Alice con aria di approvazione. «Ed è evidente che ha un debole per te.»

Forse però questa non è l'unica ragione per cui ci ha raggiunti, pensava Sam Deegan. Ci teneva d'occhio dal bar. Voleva cercate di capire di che cosa stavamo parlando. Mi chiedo perché fosse così importante per lui.

23

Il Gufo era quasi uscito dalla gabbia. La stava lasciando. Lui sapeva sempre quando questo avveniva. Il suo io gentile, tenero - la persona che in circostanze diverse sarebbe potuto diventare - cominciava ad affievolirsi. Si sentiva e si vedeva sorridere e scherzare, accettando baci sulle guance dalle donne presenti alla riunione.

E poi il Gufo scivolò fuori. Percepì la vellutata dolcezza del suo piumaggio quando, venti minuti più tardi, sedette in auto ad aspettare Laura.

La osservò emergere di soppiatto dall'ingresso di servizio, guardandosi intorno con circospezione. Aveva avuto la prontezza di indossare sopra il vestito un impermeabile con il cappuccio.

Infine lei fu alla portiera, la aprì. Salì sul sedile accanto a lui. «Portami via, tesoro», disse ridendo. «Non è divertente?»

24

Jake Perkins rimase alzato fino a tardi a scrivere l'articolo per la *Stonecroft Academy Gazette.* La sua casa in Riverbank Lane si affacciava sull'Hudson, e quella vista era una delle cose che lui più apprezzava nella vita. A sedici anni si considerava già un filosofo, così come un buon scrittore e un attento studioso del comportamento umano.

In un momento di intensa riflessione aveva deciso che le correnti e le maree del fiume erano per lui il simbolo delle passioni e degli umori degli esseri umani. Amava raggiungere tale sorta di profondità nei suoi pezzi. Naturalmente sapeva che quelli che gli sarebbe piaciuto scrivere non sarebbero mai andati oltre la scrivania del signor Holland, l'insegnante di inglese che era il consigliere e il censore della *Gazette*, ma per divertirsi, prima dell'articolo che gli avrebbe sottoposto, stava buttando giù il testo così come avrebbe voluto vederlo pubblicato.

> La vagamente trasandata sala delle feste dell'opprimente *Glen-Ridge House* era in qualche modo ravvivata dagli stendardi bianchi e azzurri della Stonecroft e dai vivaci centrotavola. Il cibo era prevedibilmente orrendo: qualcosa che passava per un antipasto di pesce, seguito da filet mignon accompagnato da patate al forno croccanti ma a malapena tiepide - potenziali armi letali - e fagiolini alle mandorle avvizziti. Gelato semisciolto con cioccolato fuso completava il tentativo del cuoco di offrire una cena da gourmet.
>
> I cittadini hanno appoggiato l'iniziativa rendendo omaggio ai premiati, un tempo tutti residenti a Cornwall. È risaputo che Jack Emerson, organizzatore e forza propulsiva della riunione, ha uno scopo che nulla ha a che fare con il piacere di riabbracciare i vecchi compagni di scuola. La cena ha rappresentato il calcio di inizio del progetto edilizio riguardante Stonecroft, un nuovo edificio che sorgerà su un terreno attualmente di proprietà dello stesso

Emerson, a opera di un'impresa che lui notoriamente manovra a suo piacimento.

I sei premiati sedevano sul palco in compagnia del sindaco Walter Carlson, del preside della Stonecroft, Alfred Downes, e dei mèmbri del consiglio di amministrazione...

Poco importavano i loro nomi in quella versione della storia, decise Jack.

Laura Wilcox è stata la prima a ricevere la medaglia di 'Alumna Illustre'. L'abito aderente di lamé che indossava ha fatto sì che la stragrande maggioranza degli uomini presenti non prestasse molta attenzione a quello che diceva, qualcosa a proposito degli anni felici passati in questa città. Dato, però, che non vi aveva mai più fatto ritorno, e che sarebbe impossibile anche solo immaginare la signorina Wilcox mentre passeggia per la via principale o entra a farsi fare un tatuaggio nel laboratòrio di recente apertura, le sue osservazioni sono state accolte con un applauso educato e qualche fischio.

Il dottor Mark Fleischman, psichiatra e ora personaggio televisivo, ha detto poche parole misurate e palesemente apprezzate, con cui ha invitato genitori e insegnanti a tenere alto il morale dei ragazzi. «Il mondo sarà anche troppo felice di schiacciarli», ha affermato. «Tocca a voi fare sì che si sentano a proprio agio con se stessi, pur dando loro limiti appropriati.»

Carter Stewart, il commediografo, ha pronunciato un discorso su due livelli nel quale si è detto sicuro della presenza in sala di cittadini e studenti che sono diventati i prototipi per molti personaggi dei suoi lavori. Ha inoltre aggiunto che, in aperto contrasto con le osservazioni del dottor Fleischman, suo padre credeva nel vecchio detto secondo cui risparmiare il bastone significava viziare il bambino. Ha poi ringraziato il proprio defunto genitore, perché così facendo gli ha dato una visione cupa della vita che gli è stata di grande utilità. Le sue parole hanno suscitato risatine nervose e radi applausi.

L'attore Robby Brent ha messo in subbuglio la platea con le sue vivide e divertenti imitazioni degli insegnanti che minacciavano costantemente di bocciarlo, privandolo così della borsa di studio.

Uno di loro era presente e ha sorriso coraggiosamente della spietata parodia che il comico ha fatto dei suoi gesti e manierismi. La signorina Ella Bender, invece, colonna portante dell'insegnamento di matematica, era prossima alle lacrime mentre Brent deliziava la gente con una perfetta imitazione della sua vocetta isterica e acuta.

«Ero l'ultimo e il più ottuso dei Brent», ha concluso Robby. «E non mi avete mai permesso di dimenticarlo. L'umorismo è diventato la mia difesa, e per questo vi ringrazio.»

Infine, ha sbattuto le palpebre e increspato le labbra proprio come fa il preside Downes, e gli ha porto un assegno di un dollaro come contributo al fondo per la costruzione del nuovo annesso. A quel punto, mentre il silenzio calava sulla sala, ha gridato: «Scherzavo», e ha agitato un assegno di diecimila dollari che ha consegnato con gesti cerimoniosi.

Qualcuno lo ha trovato assai divertente. Altri, come la dottoressa Jean Sheridan, sono rimasti turbati dalle sue pagliacciate. Pare che l'illustre storica abbia commentato che non credeva che l'umorismo dovesse essere crudele.

Poi è stato il turno di Gordon Amory, il nostro magnate della TV via cavo. «Io non sono mai riuscito a entrare in nessuna squadra della Stonecroft», ha esordito. «Non potete immaginare con quanta intensità pregassi di avere l'opportunità di diventare un disk jockey, il che dimostra la veridicità del vecchio adagio: 'Attento a quello che chiedi. Potresti ottenerlo'. Invece, sono diventato un teledipendente, e in seguito ho cominciato ad analizzare quello che guardavo. Non ho impiegato molto a rendermi conto che non avevo difficoltà a capire quale reality show o sit comedy avrebbe funzionato e quale no. La mia carriera è cominciata così, fondata sul rifiuto, sulla disillusione, sul dolore. Ah, sì, prima che me ne vada, permettetemi di dire l'ultima parola su una certa diceria. Non ho deliberatamente dato fuoco alla casa dei miei genitori. Stavo fumando, e quando ho spento il televisore e sono andato a letto non mi sono accorto che il mozzicone ancora acceso era finito dietro il contenitore di pizza vuoto che mia madre aveva abbandonato sul divano.»

Senza lasciare alla platea il tempo di reagire, il signor Amory ha consegnato un assegno da centomila dollari al preside Downes,

> dicendo in tono scherzoso: «Possa la Stonecroft Academy continuare bene in futuro la sua grande opera di foggiare menti e cuori».

Tanto valeva che gli dicesse di andare all'inferno, pensò Jake, rammentando il sorriso compiaciuto di Amory mentre tornava al suo posto.

> L'ultima premiata, la dottoressa Jean Sheridan, ha parlato di come si cresce a Cornwall, la cittadina che quasi centocinquanta anni fa era una enclave di ricchi e di privilegiati. «Ho studiato grazie a una borsa di studiò; e so di avere ricevuto un'istruzione eccellente alla Stonecroft. Ma fuori della scuola c'era un altro luogo di apprendimento. In questa città e nella campagna circostante ho acquisito una comprensione della storia che ha plasmato la mia vita e la mia carriera. Per questo sarò eternamente riconoscente.»

La dottoressa Sheridan non ha detto di essere stata felice qui, né ha menzionato il fatto che tutti i vecchi residenti stavano sicuramente ricordando le liti fra i suoi genitori che vivacizzavano l'ambiente cittadino, rifletté Jake, e neppure che le succedeva di scoppiare a piangere in classe dopo uno degli episodi più pubblicizzati della sua saga famigliare.

Be', domani è finita, pensò poi mentre si stirava la schiena avvicinandosi alla finestra. Era calata la nebbia e le luci di Cold Spring, la città che sorgeva al di là dell'Hudson, quasi non si vedevano. Speriamo che domani il tempo migliori, si augurò. Avrebbe scritto un pezzo sulla commemorazione di Alison Kendall, e nel pomeriggio si sarebbe concesso un film. Aveva sentito dire che durante la funzione sarebbero state menzionate anche le altre quattro diplomate che erano morte.

Tornò alla scrivania e prese la fotografia che aveva pescato nei vecchi fascicoli. Per un capriccio quasi incredibile del destino, non solo tutte e cinque le donne morte avevano condiviso la tavola alla mensa della Stonecroft con Jean Sheridan e Laura Wilcox, ma erano anche: decedute secondo l'ordine in cui sedevano.

Il che potrebbe significare che la prossima sarà Laura Wilcox, rifletté Jake. Era solo una bizzarra coincidenza, oppure sarebbe stato opportuno che qualcuno approfondisse la questione? Tuttavia quelle donne erano morte nell'arco di vent'anni, secondo modalità del tutto diverse, e in varie

zone del paese. Addirittura, una di loro era stata travolta da luna valanga mentre stava sciando.

Destino, tutto qui, concluse. Nient'altro che destino.

25

«Penso di trattenermi ancora qualche giorno», disse Jean all'impiegato che le aveva risposto al telefono dalla reception quella domenica mattina. «È un problema per voi?»

Sapeva che non lo era. Tutti gli altri partecipanti alla riunione sarebbero certamente ripartiti dopo il brunch alla Stonecroft, lasciando stanze libere in abbondanza.

Erano solo le otto e un quarto, ma era già vestita e aveva fatto colazione in camera. Si era messa d'accordo con Alice di andare da lei dopo il brunch. Vi avrebbe trovato Sam Deegan, e avrebbero finalmente potuto parlare senza timore di interruzioni. L'investigatore le aveva spiegato che, a prescindere dalla sua natura privata, l'atto di adozione andava registrato, e di conseguenza un legale doveva aver redatto la documentazione necessaria. Le aveva chiesto se era in possesso di una copia del documento che aveva firmato, in cui rinunciava a ogni diritto sulla figlia.

«Il dottor Connors non mi lasciò nulla», aveva risposto lei. «O forse, ho fatto semplicemente di tutto per dimenticare. Proprio non rammento. Ero come stordita: mi sembrò che mi strappassero il cuore dal petto quando me la portarono via.»

Ma quella conversazione aveva dato il via a un nuovo treno di pensieri. Jean voleva partecipare alla messa delle nove alla St. Thomas of Canterbury prima della funzione in memoria di Alison. Era stata la sua parrocchia da bambina, ma parlando con Deegan si era ricordata che anche il dottor Connors la frequentava. Durante le ore di veglia, quella notte, le era venuto in mente, che magari i genitori adottivi di Lily andavano nella stessa chiesa.

Ricordo di aver detto al dottor Connors che volevo che Lily venisse cresciuta nella fede cattolica. E se i genitori adottivi sono cattolici, e a quel tempo facevano parte della congregazione di St. Thomas, forse è lì che Lily è stata battezzata. Se potessi dare un'occhiata ai registri parrocchiali su cui sono riportati i battesimi celebrati tra la fine di marzo e la meta di giugno di quell'anno, questo rappresenterebbe un inizio...

Quando si era svegliata, alle sei, aveva le guance bagnate di lacrime e

bisbigliò la preghiera che ormai le sgorgava direttamente dall'inconscio: «Non permettere che le venga fatto del male. Prenditi cura di lei, ti supplico».

Sapeva che la domenica gli archivi della chiesa erano chiusi, ma forse, dopo la messa, sarebbe riuscita a parlare con il pastore e a fissare un appuntamento, rifletté ora. Devo fare *qualcosa*, si disse. Chissà, forse incontrerò un sacerdote che all'epoca era già alla St. Thomas e che si ricordava dell'adozione di una bambina da parte di due parrocchiani.

La sensazione di pericolo incombente, la crescente certezza che Lily era minacciata, si era fatta ormai così intensa che non poteva lasciare che la giornata trascorresse senza aver agito in qualche modo..

Alle otto e mezzo salì in macchina. La chiesa distava solo cinque minuti. Aveva deciso che il momento migliore per avvicinare il sacerdote era dopo la messa, quando sarebbe stato sul sagrato a salutare i fedeli.

Puntò verso Hudson Street, ma rendendosi conto di essere in anticipo svoltò d'impulso in Mountain Road, dove sorgeva la casa in cui era cresciuta.

Si trovava circa a metà della tortuosa stradina. All'epoca, era marrone con le persiane beige, ma i nuovi occupanti, oltre ad ampliarla, l'avevano fatta ricoprire di assicelle bianche, mentre gli infissi erano verde bosco. Evidentemente avevano capito che alberi e piante avevano il potere di illeggiadrire anche la più modesta delle abitazioni, e ora la villetta appariva come un piccolo gioiello nella foschia mattutina.

Pure la casa a fianco, dove un tempo vivevano i Sommers, era in ordine e curata, anche se era evidente che al momento non ci abitava nessuno. La tende erano accostate in tutte le stanze, ma i muri erano stati ridipinti da poco, le siepi potate con cura, e il lungo vialetto di ardesia che dalla porta di ingresso conduceva allo spiazzo antistante era nuovo.

L'ho sempre amata, pensò Jean mentre fermava l'auto per dare un'occhiata più da vicino. I genitori di Laura la tenevano bene, e così in seguito i Sommers. Ricordo che, quando avevamo nove o dieci anni, Laura diceva che la mia invece era brutta. Il marrone dell'esterno non piaceva neanche a me, ma non volevo darle la soddisfazione di ammetterlo. Chissà se ora approverebbe il cambiamento.

Non che avesse importanza, decise. Fece inversione di marcia e ridiscese la collina in direzione di Hudson Street. Laura non ha mai voluto ferirmi intenzionalmente, si disse. Le era stato insegnato a essere egoista, e credo che alla lunga si sia rivelato un errore. L'ultima volta che le ho parlato, A-

lison mi ha raccontato che stava cercando di procurarle una parte in una nuova sit com, ma che non nutriva molte speranze.

Ha detto che Gordie, Gordon, avrebbe potuto aiutarla, ma che non pensava lo avrebbe fatto. Laura è sempre stata bella e sprezzante, e ora è quasi patetico vederla flirtare con tutti quegli uomini... perfino con Jack Emerson, santo cielo! C'è qualcosa di *sgradevole* in lui, pensò ancora con un brivido. Cosa lo rende tanto sicuro che un giorno comprerò una casa qui?

Poco prima era sembrato che la nebbia stesse per dissiparsi, ma come a volte accadeva in ottobre, le nubi si erano fatte più scure e la foschia si era tramutata in una fredda pioggerellina. Quel tempo uggioso la riportò al giorno in cui aveva scoperto di essere incinta. Fra i suoi genitori era scoppiato l'ennesimo litigio, anche se poi era stata stabilita una sorta di tregua. La loro figlia presto sarebbe andata all'università grazie a una borsa di studio, e non c'era più bisogno che si sopportassero a vicenda. Avevano fatto il loro dovere, e ora era arrivato per entrambi il momento di andarsene per la propria strada. Avrebbero messo in vendita la casa e, con un po' di fortuna, entro agosto se nesarebbero liberati.

Quel giorno lei aveva sceso in silenzio le scale, era sgattaiolata fuori e si era messa a camminare a lungo senza meta. Non sapevo come avrebbe reagito Reed alla notizia della mia gravidanza, pensò ora. Temevo sentisse di aver tradito le aspettative del padre.

Allora suo padre era tenente generale di stanza al Pentagono, e sognava anche per il figlio una brillante carriera militare. Reed gli aveva promesso di non impegnarsi troppo presto in un legame serio.

E io non volevo che lui conoscesse i miei, ammise con se stessa.

Sarebbe durata tra di noi, se non fosse morto e ci fossimo sposati? si chiese. Era una domanda che si era posta molte volte, mala risposta era sempre la stessa: sì. A dispetto della disapprovazione e della diversità delle famiglie, nonostante le difficoltà e il fatto che probabilmente le ci sarebbero voluti anni per raggiungere gli obiettivi accademici che si era riproposta, sì, sarebbe durata.

Lo conoscevo da così poco tempo, rifletté ancora mentre entrava nel parcheggio della chiesa. Lui era stato il mio primo ragazzo. Ricordo che un giorno ero lì su una panchina di West Point, quando venne a sedersi accanto a me. C'era il mio nome sulla copertina del blocco per appunti che mi ero portata dietro. «Jean Sheridan», lesse, e poi: «Mi piace la musica di Stephen Foster, e sai quale canzone preferisco?» Non attese la mia risposta e proseguì: «Comincia così: 'Sogno Jeannie con i suoi capelli castano chia-

ro...'»

Fermò la macchina. Tre mesi dopo era morto, pensò, e io portavo in grembo il suo bambino. Quando vidi il dottor Connors in questa chiesa, rammentai di aver sentito dire che si occupava di adozioni, e mi sembrò un segno. Un dono.

Ora ho di nuovo bisogno di un dono così.

26

Jake Perkins calcolò che i partecipanti alla funzione commemorativa non superavano la trentina. Gli altri avevano deciso di recarsi direttamente al brunch. Poteva capirli; l'intensità della pioggia stava aumentando e i suoi piedi affondavano nell'erba molle e fangosa. Non c'è niente di peggio che essere morti in un giorno piovoso, pensò, e si appuntò mentalmente di mettere per iscritto quella piccola perla di saggezza.

Il sindaco non si era fatto vedere, ma il preside Downes, che aveva elogiato la generosità e il talento di Alison, stava ora recitando una preghiera abbastanza generica da soddisfare tutti, tranne un ateo *tout court*, se mai fosse stato presente.

Forse lei aveva talento, rifletté Jake, anche se è per la sua generosità che siamo qui a rischiare la polmonite. Conosco una persona, però, che ha preferito evitare il pericolo. Laura Wilcox non c'era, mentre tutti gli altri premiati erano lì. Jean Sheridan sembrava sinceramente triste, e in un paio di momenti aveva dovuto tamponarsi gli occhi con un fazzoletto. Il resto del gruppo, invece, aveva l'aria di augurarsi che Downes si sbrigasse, per poter andare dentro a farsi un Bloody Mary.

«Ricordiamo qui anche le compagne e amiche di Alison che sono state chiamate nella casa del Signore», recitò il preside in tono sobrio: «Catherine Kane, Debra Parker, Cindy Lang e Gloria Martin. Il corso che si diplomò vent'anni fa ha prodotto persone di successo, ma nessun altro prima ha mai subito un così alto numero di perdite.»

Amen, pensò Jake, e prese la decisione definitiva di allegare all'articolo sulla rimpatriata la foto delle sette ragazze sedute in mensa. Aveva già pronta la didascalia, l'idea gliel'aveva appena data Downes: «Nessun altro corso ha mai subito un così alto numero di perdite».

All'inizio della cerimonia due studenti avevano distribuito delle rose. Dopo che il preside ebbe concluso il suo intervento, a uno a uno tutti si chinarono a deporre i fiori ai piedi della tomba prima di avviarsi verso la

scuola. A mano a mano che attraversavano il cimitero, affrettavano il passo. Jake poteva leggere nelle loro menti: «Be', grazie a Dio è finita. Pensavo che mi sarei congelato».

L'ultima ad andarsene fu Jean Sheridan, che indugiò ancora qualche istante, immersa nei suoi pensieri. Il dottor Fleischman si era fermato ad aspettarla. Lei sfiorò con le dita il nome impresso sulla lapide, quindi si girò, e Jake si accorse che era lieta di vedere lì lo psichiatra. Quando i due si incamminarono fianco a fianco, lui si chinò a propria volta per lasciare la sua rosa vicino alle altre, e qualcosa per terra attirò la sua attenzione. La raccolse.

Era una piccola spilla di peltro lunga circa due centimetri e mezzo, raffigurante un gufo. Un'occhiata bastò a fargli capire che non valeva più di un paio di dollari. Sembrava un oggetto che poteva indossare un bambino, o forse un amante della natura impegnato in una crociata per salvare gli animali in via di estinzione. Stava per gettarla via, poi però cambiò idea. La ripulì con le dita e se la mise in tasca. Halloween era vicino. L'avrebbe regalata al suo cuginetto, dicendogli che l'aveva disseppellita da una tomba apposta per lui.

27

Jean era delusa che Laura non si fosse presa la briga di assistere alla funzione, ma non poteva dirsi sorpresa. Lei metteva sempre se stessa davanti a tutti, ed era sciocco pensare che potesse cambiare ora. Per nulla al mondo se ne sarebbe stata all'aperto, al freddo e sotto la pioggia... di sicuro aveva preferito andare direttamente alla Stonecroft.

Ma il brunch volgeva già quasi al termine e ancora non si era vista. Jean, che cominciava ad avvertire una sensazione di disagio, si rivolse a Gordon Amory. «Per caso ieri, mentre eravate impegnati a conversare, Laura non ti ha detto se per stamattina aveva altri programmi?»

«Abbiamo scambiato due parole a pranzo e durante la partita», precisò lui. «Voleva a tutti i costi che la raccomandassi per il ruolo di protagonista femminile nella nostra nuova serie televisiva. Le ho spiegato che non interferisco mai nel lavoro, delle persone che si occupano dei casting. Quando lei ha continuato a insistere, ho risposto piuttosto scortesemente, che non faccio eccezioni, soprattutto per vecchie compagne di scuola con scarso talento. A quel punto ha usato un'espressione poco degna di una signora e ha cominciato a corteggiare il nostro insopportabile amico, Jack Emer-

son. Come forse saprai, si è vantato parecchio della sua situazione finanziaria. Non solo; ieri sera ci ha allegramente annunciato che la moglie lo ha lasciato, e immagino Laura abbia pensato che fosse una facile preda.»

A cena lei mi era parsa di ottimo umore, rifletté Jean. E stava bene anche quando l'aveva seguita in camera. Qualcosa, più tardi, era andato storto? O aveva semplicemente deciso di dormire fino a tardi?

Decise di controllare. Mormorando qualche parola di scusa ai suoi vicini di posto, Gordon e Carter Stewart, si alzò e si incamminò tra le file di tavoli apparecchiati nell'auditorium. Prese il corridoio che portava all'aula comune degli studenti del primo anno e telefonò all'hotel.

Nella stanza di Laura non rispondeva nessuno. Dopo una breve esitazione, si fece passare la reception e chiese all'impiegato se la signora Wilcox era partita. «Sono un po' preoccupata», aggiunse. «Stamattina avrebbe dovuto raggiungere il nostro gruppo, ma non si è vista.»

«Be', non ha lasciato l'albergo», rispose gioviale l'addetto. «Vuole che mandi qualcuno a vedere se sta ancora dormendo, dottoressa? Ma dovrà prendersi lei la colpa, se la signora Wilcox si arrabbia.»

Era il tizio i cui capelli si intonavano al banco, pensò Jean, riconoscendo la voce. «Mi assumo io la responsabilità», lo rassicurò.

Mentre aspettava, si guardò intorno. Dio, è come se non avessi mai lasciato questo posto, si disse. Durante il nostro primo anno era il signor Clemens l'insegnante responsabile dell'aula comune, e il mio banco era il secondo della quarta fila.

La porta dell'auditorium si aprì e comparve Jake Perkins, del giornale scolastico.

«Dottoressa Sheridan.» La voce dell'impiegato dell'albergo aveva perso la sua allegria.

«Sì?» Jean strinse con forza il ricevitore. È successo qualcosa, penso. Qualcosa di brutto.

«La cameriera è salita nella stanza della signora Wilcox. Il letto è intatto e i suoi vestiti sono ancora nell'armadio, ma sono scomparsi alcuni oggetti da toilette. Crede che ci sia qualche problema?»

«Oh, sé ha preso le sue cose, immagino di no. Grazie.»

Proprio quello di cui Laura ha bisogno, pensò Jean. Io che faccio domande in giro quando lei ha passato la notte con qualcuno. Pigiò il pulsante di fine chiamata e chiuse il cellulare. Ma di chi può trattarsi? si chiese. Se bisogna credere a Gordon, lui l'ha snobbata. Ha detto di averla vista flirtare con Jack Emerson, ma lei non ha trascurato neppure gli altri.. Ieri a

colazione ha scherzato con Mark a proposito del suo successo e ha detto che forse sarebbe dovuta andare in terapia da lui. L'ho sentita dichiarare a Carter che le sarebbe piaciuto moltissimo recitare in uno spettacolo a Broadway, e più tardi, al bar, ha bevuto il bicchiere della staffa con Robby.

«Dottoressa Sheridan, posso dirle una parola?»

Sorpresa, Jean si girò di scatto. Si era completamente dimenticata di Jake Perkins. «Mi scusi se la disturbo», fece il ragazzo, «ma forse sa se la signora Wilcox verrà qui, oggi.»

«Non conosco i suoi programmi», rispose lei con un sorriso tirato. «Ora devo proprio tornare al mio tavolo.»

Probabilmente ieri sera Laura ha familiarizzato con uno dei partecipanti alla cena ed è andata a casa sua, si disse. Non si è portata dietro il bagaglio, quindi più tardi dovrà per forza passare in albergo.

Jake Perkins studiò l'espressione di Jean quando lei gli passò davanti. È preoccupata, pensò. Forse perché Laura non si è fatta vedere? Mio Dio, possibile che sia scomparsa? Estrasse il cellulare, e composto il numero del *Glen-Ridge Hotel*, chiese della reception. «Ho dei fiori da consegnare alla signora Wilcox», disse. «Mi hanno chiesto di accertarmi che non abbia già lasciato l'hotel.»

«No, non lo ha lasciato», fu la risposta dell'impiegato. «Ma stanotte non ha dormito qui e non so quando passerà a prendere i bagagli.»

«Aveva in programma di fermarsi per il fine settimana?» chiese Jake in tono indifferente.

«Mi risulta che debba partire. Ha prenotato una limousine per andare all'aeroporto alle due e un quarto, quindi non so che cosa dirti a proposito dei tuoi fiori, ragazzo.»

«Credo che dovrò chiamare il mio cliente. Grazie.»

Jake spense il cellulare e se lo infilò in tasca. So esattamente dove sarò alle due in punto, si disse. Nella hall del *Glen-Ridge*, a vedere se arriva Laura Wilcox.

Si incamminò di nuovo verso l'auditorium. E se non si facesse viva? si chiese. Se fosse scomparsa? Se... Un fremito di eccitazione lo attraversò. Sapeva che cos'era, il suo naso di giornalista aveva appena fiutato un articolo sensazionale. Troppo sensazionale per la *Stonecroft Academy Gazette*, decise, ma al *New York Post* ne sarebbero stati entusiasti. Farò ingrandire la fotografia delle ragazze sedute al tavolo della mensa e la terrò pronta per l'articolo, decise. Vedeva già i titoli di testa: «Il corso iellato reclama un'al-

tra vittima». Ottimo.

O forse addirittura: «E poi ne rimase una sola». Ancora meglio!

Ho un paio di ottime foto della dottoressa Sheridan, rifletté. Mostrerò anche quelle al *Post.*

Nell'auditorium gli ospiti avevano intonato le prime strofe dell'inno della scuola: «Ti salutiamo, Stonecroft cara; luogo dei nostri sogni...»

La riunione dei diplomati del corso di vent'anni prima era finalmente terminata.

28

«Immagino che questo sia un arrivederci. È stato bello rivederti.» Mark Reischman teneva in mano un biglietto da visita. «Te lo do se me ne dai uno tuo», aggiunse sorridendo.

«Naturalmente.» Jean frugò nella borsa ed estrasse un biglietto dal portafoglio. «Sono contenta che tu sia potuto rimanere per il brunch.»

«Anch'io. A che ora parti?»

«Rimango ancora per qualche giorno. Un piccolo progetto di ricerca.» Sperava che la voce non la tradisse.

«Devo preparare alcune puntate da registrare domani a Boston. Altrimenti, mi sarei fermato anch'io e ti avrei invitato a cena, stasera.» Esitò prima di chinarsi a baciarla sulla guancia. «Ancora una volta, come si dice, 'È stato bello rivederti'.»

«Arrivederci Mark.» Jean si sorprese sentendosi aggiungere: «Dammi uno squillo se pensi di venire a Washington». Per un istante le loro mani restarono unite, poi lui si allontanò.

Fianco a fianco, Carter Stewart e Gordon Amory salutavano gli ex compagni che si congedavano. Jean li raggiunse. «Hai sentito Laura?» le chiese Gordon.

«Non ancora.»

«È del tutto inaffidabile. Un altro motivo per cui la sua carriera è andata a fondo. È nota per la sua abitudine di farsi aspettare, ma Alison stava muovendo cielo e terra per procurarle un ingaggio. Peccato che oggi Laura non se lo sia ricordato.»

«Be'..» Jean preferiva non sbilanciarsi. Si rivolse a Stewart: «Torni a New York, Carter?»

«In effetti, no. Mi trasferisco all'*Hudson Valley Hotel*, dall'altra parte della città. Pierce Ellison, il regista della mia ultima commedia, vive a Hi-

ghland Falls, a dieci minuti di macchina. Dobbiamo dare un'occhiata insieme alla sceneggiatura, e mi ha proposto di fermarmi qualche giorno a lavorare a casa sua. Non resterei comunque al *Glen-Ridge.* In cinquant'anni non hanno fatto nulla per migliorarlo.»

«Sono d'accordo», assentì Amory. «Ho troppi ricordi di quando facevo l'aiuto-cameriere e poi mi occupavo del servizio in camera. Io vado al country club; devo raggiungere alcuni miei collaboratori. Stiamo cercando un terreno per costruire una sede in quest'area.»

«Parlane con Jack Emerson», suggerì sarcastico Stewart.

«Non ci penso nemmeno. No, i miei collaboratori hanno già trovato alcuni posti da mostrarmi.»

«Allora forse è presto per salutarci», disse Jean. «È probabile che ci rincontreremo in città. Comunque sia, è stato bello rivedervi.»

Non vedeva Jack Emerson e neppure Robby Brent, ma non voleva più indugiare. Aveva concordato con Sam Deegan di trovarsi a casa di Alice alle due, ed era quasi ora.

Con un ultimo sorriso e un saluto generale agli altri ex compagni, si affrettò verso il parcheggio. Mentre saliva in macchina lanciò un'occhiata al cimitero, al di là del giardino della scuola. La morte di Alison continuava ad apparirle irreale. Era così strano lasciarla lì sola in quella giornata umida e fredda. Le dicevo sempre che avrebbe dovuto nascere in California, rammentò mentre girava la chiavetta di accensione. Lei odiava il freddo. La sua idea del paradiso era scendere dal letto al mattino, aprire la finestra e andare a fare una nuotata.

Proprio come quando era morta. Fu questo il pensiero che l'accompagnò mentre si dirigeva verso la casa di Alice Sommers.

29

Carter Stewart aveva riservato una suite all'*Hudson Valley*, un nuovo hotel sorto vicino al parco di Storm King. Appollaiato sul fianco della montagna che si affacciava sul fiume, l'edificio, con il suo corpo centrale e le due torri gemelle, gli ricordò un'aquila con le ali spiegate.

L'aquila, simbolo di vita, di luce, di potere e di maestà.

Il titolo provvisorio della sua nuova commedia era appunto *L'aquila e il gufo.*

Il gufo, un uccèllo da preda. Simbolo di oscurità e di morte. A Pierce Ellison il titolo piaceva. Io però non ne sono del tutto sicuro, pensava Ste-

wart mentre scendeva dall'auto nel parcheggio dell'albergo. Non ho ancora deciso.

È troppo ovvio? si chiese. I simboli devono essere colti da chi sa leggere le cose in profondità, non serviti su un vassoio durante la matinée del mercoledì al circolo del bridge. Del resto, non è che quel tipo di persone si precipiti a comperare i biglietti per le mie commedie.

«Penso io al bagaglio, signore.»

Carter cacciò una banconota da cinque dollari in mano al portiere. Per lo meno non ha detto: «Bentornato a casa», pensò.

Cinque minuti dopo, con in mano una bottiglietta di scotch presa dal minibar, era davanti a una finestra della suite. Le acque dell'Hudson apparivano scure e agitate. Era solo la metà di ottobre, ma nell'aria si avvertiva già un sentore di inverno. Grazie a Dio la riunione era finita. Sono poche le persone che mi ha fatto piacere rivedere, considerò, se non altro per ricordare a me stesso dove sono arrivato da quando me ne sono andato da qui.

Secondo Ellison, il personaggio di Gwendolyn andava rafforzato. «Quello che ci vuole è una vera bionda svampita», aveva esclamato il regista. «Non un'attrice che reciti la parte dell'oca.»

Guardando fuori, lui ridacchiò al pensiero di Laura. «Santo cielo, sarebbe stata perfetta», disse ad alta voce. «Brindo a questo, anche se non potrebbe accadere neppure in un milione di anni!»

30

A Robby Brent non era sfuggito il fatto che, dopo il suo discorso, molti degli ex compagni di scuola lo avessero ignorato. Alcuni si erano complimentati con lui per le straordinarie doti di imitatore, aggiungendo però che forse era stato un po' troppo duro con i vecchi professori e con il preside. Gli era stata inoltre riferita l'osservazione di Jean Sheridan che l'umorismo non doveva essere crudele.

Quella reazione lo gratificava immensamente. Pareva che la signorina Ella Bender, l'insegnante di matematica, si fosse rifugiata in lacrime nel bagno delle donne.

A quanto pare, signorina Bender, hai dimenticato le innumerevoli volte in cui mi ricordavi che non avevo neppure un decimo delle capacità matematiche dei miei fratelli. Ero il tuo capro espiatorio. L'ultimo e il più insignificante dei Brent. E ora hai il coraggio ci offenderti quando imito i tuoi modi leziosi e la sgradevole abitudine di passarti al lingua sulle lab-

bra. Peggio per te.

Aveva accennato a Emerson la sua intenzione di acquistare una proprietà immobiliare e, dopo il brunch, l'altro gli si era messo alle costole. Per molti versi Jack era uno. sbruffone, pensò ora mentre entrava nel viale del *Glen-Ridge,* ma aveva ragione quando parlava dell'opportunità di investire nella zona.

«La terra», aveva detto, «da queste parti non fa che aumentare di valore. Quando gli appezzamenti non sono edificati, le tasse sono basse. Li tieni per una ventina d'anni, poi vendi e ti ritrovi con una fortuna. Buttati, prima che sia troppo tardi, Robby. Ho in lista due o tre proprietà fantastiche, con vista sull'Hudson, e altre proprio sul fiume. Ti lasceranno a bocca aperta. Le comprerei io, ma ne ho già in abbondanza. Non voglio che mio figlio sia troppo ricco quando diventerà grande. Fermati in città e ne riparliamo domani.»

«È la terra, Rossella, è la terra.» Robby sogghignò nel ricordare l'espressione sconcertata di Emerson quando lui aveva citato una battuta di *Via col vento.* Ma poi aveva afferrato l'idea quando gli aveva spiegato che, con quelle parole, il padre di Rossella O'Hara a voleva dire che la terra significa ricchezza e prosperità.

«Devo ricordarmela», aveva affermato Jack. «È fantastica, e anche vera. È lì che sta il denaro vero. La terra non scompare.»

La prossima volta lo metterò alla prova con una citazione di Platone, si ripromise Robby mentre si fermava davanti all'entrata dell'albergo. Tanto vale che faccia parcheggiare la macchina dal posteggiatore, si disse. Oggi non vado da nessuna parte, e domani andremo in giro con l'auto di Emerson.

Da ragazzo ho sempre vissuto in case in affitto, rammentò poi. Perfino allora quegli intellettualoidi dei miei non riuscivano a mettere insieme il denaro sufficiente per versare un anticipo. Ora, a parte la casa a Las Vegas, se volessi potrei costruire sulle mie proprietà di Santa Barbara, Minneapolis, Atlanta e Boston, negli Hamptons, a New Orleajns, ad Aspen oppure a Palm Beach, per non parlare degli ettari che possiedo a Washington. La terra è il mio segreto, pensò entrando nella hall.

E la terra custodisce i miei segreti.

31

«Stamattina ero al cimitero», disse Alice Sommers, «e ho visto il gruppo

della Stonecroft che partecipava alla commemorazione. La tomba di mia figlia non è molto lontana dal lotto in cui hanno sepolto Alison.»

«C'era molta meno gente di quanto pensassi», commentò Jean. «La maggior parte è andata direttamente al brunch.»

Erano sedute nel confortevole soggiorno dove Alice aveva acceso il camino e, oltre a riscaldare, le fiamme rallegravano il cuore. Jean aveva capito subito che l'amica aveva pianto. Aveva gli occhi gonfi e arrossati, e tuttavia sul suo viso c'era una sorta di pace che non vi aveva colto il giorno prima.

Quasi leggendole nel pensiero, la donna disse: «Il periodo che precede l'anniversario della morte di Karen è il peggiore. Non faccio che rivivere quell'ultimo giorno, chiedendomi se c'era qualcosa che avremmo potuto fare per salvarla. Vent'anni fa non avevamo un sistema d'allarme, mentre ora nessuno nel quartiere si sognerebbe di andare a letto senza averlo attivato».

Prese la teiera per riempire nuovamente le tazze. «Ma adesso sto meglio», riprese in tono vivace. «Infatti, ho deciso di mantenermi attiva. Una mia amica che ha un negozio di fiori mi ha chiesto di lavorare per lei un paio di giorni alla settimana, e ho intenzione di accettare.»

«Ottima idea», rispose Jean sincera. «Ricordo quant'era bello il tuo giardino.»

«Michael mi prendeva in giro dicendo che, se avessi passato in cucina tutto il tempo che dedicavo al giardinaggio, sarei diventata uno chef.» Guardò fuori della finestra. «Oh, è arrivato Sam. Puntualissimo come sempre.»

Alla porta, l'agente Deegan si stava pulendo accuratamente le scarpe sullo zerbino. Era andato a visitare la tomba di Karen, ma una volta lì si era scoperto incapace di dirle che doveva rinunciare al proposito di rintracciare il suo assassino. Qualcosa gli aveva impedito di pronunciare le parole di scusa che si era preparato. Alla fine aveva bisbigliato: «Senti, Karen, io vado in pensione. Parlerò del tuo caso con un mio giovane collega. Forse si rivelerà più in gamba di me e riuscirà a mettere le mani sull'uomo che ti ha ucciso».

Alice aprì l'uscio prima che lui avesse il tempo di suonare il campanello. Sam non commentò i suoi occhi gonfi, ma le prese le mani per confortarla. «Non voglio portare fango in casa», disse soltanto.

È stato al cimitero, pensò lei con un empito di gratitudine. Sapevo che lo avrebbe fatto. «Entra», lo invitò. «E non preoccuparti di sporcare.» C'era qualcosa di forte e rassicurante in lui, si disse mentre prendeva il suo cap-

potto. Ho fatto bene a chiedergli di dare una mano alla mia giovane amica.

L'investigatore aveva portato con sé un blocco per appunti e, dopo aver accettato una tazza di tè dalla padrona di casa, si rivolse a Jean andando subito al punto. «Ci ho riflettuto molto, e ho concluso che dobbiamo partire dal presupposto che l'autore dei messaggi sia capace di fare del male a Lily. È in grado di avvicinarsi tanto da portarle via una spazzola, quindi può essere un membro della famiglia adottiva. Forse lui - ma potrebbe trattarsi di una *lei*, naturalmente - intende solo estorcerle del denaro, Jean, il che sarebbe il minore dei mali. Il ricatto, tuttavia, potrebbe protrarsi per anni. Quindi dobbiamo individuare questa persona al più presto.»

«Stamattina sono andata alla chiesa di St. Thomas», lo informò lei. «Ma il sacerdote che ha celebrato la messa va lì solo la domenica. Mi ha suggerito di presentarmi nell'ufficio del pastore, domani, per chiedergli di consultare i registri battesimali. Da quel momento non ho fatto che pensarci. Il pastore potrebbe esitare a mostrarmeli temendo che la mia sia solo una manovra per rintracciare Lily.»

Guardò Sam. «Scommetto che lo ha pensato anche lei», aggiunse.

«Quando Alice me ne ha parlato, sì, mi è venuto in mente», rispose l'altro con franchezza. «Ma dopo averla conosciuta mi sono convinto che le cose stiano esattamente come me le ha raccontate. Ha ragione, però... il pastore si mostrerà certamente cauto, ecco perché penso che dovrei andare io al suo posto. Probabilmente sarà molto più disponibile a parlare con me, se sa di una bambina adottata che è stata battezzata in quel periodo.»

«Ha ragione», ammise quietamente Jean. «In questi vent'anni mi sono sempre chiesta se non avrei dovuto tenerla con me. Dopo tutto non sarei stata l'unica ragazza a crescere un figlio da sola. Ora che devo trovarla, mi sono resa conto che mi accontenterei persino di vederla da lontano.» Si morse il labbro inferiore. «O almeno credo», aggiunse piano.

Sam spostò lo sguardo sulle due donne. Entrambe, seppure in maniera diversa, avevano perduto un figlio, pensò. Il cadetto che Jean allora amava era prossimo al diploma, e presto sarebbe diventato ufficiale. Se non fosse rimasto ucciso in quell'incidente, lei avrebbe potuto sposarlo e non rinunciare alla sua bambina. E se quella sera di vent'anni prima Karen non fosse tornata a trovare i suoi, Alice l'avrebbe avuta ancora vicina, e forse ora sarebbe anche nonna.

La sorte a volte e imprevedibile e crudele, si disse, ma ci sono cose che possiamo cercare di migliorare. Anche se non sono stato capace di trovare l'assassino di Karen, magari adesso riuscirò ad aiutare Jean.

«Il dottor Connors doveva rivolgersi a un avvocato per le pratiche d'adozione», ribadì. «Di sicuro la moglie, o un membro della sua famiglia, ne conosceranno il nome. Sa se vivono ancora da queste parti?»

«Non lo so», disse Jean.

«Be', cominceremo da qui. Ha portato la spazzola e i fax?»

«No.»

«Mi piacerebbe vederli.»

«La spazzola è piccola, come quelle che si tengono in borsetta. Del tipo comune che si trova nei grandi magazzini. Quanto ai fax, non risulta il numero di provenienza, ma naturalmente glieli farò avere.»

«Bene, mi serviranno quando parlerò con il pastore.»

Jean e Sam si congedarono pochi minuti dopo. Lui l'avrebbe seguita in auto fino all'albergo. Alice li guardò allontanarsi dalla finestra, poi infilò una mano in tasca. Quella mattina sulla tomba di Karen aveva trovato un gingillo, senza dubbio lasciato cadere da un bambino. Da piccola, sua figlia amava i peluche e ne aveva in quantità. Il gufo era uno dei suoi animali preferiti, ricordò con un sorriso mesto mentre abbassava gli occhi sulla piccola spilla di peltro che teneva nel palmo della mano.

32

Seduto nella hall del *Glen-Ridge*, Jake Perkins osservava gli ex studenti della Stonecroft prepararsi a tornare alla loro vita di sempre. Lo striscione di benvenuto era scomparso, e dal punto in cui si trovava poteva vedere che il bar era deserto. Nessun brindisi di commiato, pensò. Probabilmente già non si sopportano più a vicenda.

La prima cosa che aveva fatto al suo arrivo era stato informarsi se la signora Wilcox non era ancora rientrata e se aveva annullato la prenotazione di una limousine per l'aeroporto alle due e un quarto.

A quell'ora, vide un uomo in uniforme entrare nella hall e dirigersi verso la reception. Jake si avvicinò al bancone; voleva essere sicuro che fosse l'autista incaricato di andare a prendere Laura Wilcox.

Erano le due e trenta quando l'uomo se ne andò borbottando. Era seccato con quella signora che non si era presa la briga di disdire la corsa, facendogli perdere così un sacco di tempo.

Alle quattro Jake era ancora al suo posto di osservazione. Fu allora che arrivò la dottoressa Sheridan in compagnia dell'uomo anziano con cui l'aveva vista parlare dopo la cena. La osservò rivolgersi con una certa ap-

prensione all'addetto alla reception. Sta chiedendo della Wilcox, dedusse. Dunque non si era sbagliato... Laura era scomparsa.

Non gli sarebbe dispiaciuto ottenere una dichiarazione dalla dottoressa. La raggiunse in tempo per sentire l'uomo che era con lei dire: «Sono d'accordo, Jean. Questa faccenda non mi piace, ma Laura è una donna adulta e ha tutto il diritto di cambiare i suoi programmi».

«Mi scusi, signore. Sono Jake Perkins, del giornale della Stonecroft», si presentò lui.

«Sam Deegan.»

Era evidente che la sua intrusione non era gradita, considerò Jake. Tanto valeva andare subito al punto. «Dottoressa, so che è preoccupata perché la signora Wilcox non ha partecipato al brunch e ora non ha preso l'auto che avrebbe dovuto portarla all'aeroporto. Teme che possa esserle accaduto qualcosa... voglio dire, considerando quello che è successo alle altre donne che si sedevano al suo stesso tavolo alla mensa della Stonecroft?»

Non gli sfuggì l'occhiata che lei lanciò al suo accompagnatore. Non gliene ha parlato, pensò Jake. Non sapeva chi fosse l'uomo, tuttavia sarebbe stato interessante testare la sua reazione a quella che lui ormai considerava una storia sensazionale. Prese dalla tasca la fotografia. «Vede, signore, questo era il gruppo di studentesse con cui pranzava la dottoressa Sheridan durante il suo ultimo anno alla Stonecroft. Nei vent'anni successivi al diploma cinque di loro sono morte. Due sono decedute per un incidente, una si è suicidata, e un'altra è scomparsa, presumibilmente travolta da una valanga a Snowbird. Il mese scorso la quinta, Alison Kendall, è annegata nella piscina di casa sua. Da quanto ho letto, potrebbe non trattarsi di morte accidentale. E ora Laura Wilcox sembra essersi volatilizzata. Non crede che sia una coincidenza quanto meno sconcertante?»

Sam prese la foto e la studiò con aria cupa. «Non credo a coincidenze di questa portata, signor Perkins», replicò asciutto. «Ora, se vuole scusarci.»

«Oh, non preoccupatevi per me. Credo che aspetterò ancora un po' per vedere se la signora Wilcox si fa viva. Mi piacerebbe ottenere un'ultima intervista.»

Ignorandolo, Sam tese all'uomo dietro il bancone il suo tesserino della polizia. «Voglio un elenco dei dipendenti di turno ieri notte», disse con fare autorevole.

«A quest'ora dovrei già essere in viaggio, ma di ritorno dal brunch ho trovato un'infinità di messaggi ad aspettarmi», spiegò Gordon Amory. «Stiamo girando un episodio di una nuova serie in Canada, e ci sono stati dei problemi. Ho passato le ultime due ore al telefono.»

La borsa in mano, si accostò al banco della reception mentre l'addetto mostrava a Sam gli orari di lavoro dei dipendenti dell'albergo. Poi guardò Jean con più attenzione. «Qualcosa non va?» le chiese.

«Laura è scomparsa.» La voce le tremava. «Sarebbe dovuta partire per l'aeroporto alle due e un quarto. Stanotte non ha dormito nella sua stanza e la cameriera sostiene che mancano alcuni oggetti da toilette. Forse lei ha semplicemente deciso di passare la notte a casa di qualcuno, ed è liberissima di farlo, ma sembrava davvero intenzionata a stare con noi stamattina, e ora sono preoccupata da morire.»

«Hai ragione», assentì Gordon. «Ieri sera è stata piuttosto fredda con me, dopo che le ho spiegato che non potevo interferire nel lavoro degli addetti al casting, però al bar ho sentito che diceva a Jack Emerson che avrebbe sicuramente partecipato al brunch.»

Sam, che li stava ascoltando, si girò verso di lui e si presentò. «Non dobbiamo dimenticare che Laura è una donna adulta», ribadì poi. «Ha tutti i diritti di andarsene via da sola o con un amico, e di cambiare idea. Ciononostante, credo che sarebbe opportuno informarci se qualcuno era al corrente dei suoi piani.»

«Mi scusi se l'ho fatta aspettare, signor Amory», disse l'addetto alla reception. «Il suo conto è pronto.»

L'uomo esitò, poi si voltò verso Jean. «Credi che possa esserle accaduto qualcosa?»

«Sì. Laura era molto amica di Alison. Non avrebbe mai rinunciato a partecipare alla funzione commemorativa, qualunque cosa avesse deciso di fare ieri notte.»

«La mia stanza è ancora libera?» domandò Gordon all'impiegato.

«Naturalmente, signore.»

«In questo caso resterò fino a che non ne sapremo di più.» Guardò Jean, e sebbene interamente concentrata sulla scomparsa di Laura, lei rimase sorpresa nel constatare quanto fosse diventato attraente. Un tempo mi dispiaceva per. lui, rammentò. Allora era un piccolo, patetico perdente, e guarda come si è trasformato.

«Jean, so di avere ferito Laura ieri sera, ed è stato imperdonabile da parte mia... una specie di vendetta, immagino, per la facilità con cui mi liqui-

dava quando eravamo ragazzi. Avrei potuto prometterle una parte, anche se magari non quella di protagonista. Ho la sensazione che sia disperata. Questo spiegherebbe perché stamattina non si è fatta vedere. Scommetto che tornerai con o senza una spiegazione, e allora le offrirò un ingaggio. Ho intenzione di rimanere qui per farlo personalmente.»

34

Nella hall del *Glen-Ridge*, Jake Perkins osservava i dipendenti dell'albergo che a uno a uno entravano nell'ufficio retrostante il bancone per parlare con Sam Deegan. Quando ne uscivano, lui faceva in modo di avvicinarli e in questo modo era riuscito a sapere che l'investigatore stava contattando anche i collaboratori che erano di turno la notte precedente.

La conclusione era che nessuno aveva visto Laura Wilcox lasciare l'albergo. Il portiere e gli addetti al parcheggio erano sicurissimi che non fosse uscita dall'ingresso principale.

Jake ipotizzò correttamente che la ragazza con l'uniforme nera fosse la cameriera che aveva pulito la sua stanza. Quando uscì dal piccolo ufficio, la seguì in ascensore fino al quarto piano. «Sono un cronista del giornale della Stonecroft», si presentò tendendole un biglietto da visita. «Collaboro anche con il *New York Post*.» Era quasi la verità, tutto sommato. O quanto meno lo sarebbe stata presto.

Non gli fu difficile farla parlare. Si chiamava Myrna Robinson, era una studentessa e lavorava part time nell'albergo. Piuttosto ingenua, pensò lui con una punta di alterigia, vedendola eccitata all'idea di essere intervistata da un giornalista.

Aprì il taccuino. «Allora, Myrna, che cosa le ha chiesto esattamente l'agente investigativo Deegan?»

«Ha voluto sapere se ero certa della sparizione di alcuni oggetti personali di Laura Wilcox, e io gli ho detto: 'Lei non sa quanta roba sia riuscita ad ammassare su quella mensolina del bagno, e la metà è sparita. Il detergente, la crema idratante, lo spazzolino da denti e la trousse per il trucco'.»

«Le cose che una donna si porta dietro quando conta di passare la notte fuori», commentò Jake. «E i vestiti?»

«Di questo non ho parlato.» Myrna tormentava nervosamente il primo bottone della divisa. «Voglio dire, ho detto che mancava una borsa per i vestiti, ma non volevo che mi giudicasse una ficcanaso e non ho accennato al fatto che il completo giacca e pantaloni di cachemire azzurro e gli stiva-

letti alla caviglia non c'erano più.»

Le due donne avevano più o meno la stessa taglia. Cento a uno che si era divertita a provare gli abiti dell'attrice, pensò Jake. Mancavano una giacca e un paio di pantaloni, probabilmente quello che Laura pensava di indossare per la funzione commemorativa. «Così ha detto al signor Deegan della borsa scomparsa?»

«Uh-huh. Si era portata dietro un bel po' di roba. Sul serio, mica era partita per un viaggio intorno al mondo. Comunque, quella borsa stamattina non c'era. L'ho notato perché è diversa dalle altre. È di Louis Vuitton. Adoro quella fantasia, e lei? Così particolare. Le due valigie, invece, sono di pelle color crema.»

Jake era orgoglioso del suo francese, e il modo in cui Myrna pronunciò «Vuitton» lo fece rabbrividire. «Per caso, non ci sarebbe la possibilità di dare un'occhiata alla camera?» chiese. «Giuro di non toccare nulla.»

Si era spinto troppo in là, lo capì nel vedere l'eccitazione lasciare il pos:o a un'espressione allarmata. La vide guardare al di sopra delle sue spalle, verso il corridoio, e gli parve di leggerle nella mente. Se la sorprende mentre fa entrare qualcuno nella stanza di un ospite, il direttore la licenzierà. Si affrettò a fare marcia indietro. «Mi scusi, non avrei dovuto chiederglielo. Senta, il mio biglietto ce l'ha. Ci sono venti dollari per lei se mi farà una chiamata nel caso la Wilcox dovesse ricomparire.»

Myrna si mordicchiava il labbro inferiore, valutando l'offerta. «Non è per i soldi», cominciò.

«Ovviamente no.»

«Se il suo articolo verrà pubblicato sul *Post*, io dovrò figurare come una fonte anonima.»

È più sveglia di quanto sembri, pensò Jake. Annuì. Sigillarono il patto con una stretta di mano.

Mancava poco alle sei e la hall era quasi deserta. Jake andò alla reception e chiese se il signor Deegan se ne era già andato.

L'addetto appariva stanco e teso. «Sì, figliolo, e a meno che tu non voglia una stanza, suggerisco anche a te di andare a casa.»

«Sono sicuro che vi ha chiesto di informarlo se la Wilcox dovesse tornare», insinuò Jake. «Posso darle un mio biglietto da visita? Durante il fine settimana sono entrato in ottimi rapporti con la signora, e sono preoccupato anch'io.»

L'impiegato diede una scorsa al biglietto. «Cronista della *Stonecroft Academy Gazette*, nonché scrittore e giornalista free lance, eh?» Lo strappò

in due. «Te la tiri un po' troppo, ragazzo. Fammi un favore, sparisci.»

35

Il corpo di Helen Whelan fu scoperto alle diciassette e trenta di domenica nella zona boscosa di Washingtonville, una cittadina a circa venticinque chilometri da Surrey Meadows. A trovarlo era stato un dodicenne che aveva preso la scorciatoia attraverso il bosco per raggiungere la casa di un amico.

Sam stava terminando gli interrogatori al *Glen-Ridge* quando gli fu comunicata la notizia. Chiamò Jean, che era salita in camera per telefonare a Mark Fleischman, Carter Stewart e Jack Emerson, nella speranza che uno di loro fosse al corrente dei progetti di Laura. Aveva già incontrato Robby Brent nella hall e il comico aveva affermato di non saperne nulla.

«Jean, devo andare», disse Sam. «È riuscita a parlare con qualcuno?»

«Con Carter. È molto preoccupato, ma non ha idea di dove possa essere Laura. Gli ho detto che Gordon e io ceneremo insieme e ha deciso di raggiungerci. Forse, se stendiamo un elenco delle persone con cui Laura si è intrattenuta durante il fine settimana, verremmo a capo di qualcosa. Emerson non è a casa; gli ho lasciato un messaggio sulla segreteria telefonica. Lo stesso con Mark Fleischman.»

«È più o meno tutto quello che possiamo fare, per il momento», sospirò lui. «Abbiamo le mani legate. Se non avremo sue notizie entro domani, cercherò di procurarmi un mandato di perquisizione. Forse ha lasciato nella sua stanza qualcosa che potrebbe darci un'indicazione.»

«Andrà dal pastore della chiesa di St. Thomas domattina?»

«Naturalmente.» Sam riattaccò e corse alla macchina. Non c'era ragione di dire a Jean che un'altra donna data per scomparsa era stata trovata morta.

Helen Whelan era stata colpita alla nuca e quindi pugnalata più volte. «Probabilmente l'ha colpita da tergo con lo stesso oggetto smussato che ha usato con il cane», disse Cal Grey, il medico legale. Il cadavere stava per essere rimosso e, alla luce dei riflettori, gli agenti perlustravano l'area in cerca di possibili indizi. «Non posso affermarlo con certezza prima dell'autopsia, ma direi che il colpo alla testa le ha provocato uno svenimento. Le ferite da lama sono successive. Possiamo solo sperare che non si sia resa conto di quello che le stava succedendo.»

Sam guardava il corpo snello che veniva infilato in un sacco. «I vestiti non sembrano in disordine.»

«Infatti. La mia ipotesi è che l'assassino l'abbia portata direttamente qui e poi uccisa. Ha ancora il guinzaglio del cane intorno al polso.»

«Un momento», gridò Sam all'inserviente che stava aprendo la barella. Si accovacciò e sentì i piedi affondare nel fango. «Dammi la tua torcia, Cal.»

«Hai visto qualcosa?»

«C'è una chiazza di sangue sui pantaloni. Dubito che venga dalle lacerazioni al torace e al collo. Io dico che l'assassino sanguinava abbondantemente; probabilmente è stato morso dal cane.» Si rialzò. «Il che significa che potrebbe essere andato in un pronto soccorso. Farò diramare un avviso a tutti gli ospedali della zona per chiedere di informarci se, durante il fine settimana, hanno curato quel tipo di ferita. O se si presentasse qualcuno nei prossimi giorni. Nel frattempo, fai in modo che il sangue venga esaminato, Cal. Ci vediamo da te.»

Mentre si dirigeva verso l'ufficio del medico legale, la morte di Helen Whelan lo colpì con intensità, procurandogli una fitta di dolore alla bocca dello stomaco. Gli capitava ogni volta che si scontrava con quel genere di violenza efferata. Voglio quell'assassino, pensò, e voglio essere io ad ammanettarlo. Spero che, in qualunque punto il cane lo abbia morso, ora stia soffrendo molto.

Il filo dei pensieri lo condusse a un'altra idea. Forse è troppo furbo per rivolgersi a un pronto soccorso, si disse, ma dovrà comunque medicare la ferita. Anche se è come cercare un ago in un pagliaio, potrebbe valere la pena allertare le farmacie locali perché tengano d'occhio chiunque chieda prodotti come acqua ossigenata, bende e pomate antibatteriche.

Ma se è così furbo, considerò, probabilmente avrà avuto la cautela di fare le sue compere in un grande magazzino, dove c'è la fila alle casse e nessuno presta attenzione agli acquisti dei clienti se non per battere i prezzi.

Comunque tenterò, decise cupo, ricordando il ritratto sorridente di Helen Whelan che aveva visto nel suo appartamento. Aveva vent'anni più di Karen, ma era morta come lei... pugnalata con selvaggia ferocia.

La nebbia che a tratti aveva oscurato il sole si era trasformata in una pioggia battente. Sam si accigliò mentre metteva in funzione i tergicristalli. Eppure non poteva esserci alcun collegamento tra i due delitti, rifletté. In vent'anni non si erano verificati casi analoghi di accoltellamento. Karen era morta in camera sua; Helen Whelan, invece, era stata uccisa mentre

portava a spasso il cane. Era possibile che un maniaco fosse rimasto inattivo per tutto quel tempo?

Tutto era possibile, stabilì in ultimo. Fa' che sia stato imprudente, pregò. Che abbia lasciato cadere qualcosa di utile per noi. Forse abbiamo il suo DNA: il sangue sul muso del cane e forse anche sui pantaloni della vittima.

Era arrivato. Sam parcheggiò, chiuse la macchina ed entrò nell'ufficio del medico legale. Sarebbe stata una lunga notte e il giorno dopo ancora più impegnativo. Doveva incontrare il pastore della chiesa di St. Thomas e convincerlo ad aprire i registri dei battesimi celebrati quasi vent'anni addietro. Mettersi in contatto con i famigliari delle cinque ex studentesse della Stonecroft che erano morte nell'ordine in cui sedevano al tavolo della mensa... aveva bisogno di più particolari sui loro decessi. E doveva scoprire che ne era stato di Laura Wilcox. Non fosse per le altre cinque, pensò, avrei detto che se l'era filata con un uomo. Da quanto ho capito è un tipino piuttosto vivace, che non rimane mai a lungo senza compagnia, se solo può evitarlo.

Il medico legale e l'ambulanza arrivarono pochi istanti dopo. Mezz'ora più tardi Sam stava esaminando gli effetti prelevati sul corpo. Gli unici gioielli erano l'orologio e un anello. Probabilmente Helen non aveva con sé la borsetta perché nella tasca destra dei pantaloni erano stati rinvenuti le chiavi di casa e un fazzoletto.

Sul tavolo, vicino alle chiavi, c'era una spilla: un gufo di peltro lungo circa due centimetri e mezzo. Sam prese le pinze che l'inserviente aveva usato per maneggiare gli altri oggetti; voleva esaminarla più da vicino. Gli occhi freddi e vuoti del gufo incontrarono i suoi.

«Era in una tasca dei pantaloni», spiegò l'inserviente. «Così in fondo che per poco non mi sfuggiva.»

C'era una zucca fuori della porta dell'appartamento della Whelan, rammentò Sam, e nell'ingresso uno scheletro di carta che probabilmente lei contava di appendere da qualche parte. «Stava addobbando la casa per Halloween», disse. «Probabilmente anche il gufo faceva parte delle decorazioni. Prepara tutto, lo porto al laboratorio.»

Quaranta minuti dopo l'agente investigativo osservava gli indumenti di Helen Whelan che venivano esaminati al microscopio in cerca di qualcosa che aiutasse a identificare il suo assassino. Un altro ricercatore stava cercando eventuali impronte sulle chiavi.

«Sono tutte sue», commentò mentre prendeva il gufo con le pinze. «Strano», esclamò poi. «Non ci sono impronte su questo, neanche una

sbavatura. Come lo spieghi? Di sicuro non è entrato da solo nella tasca della vittima. Deve esserci stato messo da qualcuno che portava i guanti.»

Sam rifletté un istante. L'assassino aveva lasciato deliberatamente quella spilla nella tasca della sua vittima? Improvvisamente ne ebbe la certezza. «Teniamo questo particolare per noi», disse secco. Abbassò gli occhi sul gufo. «Tu mi porterai da quell'uomo», giurò. «Non so ancora come, ma lo farai.»

36

Avevano concordato di trovarsi alle sette nella sala da pranzo. All'ultimo momento Jean decise di cambiarsi e d'indossare i pantaloni blu e il maglione azzurro dall'ampio collo morbido che aveva acquistato a una svendita di Escada. Per tutto il giorno non era riuscita a togliersi dalle ossa il gelo del cimitero, e anche quegli indumenti sembravano trattenere il freddo e l'umidità che aveva sentito lì.

Ridicolo, naturalmente, si disse mentre ritoccava il trucco e si sistemava i capelli. Di fronte allo specchio del bagno, indugia un momento, gli occhi fissi sulla spazzola. Chi era così vicino a Lily da poterle sottrarre la sua spazzola da casa o dalla borsetta? si chiese per l'ennesima volta.

O forse mia figlia mi ha rintracciata e vuole punirmi per averla abbandonata? Quell'idea la tormentava. Ora ha diciannove anni e mezzo. Com'è stata la sua vita? I due che l'hanno adottata erano davvero la coppia meravigliosa che mi ha descritto il dottor Connors, o una volta avuta la bambina si sono rivelati pessimi genitori?

Eppure, l'istinto le diceva che non c'era Lily dietro quel gioco crudele. È qualcun altro, una persona che vuole farmi del male. Chiedimi del denaro, supplicò silenziosa. Te lo darò, ma lascia in pace *lei*.

Tornò a studiare la sua immagine riflessa. Le era stato detto spesso che assomigliava alla conduttrice del programma *Today*, e il paragone la lusingava. Lily mi assomiglia? si chiese. I suoi capelli sulla spazzola sono così biondi, e Reed aveva una folta chioma del colore del grano maturo. Dunque ha preso dal padre. Lui aveva gli occhi azzurri, come me, quindi lei li avrà certamente ereditati.

Indugiava spesso in quel genere di speculazioni. Scuotendo la testa per scacciare i pensieri, posò la spazzola, spense la luce del bagno, prese la borsetta e scese a incontrare gli altri.

Gordon Amory, Robby Brent e Jack Emerson erano già seduti nella sala

da pranzo semivuota. Quando si alzarono per salutarla, Jean notò le marcate differenze del loro abbigliamento. Gordon portava un maglione di cachemire aperto sul collo e una giacca di tweed dall'aria costosa. Sembrava esattamente quello che era, un uomo d'affari di successo. Robby aveva sostituito il golf che indossava al brunch con uno a collo alto, che enfatizzava il suo corpo massiccio. Il sudore dava al suo viso una lucentezza che lei trovò imbarazzante. La giacca di velluto di Jack era di buon taglio, ma involgarita dalla camicia a scacchi bianchi e rossi e dalla cravatta troppo colorata. Le passò per la mente il pensiero che, con la sua faccia florida, lui era l'incarnazione del vecchio slogan contro Nixon: «Comprereste un'auto usata da quest'uomo?»

Jack scostò la sedia vuota accanto alla sua e le posò una mano sul braccio mentre lei ci girava intorno. Jean si irrigidì, sottraendosi al contatto.

«Abbiamo ordinato da bere, Jeannie», disse lui. «Ho corso il rischio, e per te ho scelto un bicchiere di chardonnay.»

«Va benissimo. Siete arrivati presto, o sono io in ritardo?»

«Siamo un po' in anticipo. Tu sei puntualissima, e Carter non è ancora arrivato.»

Venti minuti più tardi, mentre stavano discutendo se cominciare a mangiare, il commediografo fece la sua comparsa. «Scusate, ma non mi aspettavo un'altra rimpatriata così presto», disse secco mentre sedeva. Indossava jeans e una felpa con il cappuccio.

«Neppure noi», replicò Amory. «Perché non ordini da bere? Poi propongo di passare al motivo per cui siamo qui.»

L'altro annuì. Intercettò lo sguardo del cameriere e indicò il martini davanti a Emerson. «Continua», disse poi, rivolto a Gordon. Il suo tono era brusco.

«Permettetemi di cominciare con un paio di considerazioni. Credo e spero che la nostra preoccupazione per Laura sia infondata. Ricordo di aver sentito dire che una volta accettò l'invito di un pezzo grosso, di cui non farò il nome, nella sua villa di Palm Beach, e che piantò a metà una cena per seguirlo a bordo del suo aereo privato. In quell'occasione non si preoccupò neppure di portarsi dietro lo spazzolino da denti, figurarsi i cosmetici.»

«Dubito che qualcuno sia venuto alla Stonecroft con il suo aereo privato», osservò Brent. «Anzi, a giudicare dall'aspetto di alcuni dei nostri vecchi compagni, probabilmente sono arrivati con lo zaino sulle spalle.»

«Avanti, Robby», protestò Emerson. «La maggior parte di loro se l'è cavata più che bene. Parecchi hanno comperato terreni in zona, con la pro-

spettiva di costruirsi una seconda casa.»

«Per favore, lasciamo perdere le chiacchiere da agente immobiliare, questa sera.» Gordon era irritato. «Jack, tu sei piuttosto ricco, e per quanto ne sappiamo anche l'unico che abbia un'abitazione in città, e che quindi avrebbe potuto invitare Laura a una romantica riunione a due.»

Il viso florido di Emerson si fece paonazzo. «Spero che tu l'abbia detto per farci ridere, Gordon.»

«Non voglio rubare la scena a Robby, il nostro celebre comico», ribatté l'altro mentre prendeva un'oliva dal piatto che il cameriere gli aveva posato davanti. «È ovvio che stavo scherzando riguardo a te e a Laura, ma non a proposito delle chiacchiere inopportune.»

Era tempo di riportare la conversazione sul binario giusto, decise Jean. «Ho lasciato un messaggio sul cellulare di Mark», disse, «e lui mi ha richiamata prima che scendessi. Se non avremo notizie di Laura entro domani, cambierà i suoi programmi e ci raggiungerà qui.»

«Ha sempre avuto un debole per Laura», commentò Robby. «Non mi sorprenderebbe se lo avesse ancora. Ieri sera ha fatto in modo di sedersi vicino a lei sul palco; ha perfino scambiato i bigliettini segnaposto per riuscirci.»

Ecco perché si precipita a tornare, pensò Jean delusa. «Senti, Jeannie», aveva detto Mark al telefono, «voglio credere che Laura stia bene, ma se le fosse accaduto qualcosa, significherebbe che dietro la morte delle nostre ex compagne c'è uno schema spaventoso.»

E io m'illudevo che fosse preoccupato per me, rifletté lei. Ed ero quasi sul punto di parlargli di Lily. È uno psichiatra, e avrebbe potuto darmi qualche indicazione sul profilo psicologico della persona che sta minacciando mia figlia.

Fu un sollievo quando arrivò il cameriere, un ometto smilzo e in là con gli anni, a distribuire i menu. «Posso elencarvi le specialità della casa?» chiese.

Robby lo guardò con un sorriso speranzoso. «Non vedo l'ora.»

«Filet mignon con funghi, sogliola farcita con polpa di granchio...»

L'altro attese che finisse prima di chiedere: «Posso farle una domanda?»

«Certamente, signore.»

«È abitudine della casa servire come specialità del giorno gli avanzi della sera prima?»

«Oh, signore...» Il cameriere era arrossito e parlava in tono di scusa. «Lavoro qui da quarant'anni e siamo molto orgogliosi della nostra cucina.»

«Non importa, non importa», tagliò corto il comico. «Solo un tocco umoristico per ravvivare la serata. Jean, a te.»

«Insalata mista e costolette di agnello, cottura media», ordinò in fretta lei. Robby non è sarcastico, pensava; è crudele e sgradevole. Gli piace ferire chi non può reagire, come la signorina Bender, e ora questo poveretto. Sostiene che Mark aveva una cotta per Laura, ma lui non era da meno.

Di colpo le balenò alla mente un pensiero inquietante. Robby aveva fatto un sacco di soldi. Era famoso. Se avesse invitato Laura a raggiungerlo da qualche: parte, lei avrebbe accettato. Sgomentarsi scoprì a prendere in seria considerazione la possibilità che Brent avesse circuito Laura per poi farle del male.

Jack Emerson fu l'ultimo a ordinare. Mentre restituiva i menu al cameriere, disse: «Ho promesso di fare un salto da alcuni amici dopo cena, quindi credo sarebbe una buona idea passare subito a discutere di chi potrebbe essere statò oggetto delle attenzioni di Laura durante il fine settimana». Lanciò un'occhiata a Gordon. «A parte te, ovviamente, Gordie. Eri il primo della sua lista.»

Santo cielo, pensò Jean, si salteranno reciprocamente alla gola se vanno avanti così. Guardò Stewart. «Perché non cominci tu, Carter? Qualche suggerimento?»

«L'ho vista parlare a lungo con Joel Nieman, meglio conosciuto come il Romeo che dimenticò metà delle sue battute alla recita scolastica. Sua moglie è stata qui solo per il cocktail e la cena di venerdì. È una dirigente della Target e sabato mattina partiva per Hong Kong.»

«Non vivono da queste parti, Jack?» domandò Gordon.

«A Rye.»

«Non è molto lontano.»

«Ho parlato con Nieman venerdì», intervenne Jean. «E non mi è sembrato tipo da invitare una donna a casa sua un minuto dopo che la moglie è partita.»

«Forse non sembra, ma si dà il caso che io sappia che ha un paio di amiche», replicò Emerson. «E che è stato maledettamente vicino a finire in carcere per via di certe operazioni poco chiare in cui era coinvolto il suo studio di commercialista. Ecco perché abbiamo preferito non premiarlo.»

«Che ne dite di un premiato assente?» saltò su Brent. «Mark Fleischmar.. Sarà pure alto, dinoccolato, allegro, divertente e saggio, ma non ha fatto altro che girare intorno a Laura. Era seccato quando Jack si è seduto vicino a lei sull'autobus per West Point.»

Jack Emerson finì il Martini e fece cenno al cameriere di portargliene un altro. «Mi è appena venuto in mente che Mark aveva a disposizione un posto dove invitare Laura», disse. «So per certo che suo padre è fuori città. La settimana scorsa ho incontrato Cliff all'ufficio postale e gli ho chiesto se avrebbe assistito alla cerimonia della premiazione. Mi ha risposto che già da tempo aveva in programma una visita a certi amici di Chicago, ma che avrebbe fatto una telefonata a Mark. Forse gli ha offerto la casa; lui non sarebbe tornato prima di martedì.»

«In questo caso, il signor Fleischman deve avere cambiato idea», commentò Jean. «Mark mi ha detto di essere passato davanti alla sua vecchia casa e di aver visto le luci accese. Sostiene che il padre non lo ha neanche chiamato.»

«Cliff lascia sempre un sacco di luci accese quando parte», spiegò Emerson. «Una decina di anni fa i ladri gli razziarono la casa mentre era in vacanza. E da allora fa così per ingannare i malintenzionati.»

Gordon spezzò un grissino. «Ho avuto la sensazione che Mark si sia molto allontanato dal padre», osservò.

«Infatti, e so anche il perché», disse Emerson. «Dopo la morte della moglie Cliff licenziò la governante, che per qualche tempo venne a lavorare da noi. Era una gran pettegola e ci raccontò tutto sui Fleischman. Non era un mistero che Dennis, il figlio maggiore, fosse il prediletto della madre. Lei non aveva mai superato il dolore della sua perdita e incolpava Mark dell'incidente. L'auto era posteggiata in cima alla collina e Mark non faceva che tormentare il fratello perché gli insegnasse a guidare. Aveva solo tredici anni e gli era stato proibito di accendere il motore se con lui non c'era Dennis. Quel pomeriggio disobbedì e, prima di scendere, dimenticò di tirare il freno a mano. La macchina scivolò giù per il pendio; Dennis non ebbe neppure il tempo di vederla arrivare.»

«E lei come fece a scoprirlo?» volle sapere Jean.

«Secondo la governante, un giorno, poco prima che morisse, accadde qualcosa che la rese completamente ostile a Mark. Lo escluse persino dal testamento; aveva ereditato parecchio dalla famiglia materna. E il figlio, che all'epoca era all'università di medicina, non partecipò neppure al suo funerale.»

«Ma aveva solo tredici anni al tempo dell'incidente!» protestò Jean.

«Ed era sempre stato geloso del fratello», disse Stewart con voce quieta. «Questo è certo. E forse è rimasto in contatto con il padre, forse ha ancora le chiavi di casa, e forse sapeva che lui era fuori città.»

Mark aveva mentito a proposito del suo ritorno a Boston? si chiese Jean. Ha raggiunto Alice, Sam e me al bar per dirci che era passato davanti alla vecchia casa di famiglia. Invece è sempre stato qui in città con Laura?

Non voglio crederlo, riconobbe, mentre Gordon Amory diceva: «Stiamo dando per scontato il fatto che Laura sia andata via con qualcuno, mentre potrebbe essere andata *da* qualcuno. Non siamo poi così lontano da Greenwich, Bedford e Westport, dove vivono molti dei suoi amici famosi».

Jack Emerson aveva portato l'elenco dei partecipanti alla riunione. Alla fine decisero di dividersi i nominativi: avrebbero telefonato agli ex compagni di scuola, spiegando la loro preoccupazione e chiedendo se avevano un'idea di dove potesse trovarsi Laura.

Quando lasciarono la sala da pranzo, con l'intesa di risentirsi l'indomani mattina, Carter ed Emerson si diressero verso le rispettive auto. Nella hall, Jean disse ad Amory e a Brent che si sarebbe fermata alla reception.

«In questo caso ti saluto», rispose Gordon. «Ho ancora qualche telefonata da fare.»

«È domenica sera, Gordie», gli fece notare Robby Brent. «Che cosa ci può essere di così importante da non poter aspettare fino a domattina?»

Lui scrutò il viso falsamente innocente dell'attore. «Come sai, preferisco essere chiamato 'Gordon'», disse con voce quieta. «Buona notte, Jean.»

«È talmente pieno di sé», commentò Robby mentre lo guardava dirigersi verso gli ascensori. «Scommetto che, appena in camera, accenderà il televisore. Stasera inizia una nuova serie su uno dei suoi canali. O forse si limiterà ad ammirare il suo nuovo viso. Giuro su Dio, Jeannie, quel chirurgo plastico dev'essere un genio. Ricordi che faccia da idiota aveva Gordie da ragazzo?»

Non mi importa il motivo per cui Gordon ha voluto salire nella sua stanza, pensava Jean. Voglio solo controllare se ci sono messaggi di Laura e poi andarmene a letto. «Va a suo merito che abbia saputo cambiare a tal punto la sua vita. Non ha avuto esattamente un'adolescenza felice.»

«Come tutti noi.» Robby liquidò con un gesto della mano le sue parole. «Eccetto, ovviamente, la nostra reginetta di bellezza scomparsa. Salgo a prendere la giacca ed esco. Sono un fanatico della forma fisica e, a parte un paio di passeggiate, non ho fatto esercizio per tutto il week-end. La palestra qui è un disastro.»

«C'è nulla in questa città, in questo albergo o nella gente che hai incontrato che per te non sia un completo disastro?» Jean non si preoccupò di mitigare la durezza nella sua voce.

«Molto poco», replicò allegramente l'altro. «A parte te, naturalmente. Mi è dispiaciuto vedere che sei rimasta turbata quando si parlava di come Mark abbia tallonato Laura per tutto il fine settimana. Per la cronaca, mi sono accorto che stava dietro anche a te. È un tipo difficile da capire, ma d'altra parte molti psichiatri sono più pazzi dei loro pazienti. Mi chiedo se, in modo più o meno conscio, quel giorno lui non abbia deliberatamente evitato di tirare il freno a mano. Dopo tutto, era l'auto nuova del fratello, il regalo di mamma e papà per il diploma. Pensaci.»

Con una strizzatina d'occhio e un cenno della mano, si avviò verso gli ascensori. Furiosa e umiliata per essere stata scoperta, Jean marciò verso la reception. Era di turno Amy Sachs, una donnina dalla voce morbida con corti capelli grigi e un paio di occhiali troppo grandi precariamente appoggiati sul naso.

«No, nessuna notizia da parte della signora Wilcox», le disse. «Ma è arrivato un fax per lei, dottoressa.» Si chinò a prendere una busta posata sullo scaffale sotto il bancone.

Jean cominciò a tremare. Pur dicendosi che avrebbe dovuto aspettare di essere nella sua stanza, strappò la busta.

Il messaggio era formato da sole nove parole: GIGLI CHE PUZZANO DI MARCIO BEN PIÙ DELLE ERBACCE.

Gigli che puzzano di marcio, pensò. Gigli morti.

«Qualcosa non va, dottoressa Sheridan?» chiese ansiosa l'impiegata. «Spero che non siano brutte notizie.»

«Come? Oh... no... va tutto bene, grazie.» Stordita, Jean prese l'ascensore, entrò in camera e frugò nella borsa alla ricerca del numero di cellulare di Sam. Il secco «Deegan» di lui le ricordò che erano quasi le dieci, e che forse stava dormendo. «L'ho svegliata? Io...»

«No», la interruppe lui. «Che cosa succede, Jean? Ha avuto notizie di Laura?»

«No, si tratta di Lily. Un altro fax.»

«Me lo legga.»

Con voce tremante, gli lesse le nove parole. «È una citazione da un sonetto di Shakespeare. Parla di gigli morti. Sam, chiunque sia l'autore di questi messaggi sta minacciando di uccidere mia figlia.» Sentì l'isteria trapelarle dalla voce mentre gridava: «Che cosa posso fare per fermarlo? Che cosa posso *fare*?»

A quell'ora probabilmente Jean aveva già ricevuto il fax. Non sapeva per quale motivo tormentarla lo divertisse tanto, soprattutto ora che aveva deciso di ucciderla. Perché rigirare il coltello nella piaga minacciando Meredith, o Lily, come lei l'aveva chiamata? Per quasi vent'anni la sua segreta conoscenza della nascita di quella bambina e dell'identità dei genitori adottivi era stata solo uno di quei piccoli fatti che paiono inutilizzabili, come doni che non possono essere restituiti ma che saranno dimenticati sullo scaffale.

Invece, per caso, l'anno prima aveva incontrato i genitori di Meredith a un pranzo, e quando si era reso conto di chi fossero, si era premurato di stringere con loro rapporti cordiali. In agosto li aveva addirittura invitati a passare un fine settimana da lui e a portare con loro anche la figlia, tornata a casa per le vacanze. In quell'occasione gli era venuta l'idea di prelevare qualcosa che potesse essere sottoposto alla prova del DNA.

L'opportunità di sottrarre la spazzola alla ragazza gli era stata servita su un piatto d'argento. Erano tutti in piscina e, mentre Meredith si stava pettinando i capelli, il suo cellulare aveva cominciato a squillare. Lei si era allontanata un po' per poter parlare in privato, e lui ne aveva approfittato per infilarsi la spazzola in tasca, poi si era messo a circolare con noncuranza tra i suoi ospiti. Il giorno dopo l'aveva mandata a Jean con il primo messaggio.

Il potere di vita e di morte... finora lo aveva esercitato su cinque del gruppetto della Stonecroft, così come su molte altre donne, scelte a caso. Quanto tempo sarebbe passato prima che scoprissero il corpo di Helen Whelan? Era stato un errore lasciare il gufo di peltro nella sua tasca? Fino a quel momento aveva fatto in modo che il simbolo rimanesse nascosto. Come ilmese scorso, quando ne aveva fatto scivolare uno in un cassetto della cucina dello spogliatoio dove aveva atteso l'arrivo di Alison.

La casa era immersa nel buio. Lui prese dalla tasca gli occhiali a visione notturna, apri la porta sul retro e scivolò all'interno. Attraversò la cucina fino alla scala di servizio, che salì a passi silenziosi.

Laura era in quella che era stata la sua camera prima che i Wilcox si trasferissero in Concord Avenue, quando lei aveva sedici anni. Le aveva legato mani e piedi e messo un bavaglio. Stava sdraiata sul letto, e nell'oscurità l'abito di lamé baluginava.

Non lo aveva sentito entrare, e quando lui le fu vicino, ansimò in preda

al panico. «Sono tornato, Laura», bisbigliò. «Non sei contenta?»

Lei cercò di sottrarsi al contatto.

«Io sooooono il guuuufo e viiiivo su un albero», sussurrò ancora. «Credevi che fosse divertente imitarmi, vero? Ti sembra divertente, ora, Laura?»

Gli occhiali gli permettevano di leggere il terrore negli occhi di lei. Piccoli gemiti scaturirono dalla sua gola mentre scuoteva la testa da un lato all'altro.

«Questa non è la risposta giusta, Laura. Tu lo trovi divertente. Tutte voi ragazze lo fate. Dimostrami che lo trovi divertente, dai.»

Lei cominciò ad assentire furiosamente. Con un gesto rapido, lui le tolse il bavaglio. «Non alzare la voce», mormorò. «Nessuno ti sentirà e, se gridi, ti metterò un cuscino sul viso. Mi hai capito?»

«Per favore», supplicò la donna. «Per favore...»

«No, Laura. Non voglio che tu dica 'per favore'. Voglio che tu mi imiti, che reciti la mia battuta, e dopo voglio che tu rida.»

«Io so... sooooono il guuuufo e viiiivo su un albero...»

Annuì con aria di approvazione. «Così. Sei un'ottima imitatrice. Ora fingi di essere di nuovo seduta con le altre alla mensa e ridacchia, mugola, bisbiglia. Voglio vedere come vi divertite tutte quante dopo avermi messo in ridicolo.»

«Non posso... mi dispiace...»

Lui prese il cuscino e glielo premette sul viso.

Disperata, Laura prese a ridere, un suono acuto, isterico. «Ah... ah... ah...» Le lacrime le riempivano gli occhi. «Ti prego...»

Le posò la mano sulla bocca. «Stavi per pronunciare il mio nome. È proibito. Devi chiamarmi semplicemente 'il Gufo'. Dovrai esercitarti a imitare le ragazze quando si divertono. Ora ti slego le mani e potrai mangiare. Ti ho portato della minestra e un panino. Non sono gentile? E poi ti permetterò di usare il bagno.

«Dopodiché, quando sarai di nuovo a letto, chiamerò l'albergo con il cellulare. Dirai alla reception che sei con amici, che non hai programmi precisi, e chiederai che ti tengano la stanza.

«Mi hai capito, Laura?»

La risposta di lei fu appena udibile: «Sì».

«Se tenterai in qualunque modo di chiedere aiuto, ti ucciderò. È chiaro?»

«Sì-sì.»

«Molto bene.»

Venti minuti più tardi il centralino computerizzato del *Glen-Ridge* deviava la chiamata di chi aveva digitato «tre» per le prenotazioni.

L'impiegata sollevò la cornetta e si identificò. «Sono Amy, della reception.» Sussultò. «Oh, signora Wilcox, che piacere sentirla. Eravamo tutti preoccupati per lei. Oh, i suoi amici saranno felici di sapere che ha telefonato. Certo, le terremo la stanza. È sicura di stare bene?»

Il Gufo interruppe la comunicazione. «Sei stata brava. Un po' di tensione nella voce, ma immagino sia inevitabile. Forse hai davvero la stoffa dell'attrice. Ora cerca di dormire un po'. Hai il permesso di sognarmi.»

38

Jake Perkins sapeva che l'impiegato che lo aveva mandato via smontava alle otto. Questo significava che avrebbe potuto fare ritorno all'albergo in qualsiasi momento successivo, e rimanere vicino al bancone con l'altra addetta, Amy Sachs, per vedere se succedeva qualcosa.

Dopo la cena con i genitori, che avevano ascoltato affascinati il suo racconto su quanto stava accadendo al *Glen-Ridge*, aveva rivisto l'articolo che intendeva spedire al *Post.* Aveva (deciso di aspettare il mattino per chiamare il giornale. A quel punto sarebbe passata un'intera giornata dalla scomparsa di Laura Wilcox.

Alle dieci era di nuovo all'hotel, ed entrava nella hall deserta. Si potrebbe far volare un aereo qui dentro e non colpirebbe nessuno, pensò mentre si dirigeva alla reception. Amy era al suo posto.

Jake sapeva di piacerle. La primavera passata, quando aveva scritto un pezzo su un pranzo organizzato in albergo dalla Stonecrcft, gli aveva confessato che le ricordava il fratello minore. «La sola differenza è che lui ha quarantasei anni e tu sedici», aveva detto ridendo. «Anche lui voleva lavorare nell'editoria, e immagino che in un certo senso ci sia riuscito. È titolare di una ditta di trasporti che consegna quotidiani.»

Lui si chiese quanti si rendessero conto che, dietro quell'aria dimessa e l'evidente desiderio di compiacere gli altri, quella donna aveva un forte senso dell'umorismo e una mente acuta.

Lei lo accolse con un sorriso timido. «Ciao, Jake.»

«Amy. Ho pensato di fare un salto a vedere se aveva chiamato Laura Wilcox.»

«Non una parola.» Il telefono squillò proprio in quel momento. Lei sollevò la cornetta. «Sono Amy, della reception.»

Jake la vide sussultare. La sua faccia si alterò mentre ansimava: «Oh, signora Wilcox...»

Allora le fece cenno di staccare la cornetta dall'orecchio, in modo da poter sentire anche lui. Ascoltò Laura dire che era con amici, e chiedere che le tenessero la camera.

Non sembra lei, pensò. È sconvolta. Le trema la voce.

La conversazione non durò più di venti secondi. Amy riappese e i due si scambiarono un'occhiata. «Ovunque si trovi, non si sta divertendo», fu il piatto commento di Jake.

«O forse soffre dei postumi di una sbronza», suggerì Amy. «L'anno scorso ho letto su *People* che era stata ricoverata in una clinica per un problema di alcolismo.»

«Questo spiegherebbe tutto», assentì Jake. Scrollò le spalle. E così salta la mia bella storia, pensò. «Dove credi che sia andata?» chiese poi. «Tu sei stata di turno per tutto il fine settimana. Hai notato se ha legato con qualcuno in particolare?»

Gli smisurati occhiali della donna fecero un saltello sul naso quando lei aggrottò la fronte. «L'ho vista sottobraccio al dottor Fleischman un paio di volte», rispose. «E lui è stato il primo a uscire dall'hotel domenica mattina, quando non era ancora l'ora del brunch alla Stonecroft. Forse l'aveva lasciata a riprendersi da qualche parte ed era ansioso di tornare da lei.»

Aprì un cassetto e ne estrasse un biglietto da visita. «Ho promesso a quel detective, il signor Deegan, di chiamarlo se avessi avuto notizie della signora Wilcox.»

«Io vado», disse Jake. «Ci vediamo, Amy.» Con un cenno di saluto, puntò verso l'uscita mentre la donna componeva il numero. Uscì, indugiò un momento sul marciapiede, si avviò verso l'auto, poi tornò indietro e rientrò nella hall.

«Hai trovato il signor Deegan?» chiese all'impiegata.

«Sì, gli ho riferito la telefonata. Ha detto che era un'ottima notizia, e di avvertirlo quando tornerà a ritirare le sue cose.»

«Proprio quello che temevo. Dammi il numero di Deegan, Amy.»

La donna lo guardò allarmata. «Perché?»

«Perché credo che Laura Wilcox fosse più spaventata che ubriaca, e che lui dovrebbe saperlo.»

«Se scoprono che ti ho lasciato ascoltare la telefonata, mi licenzieranno.»

«Non succederà. Dirai che ti ho strappato la cornetta di mano quando ho

sentito il nome della Wilcox, e che in questo modo sono riuscito a sentire anch'io. Amy, cinque delle amiche di Laura sono morte. E se è trattenuta contro la sua volontà, potrebbe non averne per molto neppure lei.»

Deegan aveva appena parlato con Jean quando ricevette la telefonata di Amy. Il suo primo pensiero fu che Laura Wilcox era una donna straordinariamente egoista per mancare alla funzione in memoria della sua amica, mettere in ansia i compagni e far fare all'autista della limousine un viaggio a vuoto. E tuttavia, c'era qualcosa di poco chiaro nella vaga storiella che aveva rifilato all'impiegata dell'hotel, la quale oltre tutto affermava che l'attrice le era parsa molto nervosa o addirittura in preda ai postumi di una sbronza.

La telefonata successiva di Jake Perkins rafforzò quella impressione, soprattutto perché il ragazzo fu adamantino nell'asserire che la Wilcox sembrava spaventata. «Anche lei è sicuro che abbia chiamato esattamente alle dieci e mezzo?» gli chiese.

«Le dieci e mezzo in punto. Sta pensando di rintracciare la telefonata, signor Deegan? Voglio dire, se ha usato il suo cellulare, dovreste essere in grado di risalire all'area da cui è partita, giusto?»

«Giusto», replicò Sam, irritato. Quel ragazzino era un vero saputello. Ma stava cercando di rendersi utile e di conseguenza lui era incline a sopportarlo.

«Sarò felice di continuare a tenere l'orecchio a terra per lei», disse allegramente Jake. Il pensiero che Laura Wilcox era forse in pericolo e che lui avrebbe collaborato alle indagini lo faceva sentire importante.

«Fallo», replicò Sam, poi aggiunse riluttante: «Grazie, figliolo».

Premette il pulsante di fine chiamata e mise le gambe a terra. Sapeva che nelle prossime ore non ci sarebbe stato tempo per dormire. Doveva informare Jean che Laura si era fatta viva, e doveva procurarsi l'autorizzazione di un magistrato per esaminare le registrazioni telefoniche dell'albergo. Sapeva che il *Glen-Ridge* aveva un dispositivo di identificazione di chiamata. Una volta trovato il numero, si sarebbe fatto rilasciare un mandato per esaminare i tabulati della compagnia telefonica allo scopo di individuare il nome dell'abbonato e il ripetitore che aveva trasmesso la chiamata.

Il giudice Hagen, che abitava a Goshen, era probabilmente quello più vicino nell'Orange County. Mentre telefonava all'ufficilo del procuratore per farsi dare il suo numero, Sam si rese conto che era una misura del suo disagio il fatto che fosse pronto a disturbare il sonno di un magistrato noto-

riamente irascibile, invece di aspettare il mattino per dare inizio alle ricerche della donna scomparsa.

39

Jean aveva regolato al massimo la suoneria del cellulare temendo di non sentire nel sonno un'eventuale chiamata. Sam era dell'avviso che il suo sconosciuto tormentatore avrebbe forse compiuto un altro passo, ricontattandola. «Resti attaccata all'idea che forse tutto si riduce a una questione di denaro», le aveva detto. «Qualcuno vuole farle credere che Lily è in pericolo. Speriamo che la sua prossima mossa sìa parlare con lei. E se lo fa, potremo rintracciare la telefonata.»

In qualche modo l'agente era riuscito a calmarla. «Jean, se permette alla paura di paralizzarla, diventerà la peggior nemica di se stessa. Mi ha detto di non aver confidato a nessuno di aver avuto una bambina e che a Chicago aveva assunto il cognome da nubile di sua madre. Qualcuno, tuttavia, lo ha scoperto, e questo può essere accaduto di recente oppure all'epoca della nascita di sua figlia. Chi può saperlo? Ora però deve fare uno sforzo. Cerchi di ricordare se c'era qualcuno nello studio del dottor Connors, magari un'infermiera o una segretaria, che potrebbe essere stato a conoscenza del motivo della sua visita e abbastanza curioso da prendersi in seguito la briga di scoprire a chi era stata affidata la bambina. Non dimentichi che, grazie ai suoi libri, ora lei è una celebrità. Sui giornali si è parlato del nuovo contratto che ha stipulato con la sua casa editrice. Scommetto che qualcuno che ha accesso a Lily ha deciso di ricattarla, minacciando di fare del male a sua figlia. Domani mattina andrò dal pastore della chiesa di St. Thomas; lei intanto stenda un elenco di tutti quelli con cui era in rapporti cordiali all'epoca, e soprattutto pensi a chi potrebbe avere avuto accesso ai documenti.»

Il pacato ragionamento di Sam aveva avuto l'effetto di attenuare i suoi terrori. Dopo averlo ringraziato, si sedette alla scrivania armata di penna e taccuino, e sulla prima pagina scrisse: STUDIO DEL DOTTOR CONNORS.

L'infermiera del medico era una donna sulla cinquantina, robusta e di carattere allegro, rammentò. Peggy. Sì, era quello il nome. Il cognome era irlandese e cominciava con la K. Kelly... Kennedy... Keegan... Mi verrà in mente, ne sono certa, si disse.

Era un inizio.

Lo squillo stridulo del cellulare la fece trasalire. Lanciò un'occhiata all'orologio: erano quasi le undici. Laura, pensò. Forse è arrivata in albergo.

Le notizie che Sam aveva da comunicarle avrebbero dovuto essere positive, ma Jean percepì la tensione nella voce dell'agente investigativo. «Lei non è affatto certo che la mia amica stia bene, vero?»

«Non ancora, ma perlomeno ha chiamato.»

Il che significa che è ancora viva, rifletté Jean. Ecco che cosa sta dicendo. «Pensa che per qualche ragione sia impossibilitata a tornare?» chiese scegliendo con cura le parole.

«Jean, con questa telefonata intendevo rassicurarla, ma credo sia meglio essere franchi. Un paio di persone hanno ascoltato la chiamata, e sostengono che Laura sembrava turbata. Del gruppo delle studentesse che alla mensa sedevano allo stesso tavolo, voi due siete le uniche rimaste. E finché non sapremo esattamente dove si trova Laura e con chi, lei dovrà stare molto, molto attenta.»

40

Sapeva che l'avrebbe uccisa. Era solo questione di tempo. Incredibilmente, dopo che lui se n'era andato, si era addormentata. La luce filtrava attraverso gli avvolgibili abbassati, quindi doveva essere mattina.

È lunedì o martedì? si chiese Laura mentre lottava per non svegliarsi.

Il sabato sera, quando erano arrivati lì, lui aveva versato lo champagne nei bicchieri e proposto un brindisi. Poi aveva detto: «Manca poco ad Halloween. Vuoi vedere la maschera che ho comperato?»

Era il volto di un gufo, con grandi occhi dall'iride di un giallo malsano in cui erano incastonate due larghe pupille nere, e sormontato da ciuffi di penne grigiastre che assumevano un intenso color marrone intorno al becco. Io ho riso, ricordò Laura, perché pensavo che fosse quello che si aspettava da me. Sentivo però che gli stava succedendo qualcosa... era cambiato. Ancor prima che si togliesse la maschera e mi afferrasse le mani, avevo capito di essere in trappola.

L'aveva trascinata di sopra, legandole mani e piedi e imbavagliandola, attento a non stringere troppo perché potesse respirare. Poi le aveva passato una corda intorno alla vita e l'aveva assicurata al letto. «Hai letto *Mammina cara*?» aveva domandato. «Joan Crawford aveva l'abitudine di legare i figli al letto in questo modo perché non si alzassero di notte. Lo chiamava il 'sonno sicuro'.»

A quel punto l'aveva costretta a recitare la battuta sul gufo che viveva su un albero, tratta dalla recita scolastica. Le aveva ordinato di ripeterla più e più volte, poi aveva voluto che imitasse le ragazze che alla mensa ridevano di lui. Ogni volta lei vedeva una rabbia omicida lampeggiare nei suoi occhi. «Ridevate di me, tutte quante», esclamava. «Ti disprezzo, Laura, la tua vista mi ripugna.»

Prima di andarsene aveva deliberatamente lasciato il suo cellulare sul cassettone. «Pensaci. Se riuscissi a prenderlo, potresti chiedere aiuto. Ma non succederà. Le corde si stringeranno di più se tenterai di scioglierle. Credimi, è così.»

Lei aveva tentato comunque, e ora polsi e caviglie le dolevano. Aveva la bocca asciutta. Quando cercò di intimidirsi le labbra, la sua lingua incontrò la ruvida lana del calzino che le aveva fissato sulla bocca con il nastro adesivo, e sentì la bile salirle in gola. Se avesse vomitato, sarebbe morta soffocata. Oh, Dio, aiutami, supplicò in preda al panico mentre lottava contro la nausea.

La prima volta che era ricomparso c'era un po' di luce nella stanza. Dev'essere stato domenica pomeriggio, pensò. Mi ha slegato i polsi e mi ha dato della minestra e un panino. E mi ha lasciata andare in bagno. Poi se ne è andato, ed è tornato molto tempo dopo. Era buio, quindi probabilmente di notte. È stato allora che mi ha obbligato a telefonare. Che cosa vuole da me? Perché non mi uccide e la fa finita?

La sua mente cominciava a schiarirsi. Quando cercò di muovere polsi e caviglie, il dolore si fece più acuto. Sabato notte. Domenica mattina. Domenica notte. Doveva essere lunedì mattina, concluse. Guardò il cellulare. Impossibile raggiungerlo. Doveva urlare il nome di lui, se l'avesse fatta telefonare di nuovo?

Immaginò il cuscino premuto sul viso, il verso che sarebbe scaturito dalla sua gola, la pressione sulle narici e sulla bocca. Non posso, si disse. Non posso. Forse, se non lo faccio arrabbiare, qualcuno prima o poi capirà che sono nei guai e mi cercherà. È possibile rintracciare le chiamate fatte da un cellulare. So che è possibile. Potrebbero scoprire chi è il proprietario.

Era l'unica speranza che aveva, ma le infuse un barlume di sollievo. Jean, pensò all'improvviso. Vuole uccidere anche lei. Dicono che si può trasmettere il pensiero. Cercherò di comunicare mentalmente con Jean. Chiuse gli occhi per concentrarsi e immaginò l'amica così come l'aveva vista a cena, con il suo abito da sera blu scuro. Muovendo lentamente le labbra sotto il nastro che le sigillava, iniziò a dire il nome di lui ad alta voce. «Je-

an, sono qui con lui. Ha ucciso le altre e ucciderà anche me. Jean, ti prego, aiutami! Sono nella mia vecchia casa. Trovami, Jean.» Bisbigliò più e più volte quel nome.

«Ti avevo proibito di pronunciarlo.»

Laura non lo aveva sentito entrare. A dispetto del bavaglio che le copriva la bocca, il suo urlo ruppe il silenzio della stanza dove aveva dormito fino a sedici anni.

41

Era l'alba quando, martedì mattina, Jean piombò finalmente in un sonno pesante ma inquieto, in cui vaghe sensazioni di urgenza e di impotenza la riportavano a tratti alla consapevolezza. Una volta del tutto sveglia, tuttavia, si rese conto con sorpresa che erano le nove e mezzo. Prese in considerazione l'idea di farsi portare la colazione in camera, però la prospettiva di consumare un pasto in quella stanza la disturbava. La sentiva angusta e deprimente, e i colori tetri delle pareti, del copriletto e delle tende la facevano pensare con rimpianto alla sua casa bella e luminosa ad Alexandria. Dieci anni prima, à un'asta, aveva acquistato quell'edificio a due piani costruito negli anni Trenta, dove per molto tempo il precedente proprietario aveva vissuto come un recluso. Era sporco, malandato e ingombro di oggetti, ma lei se ne era innamorata. Gli amici avevano tentato di dissuaderla, dicendole che la ristrutturazione si sarebbe rivelata una fonte di infiniti di guai finanziari, e ora ammettevano di essersi sbagliati.

Al di là degli escrementi di topo, della carta da parati che si staccava, della moquette macchiata, dei lavabi che perdevano e della stufa lurida, Jean aveva subito notato i soffitti alti, le immense finestre e le stanze ampie, nonché la vista spettacolare sul Potomac, allora oscurata dalla vegetazione incolta.

L'acquisto della casa e la riparazione del tetto avevano prosciugato il suo conto. Così aveva provveduto lei stessa agli altri piccoli lavori, come strofinare, tinteggiare e tappezzare. Aveva perfino lamato il parquet che aveva scoperto con gioia sotto la vecchia moquette.

Quell'impresa è stata terapeutica per me, si disse mentre faceva la doccia e si lavava i capelli. Ho realizzato la casa dei miei sogni da ragazzina. Sorrise pensando che sua madre era allergica alle piante, mentre lei aveva una piccola veranda fuori dalla cucina dove ogni giorno sbocciavano nuovi fiori.

Le tinte che aveva scelto per le stanze erano quelle che le trasmettevano calore e allegria: gialle, azzurre, verdi e rosse. Neppure una parete beige, scherzavano gli amici. L'anticipo ottenuto con l'ultimo contratto le aveva permesso di rivestire di pannelli di legno i muri della biblioteca e dello studio, e di ristrutturare i bagni e la cucina. La sua casa era il suo rifugio, il suo *buen retiro*, il luogo dove aveva la sensazione di essere riuscita in qualcosa.

Trovarsi in quell'hotel, invece, le riportava alla mente penosi ricordi degli anni passati a Cornwall. La faceva sentire ancora una volta la poveretta i cui genitori erano lo zimbello della città.

Le ricordava quanto fosse stata disperatamente innamorata di Reed, e la dura necessità, in seguito, di nascondere il dolore per la sua morte. Tutti quegli anni in cui mi sono chiesta se avevo fatto bene a rinunciare a Lily, pensò. Qui però sto cominciando a capire che, senza l'aiuto dei miei, mi sarebbe stato impossibile prendermi cura di lei nel modo giusto.

Mentre si asciugava i capelli, prese in considerazione l'ipotesi di Sam Deegan, secondo cui le minacce che aveva ricevuto erano dovute solo a una questione di denaro. «Ci pensi», aveva detto lui. «C'è una sola persona al mondo che ha motivo di volerle fare del male? Ha mai ottenuto un lavoro a scapito di un collega? Ha mai 'fregato' qualcuno, come direbbero i ragazzi?»

«Mai», aveva risposto sinceramente lei.

Il poliziotto l'aveva quasi convinta che il suo tormentatore mirava soltanto ai soldi. Ma se è davvero così, rifletté lei, allora qualcuno da queste parti sapeva che ho avuto una bambina, ed è riuscito a rintracciare la coppia che l'ha adottata. E forse, dato che si è parlato tanto della riunione e del fatto che io sarei stata tra i premiati, quella persona ha deciso che era arrivato il momento giusto per contattarmi.

Si guardò nello specchio del bagno; era pallidissima. Di solito di giorno si truccava poco, ma ora si applicò il fard sulle guance e scelse un rossetto dalla sfumatura più intensa di quello che usava abitualmente.

Prevedendo di trattenersi a Cornwall per il week-end, aveva portato qualche cambio. Quella mattina indossò il suo maglione prediletto, color mirtillo e a collo alto, con un paio di pantaloni grigi.

La determinazione a proseguire attivamente nella ricerca di Lily aveva parzialmente placato il suo senso di impotenza. Infilò gli orecchini e si dette un ultimo colpo di spazzola. Quando la posò, si rese conto che era identica, nella forma e nelle dimensioni, a quella che aveva ricevuto per posta

con impigliati i capelli della figlia.

Fu in quel momento che le tornò in mente come si chiamava l'infermiera del dottor Connors: Peggy Kimball.

Jean aprì il cassetto del comodino e ne estrasse la guida telefonica. Una rapida occhiata le disse che c'era parecchia gente con quel cognome, ma decise di puntare su: Kimball, Stephen e Margaret. Non era troppo presto per chiamare. Le rispose una voce femminile registrata sulla segreteria telefonica: «Salve. Steve e Peggy al momento non sono in casa. Lasciate un messaggio dopo il segnale acustico...»

È possibile riconoscere una voce dopo vent'anni, o è solo un'impressione? si chiese lei. Scelse con cura le parole: «Buongiorno, Peggy, sono, Jean Sheridan. Se vent'anni fa lavorava come infermiera nello studio del dottor Connors, è molto importante che io le parli. Per favore, mi richiami il più presto possibile a questo numero...»

Passò poi alla lettera C. Se fosse vissuto, ora il dottor Connors avrebbe avuto almeno settantacinque anni, pensò. Era probabile che la moglie avesse più o meno la stessa età. Deegan avrebbe chiesto di lei al pastore della chiesa di St. Thomas, ma forse il suo numero era in elenco. Al tempo, il medico viveva in Winding Way e c'era una Dorothy Connors in quella via. Speranzosa, digitò il numero. Le rispose la voce argentina di una donna anziana. Quando riappese, pochi minuti dopo, Jean aveva un appuntamento con la signora Connors alle undici e mezzo di quella mattina.

42

Il lunedì mattina alle dieci e trenta l'agente Deegan era nell'ufficio di Rich Stevens, procuratore distrettuale dell'Orange County, e lo ragguagliava in merito alla scomparsa della Wilcox e alle minacce ricevute dalla Sheridan.

«Questa notte all'una ho ottenuto il mandato di accesso ai registri telefonici del *Glen-Ridge*», disse. «Sia l'addetta alla reception sia quel ragazzo della Stonecroft sono sicuri che era proprio Laura Wilcox a chiamare, ma sostengono che sembrava sconvolta. Dal registro risulta che l'identificatore di chiamata mostrava un 917, quindi sappiamo che ha parlato da un cellulare. Il giudice Hagen non era per niente contento di essere stato disturbato mentre dormiva. Comunque, ho presentato richiesta per accedere al nome e all'indirizzo dell'abbonato, ma ho dovuto aspettare le nove, quando aprivano gli uffici della compagnia telefonica.»

«Che cosa hai scoperto?» volle sapere Stevens.

«Quanto basta per capire che la Wilcox è nei guai. Il cellulare è uno di quelli usa e getta, che vengono venduti con cento minuti di tempo di conversazione.»

«Il genere usato dagli spacciatori di droga e dai terroristi», fu il commento del procuratore.

«E in questo caso, forse, da un sequestratore. Il ripetitore è quello di Beacon, nella Dutchess County, e come lei sa, copre un'area molto ampia. Ho già parlato con i ragazzi dell'ufficio tecnico; dicono che ce ne sono altri due a Woodbury e a New Windsor. Se arriverà un'altra chiamata, saremo in grado di effettuare una triangolazione e stabilire da dove è partita. Potremmo farlo anche se l'apparecchio fosse acceso, ma purtroppo è stato spento.»

«Io il mio non lo spengo mai.»

«Neppure io. E neppure la maggior parte delle persone. Ecco un altro motivo per ritenere che la Wilcox sia stata costretta a fare quella telefonata. La donna ha un cellulare registrato a suo nome. Perché usarne un altro, allora, e perché ora è spento?»

Poi illustrò la linea di azione che pensava di seguire. «Voglio una verifica su tutti i diplomati che hanno partecipato alla riunione», disse. «Uomini e donne. Parecchi non tornavano qui da vent'anni. Forse troveremo qualcosa di significativo nel passato di uno di loro, una storia di violenza o una detenzione. E poi che vengano sentite le famiglie delle cinque donne decedute, per sapere se sono stati riscontrati dei sospetti sulle circostanze della loro morte. Inoltre, stiamo cercando di metterci in contatto con i genitori di Laura Wilcox. Sono andati in crociera.»

«Cinque delle studentesse che sedevano allo stesso tavolo alla mensa della scuola sono morte, e una è scomparsa.» Stevens era incredulo. «Se non ci sono circostanze sospette, è perché non sono state notate. Se fossi in te, comincerei dall'ultimo caso. È talmente recente che, se la polizia di Los Angeles fosse a conoscenza degli altri, indagherebbe più a fondo prima di etichettare l'annegamento di Alison Kendall come un incidente. Richiederemo i rapporti relativi ai casi.»

«La segreteria della Stonecroft ci manderà l'elenco dei diplomati che erano alla riunione, così come i nominativi di coloro che hanno partecipato alla cena», riprese Sam. «Hanno i numeri telefonici e i recapiti di tutti gli ex studenti e di alcuni dei cittadini che hanno preso parte all'iniziativa. Ovviamente, molti si sono limitati a pagare per il tavolo senza fornire i

nomi dei loro ospiti, quindi ci vorrà più tempo per identificarli.» Esausto, non riuscì a trattenere uno sbadiglio.

Fu in riconoscimento al senso di urgenza che gli era stato trasmesso che il procuratore distrettuale non suggerì al veterano investigatore di concedersi un po' di riposo. Invece, disse: «Metti qualche uomo in più a occuparsi dei controlli, Sam. Dove vai, ora?»

Il sorriso del poliziotto era mesto. «Ho appuntamento con un sacerdote», disse. «E spero che sia lui a fare una confessione.»

43

La scoperta del cadavere di Helen Whelan si guadagnò la piena attenzione dei mezzi di informazione. Alla scomparsa della popolare insegnante, avvenuta quarantott'ore prima, era già stato dedicato ampio spazio, ma dopo l'annuncio della sua morte la storia divenne del massimo interesse, anche perché faceva leva sulla paura degli abitanti delle piccole città dell'Hudson Valley.

La selvaggia aggressione al cane, oltre al fatto che il guinzaglio fosse stato trovato ancora avvolto intorno al polso della vittima, aveva aggiunto credibilità all'ipotesi di un serial killer che si aggirava in quella zona tanto intrisa di storia e tradizione.

Il Gufo aveva sonnecchiato a tratti la domenica notte. Dopo l'ultima visita a Laura, alle dieci e mezzo, era riuscito a concedersi qualche ora di riposo. Quando era tornato a trovarla, all'alba, era rimasto compiaciuto nel vederla ridotta a supplicare pietà. Quella pietà, le aveva ricordato, che lei stessa gli aveva negato tanti anni prima. Poi aveva fatto una lunga doccia, nella speranza che l'acqua calda alleviasse il doloroso pulsare del braccio. La ferita infettagli dal cane era andata in suppurazione. Si era fermato al vecchio spaccio dove era solito fare acquisti da ragazzo, ma ne era uscito immediatamente. Era sul punto di prelevare dagli scaffali acqua ossigenata, cerotti e bende, quando si era scoperto a pensare che i poliziotti non erano necessariamente stupidi. Forse a chi vendeva prodotti farmaceutici era stato chiesto di segnalare chiunque avesse fatto acquisti di quel genere.

Aveva quindi optato per un supermercato di una grande catena dove aveva preso schiuma da barba, dentifricio, vitamine, cracker, salatini e bibite, a cui, come per un'ispirazione improvvisa, aveva aggiunto crema per il corpo, lozione idratante e deodorante. Solo allora aveva gettato nel cestino l'acqua ossigenata, i cerotti e le bende.

Sperava che non gli venisse la febbre. Sentiva i brividi e aveva il viso arrossato. Con tutti gli inutili prodotti che aveva comperato, era riuscito a dimenticarsi l'aspirina, ma quella avrebbe potuto acquistarla ovunque senza destare sospetti. La gente era piena di grattacapi e soffriva spesso di mal di testa, si disse sorridendo soddisfatto della propria arguzia.

Diede un'occhiata alla televisione accesa e alzò il volume. Stavano andando in onda le immagini del luogo del delitto. Quanto fango, pensò, non si ricordava che quell'area fosse così umida. I pneumatici dell'auto presa a noleggio dovevano esserne incrostati. Era meglio lasciarla nel garage della casa dove aveva nascosto Laura. Ne avrebbe presa un'altra, un'anonima berlina nera di media cilindrata. In quel modo, se qualcuno avesse ficcato il naso in giro e controllato le macchine delle persone che avevano partecipato alla riunione, la sua non avrebbe attirato l'attenzione.

Stava scegliendo una giacca nell'armadio, quando una notizia folgorante venne trasmessa dalla televisione: «Un giovane reporter della Stonecroft Academy di Cornall-on-Hudson afferma che la scomparsa dell'attrice Laura Wilcox potrebbe essere opera di quello che lui ha definito 'il serial killer della mensa'».

44

«Padre, sono costretto a sottolineare l'urgenza della nostra richiesta», disse Sam Deegan a monsignor Robert Dillon, pastore della chiesa di St. Thomas of Canterbury. Si trovavano nell'ufficio del religioso, un uomo esile con i capelli prematuramente bianchi e occhiali dalla montatura di metallo che incorniciavano due intelligenti occhi grigi. Dillon era dietro alla sua scrivania, sul cui piano erano posati i fax ricevuti da Jean e, seduto di fronte a lui, Sam stava estraendo da una busta di plastica la spazzola di Lily.

«Come vede, l'ultimo messaggio fa pensare che la figlia della dottoressa Sheridan sia in grave pericolo. Stiamo cercando di risalire al suo certificato di nascita originale, ma non sappiamo neppure se è stata registrata qui, o a Chicago», continuò.

Mentre parlava, avvertì con chiarezza la difficoltà di trovare presto una breccia. Monsignor Dillon non poteva avere più di quarantaquarantacinque anni, e ovviamente non si trovava lì quando Lily poteva essere stata battezzata in quella chiesa. Non solo: i genitori adottivi l'avevano certamente registrata con il loro cognome.

«Mi rendo conto dell'urgenza, e sono altresì certo che lei capisce le ragioni della mia cautela», rispose lentamente il pastore. «Ma il problema maggiore è che i battesimi non avvengono necessariamente a poche settimane, o mesi, dalla nascita. Un tempo si usava farlo presto, oggigiorno invece ci sono bambini di due o tre anni che ancora non hanno ricevuto il sacramento. È una tendenza che non approviamo, ma esiste, e c'era anche vent'anni fa. Questa poi è una grande parrocchia, che è sempre stata frequentata da molta gente.»

«Capisco, però magari si potrebbe partire dai registri dei tre mesi successivi alla nascita di Lily, e noi potremmo provare a rintracciare quelle ragazze. I genitori adottivi di solito non mantengono il segreto, giusto?»

«Di norma no; sono orgogliosi del gesto compiuto.»

«Quindi, a meno che dietro questi fax non ci siano proprio loro, credo che vorrebbero essere informati al più presto di una possibile minaccia alla loro figliola.»

«Certo. Dirò alla mia segretaria di compilare l'elenco, ma deve capire che, prima di consegnarglielo, dovrò contattare io stesso quelle persone per spiegare che forse una ragazza adottata tempo addietro si trova in pericolo.»

«Questo richiederebbe tempo, monsignore, ed è proprio quello che ci manca!» protestò Sam.

«Padre Arella mi aiuterà. Sarà la mia segretaria a fare le chiamate e, mentre io spiego la situazione a una famiglia, lei provvederà a preavvisare la successiva. Non dovrebbe volerci molto.»

«E quelle che non sarete in grado di rintracciare? Monsignore, stiamo parlando di una ragazza di diciannove anni che potrebbe essere in pericolo di vita.»

Monsignor Dillon abbassò gli occhi sui fax e sul suo viso si dipinse la preoccupazione. «Come lei stesso ha detto, l'ultimo comunicato è inquietante, ma noi dobbiamo comunque procedere con prudenza. Per proteggerci da possibili problemi di natura legale dovrebbe procurarsi l'autorizzazione di un magistrato. In tal caso potemmo rendere immediatamente noti i nominativi. Io, però, le suggerisco di lasciarmi parlare con quante più famiglie possibile.»

«Grazie, monsignore. Non le ruberò altro tempo.» .

Si alzarono entrambi. «Mi è appena venuto in mente che il vostro uomo dev'essere un conoscitore di Shakespeare», disse Dillon. «Per ricorrere a una citazione così poco nota come quella sui gigli.»

«Sì, ci ho pensato anch'io», ammise Sam. «Le chiedo un'ultima cosa: è ancora qui qualcuno dei sacerdoti che all'epoca erano stati assegnati a questa parrocchia?»

«Padre Doyle è morto anni fa. E a quel tempo il pastore era monsignor Sullivan. Ora si è trasferito in Florida, presso la sorella e il cognato. Posso darle l'indirizzo.»

«Ne sarei lieto.»

«Ce l'ho proprio qui.» Monsignor Dillon aprì un cassetto, ne estrasse un fascicolo e, dopo avergli dato una rapida occhiata, scrisse un indirizzo e un numero di telefono su un foglio. «La vedova del dottor Connors è una nostra parrocchiana», disse tendendolo a Sam. «Se vuole, posso chiederle di riceverla. Magari ricorda qualcosa di quell'adozione.»

«Grazie, ma non sarà necessario. Prima di venire da lei ho parlato con la dottoressa Sheridan. Ha trovato il numero della signora Connors nell'elenco, e a quest'ora probabilmente è già diretta a casa sua.»

«Mi sono ricordato che anche Alice Sommers è una nostra parrocchiana», disse il religioso mentre andavano alla porta. «È lei l'agente che ha continuato a indagare sulla morte di sua figlia?»

«Proprio così.»

«La signora Sommers mi ha detto che le dà un grande conforto sapere che lei non ha mai rinunciato a trovare l'assassino di Karen.»

«Se questo l'ha aiutata, ne sono felice. Alice è una donna molto coraggiosa.»

«Stamattina sono rimasto sgomento nel sentire alla radio del ritrovamento del corpo di quell'insegnante, che era uscita di notte con il cane. Siete voi a occuparvi del caso?»

«Sì.»

«Da quanto ho capito, come per Karen Sommers, pare trattarsi di un omicidio commesso da uno sconosciuto. Ed entrambe le donne sono state accoltellate. So che sembra poco plausibile, ma i due delitti non potrebbero essere collegati?»

«Monsignore, Karen Sommers è morta vent'anni fa.» Sam non voleva ammettere che quell'ipotesi si era affacciata anche alla sua mente, dal momento che le pugnalate erano state inferte sulla stessa parte del torace.

Dillon scosse la testa. «Be', immagino sia meglio lasciare a voi le indagini. Era solo un'idea, e dato che lei è così addentro al caso Sommers, ho pensato di doverne accennare.» Strinse la mano all'investigatore. «Che Dio la benedica, Sam. Pregherò per Lily e le farò avere quei nomi non appena

avremo steso l'elenco.»

«Grazie. Preghi per Lily, sì, e dato che c'è, si ricordi anche di Laura Wilcox.»

«L'attrice?» .

«Sì. Temiamo che anche lei sia nei guai. Nessuno l'ha più vista da sabato sera.»

Monsignor Dillon rimase a fissare la schiena dell'agente che si allontanava. Laura Wilcox aveva partecipato alla riunione dei diplomati, rammentò incredulo. Era accaduto qualcosa di brutto anche a lei? Mio Dio, che sta succedendo qui?

Rivolgendo al cielo una fervente preghiera per la salvezza di Lily e di Laura, tornò in ufficio e chiamò la segretaria. «Janet, lasci perdere quello che sta facendo e tiri fuori i registri battesimali di diciannove anni fa, per l'esattezza quelli che vanno da marzo a giugno. Appena rientra padre Arella, gli dica di venire subito da me e di cancellare qualunque altro impegno abbia per oggi.»

«Certo, monsignore.» Janet riappese e guardò con rimpianto il panino al prosciutto e formaggio e la tazza di caffè che le avevano appena portato. Mentre scostava la sedia e si alzava, borbottò: «Mio Dio, dal tono della sua voce si direbbe una questione di vita o di morte».

45

Dorothy Connors era una fragile settuagenaria che, come constatò Jean con un'occhiata, soffriva di artrite reumatoide. Si muoveva con lentezza e le articolazioni delle dita erano gonfie. Sul viso aveva incise rughe di dolore e portavE. i capelli bianchi tagliati molto corti, probabilmente perché alzare le braccia le costava uno sforzo eccessivo.

La casa era una delle lussuose proprietà che si affacciavano sull'Hudson. Dorothy invitò la sua ospite a sedersi sul terrazzo coperto adiacente al soggiorno dove, spiegò, trascorreva gran parte del suo tempo a prendere il sole.

I suoi vivaci occhi castani si accendevano quando parlava del marito. «Edward è stato il miglior uomo, sposo e medico che abbia mai camminato sulla faccia della terra», esclamò. «È stato quel terribile incendio a ucciderlo, la perdita dello studio e di tutto il suo archivio. Fu quella la causa dell'attacco cardiaco che me lo ha portato via.»

«Come le ho spiegato al telefono, signora Connors, sto ricevendo mi-

nacce alla vita di mia figlia. Ora ha diciannove anni e mezzo, e io devo assolutamente rintracciare i suoi genitori adottivi e avvertirli del pericolo. La prego, mi aiuti. Suo marito le ha mai parlato di me? Io credo di sì. Sono nata qui. Mio padre e mia madre erano lo zimbello di tutta la città per i loro litigi, e sono rimasti insieme solo finché non ero grande abbastanza per andare all'università. Il dottor Connors allora si rese conto che non potevo rivolgermi a loro per ricevere aiuto. Fu lui a ideare la storia di copertura, a procurarmi un motivo plausibile per andare a Chicago. E fu sempre lui a farmi partorire nella casa di cura dove mi aveva trovato un lavoro.»

«Sì, ha fatto lo stesso per parecchie ragazze. Voleva aiutarle a mantenere la massima riservatezza. Cinquant'anni fa non era facile mettere al mondo un figlio fuori del vincolo matrimoniale. Sa che Ingrid Bergman venne condannata pubblicamente dal Congresso per aver dato alla luce un figlio illegittimo? Ma i valori cambiano... in meglio o in peggio. Oggigiorno nessuno fa più caso a una donna che alleva da sola il suo bambino; mio marito, però, era un uomo all'antica, e vent'anni fa era impegnato a proteggere la privacy di quelle giovani madri, perfino con me. Finché non me lo ha detto lei, ignoravo persino che fosse una sua paziente.»

«Ma sapeva dei miei genitori.»

Dorothy la guardò intensamente. «Sapevo che avevano dei problemi. Li vedevo in chiesa, e in più di un'occasione ho scambiato due chiacchiere con loro. Temo, mia cara, che lei ricordi solo i brutti momenti. I suoi erano persone piacevoli e intelligenti, anche se sfortunatamente inadatti l'uno all'altra.»

Jean si sentì rimproverata. «Oh, posso assicurarle che erano del tutto inadatti», disse, sperando di non far trapelare la rabbia che provava. «Signora Connors, le sono davvero grata per avermi ricevuta con un preavviso tanto breve, e non intendo portarle via troppo tempo. In poche parole, è possibile che ora mia figlia si trovi in grave pericolo. So che vuole proteggere la memoria di suo marito, ma se sa qualcosa a proposito di Lily, è così che lei si chiama, la prego di essere sincera con me.»

«Giuro davanti a Dio che Edward non mi parlava delle sue pazienti, e che non l'ho mai sentito fare il suo nome.»

«Così tutte le cartelle che teneva nello studio sono andate perse?»

«Sì. L'incendio è stato talmente violento che si è sospettato il dolo. Tuttavia, non sono state trovate le prove, e della sua documentazione non si è salvato nulla.»

Era chiaro che quella donna non poteva esserle di alcun aiuto, considerò

Jean mentre si alzava. «Ricordo che, quando andai nello studio di suo marito, l'infermiera era Peggy Kimball. Ho lasciato un messaggio sulla sua segreteria telefonica e spero che mi richiami. Forse lei sa qualcosa. Grazie, signora Connors. Non si alzi, la prego, posso trovare la strada da sola.»

Tese la mano alla donna e sussultò nel vedere che la sua espressione era mutata, e ora rifletteva una forte apprensione.

46

Mark Fleischman si registrò al *Glen-Ridge* all'una e, una volta in camera, chiamò subito la stanza di Jean. Non ricevendo risposta, scese in sala da pranzo dove fu contento di trovare l'amica seduta a un tavolo da sola. La raggiunse in pochi lunghi passi.

«Stai aspettando qualcuno, o ti va un po' di compagnia?» chiese.

L'espressione seria di lei lasciò il posto a un sorriso. «Mark, che sorpresa vederti! Ma certo, siediti. Stavo giusto per ordinare, e non deve arrivare nessun altro.»

«Allora considerami arruolato.» Prese posto di fronte a lei. «Per errore ho messo nel bagagliaio la ventiquattrore con dentro il cellulare, e ho trovato il tuo messaggio solo ieri sera, quando ho disfatto i bagagli. Ho chiamato l'albergo stamattina presto, e l'impiegato mi ha detto che Laura non si era vista e che la polizia stava controllando le telefonate in entrata. A quel punto ho deciso di cambiare i miei programmi e di tornare subito. Sono arrivato in aereo e ho noleggiato un'auto.»

«Gentile da parte tua.» Jean era sincera. «Siamo tutti terribilmente preoccupati per Laura.» Lo ragguagliò rapidamente su quanto era accaduto dopo la sua partenza, il giorno prima.

«Dunque sei venuta qui all'hotel con Sam Deegan, l'uomo con cui ti ho visto parlare l'altra sera, e quando avete saputo che non c'era ancora traccia di Laura lui ha deciso di mettersi a indagare?» ricapitolò Mark.

«Sì.» Jean si rese conto che la presenza dell'investigatore al suo fianco lo aveva incuriosito. «Sam mi ha accompagnato in albergo perché dovevo dargli una cosa che la nostra amica Alice Sommers desiderava vedere», spiegò.

Alice è davvero interessata ai fax, pensò, quindi la mia non è proprio una bugia. Lesse negli occhi di Mark una preoccupazione che le fece desiderare di parlargli di Lily. Lui era uno psichiatra; avrebbe saputo dirle se quelle minacce erano autentiche o se dietro c'era solo un tentativo di ricatto.

«Pronti per ordinare?» cinguettò la cameriera.

«Sì, grazie.»

Optarono entrambi per il tè e un tramezzino. «Caffè a colazione, tè a pranzo e un bicchiere di vino per dare inizio alla cena», osservò Mark. «Questa sembra essere anche la tua abitudine.»

«Immagino di sì.»

«Ho notato molte cose di te questo fine settimana, che mi hanno fatto ricordare i nostri anni alla Stonecroft.»

«Per esempio?»

«Be', eri una bravissima studentessa. E anche molto tranquilla. Poi ho ripensato a quella volta... eravamo al primo anno... insomma, io ero terribilmente giù, e tu fosti gentile con me.»

«Non ricordo.»

«Non approfondirò, ma fosti davvero molto carina. E poi, ammiravo il modo in cui tenevi alta la testa quando eri angosciata per via dei tuoi genitori.»

«Non sempre.» Jean rabbrividì nel rammentare le volte in cui era scoppiata a piangere in classe.

Lui sembrò leggerle nella mente, e aggiunse: «Un giorno che eri sconvolta cercai di darti il mio fazzoletto, ma tu scuotesti orgogliosamente la testa e ti asciugasti gli occhi con un Kleenex già fradicio. Allora avrei voluto aiutarti, e desidero farlo anche adesso. Mentre ero in auto, ho sentito alla radio che quel ragazzetto che ci ha dato la caccia per tutto il fine settimana ha parlato con i giornalisti di quello che lui definisce 'il killer della mensa'. Forse per te è un'ipotesi assurda, ma io sono preoccupato. Ora che Laura è scomparsa, tu sei l'unica rimasta di quel gruppetto di ragazze».

«Santo cielo, ho già abbastanza preoccupazioni per conto mio.»

«Che altro c'è? Avanti, Jean, dimmelo. Sono abituato a cogliere i sintomi della tensione negli altri, e se ho mai visto una persona angosciata, quella eri tu l'altra sera mentre eri lì seduta al bar con Sam Deegan. E ora mi hai detto che lui è un agente investigativo dell'ufficio del procuratore distrettuale.»

La cameriera stava riempiendo d'acqua i bicchieri, e lei ebbe così un momento per riflettere. Ricordo benissimo il giorno in cui Mark cercò di darmi il suo fazzoletto, pensò. Ero furiosa con me stessa per aver pianto, e arrabbiata con lui perché se ne era accorto. Allora avrebbe voluto aiutarmi, e vuole aiutarmi adesso, sostiene. Devo raccontargli di Lily?

Sapeva che Mark stava aspettando. Vuole che mi confidi, rifletté. Posso

fidarmi? Lo scrutò. È uno di quegli uomini a cui donano gli occhiali, si disse. Ha dei magnifici occhi castani resi più luminosi dalle pagliuzze gialle.

Scrollò le spalle. «Mi ricordi un mio professore all'università. Quando formulava una domanda, restava lì a guardarti finché non otteneva risposta.»

«È esattamente quello che sto facendo io, Jean. Un mio paziente lo ha definito il mio sguardo da gufo saggio.»

Erano arrivati i tramezzini. Lei attese che la cameriera versasse il tè prima di dire: «Il tuo sguardo da gufo saggio mi ha convinta. Credo che ora ti parlerò di Lily».

47

La prima cosa che Sam Deegan fece, una volta in ufficio, fu chiamare il procuratore distrettuale a Los Angeles per chiedere di essere messo in contatto con Carmen Russo, l'agente investigativo che aveva diretto le indagini sul caso di Alison Kendall.

«Morte per annegamento accidentale è stata la conclusione, e noi ci atteniamo a questo», gli disse la Russo. «Stando agli amici, faceva una nuotata in piscina tutte le mattine. La porta di casa non era chiusa a chiave, ma non mancava nulla. Gioielli di valore sul tavolino in camera. Cinquecento dollari in contanti e carte di credito nel portafoglio. Era una donna ordinatissima, e non c'era niente fuori posto nelle stanze, nel giardino o nello spogliatoio. Prima di annegare, lei era in perfetta salute. Il cuore era sano; nessuna traccia di alcol o droghe nel sangue.»

«Nulla che indichi un atto di violenza?» «Solo un leggero livido sulla spalla. E in mancanza di altre prove, quell'elemento non basta a confortare l'ipotesi di un omicidio. Abbiamo scattato delle foto, naturalmente, e poi abbiamo restituito il corpo ai parenti.»

«Sì, lo so. Le sue ceneri sono state sepolte qui, nella tomba di famiglia», disse Sam. «Grazie, Carmen.» Ma era restio a interrompere la conversazione. «E per quanto riguarda la casa?»

«I genitori vivono a Palm Beach, e sono in là con gli anni. Da quanto ho capito, hanno chiesto alla governante della figlia di continuare ad averne cura fino a quando non si sentiranno in grado di occuparsi della vendita. Dubito quindi che siano a caccia di denaro. Un immobile in quella zona deve valere almeno un paio di milioni di dollari.»

Sam riattaccò, scoraggiato. L'istinto gli diceva che la morte di Alison Kendall non era stata accidentale. Facendo notare che erano decedute ben cinque donne, fra quelle che un tempo sedevano insieme alla mensa della Stonecroft, Jake Perkins aveva sollevato un terribile dubbio. Ma se le circostanze della morte recente della Kendall non avevano suscitato sospetti, come poteva sperare lui di individuare un disegno omicida dietro la scomparsa delle altre quattro, avvenuta nell'arco di vent'anni?

Squillò il telefono. Era Rich Stevens. «Sam, grazie a quel chiacchierone di Perkins, abbiamo dovuto indire una conferenza stampa. Raggiungimi in ufficio, decideremo insieme che cosa annunciare.»

Poco dopo, i due uomini discutevano della maniera di stornare l'attaccp dei giornalisti. «Se partiamo dall'ipotesi che si tratti di un serial killer, dobbiamo fare in modo che lui si senta al sicuro», stava argomentando Deegan. «Facciamo così. Pur sapendo che altre quattro donne, un tempo sue amiche intime, sono morte, la polizia di Los Angeles non ha trovato nulla di sospetto nel decesso di Alison Kendall. Quanto a Laura Wilcox, ha telefonato in albergo per avvertire che non sapeva ancora quando sarebbe rientrata. Che sembrasse nervosa è solo la congettura di una dipendente dell'hotel. Stiamo indagando sui casi delle sue quattro ex compagne di scuola, ma è evidente che gli incidenti in cui sono perite - o nel caso di Gloria Martin, il suo suicidio - non rimandano in alcun modo all'opera di un maniaco.»

«Credo che un'affermazione del genere suonerebbe maledettamente ingenua», commentò secco il procuratore Stevens.

«Ma noi dobbiamo sembrare ingenui», fu l'immediata replica dell'altro. «Voglio che quel pazzo ci consideri un branco di imbecilli. Laura potrebbe essere ancora viva, e bisogna evitare che lui si faccia prendere dal panico prima che riusciamo a trovarla.»

Si sentì un colpo alla porta e comparve un giovane agente. Aveva l'aria eccitata. «Signore, abbiamo esaminato i fascicoli dei diplomati della Stonecroft ed è saltato fuori qualcosa su uno di loro: Joel Nieman.»

«Che cosa?» domandò Stevens.

«Mentre frequentava l'ultimo anno alla Stonecroft venne interrogato in seguito alla scoperta che l'armadietto di Alison Kendall era stato manomesso. Le viti erano state tolte dai cardini e, quando lei lo aprì, lo sportello le cadde addosso. La ragazza riportò una lieve commozione celebrale.»

«Per quale motivo interrogarono proprio Nieman?»

«Era rimasto sconvolto da una recensione che la Kendall aveva pubbli-

cato sul giornale della scuola. La commedia allestita dagli studenti quell'anno era Romeo e Giulietta. Nieman impersonava Romeo, e lei ironizzò sulla sua incapacità di ricordare le battute. Lui si vantava di conoscere Shakespeare a memoria, e andava in giro a dire a tutti quello che gli sarebbe piaciuto farle per vendicarsi. Sosteneva che si era trattato solo di un attimo di panico da palcoscenico, e che sapeva benissimo la parte. Poco dopo, ci fu l'incidente dell'armadietto.

«C'è dell'altro. Nieman ha un pessimo carattere, e dopo un paio di risse da bar è finito in tribunale. L'anno scorso ha rischiato il carcere per certe immaginose procedure contabili, inoltre sua moglie è quasi sempre via per lavoro, come ha fatto anche in questi giorni.»

Sia Monsignor Dillon sia io abbiamo notato che la persona che ha contattato Jean aveva usato una citazione shakesperiana tratta dà un sonetto poco noto, pensò Sam. Si alzò. «Romeo, Romeo, perché sei tu, Romeo?» Rich Stevens e il giovane agente lo fissarono. «Questo è esattamente ciò che intendo scoprire subito», disse Sam. «E allora vedremo quali altre parole di Shakespeare Joel Nieman saprà citare per noi.»

48

Alle sei e mezzo il Gufo tornò alla casa e s'insinuò su per le scale. Questa volta la donna aveva percepito la sua presenza, o forse aveva semplicemente intuito che sarebbe arrivato, perché quando entrò in camera e diresse su di lei il fascio di luce della torcia, vide che stava tremando.

«Ciao, Laura», bisbigliò. «Sei contenta che sono tornato?»

Il suo respiro era rauco e affrettato. La guardò mentre cercava di ritrarsi sul materasso.

«Devi rispondermi, Laura. Ecco, lascia che ti allenti il bavaglio. Meglio ancora, te lo tolgo. Ti ho portato qualcosa da mangiare. Allora, sei contenta che sono tornato?»

«Sì... sì. Sono contenta», sussurrò lèi.

«Stai balbettando. Mi sorprendi, Laura. Tu di solito ti diverti a ridicolizzare quelli che balbettano. Fammi vedere come mi prendevi in giro. No, lascia stare. Non posso fermarmi molto. Ti ho portato un panino con burro di arachidi e marmellata, e un bicchiere di latte. Era quello che prendevi sempre alle elementari, no?»

«Sì... sì.»

«Mi fa piacere che te lo ricordi. È importante non dimenticare il passato.

Ora ti lascio andare in bagno, poi potrai nutrirti.»

Con un rapido gesto, la mise a sedere e tagliò la corda che le stringeva i polsi. Fu così veloce che Laura vacillò e, d'istinto, si afferrò al suo braccio.

Il Gufo ansimò per il dolore e serrò il pugno, pronto a colpirla, poi però si trattenne. «Non potevi sapere che il braccio mi fa male, quindi non devo prendermela con te. Ma non toccarlo mai più, hai capito?»

Lei annuì.

«Alzati. Dopo che sarai andata in bagno, ti metterai su quella sedia per mangiare.»

Laura fece qualche passo esitante. La lucina notturna nel bagno le permise di vedere i rubinetti e aprirli. In fretta, si sciacquò mani e viso e si riassettò con le dita i capelli. Se solo riesco a rimanere viva, pensò. Di sicuro mi staranno cercando. Ti prego, Signore, fa' che mi trovino.

La maniglia si abbassò. «Laura, è ora.»

L'ora! Vuole uccidermi? Dio... ti supplico...

La porta si aprì. Il Gufo indicò la sedia vicino al cassettone. In silenzio, lei si trascinò fin là e si sedette.

«Avanti», la sollecitò lui. «Mangia.» Puntò il fascio luminoso verso il collo di lei, in modo dapoter osservare la sua espressione senza accecarla. Fu contento di vedere che aveva ripreso a piangere.

«Hai paura, vero? Scommetto che ti stai chiedendo come faccio a sapere che ti divertivi a prendermi in giro. Lascia che ti racconti una storia. Un week-end di vent'anni fa alcuni di noi erano tornati a casa dalle rispettive università, e si decise di organizzare una serata insieme. Ora, come sai, io non facevo parte della cerchia più ristretta. Proprio il contrario, anzi. Ma per qualche motivo fui invitato alla festa, e c'eri anche tu. La deliziosa Laura. Quella sera sedevi sulle ginocchia della tua ultima conquista, Dick Gormley, la nostra stella del baseball. Io mi mangiavo il cuore, sai, da quanto ti amavo.

«Naturalmente c'era anche Alison, completamente ubriaca. Mi fu subito addosso. A me non era mai piaciuta. In tutta franchezza, avevo paura di quella sua linguaccia... affilata come un rasoio quando se la prendeva con qualcuno. Mi ricordò che, durante l'ultimo anno, avevo avuto la temerarietà di invitarti a uscire con me. 'Tu...' disse ridendo. 'Il gufo che chiede a Laura di uscire.' Poi mi mostrò quanto ti divertivi a prendermi in giro per come avevo pronunciato la mia battuta nella commedia al secondo anno delle elementari: 'Io so... no il-il guuuuufoooo, e... viiiivo su uuuun...' La tua imitazione dev'essere stata superba, Laura. Alison mi giurò che le altre

ragazze del vostro tavolo morivano dal ridere ogni volta che ci ripensavano. E poi tu ricordasti loro che ero stato così idiota da bagnarmi i pantaloni sul palco prima di scappare via. Avevi raccontato perfino questo.»

Laura, che stava addentando il panino, lo lasciò cadere in grembo. «Mi dispiace...»

«Non capisci ancora di avere vissuto vent'anni di troppo. Lascia che ti spieghi. La sera della festa ero ubriaco anch'io. Al punto che dimenticai che avevate traslocato. Quella notte venni qui per ucciderti. Sapevo dove nascondevate la chiave di scorta, sotto quel coniglio di pietra nel cortile sul retro. Anche i nuovi occupanti della casa la tenevano lì. Vidi i capelli sparsi sul cuscino e pensai che fossi tu, Laura. Ho colpito Karen Sommers per errore. Era te che stavo uccidendo, Laura. Te!

«La mattina dopo, ricordavo solo vagamente di essere stato qui. Poi venni a sapere quello che era successo e capii di essere famoso.» La voce del Gufo ora era carica di eccitazione. «Non conoscevo Karen Sommers. Nessuno pensò mai di collegarmi a lei, ma quell'errore mi libero. Quella mattina compresi che avevo il potere di vita e di morte. E da allora non ho mai smesso di esercitarlo. Da allora, Laura... donne in tutto il paese.»

Si alzò. Lei rimase immobile, gli occhi dilatati, la bocca aperta, il panino sulle ginocchia, dimenticato. Le si avvicinò. «Ora devo andare, ma pensami, Laura. Rifletti su come sei stata fortunata a vivere vent'anni di più.»

Con gesti rapidi e selvaggi, le legò le mani, la imbavagliò e la spinse sul letto, prima di avvolgerle la corda intorno al corpo.

«Tutto è cominciato in questa stanza, e qui finirà», sussurrò. «L'ultima fase del piano è pronta. Prova a indovinare di che si tratta.»

Se ne era andato. Fuori stava sorgendo la luna e dal letto Laura poteva vedere i contorni indistinti del cellulare posato sul cassettone.

49

Jean era nella sua stanza quando, alle sei e mezzo, ricevette finalmente la telefonata tanto attesa. Era Peggy Kimball, l'infermiera che un tempo lavorava nello studio del dottor Connors. «Ho avvertito una certa urgenza nel messaggio che mi ha lasciato, signora Sheridan», esordì la donna in tono vivace. «Che cosa sta succedendo?»

«Oh, salve, Peggy, noi due ci siamo conosciute vent'anni fa. lo ero una paziente del dottor Connors, che si è occupato dell'adozione di mia figlia. Ho bisogno di parlarne con lei.»

Passò un lungo istante prima che l'altra rispondesse. Jean sentì delle voci infantili in sottofondo. «Mi dispiace», disse infine la donna. «Ma non posso parlare delle adozioni seguite dal dottor Connors. Se intende rintracciare la ragazza, ci sono strade legali che può percorrere.»

Jean intuì che si preparava a riattaccare. «Sono già in contatto con Sam Deegan», replicò in fretta. «È un investigatore dell'ufficio del procuratore distrettuale. Ho ricevuto tre messaggi che si possono qualificare solo come minacce all'incolumità di mia figlia. I suoi genitori adottivi devono esserne avvertiti. La prego, Peggy. Lei fu così gentile con me, allora. Mi aiuti di nuovo, la supplico...»

Fu interrotta da un grido allarmato dell'altra. «Tommy, ti avverto. Non lanciare quel piatto!»

Si udì un rumore di vetri infranti. : «Oh, mio Dio», sospirò Peggy. «Senta, signora Sheridan, sto facendo da baby-sitter ai miei nipotini. Ora non posso parlare.»

«Possiamo vederci domani, allora? Le mostrerò i fax in cui si minaccia mia figlia. Può informarsi sul mio conto. Sono preside di facoltà e docente di storia alla Georgetown. Le do il numero di telefono del rettore, e quello di Sam Deegan.»

«Tommy, Betsy, non avvicinatevi a quei vetri! Aspetti un momento... per caso non è la Jean Sheridan che ha scritto quel libro su Abigail Adams?»

«Sì.»

«Santo cielo! Mi è piaciuto da morire. So tutto di lei. L'ho vista a *Today* con Katie Couric. Potreste essere sorelle. Domani mattina sarà ancora al *Glen-Ridge*?»

«Sì.»

«Lavoro all'ospedale, nel reparto di pediatria neonatale. L'albergo è proprio sulla strada. Non credo di poterle essere di aiuto, ma che ne dice di bere insieme un caffè verso le dieci?»

«Ne sarei felice», rispose Jean. «Grazie, Peggy, grazie.»

«Ci vediamo nella hall», disse in fretta l'altra, poi la sua voce salì di tono: «Besty, ti avverto. Non tirare i capelli a Tommy! Oh, mio Dio! Mi spiace, Jean, ma qui sta scoppiando una zuffa. A domani».

Lei riappese lentamente. Dev'essere un inferno, pensò, ma per quanto possa sembrare pazzesco, invidio Peggy Kimball. Con i suoi problemi normali di gente normale. Gente che bada ai nipoti e deve pulire bambini che si imbrattano e cibo rovesciato e cocci sul paviménto. Gente che può

vedere e toccare i propri figli e ammonirli a guidare piano e a rincasare entro mezzanotte.

La telefonata l'aveva raggiunta mentre era seduta alla scrivania della sua camera in albergo. Sparpagliati davanti a lei c'erano gli elenchi che si era sforzata di compilare; e che comprendevano soprattutto i nomi degli ospiti della casa di cura con cui aveva fatto amicizia e dei professori dell'Università di Chicago, dove aveva trascorso tutto il suo tempo libero seguendo corsi parascolastici.

Dopo aver riagganciato si massaggiò le tempie, nella speranza di calmare l'emicrania incipiente. Dietro richiesta di Deegan, si sarebbero trovati alle sette e mezzo per cenare nella saletta privata dell'albergo. Ci saranno anche gli altri premiati, Gordon, Carter e Mark, pensò. E naturalmente Jack, l'organizzatore di questa sciagurata rimpatriata. Che cosa spera di ottenere, Sam, costringendoci a riunirci un'altra volta?

Parlare con Mark l'aveva aiutata solo in parte, rifletté. Aveva letto lo stupore nei suoi occhi mentre esclamava: «Vuoi dire che a diciott'anni, nel momento della consegna del diploma, mentre salivi sul palco per ricevere la medaglia in storia e uria borsa di studio per il Bryn, sapevi di essere incinta e che il tuo giovane innamorato giaceva in una bara?»

«Non mi aspetto elogi né rimproveri per questo», aveva risposto lei.

«Dio santo, Jean, non intendevo esprimere giudizi. Ma che terribile sofferenza. Andavo spesso a West Point a fare jogging, e devo averti vista un paio di volte con Reed Thornton, anche se ignoravo che tra voi ci fosse qualcosa di più di un'amicizia. E che cosa hai fatto dopo la cerimonia?»

«Sono andata al ristorante con i miei genitori. Fu un pranzo molto allegro. Sentivano di aver fatto il loro dovere e che ora potevano separarsi tranquillamente. Dopo, mi sono recata a West Point. Il servizio funebre in memoria di Reed era stato celebrato quella mattina. Ho lasciato sulla sua tomba i fiori che mi avevano regalato i miei.»

«E quando hai deciso di dare il bambino in adozione?»

«La settimana seguente.»

«Jean», aveva detto a quel punto Mark, «ho sempre pensato che anche tu, come me, fossi una sopravvissuta, ma davvero non riesco a immaginare quello che devi avere passato, tutta sola.»

«Non sola. Qualcuno deve aver saputo ogni cosa fin da allora.»

Lui aveva annuito, «Ho letto della tua vita professionale, ma che mi dici di quella privata? C'è, o c'è stata, una persona speciale con cui ti sei confidata?»

Ora Jean ripensò alla risposta che gli aveva dato. «Ricordi quella poesia di Robert Frost? 'Ma ho promesse da mantenere, e miglia da percorrere prima di dormire...' Ecco, in un certo senso io mi sento così. Ho una vita piena. Amo il mio lavoro e mi piace scrivere. Ho un sacco di amici, sia uomini sia donne. Ma sarò sincera, ho sempre sentito che c'è qualcosa di irrisolto, che la mia vita stessa è stata come tenuta in sospeso. C'è qualcosa che deve essere portato a termine prima che possa lasciarmelo alle spalle. Forse sto cominciando a capirne la ragione. Mi chiedo tuttora se non avrei dovuto tenere la mia bambina, e adesso che forse lei ha bisogno di me, io mi sento impotente. Vorrei tornare indietro nel tempo per cambiare le cose.»

A quel punto aveva notato l'espressione di Mark. *O hai messo su questo elaborato scenario solo perché vuoi disperatamente trovarla?* Tanto valeva che lui glielo dicesse apertamente. Invece, aveva commentato: «È ovvio che devi cercarla, Jean, e sono contento che Sam Deegan ti stia aiutando, dato che è evidente che hai a che fare con uno squilibrato. Ma da psichiatra, devo avvertirti di essere molto prudente. Se a causa delle minacce ti sarà data la possibilità di accedere a documenti confidenziali, rischierai di interferire nella vita di una ragazza che forse non è pronta, o disposta, a conoscerti».

«Credi che mi sia mandata da sola quei fax, vero?» Jean trasalì; la faceva infuriare l'idea che la gente saltasse a quella conclusione.

Mark non aveva esitato. «Certo che no. Ma rispondimi: che cosa faresti ora, se ricevessi una telefonata in cui ti propongono di andare a incontrare Lily?»

«Accetterei.»

«Ascoltami bene, Jean. Qualcuno che, chissà come, ha scoperto dell'esistenza di tua figlia sta forse facendoti deliberatamente precipitare nel panico per indurti ad agire con troppa precipitazione. Devi stare molto attenta: Laura è scomparsa. Le altre ragazze che sedevano alla mensa con te sono morte.»

E con quelle parole l'aveva lasciata.

Jean si riscosse e si alzò dalla scrivania. Era attesa a cena di lì a quaranta minuti. Forse un'aspirina le avrebbe evitato il mal di testa, si disse. E un bagno caldo l'avrebbe rimessa in sesto.

Il telefono squillò alle sette e venti, proprio mentre usciva dalla vasca. Per un istante pensò di lasciarlo suonare, poi afferrò al volo un asciugamano e si precipitò in camera. «Pronto.»

«Ciao, Jeannie», disse una voce allegra.

Laura!

«Laura, dove sei?»

«Dove mi diverto un mondo. Jeannie, di' a quei poliziotti di rimettersi la giacca e andarsene a casa. Io sto benissimo. Ti richiamo presto. Ciao, tesoro.»

50

Nel tardo pomeriggio di lunedì Sam andò a trovare Joel Nieman nel suo studio a Rye, nello stato di New York.

Dopo averlo lasciato in sala d'aspetto per quasi mezz'ora, il commercialista lo ricevette nel suo ufficio, decisamente lussuoso. I suoi modi mal celavano l'irritazione per la visita inaspettata.

Non mi sembra assomigli molto a Romeo, fu il pensiero di Sam mentre studiava i tratti grassocci dell'uomo dai capelli tinti di castano rossiccio.

Nieman liquidò con disinvoltura l'ipotesi che lui avesse avuto un appuntamento con Laura durante la riunione. «Ho sentito alla radio quelle sciocchezze su un serial killer della mensa», dichiarò. «Credo sia stato il giovane giornalista della scuola, Perkins, a metterle in circolazione. Bisognerebbe prenderlo con una rete e tenerlo da qualche parte finché non sarà cresciuto. Senta, io ero in classe con quelle ragazze. Le conoscevo tutte. L'idea che le loro morti siano collegate è un'idiozia. Pensi a Catherine Kane. La sua auto finì nel fiume Potomac quando eravamo al primo anno di università. Le era sempre piaciuto guidare veloce. Vada a vedere quante multe si beccò durante il suo ultimo anno a Gornwall, e capirà che cosa intendo.»

«Può essere», concesse Sam, «ma non le sembra straordinario che il fulmine sia caduto nello stesso punto non due, ma *cinque* volte?»

«Be', è impressionante che siano morte ben cinque ragazze che sedevano allo stesso tavolo, ma potrei presentarle il tizio che si occupa dei nostri computer. Sua madre e sua nonna hanno avuto entrambe un fatale attacco cardiaco il giorno di Santo Stefano, a trent'anni di distanza l'una dall'altra. Può capitare, non crede?» .

Sam lo guardò con antipatia, ma anche con la sensazione che dietro quell'atteggiamento di degnazione si nascondesse il disagio. «Mi risulta che sua moglie sia partita sabato mattina per un viaggio di lavoro.»

«Proprio così.»

«Dunque era solo a casa sabato sera, dopo la cena con gli altri?»

«In effetti sì, ero solo. Quelle serate ufficiali mi mettono sonno.»

Questo non è il tipo d'uomo che rincasa da solo quando la moglie non c'è, rifletté Sam. «Signor Nieman, l'hanno vista lasciare il parcheggio con una donna a bordo della sua auro.»

L'altro lo fissò. «Be', può darsi, ma la mia amica non era certo una quarantenne. Signor Deegan, se ha intenzione di accanirsi su di me perché Laura se l'è filata con chissà chi e non è più riapparsa, le suggerisco di chiamare il mio avvocato. E ora, se vuole scusarmi, ho parecchie telefonate da fare.»

Senza fretta, Sam si alzò e andò verso la porta. Passando davanti alla libreria si fermò a osservare lo scaffale di mezzo. «Vedo che ha una bella raccolta di opere di Shakespeare.»

«Ho sempre apprezzato il Bardo.»

«So che fece la parte di Romeo nella recita scolastica dell'ultimo anno alla Stonecroft.»

«Infatti.»

L'investigatore scelse con cura le parole. «Alison Kendall non criticò forse la sua interpretazione?»

«Scrisse che avevo dimenticato le battute. Non era vero. Avevo sofferto per un momento di panico da palcoscenico. E questo è quanto.»

«Pochi giorni dopo Alison ebbe un incidente, vero?»

«Me lo ricordo. Le cadde addosso lo sportello dell'armadietto. Venimmo interrogati tutti noi ragazzi. Ho sempre pensato che avrebbero dovuto parlare con le ragazze, invece. Senta, questa storia non la porterà da nessuna parte. Come ho già detto, scommetterei il mio ultimo dollaro sul fatto che quelle morti sono accidentali. Non c'è nessuno schema da individuare. D'altro canto, Alison era cattiva, amava calpestare gli altri... E da quello che ho letto sui giornali, non è mai cambiata. Lo capirei, se qualcuno avesse deciso che aveva nuotato abbastanza, il giorno in cui è affogata.»

Andò alla porta e l'aprì. «Affretta l'ospite che si congeda», disse. «Anche questo è Shakespeare.»

Sam si sforzò di mantenere la calma. Lo faceva infuriare il modo incurante con cui l'altro aveva liquidato la morte della Kendall. «C'è anche un proverbio che dice che l'ospite è come il pesce: dopo tre giorni puzza», replicò. *E in particolar modo gli ospiti morti.*

«E che, com'è noto, venne parafrasato da Benjamin Franklin», replicò Nieman.

«Conosce un verso di Shakespeare che parla di gigli morti? Direi che è

più o meno nello stesso filone.»

L'uomo fece una risata falsa, priva di allegria. «'Gigli che puzzano di marcio ben più delle erbacce.' Sì, è un verso di uno dei suoi sonetti. Certo, che lo conosco. Anzi, ci penso spesso. Il nome di mia suocera, Lily, significa appunto giglio.»

Sam tornò al *Glen-Ridge* guidando più veloce di quanto lui stesso ritenesse consigliabile. Aveva chiesto ai premiati e a Jack Emerson di raggiungerlo a cena alle sette e mezzo. L'istinto gli (aveva detto che uno dei cinque uomini - Stewart, Brent, Fleischman, Amory o Emerson - era la chiave della scomparsa di Laura. Ora, dopo aver parlato con Joel Nieman, non ne era più così sicuro.

Nieman aveva ammesso di non essere tornato a casa da solo. Alla Stonecroft era stato il primo sospetto nelle indagini sulla manomissione dell'armadietto. Era quasi finito in carcere per aggressione durante una rissa. E non aveva nemmeno tentato di nascondere la propria soddisfazione per la morte di Alison Kendall.

Quanto meno, ragionò, valeva la pena occuparsi un po' più da vicino di lui.

Erano le sette e mezzo in punto quando entrò nella hall del Glen-Ridge. Mentre si dirigeva verso al saletta privata passò davanti all'onnipresente Jake Perkins, stravaccato su una poltrona. Nel vederlo, il ragazzo balzò in piedi. «Nessun nuovo sviluppo?» chiese speranzoso.

Se mai ce ne fossero, tu saresti l'ultimo a saperlo, pensò l'agente, sforzandosi di rispondere in tono cortese: «Nulla da riferire, Jake. Perché ora non vai a casa?»

«Fra poco. Oh, ecco la dottoressa Sheridan. Mi piacerebbe scambiare due parole con lei.»

Jean stava uscendo dall'ascensore, e perfino da quella distanza Sam capì che era turbata. Stava attraversando in fretta la hall, diretta alla sala da pranzo. Quel senso di urgenza lo indusse ad accelerare a sua volta il passo per raggiungerla.

Si incontrarono sulla porta della saletta. «Sam, ho parlato...» cominciò lei, ma s'interruppe scorgendo Jake Perkins.

Il ragazzo aveva sentito. «Con chi ha parlato, dottoressa? Era Laura Wilcox?»

«Fila», gli intimò Sam, poi, prendendo la donna per il gomito, la pilotò all'interno e chiuse con decisione la porta.

Gli altri erano già arrivati. In un angolo c'era un piccolo bar, e i cinque se ne stavano radunati lì intorno con i bicchieri in mano. Si girarono allo scatto della porta, ma i saluti si spensero sulle loro labbra di fronte all'espressione di Jean.

«Ho appena parlato con Laura», disse lei. «Ho appena parlato con Laura.»

Durante la cena il sollievo iniziale lasciò gradualmente posto all'incertezza. «Sono rimasta scioccata nel sentire la sua voce», raccontò Jean, «e lei ha riattaccato quasi subito.»

«Sembrava nervosa, o agitata?» volle sapere Emerson.

«No; se mai, mi è parsa su di giri. Ma non mi ha dato il tempo di farle neppure una domanda.»

«Sei sicura che fosse lei?» chiese Gordon Amory esprimendo il pensiero di tutti.

«Credo di sì», disse lentamente Jean, «ma non potrei giurarlo. Sembrava proprio lei, anche se...» esitò. «Ho una coppia di amici in Virginia, e al telefono a volte li scambio l'uno per l'altra. Sono sposati da cinquant'anni e il loro timbro di voce è molto simile. Naturalmente, dopo un momento che parliamo, riesco a distinguere la differenza. Ecco, è successa più o meno la stessa cosa. La voce era quella inconfondibile di Laura, ma forse c'era una sfumatura... Comunque, non abbiamo parlato abbastanza a lungo per poterlo dire con certezza.»

«Se era Laura, dato che sa che la stiamo cercando, perché non ha voluto essere un po' più precisa riguardo ai suoi programmi?» chiese Amory. «Io non escluderei la possibilità che sia stato quel Perkins, ansioso di avere la sua storia sensazionale, a improvvisare questa farsa. Magari conosce qualche studentessa di recitazione in grado di imitarla.»

«Lei che cosa ne pensa, Sam?» chiese Fleischman.

«Parlando da poliziotto le dirò che, indipendentemente dal fatto che fosse o meno la Wilcox, quella telefonata non mi convince.»

L'altro annuì. «Lo penso anch'io.»

Carter Stewart stava tagliando la bistecca con gesti decisi. «C'è un altro elemento da considerare. Laura è un'attrice in declino. E si dà il caso che io sappia che fra un po' si ritroverà senza dimora.»

Si guardò intorno, compiaciuto dell'espressione stupefatta degli altri. «Ha chiamato il mio agente. C'è un articoletto interessante sulla pagina economica del Los Angeles *Times*, oggi. Il fisco precluderà il diritto di riscatto sulla casa di Laura Wilcox per certe imposte ancora dovute.»

Si interruppe per portarsi la forchetta alle labbra, poi riprese: «Il che significa che lei dev'essere disperata. La pubblicità è tutto per un'attrice. Buona pubblicità, cattiva pubblicità, di fatto non importa. Forse ha inscenato lei stessa questa commedia. Una sparizione misteriosa, una telefonata misteriosa. Francamente, credo che stiamo sprecando tempo a preoccuparci».

«Neppure per un momento ho pensato che tu lo facessi, Carter», commentò Robby Brent. «Credo che, a parte Jean, l'unico che potrebbe essere preoccupato è il nostro caro Emerson. Vero, Jack?»

«Che cosa intende dire?» chiese Sam.

Il comico esibì un sorriso innocente. «Jack e io avevamo appuntamento stamattina per dare un'occhiata a certe proprietà in cui avrei potuto investire, se i prezzi non fossero così scandalosamente esorbitanti. Lui era al telefono quando sono arrivato e, mentre aspettavo che finisse di chiacchierare con qualche altro potenziale gonzo, ho dato un'occhiata alla raccolta di fotografie nel suo studio. Ce n'era una di Laura con una dedica alquanto sentimentale, che diceva: 'Baci e abbracci al mio compagno di classe preferito'. Mi ha fatto pensare, sai, Jack. Quanti baci e abbracci ti ha dato questo fine settimana, e quanti te ne riserverà ancora?»

Per un istante Jean temette che Emerson lo aggredisse, perché era balzato in piedi appoggiando le mani sul tavolo, gli occhi fissi su di lui. Invece, con uno sforzo visibile, serrò i denti e tornò a sedersi. «C'è una signora presente», disse piano. «Altrimenti, avrei usato il linguaggio che tu capisci meglio, miserabile piccolo rospo. Forse hai fatto un po' di soldi mettendo in ridicolo chi ha realizzato qualcosa nella vita, ma per quanto mi riguarda, sei rimasto l'imbecille con il cervello di gallina che alla Stonecroft non riusciva neppure a trovare la strada per il bagno.»

Sgomenta, Jean si guardò rapidamente intorno per assicurarsi che nessun cameriere avesse sentito. La porta, notò, era socchiusa e lei era certa di sapere chi, in quel momento, si trovasse dall'altra parte, attento a non perdere una parola.

Scambiò un'occhiata con Sam, che si alzò. «Se volete scusarmi, credo che farò a meno del caffè. Devo rintracciare la telefonata.»

51

Peggy Kimball era una donna sulla sessantina dalle forme generose, che emanava intelligenza e calore. I capelli sale e pepe erano naturalmente on-

dulati e la carnagione liscia, fatta eccezione per le rughe sottili intorno agli occhi e alla bocca. Jean capì subito che si trattava di una persona concreta e difficile da impressionare.

Si sedettero al bar e ordinarono il caffè. «Mia figlia è venuta a prendere i bambini un'ora fa», spiegò l'infermiera. «Ho già fatto colazione con loro, fiocchi d'avena con latte e cacao, alle sette... o erano le sei e mezzo?» Sorrise. «Deve aver pensato che stava scoppiando la fine del mondo, ieri al telefono.»

«All'università tengo un corso per matricole», rispose Jean. «A volte i miei studenti mi sembrano più infantili dei marmocchi di due anni, e di sicuro sono più rumorosi.»

La cameriera versò il caffè. Poi, Peggy guardò Jean dritto in faccia. Non sorrideva più. «Mi ricordo di lei», disse. «Il dottor Connors si è occupato di molte adozioni per conto di ragazze nella sua stessa situazione. Rammento che nel suo caso mi sentii dispiaciuta perché fu una delle poche a presentarsi da sola. Quasi tutte arrivavano in compagnia della madre o di un altro parente adulto dall'aria preoccupata, a volte perfino con il padre del bambino, che di solito era solo un adolescente spaventato.»

«Ormai è andata», rispose Jean con voce quieta. «E ora siamo qui perché io sono un'adulta preoccupata per la figlia diciannovenne che forse ha bisogno di aiuto.»

Sam Deegan si era portato via i fax originali, ma lei ne aveva fatto delle copie, così come aveva fotocopiato il referto del test del DNA. Li mostrò alla Kimball. «Non sarebbe sconvolta se si trattasse di sua figlia?» domandò. «Non lo considererebbe una minaccia?»

«Certamente.»

«Peggy, lei sa chi ha adottato Lily?»

«No.»

«Dev'essere stato un avvocato a occuparsi della pratica. A quale studiò legale si rivolgeva il dottor Connors?»

La donna esitò un istante prima di rispondere: «Dubito che nel suo caso sia intervenuto un avvocato, Jean».

C'è qualcosa che ha paura di dirmi, pensò lei. «Peggy, il dottore venne a Chicago quando ero giunta al termine della gravidanza, mi aiutò a far nascere la bambina e, a poche ore dal parto, se la portò via. Sa se ne ha registrato la nascita qui, o in quella città?»

L'infermiera fissava con aria pensosa la tazza di caffè che aveva davanti,. «Non lo so, Jean. A volte, però, il dottor Connors faceva registrare la

nascita direttamente dalla coppia che adottava il bambino, come se fossero i genitori biologici.»

«Ma è *illegale*! Non aveva alcun diritto di prendere un'iniziativa del genere!»

«Ha ragione. Però deve sapere che il dottore aveva un amico il quale, dopo aver scoperto di essere stato adottato, aveva passato tutta la vita a cercare di rintracciare la sua famiglia d'origine. Per lui era diventata un'ossessione, anche se era profondamente legato ai genitori adottivi che lo trattavano con affetto come un figlio naturale. Secondo il dottor Connors, era un vero peccato che gli avessero rivelato la verità.»

«Sta dicendo che potrebbe non esserci un certificato di nascita originale, né un atto legale di adozione? Dunque, probabilmente Lily crede che quelli che l'hanno adottata siano i suoi veri genitori!»

«È possibile, soprattutto considerando che il dottore venne a Chicago per far nascere sua figlia di persona. Nel corso degli anni, ha mandato parecchie ragazze a lavorare in quella casa di cura. Di solito lo faceva quando intendeva evitare che sul certificato comparisse il nome della madre biologica. C'è un'altra cosa che deve capire, Jean. La nascita di Lily potrebbe non essere stata registrata né qui né a Chicago; forse è stata notificata come un parto in casa, avvenuto per esempio nel Connecticut o nel New Jersey. Il dottor Connors era molto noto nella zona per la sua capacità di predisporre adozioni private.»

D'impulso, si protese a prendere la mano dell'altra. «Jean, in quell'occasione lei mi parlò. Ricordo che voleva che il suo bambino fosse felice e amato; sperava che crescesse con una madre e un padre che andavano d'amore e d'accordo, e adoravano il loro figlio. Sono certa che al dottor Connors avrà detto la stessa cosa. Forse lui ha creduto di esaudire la sua volontà, facendo in modo che un giorno Lily non potesse desiderare di conoscerla.»

Era come se una porta di ferro le fosse stata appena sbattuta in faccia. «Se non che ora io devo trovarla», disse lentamente Jean, mentre le parole minacciavano di soffocarla. «*Devo,* Peggy. Da quanto ho capito, il dottor Connors non gestiva in questo modo tutte le adozioni, giusto?»

«No, infatti.»

«Quindi in alcuni casi si rivolgeva a un legale.»

«Craig Michaelson, sì. Esercita ancora, ma si è trasferito a Highland Falls anni fa. Sa dove si trova, immagino.»

Highland Falls era la cittadina più vicina a West Point. «Sì, so dov'è», ri-

spose lei.

Peggy finì di bere il caffè. «Devo andare, mi aspettano in ospedale fra mezz'ora. Vorrei poterla aiutare di più, Jean.»

«Forse può. Rimane il fatto che qualcuno ha scoperto la verità, e che forse questo è accaduto durante la mia gravidanza. Non c'è nessun altro che all'epoca lavorasse con il dottor Connors e che potrebbe avere avuto accesso alle sue cartelle?»

«No. Il dottore le teneva sotto chiave.»

La cameriera portò il conto. Jean lo firmò, poi le due donne passarono nella hall e si diressero verso l'uscita. Jack Emerson sedeva vicino al banco della reception, con un quotidiano sulle ginocchia. Rivolse un cenno di saluto all'amica e, quando la vide rientrare sola, le si accostò.

«Nessun'altra notizia di Laura?»

«No.» Jean si chiese il motivo della sua presenza lì. Dopo lo sgradevole alterco della sera prima, di certo lui non aveva nessuna voglia di imbattersi in Robby Brent. Poi, quando Jack parlò, pensò che le avesse letto nella mente.

«Volevo scusarmi per quello che è successo ieri sera», disse infatti. «Spero tu ti renda conto che quella di Robby era solo una sporca insinuazione. Non avevo chiesto io quella fotografia a Laura. Le avevo scritto per invitarla alla riunione, e lei me la mandò in una busta assieme al biglietto di accettazione. Probabilmente ne spedisce a migliaia di quelle foto, e a tutte aggiunge baci e abbracci.»

Perché la stava fissando in quel modo, come per capire se gli credeva? si domandò lei. «Probabilmente hai ragione», disse per liquidare la questione. «Ora, se vuoi scusarmi, devo scappare.» Ma la curiosità ebbe la meglio. «Hai l'aria di stare aspettando qualcuno», osservò con noncuranza.

«Gordie... Gordon, voglio dire... mi ha chiesto di accompagnarlo a vedere dei terreni. Quelli che gli hanno mostrato ieri i pezzi grossi del country club non gli sono piaciuti. Ho l'esclusiva su un paio di posti che sarebbero perfetti per degli uffici.»

«Buona fortuna. Oh, ecco l'ascensore. Ci vediamo, Jack.»

Jean si avviò verso l'ascensore e attese che ne uscissero alcune persone. Gordon Amory fu l'ultimo. «Laura ti ha telefonato di nuovo?» le chiese.

«No.»

«Va bene. Tienimi informato.»

Jean salì e pigiò il pulsante del suo piano. Craig Michaelson, pensò. Lo chiamo subito.

Giunta nel parcheggio dell'hotel, Peggy Kimball salì in auto e allacciò la cintura di sicurezza. Si stava sforzando di rammentare chi fosse l'uomo che aveva salutato Jean nella hall. Ma sì, si disse. Emerson, l'agente immobiliare che, dopo l'incendio in cui era andato distrutto l'edificio dove esercitava il dottor Connors, dieci anni fa, comperò il terreno.

Inserì la chiave di accensione e accese il motore. Jack Emerson, pensò ancora con disprezzo. All'epoca si mormorava che avesse avuto una responsabilità nell'incendio. Non solo si sapeva che voleva la proprietà, ma era saltato fuori che conosceva il fabbricato come le sue tasche. Al liceo, guadagnava qualcosa lavorandoci un paio di sere alla settimana con l'impresa di pulizie. Era lì quando Jean era andata nello studio del dottor Connors? Il dottore dava sempre appuntamento alle ragazze di sera, per evitare che incontrassero altri pazienti. Forse lui allora l'aveva vista e aveva fatto due più due.

Ingranò la retromarcia per uscire dal parcheggio. Jean voleva sapere se altre persone avevano lavorato nello studio, rifletté. Magari avrebbe dovuto farle il nome di Emerson, anche se si sentiva certa che né lui né altri avessero mai avuto la possibilità di mettere le mani su quelle cartelle.

52

L'esame dei tabulati della compagnia telefonica aveva dato i medesimi risultati ottenuti il giorno prima. Anche la seconda chiamata di Laura era stata effettuata con uno di quei cellulari che venivano venduti con cento minuti di conversazione prepagati, e per cui non era richiesto alcun nominativo.

Alle undici e un quarto di martedì mattina Sam era nell'ufficio del procuratore distrettuale per il consueto aggiornamento. «Non è però lo stesso cellulare che la Wilcox ha usato la prima volta», spiegò a Stevens. «Questo è stato acquistato nell'Orange County. Il prefisso è 845. Eddie Zarro sta facendo il giro dei negozi che li vendono nella zona di Cornwall. Ovviamente è stato spento, proprio come l'altro utilizzato per chiamare il *Glen-Ridge* domenica sera.»

Il procuratore distrettuale si rigirava una penna tra le dita. «Jean Sheriian non è certa al cento per cento che al telefono fosse proprio Laura Wilcox.»

«No, infatti.»

«E quell'infermiera... come si chiama, Peggy Kimball?... ha detto alla

dottoressa che, nel caso di sua figlia, il dottor Connors potrebbe avere agito illegalmente predisponendo un'adozione privata.»

«È quello che pensa la signora Kimball.»

«Come sono andate le ricerche nei registri della chiesa di St. Thomas?»

«Un buco nell'acqua. Hanno chiamato tutte le famiglie che avevano fatto battezzare una bambina nell'arco di quei tre mesi, ma nessuno ha ammesso che la propria figlia è stata adottata. Il pastore, monsignor Dillon, è un tipo sveglio. Si è messo in contatto anche con i vecchi membri del consiglio parrocchiale. Loro si ricordavano di coppie che tempo fa avevano adottato dei bambini, pare però che tra questi non ci sia una ragazza che ora ha diciannove anni e mezzo.»

«Monsignor Dillon ci sta ancora lavorando?»

Sam si passò una mano tra i capelli, pensando come al solito a sua moglie Kate che lo rimproverava affettuosamente per quell'abitudine. Decise poi che era solo la stanchezza a fargli venire in mente subito dopo Alice Sommers. Gli sembrava fossero passate due settimane, e non un paio di giorni, dall'ultima vòlta che l'aveva vista. D'altro canto, da quando era stata notata la sparizione di Helen Whelan, sabato mattina, erano successe troppe cose.

«Monsignor Dillon sta ancora esaminando i registri, Sam?» ripeté Stevens.

«Scusa, Rich. Temo di essermi distratto un momento. La risposta è sì; e ha chiamato anche le parrocchie vicine per chiedere di effettuare un controllo discreto sui loro. Se salterà fuori qualcosa, ci avvertirà e noi potremo ottenere l'autorizzazione a esaminarli.»

«E Jean Sheridan ha sentito Craig Michaelson, l'avvocato che si occupava delle adozioni gestite da Connors?»

«Ha appuntamento con lui alle due.»

«Quale sarà la tua prossima mossa, Sam?»

Lo squillo del cellulare li interruppe. Deegan lanciò un'occhiata al display, e per un istante la stanchezza scomparve dal suo viso. «È Zarro», disse. Premette il pulsante. «Trovato qualcosa, Eddie?»

Il procuratore distrettuale lo vide trasalire. «Mi stai prendendo in giro. Dio, che idiota sono stato. Come ho fatto a non pensarci? D'accordo, ci incontriamo al *Glen-Ridge.* Speriamo solo che quel cialtrone non abbia deciso di partire oggi.»

Interruppe la chiamata e guardò il capo. «Un cellulare con cento minuti di conversazione prepagati è stato venduto nell'emporio sulla via principa-

le di Cornwall qualche minuto dopo le sette, ieri sera. Il commesso si ricorda benissimo di quel cliente, perché lo aveva visto in televisione: era Robby Brent.»

«Il comico? Pensi che la Wilcox sia stata con lui in questi giorni?»

«Nossignore, non lo credo. Il commesso lo ha guardato uscire e ha notato che faceva una telefonata appena fuori dal negozio. L'ora coincide con quella in cui Jean ha ricevuto la chiamata di Laura.»

«Stai dicendo...»

«Robby Brent è un comico, ma soprattutto un imitatore di prima categoria. Io dico che è stato lui a chiamare la Sheridan imitando la voce di Laura. Vado al *Glen-Ridge*; devo trovare quel bastardo e farmi spiegare che cosa diavolo sta combinando.»

«Fallo», esclamò Rich Stevens. «E sarà meglio che abbia una spiegazione maledettamente buona, o lo sbatto dentro per aver intralciato le indagini.»

53

Quanto tempo era passato? Laura aveva la sensazione di continuare a sprofondare e a emergere da uno stato di semisonnolenza. Dall'ultima visita del Gufo? Non ne era certa. La sera prima, più o meno quando intuiva che sarebbe tornato, era successo qualcosa, ricordò vagamente. Aveva udito i rumori sulle scale... poi una voce che conosceva.

«*No!!!*» A quel punto aveva sentito gridare il nome che a lei era proibito pronunciare.

Era stato Robby Brent a urlare, un grido pieno di terrore, si disse.

Il Gufo aveva fatto del male a Robby?

Forse, concluse mentre ancora una volta si concedeva di scivolare in un mondo ovattato in cui non era costretta a ricordare che il Gufo sarebbe venuto a farle visita, e che in una di quelle occasioni avrebbe preso il cuscino, glielo avrebbe appoggiato sul viso e poi premuto...

Che cosa era successo a Robby? si chiese ancora. Dopo un po' il Gufo era salito a portarle qualcosa da mangiare. Era arrabbiato, molto arrabbiato mentre le raccontava che Robby Brent aveva imitato la sua voce.

«Sono stato costretto a restarmene seduto lì per tutta la cena, a chiedermi se in qualche modo eri riuscita ad arrivare al telefono, ma naturalmente il buon senso mi diceva che era impossibile, perché in quel caso avresti chiamato la polizia, non Jean. Sospettavo di Brent, però c'era in giro quel

ragazzetto ficcanaso, il giornalista, e ho pensato che forse era stato lui a inscenare chissà quale trucco. Robby era così stupido, Laura. Mi ha seguito fin qui. Io ho lasciato la porta aperta e lui è entrato. Oh, Laura, quant'era stupido.»

L'ho sognato? si chiese confusamente lei. Mi sono inventata tutto?

Sentì uno scatto. La porta? Chiuse gli occhi mentre un'ondata di panico la travolgeva.

«Svegliati, Laura. Alza la testa e mostrami che sei contenta che sono tornato. Devo parlarti, e voglio che mi ascolti con attenzione.» La voce del Gufo si fece affrettata, acuta. «Robby sospettava di me, così ha cercato di ingannarmi. Non so quando mi sia fatto sorprendere con la guardia abbassata, ora però mi sono occupato di lui. Te l'ho detto. Adesso Jean si sta avvicinando troppo alla verità, ma io posso depistarla e prenderla in trappola. Tu vuoi aiutarmi, vero?»

La scosse. «Vero?!» gridò.

«Sì», sussurrò Laura cercando di farsi sentire attraverso il bavaglio.

Il Gufo parve calmarsi. «So che hai fame, e ti ho portato qualcosa. Prima però devo parlarti di Lily, la figlia di Jean, e spiegarti perché hai mandato alla tua amica quei messaggi in cui minacciavi di fare del male alla ragazza. Ricordi di aver mandato quei messaggi, vero?»

Jean? Una figlia? Era stordita.

Il Gufo accese la piccola torcia elettrica e la posò sul comodino. La luce penetrò nell'oscurità che l'avvolgeva e, alzando gli occhi, vide che lui la fissava, immobile. Poi sollevò le braccia.

«Mi ricordo», disse lei sforzandosi di pronunciare quelle parole.

Le sue braccia ricaddero lentamente. Sopraffatta dal sollievo, Laura chiuse gli occhi. La fine era stata vicinissima, pensò. Non aveva risposto abbastanza in fretta.

«Ancora non capisci», bisbigliò lui. «Io sono un uccello da preda. Quando vengo disturbato, ho un solo modo di reagire. Non tentarmi con la tua ottusità. E ora dimmi che cosa faremo.»

Laura aveva la gola secca. Il bavaglio le premeva contro la lingua. Sentiva mani e piedi indolenziti, i muscoli che si contraevano dolorosamente. Cercò di concentrarsi. «Jean... sua figlia... le ho mandato dei messaggi.»

Quando riaprì gli occhi, la torcia era spenta. Lui non incombeva più su di lei. Udì lo scatto della porta che si chiudeva. Se ne era andato.

Da un punto vicino arrivò fino a lei il debole aroma del caffè che il Gufo aveva dimenticato di darle.

54

Lo studio dell'avvocato Craig Michaelson si trovava sulla Old State Road, poco più avanti del motel dove Jean e il cadetto Carroll Reed Thornton avevano trascorso le loro poche notti insieme. Mentre si avvicinava in macchina, lei rallentò sforzandosi di cacciare indietro le lacrime.

L'immagine di Reed era così intensa, il ricordo del tempo vissuto con lui così vivido. Aveva quasi la sensazione che, se fosse entrata nella stanza 108, lo avrebbe trovato lì ad aspettarla. Reed, con i suoi capelli biondi e gli occhi azzurri, le sue braccia forti che la stringevano, donandole una felicità che a diciotto anni lei non avrebbe mai immaginato possibile.

«Sogno di Jeannie...»

Dopo la sua morte, per molto tempo si era svegliata con quella canzone nelle orecchie. Eravamo talmente innamorati, pensò ora. Lui, era il mio Principe Azzurro, gentile e intelligente, e infinitamente più maturo dei suoi ventidue anni. Amava la vita militare, e mi incoraggiava a scrivere. Scherzando, diceva che un giorno sarebbe diventato generale e io avrei scritto la sua biografia. Quando seppe che ero incinta, anche se temeva la reazione del padre, mi rassicurò: «Stai tranquilla, non faremo altro che accelerare i nostri piani, Jean. I matrimoni precoci non sono una novità nella mia famiglia. Il nonno si sposò il giorno in cui si diplomò a West Point, e la nonna allora aveva solo diciannove anni».

«Ma loro si conoscevano da quando erano bambini», ricordava di aver protestato lei. «È molto diverso. Mi vedranno come la tipica studentessa che si è fatta mettere incinta per potersi sposare.»

Reed allora le aveva coperto la bocca con la mano. «Non voglio sentirti dire certe cose», aveva replicato con fermezza. «Una volta che ti avranno conosciuta, i miei ti adoreranno. E per restare in argomento, farai bene a presentarmi a tuo padre e a tua madre al più presto.»

Avrei preferito aspettare di essere all'università, prima che le nostre famìglie si conoscessero, rifletté Jean. I miei allora sarebbero già stati divisi e, se i Thornton li avessero incontrati separatamente, forse li avrebbero trovati abbastanza piacevoli. Non era necessario che venissero a sapere delle loro continue risse coniugali.

Se Reed fosse vissuto, si disse. O anche se era destino che morisse giovane, se questo fosse accaduto dopo il nostro matrimonio avrei potuto tenere Lily con me. Lui era figlio unico, e di sicuro i suoi sarebbero stati en-

tusiasti di avere una nipote.

Ci siamo persi momenti stupendi, pensò con dolore. Spinse il piede sull'acceleratore e oltrepassò velocemente il motel.

Lo studio di Craig Michaelson occupava un intero piano di un edificio di nuova costruzione. La sala d'attesa era elegante, con le pareti rivestite di pannelli di legno e comode poltrocine rivestite di stoffa con una fantasia che ricordava gli arazzi. Almeno in apparenza, decise Jean, l'attività di Michaelson era più che prospera.

Non sapeva bene che cosa aspettarsi. Durante il tragitto si era detta che, se aveva collaborato al sistema di registrazione delle nascite non troppo ortodosso del dottor Connors, quell'avvocato doveva essere una specie di ciarlatano, restio a rispondere alle sue domande.

Dieci minuti dopo comparve l'avvocato per scortarla personalmente nel suo ufficio. Era un uomo alto, sulla sessantina, robusto e con le spalle leggermente spioventi. I folti capelli brizzolati avevano un taglio impeccabile. Il completo scuro che indossava era di sartoria e sulla cravatta c'era un sobrio motivo geometrico sui toni del grigio e del blu. Tutto in lui, e nei bei mobili dell'ufficio, indicava un tipo riservato e di stampo conservatore.

Jean si chiese se quella non fosse l'ipotesi peggiore. Se Michaelson non era coinvolto nell'adozione di sua figlia, lei si sarebbe trovata in un altro vicolo cieco.

Lo guardò negli occhi mentre gli parlava di Lily e gli mostrava copie dei fax e del referto del laboratorio. Poi si presentò, enfatizzando per mostrarsi affidabile la sua posizione accademica e i riconoscimenti che le erano stati conferiti, nonché il fatto che, grazie all'ultimo libro pubblicato, il suo successo finanziario era noto a tutti.

Michaelson non distolse mai lo sguardo dal suo viso mentre la ascoltava. Jean capì che la stava valutando, cercando di decidere se quello che gli aveva raccontato era la verità o solo un'elaborata menzogna.

«L'infermiera del dottor Connors, Peggy Kimball, mi ha confidato che alcune delle adozioni di cui si è occupato il dottore erano illegali», concluse. «Quello che ora desidero sapere, e che la supplico di dirmi, è se ha seguito lei la pratica di mia figlia, oppure se sa chi l'ha adottata.»

«Dottoressa Sheridan, per prima cosa voglio chiarire che non ho mai avuto parte in adozioni per cui non sia stata applicata strettamente la legge. Se qualche volta il dottor Connors ha agito diversamente, lo ha fatto a mia insaputa.»

«Sta dicendo che, se fosse stato lei a seguire la pratica, sul certificato di nascita di mia figlia comparirebbe il suo nome, il mio e quello di Carroll Reed Thornton?»

«Sto dicendo che tutte le adozioni che ho curato erano legali.»

Anni passati con gli studenti, una piccola percentuale dei quali inclini alla simulazione e alle mezze verità, avevano insegnato a Jean a riconoscere una bugia quando la incontrava. E ora si era appena imbattuta in una.

«Avvocato Michaelson, una ragazza di diciannove anni e mezzo in questo momento forse si trova in pericolo. Se ne ha seguito l'adozione, non può non sapere chi l'ha adottata. E dovrebbe cercare di proteggerla. Anzi, credo che abbia l'obbligo morale di farlo.»

Era la cosa sbagliata da dire. Dietro gli occhiali dalla montatura d'acciaio, gli occhi di Michaelson si fecero gelidi. «Dottoressa Sheridan, lei ha insistito per vedermi oggi stesso e mi ha raccontato una storia della quale solo la sua parola mi garantisce la veridicità. Ha praticamente insinuato che in passato io potrei aver violato la legge, e ora pretende che la violi di nuovo per aiutarla. Ci sono mezzi legali per avere accesso a certi documenti. Dovrebbe rivolgersi all'ufficio del procuratore distrettuale. Probabilmente loro presenteranno una petizione al tribunale dei minori perché li rilasci. Le assicuro che questo è il modo giusto di procedere. Come lei stessa ha affermato, è possibile che, quando era incinta, qualcuno l'abbia vista nello studio del dottor Connors e sia in qualche modo riuscito a mettere le mani sulla sua cartella. Ha aggiunto che potrebbe trattarsi di una semplice questione di denaro. In tutta franchezza, credo che sia proprio così. Qualcuno sa chi è sua figlia e pensa che lei sia disposta a pagare per rintracciarla.»

Si alzò.

Jean non lo imitò subito. «Avvocato Michaelson, io ho un ottimo istinto, e stavolta mi suggerisce che lei ha seguito l'adozione di mia figlia e che probabilmente lo ha fatto ottemperando alla legge. L'istinto mi dice anche che la persona che mi ha contattato, tanto vicina a Lily da poterle sottrarre una spazzola, è pericolosa. Mi rivolgerò al tribunale per avere accesso a quella documentazione. Ci vorrà un po', però, prima che possa visionarla, e se nel frattempo dovesse succedere qualcosa a mia figlia, io la riterrei responsabile per essersi rifiutato di aiutarmi. .. e non so che cosa potrei farle!»

Incapace di frenare le lacrime, si alzò e corse fuori della stanza, incurante della segretaria e delle altre persone che nell'ingresso la guardavano stu-

pite. Una volta alla macchina, spalancò la portiera e si sedette, coprendosi il viso con le mani.

Di colpo si irrigidì. La voce di Laura le giunse nitida come se l'amica fosse lì con lei. «Jean, aiutami!» supplicava. «Ti prego, Jean, aiutami!»

55

Dalla finestra del suo ufficio Craig Michaelson osservava preoccupato Jean Sheridan che si precipitava verso l'auto. Dice la verità, pensò. Qui non si tratta di una donna che, ossessionata dal desiderio di ritrovare la figlia, fabbrica una storia fantasiosa.

Devo avvertire Charles e Gano? Se dovesse accadere qualcosa a Meredith, ne sarebbero distrutti.

Non voleva né poteva rivelare loro l'identità di Jean Sheridan, ma poteva almeno avvertire Charles delle minacce di cui era fatta oggetto la figlia adottiva. Sarebbe stato lui a decidere che cosa dire a Meredith e quali misure adottare per proteggerla. Se lei davvero non trova più la sua spazzola, pensò, forse sarà in grado di ricordare quando l'ha perduta. Potrebbe essere un modo per risalire alla persona che ha spedito quei fax.

Jean Sheridan ha detto che, se dovesse accadere qualcosa a sua figlia, qualcosa che io avrei potuto impedire, non si riterrà responsabile di quello che potrebbe farmi, rammentò. Charles e Gano la penserebbero nello stesso modo.

Presa la sua decisione, Michaelson andò alla scrivania e sollevò la cornetta. Non aveva bisogno di cercare il numero nell'agenda. Che coincidenza pazzesca, si disse mentre lo digitava. La Sheridan non vive molto lontano dalla coppia che ha adottato sua figlia. Lei abita ad Alexandria, loro a Chevy Chase.

Dall'altra parte risposero al primo squillo. «Ufficio del generale Buckley», disse una voce secca.

«Sono Craig Michaelson, un amico del generale. Ho bisogno di parlargli di una questione estremamente importante. È lì?»

«Mi dispiace, signore, ma al momento è all'estero. Pensa che qualcun altro qui potrebbe esserle utile?»

«No, temo di no. Ha modo di sentire il generale?»

«Sissignore. Ci teniamo regolarmente in contatto con lui.»

«In questo caso gli dica di chiamarmi al più presto.» Craig compitò il suo nome e lasciò il suo numero di cellulare, insieme con quello dello stu-

dio. Dopo una breve esitazione decise di non aggiungere che si trattava di Meredith. Charles avrebbe risposto al suo messaggio non appena lo avesse ricevuto, ne era certo.

E in ogni caso, pensò mentre riattaccava, Meredith è più al sicuro a West Point che in qualsiasi altro posto.

Poi lo colpì lo sgradevole pensiero che neppure essere all'interno di quella celebre accademia militare era bastato a salvare la vita al padre naturale di Meredith, il cadetto Carroll Reed Thornton Jr.

56

La prima persona che Carter Stewart vide entrando al *Glen-Ridge* quel pomeriggio fu Jake Perkins, stravaccato come al solito su una poltrona. Non ce l'ha una casa? pensò mentre andava al telefono appoggiato sul banco della reception e componeva il numero della stanza di Brent.

Non ci fu risposta. «Robby, credevo che dovessimo trovarci alle tre e mezzo», disse il commediografo in risposta al messaggio computerizzato. «Resterò qui ad aspettarti nella hall per un altro quarto d'ora al massimo.»

Mentre riattaccava, vide Sam Deegan seduto nell'ufficio alle spalle del banco. Quando i loro occhi si incontrarono, il detective si alzò, evidentemente desideroso di parlargli. Il suo modo di avanzare deciso indicò a Carter che la loro non sarebbe stata una conversazione oziosa.

I due uomini si squadrarono dai due lati del banco.

«Sono lieto di vederla, signor Stewart», disse infine . Sam. «Ho lasciato un messaggio al suo hotel e speravo di sentirla.»

«Ho lavorato con il regista che dirigerà la mia nuova commedia.» Il suo tono era brusco.

«L'ho vista parlare al telefono. Deve incontrarsi con qualcuno?»

La domanda lo irritò. Non sono affari suoi, avrebbe voluto dire, ma qualcosa nell'atteggiamento dell'altro lo dissuase. «Ho un appuntamento con Robby Brent alle tre e mezzo. E prima che mi chieda perché... evidentemente la sua prossima domanda... mi permetta di soddisfare la sua curiosità. Brent ha accettato di comparire in una nuova sit com. Ha letto le prime sceneggiature e trova che non centrino il bersaglio, che siano piuttosto piatte, anzi... così ha chiesto il mio parere professionale. Vuole sapere se, con le sue modifiche, si possono salvare.»

«Signor Stewart, lei è stato paragonato a commediografi del calibro di Tennessee Williams e Edward Albee», disse Sam seccamente. «Sono un

tipo semplice, ma nella maggior parte dei casi quegli sceneggiati televisivi mi sembrano un insulto all'intelligenza. Mi sorprende che si prenda la briga di occuparsene.»

«Non avevo scelta.» Il tono di Stewart era gelido. «Ieri sera, dopo cena, Robby mi ha pregato di dare un'occhiata alle sceneggiature. Si è offerto di portarle da me in albergo, ma come capirà non mi sarebbe stato facile liberarmi di lui una volta che mi avesse fatto vedere il materiale. Era molto più facile fare un salto qui dopo avere terminato con il regista. E anche se non scrivo situation comedy, sono in grado di valutare qualunque genere di scritto. Sa se lui sta per arrivare?»

«Non sono al corrente dei suoi progetti. Anch'io sono qui per parlargli. Non ho avuto risposta quando gli ho telefonato, e a quel punto ho scoperto che nessuno lo aveva visto per tutto il giorno, così ho mandato la cameriera nella sua stanza. Il signor Brent non ha dormito lì: sembra proprio che sia scomparso.»

Sam non era certo di voler fornire tutte quelle informazioni a Carter Stewart, ma l'istinto gli diceva che sarebbe stato utile osservare la sua reazione, che si rivelò più intensa di quanto si aspettasse.

«*Scomparso!* Oh, avanti, signor Deegan. Non crede che questa faccenda sia durata anche troppo? Mi spiego: nella serie di cui le ho parlato c'è una parte di una bionda sexy e svampita. L'altro giorno a West Point, durante il pranzo, Brent ha detto a Laura Wilcox che sarebbe stata perfetta per quel ruolo. Sto cominciando a credere che tutto questo circo intorno alla sparizione della nostra attrice non sia altro che una manovra pubblicitaria. E ora, se vuole scusarmi, non intendo perdere altro tempo ad aspettare Robby.»

Quest'uomo non mi piace, pensò Sam mentre osservava il commediografo allontanarsi. Stewart portava una felpa grigio scuro piuttosto malridotta e scarpe da ginnastica sporche, una tenuta da vagabondo che probabilmente costava una fortuna.

Ma a parte i miei sentimenti per lui, è possibile che abbia centrato il punto? si chiese. Nelle tre ore e più trascorse in ufficio aveva riflettuto molto, e così facendo si era sentito sempre più irritato.

Sappiamo che è stato Brent a telefonare imitando la voce di Laura, rifletté. Ha comperato un cellulare che sembra essere quello da cui è partita la chiamata per Jean. Il commesso lo ha visto digitare un numero proprio all'ora in cui la Sheridan credeva di stare parlando con l'amica. Sto cominciando a pensare che Stewart potrebbe avere ragione, e che sia tutta una

questione di pubblicità. Perché allora sto a sprecare tempo qui, quando nell'Orange County si aggira un serial killer che ha trascinato una donna innocente sulla sua auto e poi l'ha pugnalata a morte?

Al suo arrivo al *Glen-Ridge*, Sam aveva trovato Eddie Zarro ad aspettarlo. Lo aveva rimandato in ufficio, ma ora decise che era arrivato il momento di chiamare il collega per farsi sostituire. Ho bisogno di una notte di sonno come si deve, si disse. Sono così stanco che non riesco neppure a pensare con lucidità.

Mentre prendeva il cellulare si accorse che Amy Sachs, l'addetta alla reception, gli stava vicinissima. «Signor Deegan», disse lei con una voce che era poco più di un bisbiglio, «è qui da mezzogiorno, e non ha mangiato niente. Posso ordinarle un caffè e un panino?»

«È molto gentile da parte sua, ma sto per andarmene», rispose lui, chiedendosi se la donna avesse ascoltato la conversazione con il commediografo. Si muoveva a passi felpati e, quando parlava, le sue parole erano appena percettibili. Perché sono pronto a scommettere che lei ha un ottimo udito? pensò mentre la guardava scambiare un'occhiata con Jake Perkins. Sono sicuro che, non appena sarò uscito, spiffererà al ragazzo che Brent è scomparso e che, secondo Stewart, tutta questa complicata faccenda non è altro che una montatura pubblicitaria.

Tornò nella stanza dietro il banco, da dove aveva una buona visuale dell'ingresso. Pochi minuti dopo scorse Gordon Amory che entrava nella hall e si affrettò a raggiungerlo agli ascensori.

Evidentemente Amory ce l'aveva ancora con Brent. «Non gli parlo da quella penosa esibizione dell'altra sera», disse dopo che lui gli aveva domandato se per caso lo avesse visto. «Anzi, dato che c'era anche lei, signor Deegan, e che lo ha sentito attaccare Jack, credo debba sapere che sono stato fuori con Emerson dalle dieci di stamattina, a vedere certe proprietà. È agente in esclusiva di alcuni ottimi appezzamenti di terra, e mi ha mostrato anche quelli che aveva proposto a Robby. I prezzi sono del tutto ragionevoli, e secondo me rappresenterebbero degli ottimi investimenti a lungo termine... il che significa che tutto quello che Brent insinua, dice o fa, dovrebbe essere interpretato alla luce di qualche sua misteriosa motivazione. Ora, se vuole scusarmi...»

Le porte dell'ascensore si stavano aprendo. «Ancora un momento, per favore», lo fermò Sam.

Con un sorriso rassegnato che era quasi una smorfia, l'uomo tornò a girarsi verso di lui.

«Signor Amory, abbiamo scoperto che stanotte Robby Brent non ha dormito nella sua camera. E crediamo che sia stato lui a telefonare a Jean Sheridan, imitando la voce della signora Wilcox. Secondo il signor Stewart, l'improvvisa scomparsa dell'attrice potrebbe essere solo un modo per fare pubblicità allo sceneggiato in cui lei reciterà assieme al signor Brent. Che ne pensa?»

Per un istante l'altro parve sorpreso, poi sul suo viso si dipinse un'espressione divertita. «Una manovra pubblicitaria! Ma certo, ha senso. Anzi, se dà un'occhiata alla sesta pagina del *New York Post*, vedrà che si avanza la stessa ipotesi. Ora anche Robby è svanito, e lei mi ha detto che è stato lui a telefonare a Jean ieri sera. Tutto questo mentre noi ce ne stavamo qui a preoccuparci!»

«Crede che abbiamo solo sprecato tempo preoccupandoci per Laura?»

«Al contrario, non è stato affatto uno spreco, signor Deegan. L'aspetto positivo è che la presunta sparizione della nostra amica mi ha dimostrato che il latte dell'umana gentilezza non si è prosciugato in me. Ero così in ansia per lei, che pensavo di offrirle una particina nella nostra nuova serie. Ma scommetto che ha ragione. La ragazza ha altre mucche da mungere, e lo sta facendo proprio bene. Ora devo proprio scappare.»

«Immagino che lascerà presto l'albergo», disse Sam.

«No, voglio fare un altro giro in zona per cercare un terreno. Suppongo, però, che non avrò più occasione di incontrarla, dato che ora è di nuovo libero di occuparsi di crimini autentici. Arrivederci.»

Il poliziotto lo guardò salire in ascensore. Ecco un altro che si reputa intellettualmente superiore a un agente investigativo, si disse. Be', staremo a vedere. Si sentiva i nervi a fior di pelle mentre attraversava la hall. Che la scomparsa di Laura sia o meno una trovata pubblicitaria, resta il fatto che cinque donne sono morte.

Aveva sperato di incontrare la Sheridan, e fu contento di vederla al banco della reception. Si avvicinò, ansioso di sentire le novità.

Jean stava chiedendo se c'erano messaggi per lei. Teme di ricevere altri fax, pensò Sam. E chi può biasimarla? Le poso una mano sul braccio, e quando si girò, si accorse che aveva pianto. «Un caffè?» propose.

«Una tazza di tè sarebbe l'ideale.»

«Signora Sachs, quando torna il signor Zarro lo preghi di raggiungerci al bar», disse lui all'impiegata.

Una volta seduti al tavolino, aspettò che la cameriera servisse tè e biscotti prima di parlare di nuovo. Aveva l'impressione che Jean non avesse an-

cora riacquistato del tutto la padronanza di sé. «Mi sembra di capire che con Craig Michaelson non è andata bene», azzardò infine.

«Sì e no», fu la risposta. «Sam, scommetto qualunque cosa che è stato quell'avvocato a seguire la pratica dell'adozione, e magari sa anche dove si trova ora Lily. Sono stata scortese con lui, l'ho praticamente minacciato. Durante il tragitto di ritorno mi sono fermata a telefonargli e gli ho chiesto scusa. Ho aggiunto che, se mia figlia fosse informata, potrebbe forse ricordare dove ha perduto la spazzola, e stabilire così un collegamento con la persona che la sta minacciando.»

«E lui che cosa ha risposto?»

«È stato piuttosto strano. Ha risposto che ci aveva pensato anche lui. Sam, le dico che Michaelson sa dove si trova Lily, o quanto meno come rintracciarla. Comunque, mi ha caldamente esortata a incaricare lei o l'ufficio del procuratore distrettuale di rivolgersi a un magistrato per chiedere l'accesso immediato alla documentazione e avvertire i genitori di Lily.»

«Quindi, è evidente che ha preso molto sul serio il suo racconto.»

Jean assentì. «Non credo che lo abbia fatto subito, ma il mio sfogo... giuro che ero sul punto di scaraventargli contro qualcosa... deve averlo convinto. Quando l'ho richiamato il suo atteggiamento era completamente diverso.» Alzò gli occhi. «Oh, ecco Mark.»

Lo psichiatra era diretto al loro tavolino. «Gli ho detto di Lily», sussurrò in fretta Jean. «Possiamo parlare liberamente davanti a lui.»

Sam la guardò sgomento. «Perché, Jean?»

«È uno psichiatra. Ho pensato che avrebbe potuto fornirmi qualche indicazione utile a capire se la minaccia è reale.»

Sam la guardò rivolgere a Fleischman un sorriso pieno di calore. Attenta, Jeannie, avrebbe voluto dirle. C'è parecchio in quest'uomo che non mi convince. Sotto la superficie percepisco una tensione che non sfugge a un poliziotto.

Notò che Fleischman coprì brevemente la mano di Jean con la sua quando lei lo invitò a sedersi.

«Non sono di troppo?» fece poi, guardando Sam.

«A dire la verità, sono contento di vederla», rispose questi. «Stavo giusto per chiedere a Jean se oggi ha parlato con Robby Brent. Ora posso domandarlo anche a lei.»

Jean scosse la testa. «Non l'ho visto affatto.»

«Neppure io, fortunatamente», disse Fleischman.

«C'è un motivo particolare per cui vuole avere sue notizie?»

«Pare che Brent abbia lasciato l'albergo ieri sera dopo cena, e finora non è tornato. Siamo sicuri che la telefonata che Jean ha ricevuto è partita da un cellulare che lui aveva appena acquistato, e pensiamo che la voce di Laura che lei ha sentito fosse invece la sua. Come sapete, quell'uomo è uno straordinario imitatore.»

Jean lo guardò, divisa tra lo sconcerto e l'apprensione. «Ma perché?»

«Sabato, durante la colazione a West Point, avete sentito Brent parlare a Laura della possibilità di farla recitare in uno sceneggiato?»

«Io sì», esclamò Mark. «Ma non ho capito se stesse scherzando o meno.»

«Le ha detto che c'era una parte che l'avrebbe interessata», confermò Jean.

«Sia Stewart sia Amory pensano che Laura e Brent si stiano prendendo gioco di noi. Voi che ne dite?» Sam socchiuse gli occhi osservando lo psichiatra.

Lo sguardo di Mark si fece pensoso. «Credo che sia del tutto possibile», disse lentamente.

«Non sono d'accordo.» Il tono di Jean era enfatico. «Non sono affatto d'accordo. Laura è nei guai, lo sento...» Esitò, poi decise di non rivelare di avere udito l'amica che la supplicava. «La prego, Sam, non smetta di cercarla. Non capisco che cosa abbia in mente Robby Brent, ma forse stava solo cercando di depistarci facendoci credere che lei sta bene. Non è così, invece. Io lo so, davvero.»

«Calmati, ora», la esortò con gentilezza Fleischman.

Sam si era alzato. «Ne riparleremo domattina, Jean. Vorrei che venisse da me in ufficio per discutere anche di quell'altra faccenda.»

Dieci minuti più tardi, lasciato Eddie Zarro in albergo, Sam si avviò stancamente verso la sua auto. Accese il motóre, esitò un istante, poi compose il numero di Alice Sommers. Quando lei rispose, lo colpì ancora una volta il timbro argentino della sua voce. «Per caso hai un bicchiere di sherry da offrire a uno stanco investigatore?»

Mezz'ora dopo era sprofondato in una poltrona di pelle davanti al caminetto, con i piedi su uno sgabello. Finì lo sherry e posò il bicchiere sul tavolino. L'amica non aveva dovuto faticare molto per convincerlo a schiacciare un pisolino mentre lei preparava la cena. «Devi mangiare», aveva detto. «Dopo andrai dritto a casa e ti farai una bella dormita.»

Mentre gli si chiudevano gli occhi, Sam lanciò un'occhiata insonnolita alla vecchia credenza accanto al camino. Dormiva già prima che l'oggetto

che vi aveva visto scatenasse in lui una reazione di sorpresa.

57

Amy Sachs staccò alle quattro, poco dopo che Sam Deegan se ne era andato. Lei e Jake Perkins avevano concordato di trovarsi a un *McDonald's* vicino all'albergo. Lì, davanti agli hamburger, lei lo ragguagliò sulle attività dell'investigatore e sulla sua conversazione con «quel commediografo con la puzza sotto il naso».

«Il signor Deegan è venuto a cercare il signor Brent», spiegò. «Eddie Zarro, l'altro investigatore, lo stava aspettando. Sembravano nervosi. Quando nella stanza di Brent non ha risposto nessuno, hanno mandato la cameriera a guardare nella stanza e hanno scoperto che lui ieri sera non era rientrato.»

Fra un boccone e l'altro, Jake prendeva appunti. «Credevo che Carter Stewart avesse lasciato l'albergo», disse. «Come mai oggi pomeriggio è tornato lì? Con chi doveva incontrarsi?»

«Ha detto al signor Deegan che aveva accettato di dare un'occhiata alle sceneggiature della nuova trasmissione televisiva di Brent. Non ho capito proprio tutto, perché quel poliziotto parla piano, ma per fortuna il signor Stewart ha una voce penetrante, e io ho un buon orecchio. Dicevano che a novant'anni suonati mia nonna riusciva ancora a sentire un verme che strisciava sull'erba, sai.»

«La mia dice sempre che bofonchio.»

«Be', in effetti, lo fai», sussurrò Amy. «Comunque, Jake, quando il signor Deegan gli ha chiesto se pensava che potesse trattarsi di una trovata pubblicitaria ideata da Laura Wilcox e da Brent, il signor Stewart ha risposto di sì. Forse mi sono persa qualcosa, ma ieri sera la dottoressa Sheridan non ha ricevuto una telefonata dalla Wilcox?»

Jake stava praticamente sbavando davanti a quel torrente di informazioni inaspettate. Per tutto il pomeriggio aveva avuto la sensazione di stare assistendo a un film muto, mentre stava lì seduto a osservare, ma senza avere il coraggio di indugiare nei pressi della reception o di ascoltare troppo apertamente le conversazioni che vi si svolgevano. «Sì, è così. Si dà il caso che fossi da quelle parti mentre ne parlavano, nella saletta da pranzo l'altra sera.»

«Be', cogliendo una frase qui, una là... non ci si può avvicinare più di tanto, se non si vuole dare l'impressione di stare origliando... ho avuto

l'impressione che sia stato Robby Brent a fare quella telefonata, spacciandosi per Laura.»

La mano di Jake si fermò a mezz'aria. Lentamente, tornò a posare la forchetta, meditabondo. «È stato Robby Brent a telefonare, ora è scomparso, e loro pensano che sia solo una manovra pubblicitaria per promuovere un nuovo sceneggiato televisivo?» sintetizzò infine.

Gli smisurati occhiali di Amy le ballonzolarono sul naso mentre annuiva allegramente. «Si direbbe un reality show, vero?» chiese. «Credi che potrebbero esserci delle telecamere nascoste in albergo?»

«Una buona domanda. Sei una donna sveglia, Amy. Quando aprirò il mio giornale, tu farai parte della squadra. Hai notato nient'altro?»

Lei increspò le labbra. «Solo una cosa. Mark Fleischman... sai, quel tipo carino che fa lo psichiatra...»

«Sì, ho capito chi è. E...?»

«Giurerei che ha una cotta per la dottoressa Sheridan. Stamattina è uscito presto, e appena tornato è venuto al banco della reception e ha chiamato la sua stanza, ma non ha risposto nessuno. Io ero lì che l'osservavo.»

«Ovviamente», sogghignò Jake.

«Allora gli ho detto che l'avrebbe trovata al bar. Lui mi ha ringraziato, ma prima di andarsene mi ha chiesto se la dottoressa aveva ricevuto altri fax, oggi. Pareva quasi deluso quando gli ho risposto di no, e mi ha domandato se ne ero proprio sicura. Anche se è innamorato di lei, mi sembra un po' troppo sfacciato da parte sua informarsi sulla posta di un'altra persona, non credi?»

«Per un certo verso, sì.»

«Ma è proprio carino. Gli ho chiesto con aria indifferente se aveva passato una bella giornata e lui ha detto di sì, che era andato a trovare dei vecchi amici a West Point.»

58

Dopo che Deegan si fu congedato, Jean e Mark Fleischman si trattennero per quasi un'ora al bar. Lui le tenne la mano mentre lei gli raccontava dell'incontro con Craig Michaelson, della sua convinzione che l'avvocato si fosse occupato della pratica di adozione di Lily e di come lo avesse aggredito verbalmente quando si era rifiutato di comprendere la gravità della situazione.

«Poi gli ho telefonato per scusarmi», concluse. «E ne ho approfittato per

dirgli che forse Lily ricorda dove ha perduto la spazzola, e che questo stabilirebbe un collegamento diretto con la persona che l'ha sottratta... a meno, naturalmente, che dietro le minacce non ci siano i suoi genitori adottivi.»

«È una possibilità», assentì Fleischman. «Hai intenzione di seguire il consiglio di Michaelson e di rivolgerti al tribunale?»

«Sicuro. Ho appuntamento con Sam nel suo ufficio domani mattina.»

«Mi sembra un'ottima decisione. E Laura? Tu non credi che si tratti solo di un trucco per farsi pubblicità, vero?»

«No, non lo credo.» Jean esitò. Erano quasi le quattro e mezzo, e il sole dei tardo pomeriggio proiettava ombre oblique nella sala semideserta. Guardò Mark, seduto di fronte a lei. Quel giorno portava una camicia sportiva sotto il maglione verde scuro. È uno di quegli uomini che conservano sempre un aspetto fanciullesco, pensò, tranne che per gli occhi. «Chi era l'insegnante che diceva che avevi un'anima antica?» gli chiese.

«Il signor Hastings. Cosa te lo ha fatto pensare?»

«Sosteneva che eri più saggio della tua età.»

«Non sono sicuro che intendesse farmi un complimento. Ma c'è qualcosa che vuoi dirmi, vero?»

«Sì. Suppongo che le persone con la tua sensibilità abbiano grandi capacità di percezione. Devi sapere che, dopo il colloquio con Michaelson, ero sconvolta. Ma ecco che improvvisamente è stato come se Laura fosse lì, in macchina vicino a me. Non avrei potuto udirla più chiaramente. L'ho sentita supplicare: 'Jean, aiutami! Ti prego, Jean, aiutami!'»

Scrutò il viso di lui. «Tu non mi credi», disse, sulla difensiva. «Pensi che sia pazza?»

«Assolutamente no, Jeannie. Se c'è qualcuno che crede nel potere di comunicazione della mente, quello sono io. Ma se Laura è davvero nei guai, qual è il ruolo di Robby Brent in questa storia?»

«Non ne ho idea.» Jean sollevò la mano in un gesto di impotenza, mentre si guardava intorno. «Meglio che andiamo, ora, stanno già apparecchiando i tavoli per la cena.»

Mark fece cenno al cameriere di portare il conto. «Vorrei poterti invitare fuori, stasera però ho il raro privilegio di spezzare il pane con mio padre.»

Lei lo guardò, incerta su cosa rispondere. L'espressione dello psichiatra era imperscrutabile. «So che vi eravate allontanati», disse infine. «È stato lui a cercarti?»

«Oggi sono passato davanti a casa. La sua auto era lì. D'impulso, molto

d'impulso, ho salito i gradini e ho suonato. Abbiamo parlato a lungo... non abbastanza da rimettere a posto le cose, ovviamente, ma lui mi ha chiesto di tornare per cena. Ho accettato, a condizione che fosse preparato a rispondere a certe domande che ho intenzione di fargli.»

«E ha acconsentito?»

«Sì. Vedremo se manterrà la promessa.»

«Spero che, qualunque nodo debba sciogliere, tu ci riesca.»

«E così io, ma non ci conto più di tanto.»

Salirono insieme in ascensore. Mark pigiò i pulsanti del quarto e del sesto piano.

«Spero che la tua stanza abbia una vista migliore», scherzò Jean. «La mia si affaccia sul parcheggio.»

«Sono più fortunato. Dalla mia finestra, sul davanti, nel tardo pomeriggio posso vedere il sole che tramonta.»

«Be', se mi capita di essere ancora sveglia, io all'alba posso vedere chi rientra», rise lei. Erano arrivati al quarto piano. «A presto, Mark.»

In camera sua la luce della segreteria stava lampeggiando. C'era un messaggio di Peggy Kimball; la telefonata era arrivata solo pochi minuti prima. «Jean, sono in pausa, quindi devo fare in fretta. Dopo averla lasciata mi è venuto in mente che Jack Emerson lavorava come addetto alle pulizie nel palazzo dove il dottor Connors aveva il suo studio, più o meno all'epoca in cui lei era sua paziente. Le ho già detto che il dottore teneva sempre in tasca la chiave del casellario, ma doveva averne una di scorta nascosta da qualche parte, perché ricordo che un giorno dimenticò il portachiavi a casa ma fu ugualmente in grado di aprirlo. Quindi, forse Emerson o qualcun altro è riuscito a dare un'occhiata alla sua cartella. Pensavo che dovesse saperlo. Buona fortuna.»

Jack, pensò Jean mentre si lasciava cadere sul letto. Possibile che sia lui? Ha sempre vissuto qui. Se la coppia che ha adottato Lily vive in città, potrebbe conoscerla.

Sentì un fruscio e si voltò in tempo per vedere una busta spuntare da sotto la porta. Saltò in piedi e corse ad aprire.

Un fattorino la guardò con aria di scusa. «Dottoressa, verso mezzogiorno è arrivato un fax per lei, ma per errore è finito tra la corrispondenza di un altro ospite. Se ne è accorto solo ora ed è sceso per lasciarlo alla reception.»

«Oh, va bene», mormorò Jean. La paura le serrava la gola. Chiuse la porta e si chinò a raccogliere la busta. Le tremavano le mani mentre l'apri-

va e tirava fuori il foglio.

Cominciò a leggere:

> Jean, mi vergogno terribilmente. Ho sempre saputo di Lily, e conosco le persone che l'hanno adottata. È una ragazza meravigliosa e intelligente; frequenta il secondo anno di università ed è felice. Non avrei mai messo in atto le mie minacce, lo sai, ma ho un bisogno disperato di denaro e credevo di poterlo ottenere in questo modo. Non essere in ansia per Lily, ti prego. Ti assicuro che lei sta bene. Presto mi metterò in contatto con te. Perdonami e, per favore, di' a tutti di non preoccuparsi per me. La trovata pubblicitaria della mia scomparsa è stata un'idea di Robby, che ora sta cercando di rimediare. Vuole parlare con i suoi produttori prima di rilasciare una dichiarazione alla stampa.
>
> Laura

Con le ginocchia fattesi improvvisamente deboli, Jean cadde sul letto. Poi, piangendo di gioia e di sollievo, compose il numero del cellulare di Sam.

La telefonata strappò l'investigatore al tranquillo sonnellino che si stava godendo mentre Alice Sommers era in cucina. «Un altro fax, Jean? Stia calma e me lo legga.» Rimase in ascolto. «Mio Dio!» esclamò poi. «Non posso credere che quella donna le abbia giocato un tiro simile.»

«È Jean?» Alice era ferma sulla porta. «Sta bene?»

«Sì. Laura Wilcox le ha appena mandato un fax. Si scusa per averle mandato quei fax, e aggiunge che non aveva mai inteso fare del male a Lily.»

La donna gli tolse la cornetta di mano. «Tesoro, sei troppo agitata per guidare?» Una pausa, poi: «Vieni qui, allora...»

Quando Jean arrivò, Alice vide sul suo viso la gioia che anche lei avrebbe conosciuto se anni prima Karen fosse stata risparmiata. La abbracciò stretta. «Oh, cara, ho pregato tanto.»

L'altra ricambiò con foga l'abbraccio. «Lo so. Non riesco a credere che Laura abbia compiuto un'azione del genere, ma sono sicura che non avrebbe mai fatto del male a Lily. E così, era davvero solo una questione di denaro, Sam. Mio Dio, se era davvero tanto disperata, perché la mia amica non si è limitata a chiedermi aiuto? Mezz'ora fa ero pronta a dirvi che forse

la persona che stavamo cercando di individuare era Jack Emerson.»

«Si sieda, ora. Prenda un bicchiere di sherry e poi mi spieghi che ha a che fare Emerson con questa storia.»

«Ho appena ricevuto una notizia che mi ha fatto credere che fosse lui il responsabile.» Obbediente, Jean si sfilò il soprabito e andò a sedersi accanto al fuoco. Sforzandosi di tener calmala voce, riferì la telefonata di Peggy Kimball. «Jack si occupava delle pulizie nello stabile quando io ero paziente del dottor Connors. È stato lui a organizzare la riunione. E poi c'è la foto di Laura con la dedica di cui ha parlato Robby Brent. Mi sembrava che tutto quadrasse... fino a che non ho letto il fax. Oh, non ve l'ho detto. È arrivato intorno a mezzogiorno, ma è finito nella corrispondenza destinata a un altro ospite.»

«Avrebbe dovuto riceverlo a *mezzogiorno?*» chiese Sam.

«Sì, e in tal caso non sarei andata da Craig Michaelson. Domani mattina presto lo chiamerò per dirgli di stare tranquillo. C'è la possibilità che parli con i genitori adottivi di Lily e voglio che aspetti fino a che Laura non si sarà fatta viva di nuovo. Non c'è nessun bisogno ora di mettere in allarme la ragazza, o la sua famiglia.»

«Ha accennato a qualcuno del fax?»

«No. Ero appena salita in camera quando me lo hanno consegnato. Dopo che lei se ne è andato, Mark e io siamo rimasti al bar a parlare per quasi un'ora. A proposito, devo chiamarlo prima che esca a cena. Sarà così contento delle novità. Anche lui sa quanto fossi disperata.»

Cento a uno che Jean ha parlato a Fleischman della possibilità che la spazzola portasse al luogo dove Lily l'ha perduta, e a qualcuno con cui si trovava in quelle circostanze, pensò cupamente Sam mentre la guardava prendere il cellulare.

Scambiò un'occhiata con Alice e vide che condivideva la sua preoccupazione. Era stata davvero la Wilcox a inviarlo, si chiese, o il fax era solo un'altra bizzarra sfaccettatura di quell'incubo?

Perché c'è un altro possibile scenario, si disse. Se Jean ha ragione e Craig Michaelson si è effettivamente occupato dell'adozione, non è escluso che abbia già contattato i genitori adottivi di Lily per informarli.

E se non è stata la Wilcox, allora quella ragazza è diventata un pericolo per chi la minaccia. Forse quella persona adesso teme che, grazie alla testimonianza di Lily sulla spazzola perduta, possiamo rintracciarla.

Non sono persuaso che tutti quei fax provengano dalla Wilcox, pensò ancora. Non ancora, per lo meno. Jack Emerson lavorava nell'ufficio del

dottor Connors, ha sempre vissuto qui in città e, se anche i genitori adottivi di Lily abitano a Cornwall, lui potrebbe conoscerli.

Mark Fleischman, poi... si è guadagnato la fiducia di Jean, ma non convince me. C'è qualcosa in quel tizio che stona con il suo comparire in televisione per dare saggi consigli alle famiglie con adolescenti problematici, rifletté.

Jean stava lasciando un messaggio allo psichiatra. «Non è nella sua stanza», disse sorridendo quando riappese. «Sento un profumino fantastico. Se non lo fai tu, Alice, credo che mi inviterò a cena da sola. Oh, mio Dio, sono così *felice*!»

59

La notte mi appartiene, pensava il Gufo mentre attendeva nell'oscurità. Era stato uno sciocco ad andare alla casa di giorno... qualcuno avrebbe potuto vederlo. Però gli era venuto l'inquietante dubbio che Robby non fosse morto, e che, da consumato commediante qual era, avesse soltanto finto. Se l'era immaginato mentre strisciava fuori dall'auto... addirittura mentre saliva le scale, trovava Laura e chiamava la polizia.

L'immagine di Robby vivo e in grado di cercare aiuto si era fatta sempre più convincente, e il Gufo non aveva avuto altra scelta che tornare indietro per accertarsi che lui fosse ancora lì dove lo aveva messo, nel bagagliaio della sua macchina.

Era stato quasi come la prima volta che si era preso una vita, rammentò ora rivedendosi con la mente mentre saliva in punta di piedi la scala di servizio, diretto alla stanza dove si aspettava di trovare Laura. Vent'anni prima. La notte precedente aveva capito che Brent lo stava seguendo, e non era stato affatto difficile prenderlo in trappola. Poi però aveva dovuto frugargli nelle tasche per tirare fuori le chiavi e nascondere la sua macchina in garage. La prima auto che aveva noleggiato, quella con i pneumatici tutti infangati, occupava uno dei due spazi disponibili. Aveva parcheggiato quella di Robby nell'altro, poi era andato a recuperare il corpo sulle scale.

Chissà come, si era tradito. Chissà come, Robby aveva scoperto tutto. E gli altri? Il cerchio si stava forse chiudendo intorno a lui? Presto non avrebbe più potuto fuggire nella notte? L'incertezza lo disturbava. Aveva bisogno di sicurezza... che sopraggiungeva solo quando compiva l'atto che riaffermava il suo potere di vita e di morte.

Alle undici, guidava attraverso l'Orange County. Non troppo vicino a

Cornwall, pensò. E neppure a Washingtonville, dove era stato ritrovato il cadavere di Helen Whelan. Magari nei pressi del motel dove Jean si incontrava con il cadetto.

Sì, forse era in una delle stradine laterali della zona che era destinato a trovare la sua preda.

Alle undici e mezzo, mentre percorreva una strada bordata di alberi, scorse due donne in piedi su una veranda illuminata. Dopo un attimo, vide una di loro voltarsi ed entrare chiudendo la porta dietro di sé. L'altra scese i gradini. Il Gufo accostò, spense i fari e attese che lei tagliasse attraverso il prato per raggiùngere il marciapiede.

La donna camminava in fretta, gli occhi fissi a terra, e non lo udì quando scese e raggiunse l'ombra di un albero. Gli passò davanti e lui sentì il Gufo emergere dalla sua gabbia mentre le copriva la bocca con la mano e, rapido, le passava la corda intorno al collo.

«Mi dispiace», sussurrò, «ma sei stata scelta.»

60

Il corpo di Yvonne Tepper venne scoperto all'alba da Bessie Koch, una vedova settantenne che integrava la pensione consegnando il *New York Times* nell'area di Highland Falls.

Era successo mentre si apprestava a svoltare con la macchina nel vialetto di casa dei Tepper, dato che la consegna a stretto domicilio era il suo punto di forza. «Al mattino non sarete più costretti a percorrere il vialetto a piedi nudi per andare a prendere il giornale», spiegava nei suoi volantini. «Lo troverete lì, sulla soglia di casa.» La campagna pubblicitaria era un tributo affettuoso al suo defunto marito, il quale per anni era uscito in pigiama a recuperare la sua copia del giornale che era stata scaraventata sul marciapiede.

In un primo momento la mente di Bessie si rifiutò di accettare ciò che i suoi occhi registravano. Quella notte era gelato e Yvonne Tepper giaceva fra due cespugli, sull'erba in cui ancora rilucevano chiazze di umidità. Aveva le gambe piegate e le mani infilate nelle tasche del giaccone blu. Appariva così composta che sembrava fosse semplicemente caduta.

Quando la realtà la colpì, pigiò bruscamente sul freno e, spalancata la portiera, percorse i pochi passi che la separavano dal cadavere. Per qualche istante rimase lì, ammutolita dallo choc mentre guardava gli occhi sbarrati di Yvonne, la bocca allentata e la corda stretta intorno al collo.

Cercò di chiamare aiuto, ma nessun suono le scaturì dalla gola. Allora si girò e tornò incespicando alla macchina. Sedette al posto di guida e pigiò il clacson. Nelle case vicine si accesero le luci e gli abitanti, infastiditi, si affacciarono alle finestre. Parecchi uomini corsero fuori per scoprire la causa di quel frastuono... ironicamente, tutti a piedi nudi.

Il marito della vicina che Yvonne era andata a trovare prima di venire sorpresa dal Gufo salì sul sedile del passeggero e, con fermezza, allontanò le mani di Bessie dal clacson.

Solo allora lei poté finalmente gridare.

61

Sam Deegan era stanco a sufficienza per dormire il sonno del giusto, anche se l'istinto che lo rendeva un buon poliziotto lo ammoniva a non fare troppo affidamento sull'autenticità dell'ultimo messaggio ricevuto da Jean.

La sveglia suonò alle sei, ma lui indugiò qualche minuto a letto, gli occhi chiusi. Il fax fu il suo primo pensiero consapevole. Troppo disinvolto, si disse ancora una volta. Spiega tutto troppo facilmente. Ma dubito che ora un magistrato concederebbe l'autorizzazione ad aprire la pratica di Lily.

Forse era stato proprio questo lo scopo. Forse qualcuno aveva temuto che, se quella autorizzazione fosse stata concessa e Lily interrogata a proposito della spazzola scomparsa, sarebbero arrivati fino a lui.

Era quello lo scenario che lo preoccupava di più. Aprì gli occhi, si mise a sedere e scostò le coperte. D'altro canto, pensò giocando a fare l'avvocato del diavolo, è del tutto possibile che anni addietro Laura abbia scoperto la gravidanza di Jean. A cena, lei aveva raccontato che, prima di sparire, l'amica aveva fatto un'allusione a Reed Thornton. «Non sono sicura che abbia effettivamente pronunciato il suo nome», aveva spiegato, «ma mi sorprese che sapesse che uscivo con un cadetto.»

Non mi fido di quel fax, e credo ancora che non sia una coincidenza che quelle cinque donne siano morte nell'ordine in cui sedevano a tavola in mensa, rifletté Sam mentre andava in cucina a mettere la caffettiera sul fuoco. Passò in bagno e aprì l'acqua della doccia.

Il caffè era pronto quando tornò di là, già con indosso giacca e cravatta. Riempì un bicchiere di succo d'arancia e fece tostare del pane. Quando Kate era viva, a colazione lui mangiava sempre il porridge. Aveva cercato di convincersi che era facile prepararlo - doveva solo mettere un terzo di taz-

za di avena in una fondina, aggiungere un bicchiere di latte scremato e infilare il tutto nel microonde per un paio di minuti -, ma niente da fare, non gli veniva mai bene. Sua moglie era molto più brava, e dopo un po' lui aveva smesso di provarci.

Erano passati quasi tre anni da quando Kate aveva perso la sua lunga battaglia contro il cancro. Fortunatamente, la casa non era grande e non aveva dovuto metterla in vendita dopo che i ragazzi se ne erano andati. Non ci si possono concedere lussi quando si riceve lo stipendio di agente investigativo, considerò. Altre donne se rie sarebbero lamentate, ma non lei. Amava quella casa, aveva saputo trasformarla in un caldo rifugio, e per quanto dure fossero le sue giornate, Sam era sempre felice e grato di tornarvi la sera.

La casa è sempre la stessa, si disse mentre prendeva il giornale fuori della porta della cucina e preparava la tavola. Ma senza Kate si respira un'atmosfera completamente diversa. La sera prima, mentre sonnecchiava nel tinello di Alice, aveva sperimentato la stessa sensazione di benessere che un tempo provava lì. Conforto. Calore. I rumori di Alice che preparava la cena. L'odore invitante del roast beef che arrivava fino a lui.

All'improvviso ricordò che, mentre sonnecchiava, qualcosa aveva attirato la sua attenzione.. Ma che cosa? Aveva a che fare con la credenza vicino al camino? La prossima volta che fosse andato lì, decise, avrebbe dato un'occhiata. Forse erano le tazzine da caffè di porcellana di cui l'amica faceva collezione. Piacevano molto anche a sua madre, rammentò. Lui ne conservava ancora qualcuna.

Burro sul pane, si chiese, o era meglio mangiarlo liscio?

Riluttante, decise di rinunciare al burro. Ieri sera non ho certamente osservato la dieta, pensò. Lo Yorkshire pudding di Alice era fantastico, e Jean lo ha apprezzato quanto me. Ormai era prossima al crollo e mi ha fatto piacere vederla finalmente rilassata. Cominciava ad avere l'aria di chi si porta sulle spalle tutto il peso del mondo.

Speriamo che sul fax abbia ragione lei, si disse, e che presto la sua amica Laura si rifaccia viva.

Il telefono squillò nel momento in cui apriva il giornale. Era Eddie Zarro. «Sam, ci ha appena chiamati il capo della polizia di Highland Falls. Una donna è stata trovata strangolata sul prato di casa sua. Il procuratore distrettuale ci vuole tutti nel suo ufficio. Subito.»

Eddie non gli stava dicendo tutto, intuì lui. «Che altro?» chiese brusco.

«Aveva in tasca uno di quei piccoli gufi di peltro. Sam, abbiamo a che

fare con un pazzo furioso. E poi, stamattina alla radio hanno detto che la scomparsa di Laura Wilcox è in realtà una trovata pubblicitaria architettata da lei e da quel comico, Robby Brent. Stevens non si dà pace per il tempo che abbiamo sprecato con la Wilcox quando abbiamo un maniaco omicida sguinzagliato nell'Orange County. Quindi fai un favore a te stesso e non nominare neppure quell'attrice.»

62

Quando si svegliò Jean scoprì stupefatta che erano già le nove. Rabbrividì mentre scendeva dal letto. Il telaio della finestra non era completamente abbassato e dall'esterno penetrava una brezza fredda. Corse a chiudere i vetri, poi alzò la tapparella. Il sole stava aprendosi un varco tra le nubi, in perfetta sintonia, pensò, con il suo stato d'animo. Si sentiva euforica. Era Laura a mandarmi quei messaggi, ragionò, e se c'è qualcosa che posso dare per certo è che non farebbe mai del male a mia figlia. Aveva semplicemente bisogno di soldi.

Nondimeno, rifletté, spero che mi ricontatti al più presto. Dovrei disprezzarla per l'angoscia che mi ha causato, ma ora capisco che era disperata. Il suo atteggiamento era quasi frenetico, sabato sera. Ricordo come ha reagito quando ho cercato di parlarle prima di cena. Le ho chiesto se al cimitero aveva visto qualcuno con in mano una rosa, ma lei insisteva perché me ne andassi, e alla fine mi ha praticamente messa alla porta. Forse vedeva che ero sconvolta e si sentiva in colpa? Scommetto che è stata lei a lasciare la rosa sulla tomba. Probabilmente aveva immaginato che sarei andata a trovare Reed.

La sera prima il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi era stato che doveva informare Craig Michaelson del fax. Lui poteva aver deciso di contattare i genitori adottivi di Lily, e non sarebbe stato giusto lasciarli nella preoccupazione.

Con indosso la vestaglia, andò alla scrivania e prese dall'agenda il biglietto da visita di Michaelson. L'avvocato rispose immediatamente, ma la sua reazione non fu quella che si aspettava.

«Si è accertata che quest'ultima comunicazione provenga effettivamente da Laura Wilcox?» fu la sua prima, secca domanda.

«No, e non ho la possibilità di farlo. Se credo che sia stata lei a mandarmelo? Assolutamente sì. Le confesso the sono rimasta scioccata nello scoprire che sapeva di Lily, oltre che di me e di Reed. Di certo all'epoca non

me lo fece mai capire. D'altra parte, in base al cellulare comperato da Robby Brent e all'ora in cui io ho ricevuto la telefonata di Laura, pensiamo che sia stato lui a chiamare, imitando la sua voce. Quindi, credo che siamo di fronte a due circostanze diverse. Laura sa di Lily, è al verde e disperatamente a caccia di denaro. Poi Robby inscena la sparizione dell'attrice perché conta di averla nella sua nuova sit comedy e vuole creare pubblicità. Se lei lo conoscesse, capirebbe che questo è proprio il tipo di stratagemma, e di subdolo trucco, di cui è fin troppo capace.»

Ancora una volta attese da Michaelson una parola di rassicurazione.

«Dottoressa Sheridan», disse infine lui, «capisco il suo sollievo. Come ieri ha correttamente, intuito, non ero del tutto certo che lei non avesse fabbricato l'intera storia perché ossessionata dal desiderio di ritrovare la figlia. Francamente, è stato il suo sfogo a persuadermi che invece era sincera. Così ora sarò onesto con lei.»

È stato lui a trattare l'adozione, pensò Jean.. Sa chi è Lily e *dov'è.*

«Ho preso talmente sul serio il pericolo in cui forse si trova sua figlia che ne ho contattato il padre adottivo. Si dà il caso che al momento sia all'estero, ma sono certo che mi richiamerà presto. E allora gli riferirò tutto quello che lei mi ha detto, e rivelerò anche la sua identità. Fra noi due non c'è il segreto professionale che caratterizza il rapporto fra avvocato e cliente, e io mi sento moralmente obbligato a informare i genitori della ragazza che lei è responsabile e affidabile.»

«Il che mi va benissimo», disse Jean. «Temo però che in questo modo quei poveretti soffrano le pene dell'inferno che ho subito io in questi ultimi giorni. Non voglio che si convincano che Lily è in pericolo, perché non penso che sia più così.»

«Lo spero, dottoressa, ma fino a quando la signora Wilcox non si farà avanti, credo che non dovremmo essere eccessivamente ottimisti. Ha mostrato il fax all'agente investigativo di cui mi ha parlato?»

«Sam Deegan? Naturalmente. Anzi, gliel'ho consegnato.»

«Posso avere il suo numero?»

«Certamente.» Jean aveva imparato a memoria il numero di Sam, ma l'evidente preoccupazione di Michaelson l'aveva turbata al punto che temette di non ricordarselo con esattezza. Lo cercò sull'agenda, glielo dettò, poi commentò: «Sembra che le nostre posizioni si siano ribaltate. Perché e tanto preoccupato quando io mi sento così sollevata?»

«Per via della spazzola, dottoressa Sheridan. Se Lily ricorderà qualcosa... dove si trovava quando l'ha persa, con chi era... quell'elemento costi-

tuirà un collegamento diretto con la persona che poi l'ha spedita a lei. Se la ragazza rammenterà di essere stata in compagnia di Laura Wiicox, allora potremo essere certi della veridicità di questo ultimo fax. Ma conoscendo i suoi genitori adottivi e il ben documentato stile di vita della signora Wiicox, dubito molto che Lily possa aver frequentato l'attrice.»

«Capisco», disse lentamente Jean, raggelata dalla logica del ragionamento. Salutò Michaelson dopo aver concordato con lui di restare in contatto, e compose immediatamente il numero del cellulare Sam, ma non ebbe risposta.

La chiamata successiva fu per Alice Sommers. «Per favore, sii franca con me», disse tirando un sospiro profondo. «Credi che quest'ultimo fax sia un trucco per rallentarci, per impedirmi di contattare i genitori adottivi di Lily e domandare della spazzola?»

La risposta fu proprio quella che temeva. «Quel messaggio... non mi convince affatto, Jeannie», rispose Alice, riluttante. «Non chiedermi perché, ma non mi suona giusto. E posso dirti che Sam la pensa esattamente come me.»

63

Come Eddie Zarro aveva detto, il procuratore distrettuale Rich Stevens era furioso. «Questi attorucoli da strapazzo vengono nella nostra contea a farsi pubblicità e a farci sprecare tempo quando abbiamo in giro un maniaco», abbaiò. «Ho intenzione di rilasciare alla stampa la dichiarazione che Laura Wilcox e Robby Brent potrebbero ritrovarsi con una denuncia. La Wilcox ha confessato di avere spedito alla dottoressa Sheridan i fax in cui minaccia sua figlia. Non mi importa se la Sheridan è incline al perdono; io no. Mandare lettere minatorie è un reato, e quella donna dpvrà risponderne.»

Allarmato, Sam cercò di calmarlo. «Aspetta, Rich. La stampa non sa dell'esistenza della figlia della dottoressa Sheridan, e neppure delle minacce. Non possiamo rivelare tutto.»

«Ne sono perfettamente consapevole», scattò l'altro. «Faremo riferimento solo alla montatura pubblicitaria che la Wilcox ha ammesso nel suo ultimo messaggio.» Gli tese un fascicolo. «Foto della scena del delitto», spiegò. «Dai un'occhiata. So che voialtri lo avete già sentito, ma Joy, tu che sei stata la prima ad arrivare sul posto, riferisci a Deegan quello che sai della vittima e quello che ha detto la vicina.»

Oltre a loro, c'erano altri quattro agenti nell'ufficio del procuratore. Joy Lacko, l'unica donna del gruppo, era stata promossa appena un anno prima, ma aveva subito conquistato il rispetto generale per la sua intelligenza e la capacità di estrarre informazioni da testimoni scioccati o affranti.

«La vittima, Yvonne Tepper, aveva sessantatré anni, era divorziata con due figli adulti, entrambi sposati e residenti in California.» La ragazza aveva in mano il blocco per gli appunti, ma non lo consultò. Invece, guardò direttamente il collega. «Titolare di un negozio di parrucchiera, era amata dalla gente e apparentemente non aveva nemici. L'ex marito si è risposato e vive nell'Illinois.» Fece una pausa. «Sam, tutto questo probabilmente è irrilevante, considerata la presenza del gufo di peltro nella tasca della Tepper.»

«Nessuna impronta sul gufo, immagino.»

«Nessuna. Sappiamo che dev'essere lo stesso uomo che ha ucciso Helen Whelan venerdì notte.»

«Con quali vicini hai parlato?»

«In effetti, con quasi tutti nel quartiere, ma l'unica a sapere qualcosa è la donna che la Tepper era andata a trovare, e che aveva appena lasciato quando è stata aggredita. Si chiama Rita Hall. Loro due erano amiche intime. La vittima aveva comperato dei cosmetici per la Hall e ieri sera, dopo le dieci, è andata a portarglieli. Le donne si sono intrattenute a chiacchierare e hanno guardato insieme il notiziario delle undici. Il marito della Hall, Matthew, era già andato a letto. Fra parentesi, stamattina è stato il primo a salire sull'auto di Bessie Koch, la donna che ha trovato il corpo e che si è attaccata al clacson per chiamare aiuto. È stato abbastanza intelligente da dire agli altri di non avvicinarsi al cadavere e chiamare la polizia.»

«Yvonne Tepper ha lasciato la casa della Hall subito dopo il notiziario?» chiese ancóra Sam.

«Sì. La Hall l'ha accompagnata alla porta ed è uscita sulla veranda con lei. Voleva riferirle qualcosa che aveva saputo da un ex vicino. Ha detto che si sono fermate lì un momento, e che la luce era accesa, così era possibile vederle dalla strada. Ha notato un'auto rallentare e accostarsi al marciapiede, ma non ci ha fatto caso. Pare che nella casa di fronte abitino dei ragazzi che vanno e vengono in continuazione.»

«Ricorda il modello dell'auto?»

«Solo che era una berlina di media cilindrata, blu o nera. A quel punto, la Hall è rientrata in casa e ha chiuso la porta, mentre Yvonne Tepper ha attraversato il prato per arrivare al marciapiede.»

«La mia idea è che sia morta meno di un minuto dopo», intervenne Stevens. «Non si è trattato di una rapina. La sua borsetta era sul marciapiede. Aveva duecento dollari nel portafoglio e portava un anello e orecchini di brillanti. La sola cosa che voleva quell'uomo era ucciderla. L'ha afferrata, trascinata sul prato di casa sua, strangolata, e dopo aver lasciato il corpo dietro un cespuglio, si è allontanato.»

«Ma si è fermato il tempo sufficiente a infilarle il gufo in tasca», osservò Sam.

Stevens guardò a uno a uno gli investigatori. «Non riesco a decidere se rendere o meno noto alla stampa il particolare del gufo. È possibile che qualcuno conosca una persona ossessionata da quei rapaci, o che li alleva per hobby.»

«Puoi immaginare il rilievo che darebbe la stampa alla notizia che l'assassino infila un gufo di peltro nelle tasche delle sue vittime», si affrettò a dire Sam. «Se quel tizio ha un ego monumentale, come credo che sia, lo faremmo felice, per non parlare del rischio di un eventuale emulatore.»

«E fornire questa informazione non servirà neppure a mettere le donne sull'avviso», interloquì Joy Lacko. «Lui il gufo lo lascia *dopo* aver ucciso, non prima.»

Quando la riunione si sciolse, avevano concordato che la migliore linea di condotta era ammonire le donne a non avventurarsi da sole in strada quando faceva buio, dato che tutto stava a indicare che Helen Whelan e Yvonne Tepper erano state uccise dallo stesso uomo sconosciuto.

Mentre si preparavano ad andarsene, Joy Lacko osservò con voce quieta: «A spaventarmi è l'idea che proprio in questo momento una donna innocente stia sbrigando le sue faccende senza sapere che uno di questi giorni, solo perché le capiterà di trovarsi nel posto sbagliato all'ora sbagliata, incapperà in quell'individuo e perderà la vita».

«Non sarei così pessimista, non ancora», replicò secco Rich Stevens.

Io sì, pensò Sam. Io sì.

64

Il mercoledì mattina Jake Perkins frequentò regolarmente le lezioni, con la sola eccezione del seminario di scrittura creativa, dato che si sentiva più idoneo a tenerlo dell'attuale docente. Appena prima dell'intervallo di pranzo, nella sua qualità di cronista della *Stonecroft Gazette*, andò nell'ufficio del preside per intervistarlo sul grande successo della riunione degli ex

studenti che si era da poco conclusa.

Alfred Downes, tuttavia, non era dell'umore giusto. «Jake, so di averti dato appuntamento a quest'ora, ma la verità è che non è proprio il momento.»

«Capisco, signore», replicò il ragazzo. «Immagino abbia letto sul giornale che il procuratore distrettuale potrebbe incriminare due dei premiati a causa del falso allarme che hanno messo in piedi.»

«Ne sono al corrente», rispose Downes, gelido.

Jake insistette. «Crede che tutta questa pubblicità negativa possa riflettersi sulla Stonecroft Academy?»

«Direi che è ovvio», latrò l'altro. «Senti, se conti di sprecare il mio tempo facendo domande stupide, è meglio che te ne vada subito.»

«Non intendevo fare una domanda stupida», si affrettò a scusarsi Jake. «Quello a cui volevo arrivare è che Robby Brent ha donato diecimila dollari alla scuola. Alla luce degli ultimi avvenimenti, pensa che sarebbe opportuno restituirglieli?»

A bruciapelo, ora aveva buttato lì una domanda provocatoria. Sapeva bene quanto il preside desiderasse che il nuovo annesso venisse costruito durante la sua permanenza in carica. Era noto che, benché fosse stato Jack Emerson a volere la riunione e ad avere l'idea dei premi, Downes si era mostrato entusiasta dei possibili risvolti. Pubblicità per la scuola, l'opportunità di esibire gli ex allievi di successo - il messaggio sottinteso, naturalmente, era che avevano imparato tutto quello che serviva sui banchi della buona vecchia Stonecroft - e naturalmente anche la possibilità di strappare donazioni ai premiati e agli altri partecipanti.

Adesso la stampa speculava sulla bizzarra coincidenza per cui cinque donne diplomate alla Stonecroft, e che avevano condiviso il tavolo alla mensa, erano morte. Non esattamente la scuola dove manderesti i tuoi figli, pensava Jake. E infine, lo scherzetto ideato da Laura Wilcox e Robby Brent aveva sferrato un altro colpo al prestigio dell'istituto. Il viso atteggiato a un'espressione seria, i capelli rossi che gli si drizzavano sulla testa perfino più del solito, incalzò: «Dottor Downes, come sa la scadenza per la consegna del mio articolo si avvicina. Mi manca solo un suo commento alla riunione».

Alfred Downes lo guardò quasi con odio. «Sto preparando una dichiarazione. Ne avrai una copia entro domani mattina, Jake.»

«Oh, grazie, signore.» In fondo il ragazzo provava una certa simpatia per l'uomo che gli stava seduto di fronte. È preoccupato per il suo posto, si dis-

se. Il consiglio di amministrazione potrebbe metterlo alla porta. Sanno che Jack Emerson ha organizzato la riunione perché è il proprietario dell'appezzamento su cui sorgerà il nuovo edificio, e che Downes lo ha assecondato. «Stavo pensando, signore...»

«Non pensare, Jake. Limitati a sparire.»

«Fra un momento, signore. Prima, però, ascolti il mio suggerimento. Si dà il caso che io sappia che la dottoressa Sheridan, il dottor Fleischman e Gordon Amory alloggiano ancora al *Glen-Ridge*, e che Carter Stewart si è trasferito all'*Hudson Valley*. Forse invitarli a cena e farsi fotografare in loro compagnia servirebbe a rimettere la Stonecroft in buona luce. Nessuno potrebbe mettere in dubbio il loro successo, ed enfatizzarlo potrebbe bilanciare l'effetto negativo del pessimo comportamento degli altri due.»

Alfred Downes lo fissò pensando che, nei suoi trentacinque anni di insegnamento, non si era mai imbattuto in uno studente altrettanto scaltro e sfrontato. Si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia e attese un momento prima di domandare: «Quando ti diplomi, Jake?»

«Avrò crediti a sufficienza alla fine dell'anno, signore. Come sa, ogni semestre ho seguito un bel po' di corsi extra. I miei, però, pensano che non sia pronto per andare all'università l'anno prossimo, e io sono ben contento di restare e diplomarmi con la mia classe.»

Notò che Downes non sembrava condividere la sua contentezza. «Ho un'idea per un altro articolo che forse le piacerà», riprese. «Ho svolto una ricerca su Laura Wilcox. Sono andato a guardarmi i numeri della *Gazette* e del *Cornwall Times* degli anni in cui frequentava la scuola, e risulta che lei era immancabilmente la reginetta della festa. La sua famiglia aveva denaro e i genitori la adoravano. Penso di scrivere per la *Gazette* un pezzo in cui racconto come, a dispetto dei privilegi di cui ha goduto, Laura Wilcox è quella che ora se la sta passando peggio rispetto ai suoi vecchi compagni.»

Prima che l'uomo potesse interromperlo, si affrettò a continuare: «Credo che quell'articolo possa raggiungere due scopi, signore. Dimostrerà ai ragazzi della Stonecroft che avere tutti i vantaggi di partenza non garantisce il successo, mentre a volte quelli che hanno dovuto lottare per emergere si rivelano i migliori. Alla Stonecroft, oltre agli allievi con la borsa di studio, ci sono altri che lavorano dopo l'orario scolastico per pagarsi la retta. Tale esempio potrebbe motivarli. Inoltre, è una storia che, nero su bianco, fa il suo effetto. I giornalisti stanno cercando altro materiale sulla vicenda, e questo è proprio il genere di informazioni da cui trarre spunto».

Con gli occhi fissi sul ritratto appeso alla parete di fronte, Downes valu-

tò quel ragionamento. «Può essere», ammise infine con riluttanza.

«Andrò a fotografare le case dove Laura ha abitato. La prima ora è vuota, ma è stata ristrutturata di recente ed è molto bella. La seconda, in Concord Avenue, è quella che definirei una 'magione esagerata'.»

«Una magione esagerata?» ripeté Downes perplesso.

«Sì, quelle case che sono troppo grandi o troppo pretenziose per il quartiere in cui sorgono.»

«È un'espressione che non avevo mai sentito», borbottò il preside.

Il ragazzo balzò in piedi. «Non è importante, signore. Ma lasci che glielo dica, più ci penso, più l'idea di un articolo su Laura Wilcox, corredato da sue fotografie vecchie e recenti, mi sembra buona. Ora la lascio in pace, dottor Downes. Forse, però, prima posso darle un consiglio. Se organizza la cena, non inviti Jack Emerson. La mia impressione è che non piaccia a nessuno degli altri premiati.»

65

Alle dieci Craig Michaelson ricevette la chiamata che stava aspettando. «Il generale Buckely in linea», gli annunciò la segretaria.

Sollevò la cornetta. «Come stai, Charles?»

«Bene», gli rispose una voce preoccupata, «ma cos'è questa faccenda di estrema urgenza? Dimmi che è successo.»

Michaelson inspirò profondamente. Avrei dovuto immaginare che con Charles non c'era modo di menare il can per l'aia, considerò. Non si diventava generali con tre stellette senza ragione. «Prima di tutto voglio sottolineare che potrebbe essere meno grave di quanto pensassi», esordì. «Credo però che ci sia ancora motivo di preoccupazione. Come forse avrai immaginato, si tratta di Meredith. Ieri è venuta da me la dottoressa Jean Sheridan. Ne hai mai sentito parlare?»

«La storica? Sì. Il suo primo libro era su West Point. Mi è piaciuto molto, e credo di aver letto anche i successivi. È una brava scrittrice.»

«È più di questo», replicò Craig Michaelson. «È anche la madre biologica di Meredith, e ti ho chiamato per una questione di cui lei ha voluto mettermi al corrente.»

«La madre di Meredith!»

Il generale Buckley ascoltò con attenzione quello che gli riferiva l'avvocato, interrompendolo solo di tanto intanto per farsi illustrare con più chiarezza questo o quel punto. «Craig, sai che Meredith è consapevole di esse-

re stata adottata», disse infine. «Fin da quando era adolescente ha desiderato rintracciare la sua vera madre. Al tempo dell'adozione, tu ci informasti che il padre era rimasto ucciso in un incidente poco prima di diplomarsi, e che la madre era una diciottenne che si accingeva ad andare all'università con una borsa di studio. È quello che abbiamo detto a Meredith.»

«La Sheridan sa che ti avrei rivelato la sua identità. Quello che vent'anni fa non ti dissi, però, è che il padre di Meredith era un cadetto che venne investito da un'auto pirata proprio a West Point. Per te sarebbe stato fin troppo facile risalire al suo nome.»

«Un cadetto! Proprio non lo sapevo.»

«Si chiamava Carroll Reed Thornton Jr.»

«Conosco il padre.» La voce di Charles Buckley era pacata. «Non ha mai superato la morte del suo ragazzo. Ed è il nonno di Meredith. Incredibile.»

«Fidati, Charles, è la verità. E per Jean Sheridan è un tale sollievo credere che sia stata Laura Wilcox a minacciare Lily... è così che la dottoressa aveva chiamato la sua bambina... che è disposta a prendere come Vangelo quest'ultimo fax contenente le presunte scuse dell'attrice. Non io, però.»

«Non vedo come Meredith potrebbe aver conosciuto quella donna», considerò il generale.

«Esattamente quello che penso anch'io. C'è dell'altro. Se c'è davvero la Wilcox dietro le minacce, di sicuro il procuratore distrettuale di questa contea vorrà perseguirla penalmente.»

«Jean Sheridan è ancora a Cornwall?»

«Sì. Aspetta che Laura si rifaccia viva. Alloggia al *Glen-Ridge*.»

«Telefonerò a Meredith per chiederle se ha mai incontrato Laura Wilcox e se ricorda dove ha lasciato quella spazzola. Oggi ho una riunione al Pentagono a cui non posso mancare, ma Gano e io saremo a Cornwall domani mattina. Mi faresti il favore di contattare la dottoressa Sheridan per dirle che i genitori adottivi di sua figlia vorrebbero cenare con lei domani sera?»

«Certamente.»

«Non voglio allarmare Meredith, ma posso chiederle di promettermi di non uscire da West Point finché noi non andremo a trovarla nel weekend.»

«Credi che manterrà la promessa?»

Per la prima volta da quando era iniziata la conversazione, Charles Buckley parve rilassarsi. «Naturalmente. Sono suo padre, ma anche il primo anello della catena di comando. Ora so che Meredith è figlia di un militare

dal punto di vista sia biologico sia adottivo, ma ricordati che è anche un cadetto di West Point. Quando dà la sua parola a un ufficiale di grado superiore, la mantiene.»

Spero che tu abbia ragione, pensò Craig. «Fammi sapere che cosa ti ha detto, Charles.»

«Contaci.»

Il generale Buckley richiamò un'ora dopo. Era preoccupato. «Temo che tu abbia ragione di non credere all'autenticità di quel fax», disse. «Meredith è assolutamente certa di non avere mai incontrato Laura Wilcox, e non ha la minima idea di dove abbia perso la spazzola. Avrei insistito di più, ma domani ha un esame importante, così ho preferito non turbarla. È stata felicissima di sapere che sua madre e io...» si interruppe, poi riprese con più decisione: «Che sua madre e io andremo a trovarla. Salvo imprevisti, approfitteremo del fine settimana per dirle di Jean Sheridan, e se vorrà, potrà conoscerla. Quando le ho chiesto di restare all'accademia fino al nostro arrivo, si è messa a ridere. Venerdì deve sostenere un altro esame e, con tutto quello che deve studiare, non metterà il naso fuori prima di sabato mattina. Comunque, me lo sono fatto promettere.»

Sembrerebbe tutto a posto, pensò Michaelson riattaccando. Resta però il fatto che non è stata Laura Wilcox a spedire quel fax, e la Sheridan deve rendersene conto.

Per averlo sempre a portata di mano, aveva posato il biglietto da visita di Jean sulla scrivania accanto al telefono. Lo prese e si apprestò a chiamarla, poi però posò il dito sulla forcella. Lei non è la sola che devo avvertire, si disse. Chi era quell'investigatore dell'ufficio del procuratore distrettuale?

Frugò tra gli incartamenti e infine trovò l'appunto che aveva preso: Sam Deegan, c'era scritto, e poi un numero di telefono. Ecco quello che mi serve, pensò mentre lo componeva.

66

Nella notte - o era già mattina? - lui le aveva gettato addosso una coperta. «Hai freddo, Laura», aveva mormorato. «Sono stato sbadato a non pensarci.»

È stato gentile, pensò confusamente lei. Mi ha portato perfino della marmellata assieme al pane tostato e si è ricordato che il caffè mi piace con il latte scremato. Era così calmo, quasi rilassato.

Era questo che voleva ricordare, non quello che le aveva detto mentre beveva il caffè, seduta sulla sedia con le mani libere, e i piedi ancora legati.

«Vorrei che tu potessi capire che cosa provo quando guido nel buio lungo le strade silenziose, cercando la mia preda. E un'arte, Laura. Mai procedere troppo lentamente. Un'autopattuglia in attesa di guidatori spericolati nota altrettanto facilmente quelli eccessivamente prudenti. Spesso chi sa di avere bevuto commette l'errore di andare a passo di lumaca, segno sicuro che non si fida di se stesso, e così si tradisce.

«Ieri notte sono andato a caccia, Laura. Come tributo a Jean, mi sono diretto a Highland Falls. Era lì che avvenivano i suoi piccoli convegni con il cadetto. Lo sapevi?»

Si era arrabbiato quando lei aveva scosso la testa.

«Parla, Laura! Sapevi che Jean aveva una storia con quel cadetto?»

«Una volta durante un concerto a West Point li vidi insieme, ma non ci feci particolarmente caso», aveva risposto lei. «Jeannie non ci ha mai parlato di lui. Sapevano tutti che frequentava spesso West Point perché già allora contava di scrivere un libro sull'accademia.»

Soddisfatto, il Gufo aveva annuito. «La domenica Jean si sedeva sempre con il suo taccuino su una delle panchine che danno sul fiume», aveva detto. «Un giorno che ero andato a cercarla lui la raggiunse. Li seguii mentre passeggiavano fianco a fianco e vidi che si baciavano, sicuri di essere soli. Da allora continuai a tenerli d'occhio. Oh, si davano un gran da fare perché nessuno capisse che erano una coppia. Non partecipavano insieme neppure alle feste. Quella primavera osservai Jean con attenzione. Vorrei che tu avessi visto l'espressione che aveva quando era con lui, senz'altra gente intorno. Era *luminosa*! La tranquilla, gentile Jean, che io consideravo una compagna di sofferenza a causa della sua tumultuosa situazione famigliare, la mia anima gemella... aveva una vita da cui mi aveva *escluso*.»

Credevo che avesse una cotta per me, aveva ragionato allora lei, e che mi odiasse perché lo prendevo in giro, ma in realtà era Jeannie che amava. L'orrore di quanto il Gufo le aveva poi rivelato aleggiava ancora ai margini della sua consapevolezza.

«La morte di Reed Thornton non è stata un incidente, sai. Quell'ultima domenica di maggio di vent'anni fa guidavo per West Point nella speranza di vederli. Il bel Reed dai capelli d'oro camminava solo sulla strada che porta all'area attrezzata per i picnic. Forse dovevano incontrarsi là. Sto sostenendo che l'ho ucciso? Certo che l'ho fatto. Lui aveva tutto quello che a

me mancava... bellezza, una solida famiglia e un futuro promettente. E l'amore di Jeannie. Non era giusto. Dimmi che è così, Laura! *Non era giusto!*»

Lei aveva balbettato qualcosa, disperatamente ansiosa di compiacerlo per sfuggire alla sua collera. Poi, lui le aveva raccontato nei dettagli l'omicidio della sera precedente. Si era scusato con quella donna, aveva detto, ma quando fosse arrivato il momento di Laura e di Jean, non ci sarebbero state scuse.

Aveva aggiunto che Meredith sarebbe stata la sua ultima preda. Lei avrebbe chiuso il cerchio... o quanto meno così sperava.

Mi chiedo chi sia Meredith, pensò ora vagamente Laura. Scivolò in un sonno brulicante di gufi che nel buio planavano dai rami, le si affollavano intorno emettendo stridule grida, sbattendo piano le ali, mentre lei cercava disperatamente di scappare con le gambe che non volevano, non potevano muoversi.

67

Jean, aiutami! Ti prego, Jean, aiutarmi La voce supplichevole di Laura che tanto nitidamente aveva udito il giorno prima, seduta in auto davanti allo studio di Craig Michaelson, risuonava senza sosta nella sua mente, quasi un'eco dei dubbi che la Sommers aveva sollevato sull'autenticità del fax.

Dopo aver finito di parlare al telefono con l'amica, Jean rimase a lungo alla scrivania, ossessionata da quella voce, mentre si sforzava di valutare razionalmente se Sam e Alice avessero ragione. Forse lei era stata troppo precipitosa nelle sue conclusioni, si disse, perché aveva bisogno di credere che Lily fosse al sicuro.

Infine si alzò e andò in bagno. Fece una doccia e si lavò i capelli, massaggiandosi a lungo la cute, come se la pressione delle dita potesse dipanare la confusione che le regnava in testa.

Ho bisogno di fare una passeggiata, pensò poi mentre indossava l'accappatoio e accendeva il phon. Mi aiuterà a schiarirmi le idee. Nel preparare i bagagli per il week-end, d'impulso aveva ficcato in valigia anche la sua tuta da jogging preferita. Fu contenta di indossarla, ma ricordando il freddo che era penetrato dalla finestra semiaperta, decise di infilare anche un maglione sotto la felpa.

Quando si mise l'orologio vide che erano le dieci e un quarto, e solo al-

lora si rese conto di non avere ancora fatto colazione. Non c'è da meravigliarsi se ho il cervello intorpidito, si disse. Ordinerò un caffè al bar e lo berrò mentre cammino. Non ho fame, e mi sembra quasi che le pareti della stanza si stiano stringendo attorno a me.

Mentre tirava su la cerniera della felpa, un pensiero sgradevole la colpì. Ogni volta che lascio questa stanza corro il rischio di mancare una telefonata di Laura. Ma non posso restare chiusa qui dentro giorno e notte. No, un momento! Forse è possibile modificare il messaggio sulla segreteria.

Dopo aver letto le istruzioni, sollevò la cornetta e pigiò il tasto di registrazione. Attenta a scandire con chiarezza le parole, e alzando leggermente la voce, disse: «Sono Jean Sheridan. Se avete urgenza di parlarmi, mi trovate sul cellulare al 202-555-5314. Ripeto: 202-555-5314». Esitò, poi d'impulso aggiunse: «Laura, voglio aiutarti. Ti prego, chiamami!»

Riappese mentre con l'altra mano si asciugava gli occhi. L'euforia di sapere che Lily era al sicuro era svanita, ma una parte di lei si rifiutava testardamente di accettare che il fax non venisse da Laura. L'addetta alla reception che aveva ricevuto la sua prima telefonata aveva detto che sembrava nervosa, rammentò. Stando a Sam, anche Jake Perkins era di quella opinione. La chiamata in cui Robby Brent aveva imitato la sua voce, poi, era uno dei tipici trucchi di quel buffone. Probabilmente l'aveva convinta a mettere su quello stratagemma per farsi pubblicità, e ora Laura aveva paura delle conseguenze, pensò. Inoltre credo che, anche se non è stata lei a mandarmi personalmente quelle minacce contro Lily, la mia amica sappia *chi* ne è l'autore. Ecco perché devo assolutamente farle capire che voglio aiutarla.

Si allungò a prendere la borsa a tracolla, poi decise di non portarsela dietro. Invece, si mise in tasca un fazzoletto, il cellulare e la tessera magnetica della stanza. Ripensandoci, tirò fuori anche una banconota da venti dollari dal portafoglio. Nel caso mi venisse voglia di mangiare un croissant, si disse.

Stava per uscire quando si rese conto di aver dimenticato qualcosa. Ma certo, gli occhiali da sole. Infastidita dalla propria incapacità di concentrarsi, li prese, andò alla porta e uscì chiudendola con decisione dietro di sé.

Quando si fermò al suo piano, l'ascensore era vuoto. Non come lo scorso fine settimana, considerò Jean, quando ogni volta che ci salivo mi imbattevo in qualcuno che non vedevo da vent'anni.

Gli striscioni appesi nella hall e sulle porte della sala da pranzo davano il benvenuto ai primi cento rappresentanti della Starbright Electrical Fixtures

Company. Dalla Stonecroft alla Starbright, pensò lei. Chissà quanti premiati hanno loro, o se vengono festeggiati tutti e cento.

L'impiegata con i grandi occhiali e la voce sottile stava leggendo un libro dietro il banco della reception. Jean immaginò fosse quella che aveva preso la chiamata di Laura. Voglio parlarle, decise. Si accostò al banco e lanciò un'occhiata al cartellino appuntato sull'uniforme della donna. Amy Sachs, c'era scritto.

«Amy», disse con un sorriso affabile, «sono una buona amica di Laura Wilcox, e come tutti sono assai preoccupata per la sua assenza. Mi risulta che siate stati lei e Jake Perkins a ricevere la sua telefonata, domenica sera.»

«Jake mi ha praticamente strappato la cornetta di mano quando mi ha sentito dire il nome della signora Wilcox.» Sulla difensiva, Amy parlò con un tono quasi normale.

«Capisco», la rassicurò Jean. «Ho sperimentato di persona i metodi di quel ragazzo, ma sono contenta che anche lui abbia ascoltato. È un tipo sveglio e mi fido delle sue impressioni. Amy, lei è assolutamente certa che fosse la Wilcox a parlare al telefono?»

«Oh, sì, dottoressa Sheridan», esclamò la donna in tono solenne. «Conosco bene la sua voce. Per tre anni non mi sono persa neppure una puntata di *Henderson County*. Adoravo come recitava. Ogni martedì sera, alle otto in punto, mia madre e io ci piazzavamo davanti al televisore.» Fece una pausa prima di aggiungere: «A meno che non dovessi lavorare, ovviamente. Il martedì cercavo di tenermi libera, ma a volte mi chiedevano di venire a sostituire qualcuno, e in quei casi mia madre mi registrava la puntata.»

«In questo caso deve conoscerla davvero bene. Può dirmi come le è sembrata Laura?»

«Devo dirle, dottoressa Sheridan, che mi è sembrata piuttosto *strana.* Nel senso di diversa. In confidenza, la mia prima impressione è stata che soffrisse dei postumi di una sbronza, perché so che un paio di anni fa ha avuto un problema con l'alcol. L'ho letto su *People*. Ora però sono convinta che abbia ragione Jake. Non era come se avesse bevuto; piuttosto, pareva nervosa... molto, molto *nervosa.*»

Amy abbassò la voce fino al suo abituale bisbiglio: «In effetti, domenica sera, quando sono tornata a casa, ho detto a mia madre che quella telefonata mi aveva fatto ripensare a quando, al liceo, l'insegnante di dizione mi rimproverava perché parlassi più forte. Ero talmente spaventata, che mi tremava la voce per lo sforzo di non piangere. Questo è il modo migliore

in cui posso descrivere il tono della signora Wilcox!»

«Ho capito perfettamente.» *Jean, aiutami! Ti prego, Jean, aiutami!* Avevo ragione, pensava Jean. Questa *non* è una montatura pubblicitaria.

Il sorriso trionfante di Amy svanì quasi subito. «Dottoressa Sheridan, voglio scusarmi per il suo fax che per sbaglio è finito fra la posta del signor Cullen. Noi siamo orgogliosi della celerità con cui consegniamo la corrispondenza ai nostri ospiti. Devo ricordarmi di spiegarlo al dottor Fleischman, quando lo vedrò.»

«Il dottor Fleischman?» chiese Jean, incuriosita. «C'è un motivo per spiegarlo anche a lui?»

«Be', sì. Ieri pomeriggio, di ritorno dalla passeggiata, si è fermato qui per chiamare nella sua stanza. Io l'avevo vista dirigersi al bar, così gliel'ho detto. A quel punto mi ha chiesto se erano arrivati altri fax per lei, ed è sembrato sorpreso quando gli ho risposto di no. Evidentemente sapeva che ne stava aspettando uno.»

«Va bene. Grazie, Amy.» Jean si sforzava di nascondere il proprio stupore. Perché mai Mark avrebbe dovuto fare una domanda del genere? Dimenticando il caffè, attraversò distrattamente la hall.

Fuori faceva più freddo di quanto avesse immaginato, ma il sole era forte e non c'era vento. Inforcò gli occhiali da sole e s'incamminò senza una meta precisa. La sua mente all'improvviso vagliava un'ipotesi inaccettabile. Era stato Mark a mandarle quei fax e la spazzola di Lily? Proprio lui, che si era mostrato così comprensivo quando gli aveva confidato la sua angoscia, che le aveva preso la mano e le aveva fatto credere di voler condividere il suo dolore?

Mark sapeva che uscivo con Reed, rifletté. Mi ha detto di averci visti mentre faceva jogging a West Point. Ha in qualche modo scoperto l'esistenza di Lily? Se non è stato lui a mandare i fax, perché è rimasto tanto sorpreso che non ne avessi ricevuto uno nel pomeriggio di ieri? E se invece è così, sarebbe capace di fare del male a mia figlia?

Non voglio crederci, si disse piena d'angoscia. *Non posso crederci*! Ma allora perché informarsi sulla posta con Amy? Perché non l'ha chiesto direttamente a me?

Senza pensare a dove andava, attraversò strade che da ragazzina le erano familiari. Oltrepassò il municipio senza accorgersene, si spinse lungo Angola Road fino al raccordo autostradale, tornò indietro e finalmente, un'ora dopo, entrò in una tavola calda in fondo a Mountain Road. Si sedette al banco e ordinò un caffè. Depressa e ancora una volta profondamente pre-

occupata, si rese conto che né l'aria fresca né la lunga passeggiata erano riusciti a schiarirle le idee. Sto peggio di prima, considerò. Non so più di chi fidarmi e a chi credere.

L'uomo magro dai capelli grigi dietro il bancone aveva il suo nome ricamato in rosso sulla giacca bianca. Si chiamava Duke Mackenzie ed evidentemente moriva dalla voglia di chiacchierare. «È nuova in città, signora?» chiese mentre le riempiva la tazza.

«No, sono cresciuta qui.»

«Per caso, partecipa alla riunione degli ex allievi della Stonecroft?»

Impossibile non rispondergli. «Sì, infatti.»

«E dove abitava, in città?»

Jean indicò il retro del locale. «Proprio qui in Mountain Road.»

«Davvero? Noi allora non c'eravamo ancora. Questa era una tintoria.»

«Ricordo.» Anche se il caffè era ancora troppo caldo, Jean ne bevve un sorso.

«A mia moglie e a me piaceva la città, così dieci anni fa abbiamo comperato il locale. Lo abbiamo ristrutturato completamente. Sue e io lavoriamo sodo, però siamo contenti. Apriamo alle sei e non chiudiamo fino alle nove. Ora lei è in cucina a preparare le insalate e a infornare il pane. Serviamo solo qualche piatto veloce, ma la sorprenderebbe sapere quanta gente si ferma a bere un caffè o mangiare un panino.»

Jean, che ascoltava solo a metà quel torrente di parole, annuì.

«Durante il fine settimana sono venuti qui altri ex alunni della Stonecroft. Non riuscivano a credere che il valore degli immobili fosse salito tanto. A che numero di Mountain Road ha detto che abitava?»

Riluttante, Jean gli dette il suo vecchio indirizzo, poi, ansiosa di andarsene, ingollò il resto del caffè, che le bruciò la gola. Si alzò, posò la banconota da venti sul banco e chiese il conto.

«La seconda tazza è gratis.» Duke era restio a perdere la sua ascoltatrice.

«No, grazie. Sono in ritardo.»

Il suo cellulare squillò mentre l'uomo andava alla cassa per cambiare i soldi. Era Craig Michaelson. «Ha fatto bene a lasciarmi il suo numero», disse. «Possiamo parlare senza che nessuno ci ascolti?»

Jean si allontanò dal banco. «Sì.»

«Ho appena sentito il padre adottivo di sua figlia. Lui e la moglie saranno da queste parti domani e le chiedono di cenare con loro. Lily, come lei la chiama, sa di essere stata adottata e ha sempre desiderato conoscere la madre biologica. I suoi genitori vorrebbero che vi incontraste. Non entrerò

in dettagli per telefono, ma posso dirle questo: è del tutto impossibile che sua figlia abbia frequentato Laura Wilcox, quindi credo si debba considerare falso quel fax. Comunque, visto dove si trova la ragazza, posso assicurarle che è ben protetta.»

Per un momento Jean non riuscì a emettere suono.

«Dottoressa Sheridan?»

«Sì, avvocato Michaelson.»

«Allora è libera domani sera?»

«Naturalmente.»

«Verrò a prenderla alle sette. Propongo di cenare da me; qui starete più tranquilli. E molto presto, forse già questo fine settimana, conoscerà Meredith.»

«Meredith? È questo allora il nome mia figlia?» Jean si accorse di parlare a voce troppo alta, ma non riusciva a controllarsi. La vedrò presto, pensava. Potrò guardarla negli occhi. Abbracciarla. Non le importava nulla delle lacrime che le rigavano le guance, e neppure di Duke che la guardava, senza perdersi una sillaba.

«Sì. Non avevo intenzione di dirglielo adesso... ma non importa.» La voce di Craig Michaelson era gentile. «Capisco come deve sentirsi. Sarò all'hotel alle sette.»

«Domani sera alle sette», ripeté lei. Chiuse il telefono e per un istante rimase immobile. Infine si asciugò le lacrime con il dorso della mano. Meredith, Meredith, Meredith, pensò.

«Sembra che abbia ricevuto buone notizie», azzardò Duke.

«Sì. Oh, Dio, sì.» Jean prese il resto, lasciò un dollaro sul banco e immersa in una sorta di trance gioiosa, lasciò il locale.

Duke Mackenzie seguì con gli occhi la donna che usciva. Era decisamente depressa quando è entrata, considerò, ma ora, dopo quella telefonata, ha l'aria di aver vinto alla lotteria. Che cosa diavolo intendeva dire, quando ha chiesto qual era il nome di sua figlia?

Dalla vetrina, la vide incamminarsi su per Mountain Road. Se non avesse avuto tanta fretta, pensò, le avrebbe parlato del tizio con gli occhiali scuri è il cappellino che nelle ultime due mattine si era presentato subito dopo l'apertura. Ordinava sempre le stesse cose: succo d'arancia, toast imburrati e caffè. Poi prendeva la macchina e risaliva a sua volta Mountain Road. La sera prima era ricomparso appena prima dell'ora di chiusura, e aveva chiesto un caffè e un panino.

Un bel tipo, quello, si disse Duke mentre lavava il banco già immacolato. Quando gli ho chiesto se faceva parte del gruppo degli ex studenti della Stonecroft mi ha dato una strana risposta: «Io *sono* la riunione».

Mise la spugna sotto il getto dell'acqua e la strizzò. *Forse, se verrà anche domani, dirò a Sue di servirlo e io aspetterò che esca seduto in macchina. Voglio seguirlo per vedere chi va a trovare in Mountain Road. Mi chiedo se sia Margaret Mills. Ha divorziato un paio di anni fa, e tutti sanno che sta cercando un compagno. Non c'è niente di male nel controllare.*

Si versò una tazza di caffè. Stavano accadendo parecchie cose da quando, la settimana prima, era arrivata quella gente, pensò.

Se quel tipo taciturno viene anche stasera, gli chiederò della tizia che è appena stata qui. Fa parte del gruppo, dopo tutto, ed è davvero attraente, quindi lui saprà di sicuro chi è. È pazzesco che qualcuno abbia dovuto dirle il nome di sua figlia. Magari lui ne sa qualcosa.

Duck ridacchiò mentre ingoiava un altro sorso di caffè. Sue gli diceva sempre che la curiosità aveva ucciso il gatto. Non sono curioso, si rassicurò. È solo che mi piace tenermi al corrente di quello che succede.

68

Alle dodici Sam Deegan bussò alla porta dell'ufficio del procuratore ed entrò senza attendere risposta. Rich Stevens, che meditava su alcuni appunti, alzò gli occhi infastidito dall'interruzione.

«Scusa se piombo qui in questo modo, ma è importante», disse l'investigatore. «Faremmo un grosso errore a non prendere sul serio le minacce alla figlia della Sheridan. Rientrando, ho trovato un messaggio di Craig Michaelson, l'avvocato che ha seguito l'adozione. Gli ho appena parlato, lui è in contatto con i genitori adottivi della ragazza. Il padre è un generale con tre stellette che lavora al Pentagono. La ragazza è un cadetto e frequenta il secondo anno a West Point. Il generale l'ha chiamata per domandarle se avesse mai conosciuto Laura Wilcox. La risposta è stata un no deciso. Inoltre, non ricorda dove ha perso la spazzola.»

Non c'era più traccia di irritazione sul viso di Stevens mentre si appoggiava allo schienale della sedia e intrecciava le dita, un segnale, per chi lo conosceva, di profonda preoccupazione.

«Proprio quello di cui abbiamo bisogno», borbottò. «La figlia di un generale con tre stellette minacciata da qualche fuori di testa. A West Point non le hanno assegnato una guardia del corpo?»

«A quanto dice Michaelson, ha due esami importanti, uno domani e il secondo venerdì. Si è messa a ridere quando il padre le ha chiesto di non lasciare l'accademia, e lui non ha voluto turbarla parlandole delle minacce. Il generale arriverà domani con la moglie per incontrare Jean Sheridan.»

«Chi è?»

«Michaelson non ha voluto dirmelo per telefono. La ragazza sa di essere stata adottata, ma fino a stamattina i suoi genitori ignoravano l'identità della madre biologica. Jean Sheridan giura di non aver mai parlato con nessuno della figlia sino a quando non ha cominciato a ricevere i fax. L'avvocato è certo che le pratiche in suo possesso siano ben custodite, e Jean sospetta che la falla si sia aperta nello studio del medico che ha seguito la gravidanza. Questo per lo meno ci dà un punto di partenza per indagare su chi poteva avere accesso a quei documenti.»

«Dunque, se Laura Wilcox non è l'autrice delle minacce e non ha spedito quell'ultimo fax, io mi sono tirato la zappa sui piedi definendo la sua scomparsa una montatura pubblicitaria», fu l'amaro commento di Stevens.

«Di questo non siamo ancora sicuri, Rich, ma sappiamo con certezza che non è stata lei a minacciare la ragazza. Il che solleva un interrogativo: il fax è stato spedito per convincerci a interrompere le indagini sulla scomparsa dell'attrice?»

«Che è esattamente quanto ti avevo detto di fare. D'accordo, Sam, vai avanti e lascia perdere di occuparti degli omicidi. Vorrei sapere il nome della ragazza. Te lo chiedo di nuovo: il generale ha l'assoluta certezza che lei sia al sicuro?»

«Secondo Michaelson, quando non è in aula, sta chiusa nella sua stanza a studiare. E lei ha assicurato al padre che non avrebbe lasciato il campus di West Point.»

«Allora, considerato il livello di sicurezza dell'accademia, non dovrebbero esserci problemi, almeno per il momento. È un sollievo.»

«Io non sono del tutto tranquillo. Trovarsi all'interno di West Point non ha salvato la vita al suo padre biologico.» Sam era cupo in faccia. «Anche lui era un cadetto e, due settimane prima del diploma, rimase vittima di un'auto pirata. Non hanno mai trovato il responsabile.»

«Nessun dubbio che sia stato davvero un incidente?» chiese secco Stevens.

«Da quanto ha detto Jean Sheridan, nessuno ha mai sospettato che Reed Thornton, è così che si chiamava, fosse stato investito intenzionalmente. L'ipotesi era che il conducente dell'auto si fosse lasciato prendere dal pa-

nico, e che in seguito non avesse avuto il coraggio di uscire allo scoperto. Ma alla luce di quello che sta accadendo, non sarebbe una cattiva idea dare un'occhiata al fascicolo.»

«Occupatene tu, Sam. Dio Onnipotente, ti immagini come reagirebbe la stampa se venisse a saperlo? La figlia di un generale con tre stellette, un cadetto di West Point, minacciata. Il padre biologico, cadetto a sua volta, morto in circostanze misteriose, mentre la madre naturale è una storica illustre, nonché autrice di bestseller.»

«C'è dell'altro. Il padre di Reed Thornton è un generale di brigata in pensione. Ancora non sa di avere una nipote.»

«Sam, te lo chiedo un'ultima volta: sei certo, assolutamente certo che la ragazza sia al sicuro?»

«Devo accontentarmi del fatto che ne sia certo il padre.»

Alzandosi, l'investigatore notò un fascio di appunti sulla scrivania. «Nuovi elementi sugli omicidi?»

«Nelle due ore che sei stato fuori, ho perso il conto delle chiamate che riferivano di uomini dall'aria sospetta. Una donna ha affermato di essere stata seguita dopo che era uscita dal supermercato. Ha preso il numero di targa del tizio: era un agente dell'FBI che andava a trovare la madre. Abbiamo ricevuto un paio di telefonate che parlavano di auto sospette nel cortile della scuola. In entrambi i casi appartenevano a padri di alunni. E c'è un picchiatello che ha confessato gli omicidi. L'unico problema è che l'ultimo mese lo ha trascorso in carcere.»

«Ancora nessun sensitivo?»

«Oh, certo. Tre.»

Il telefono di Stevens squillò. Sollevò la cornetta, rimase in ascolto, poi posò la mano sul microfono: «Stanno per passarmi il governatore. Ci vediamo più tardi», mormorò rivolto all'investigatore.

Mentre usciva, Sam lo sentì dire: «Buongiorno, governatore. Sì, è un problema molto grave, ma stiamo lavorando ventiquattr'ore su ventiquattro...»

Per individuare il colpevole e assicurarlo alla giustizia, concluse lui fra sé. E speriamo che avvenga prima di trovare gufi di peltro nelle tasche di altre donne assassinate.

Fra cui, un cadetto di West Point diciannovenne... Quella raggelante possibilità gli balenò alla mente mentre percorreva il corridoio diretto al suo ufficio.

69

«Lily... Meredith, Lily... Meredith», bisbigliò più e più volte Jean mentre risaliva Mountain Road, le mani in tasca, gli occhiali da sole che celavano lacrime di felicità.

Non sapeva perché si fosse avviata da quella parte, se non che, uscita dalla tavola calda, si era resa conto di non aver voglia di rientrare subito in albergo. Passò davanti a case un tempo familiari. Quanti dei vecchi vicini le abitavano ancora? si chiese. Spero solo di non imbattermi in qualcuno che conosco.

Rallentò il passo a mano a mano che si avvicinava a quella dove aveva vissuto. Quando l'aveva oltrepassata, domenica mattina, non aveva avuto tempo di esaminare con attenzione i cambiamenti apportati dagli attuali proprietari. Si guardò intorno; per strada non c'era nessuno. Si fermò, posando la mano sulla staccionata che ora circondava la proprietà.

Nel corso della ristrutturazione devono aver aggiunto almeno due camere, osservò. Quando ci abitavamo ce n'erano soltanto tre, una per ciascuno di noi: mamma, papà e io. Da piccole, Laura mi aveva chiesto: «Tua madre e tuo padre non dormono insieme? Non si *piacciono*?»

Avevo letto su una rivista femminile che una donna non doveva essere obbligata a dividere la stanza con il marito, se lui russava troppo, ricordò. Così dissi a Laura che mio padre russava, e lei mi rispose: «Anche il mio, ma dormono insieme lo stesso».

«Sì, a volte anche i miei», avevo replicato. Però non era vero, si disse.

Alzò gli occhi sulle due finestre centrali al secondo piano. Erano quelle di camera mia, pensò. Dio, come odiavo la carta da parati a fiori, troppo vistosa. A quindici anni supplicai papà di ricoprire le pareti di scaffali. Se la cavava bene in quei lavoretti. La mamma protestò, ma lui lo fece lo stesso. Da allora, chiamai quella stanza la mia biblioteca.

Ricordo quando mi accorsi di essere in ritardo con il ciclo, e come i giorni successivi pregai di non essere incinta. Promisi a Dio che sarei stata la persona migliore del mondo, se solo mi avesse risparmiato quella gravidanza.

Be', invece ora ne sono felice, pensò con orgoglio, Lily... Meredith... forse questo fine settimana la conoscerò. Probabilmente prima o poi mi sbaglierò e la chiamerò Lily, e allora dovrò spiegarle, ma forse lei avrà già capito. Chissà quanto è alta... Reed era un metro e ottantatré, e diceva che suo padre e suo nonno lo superavano.

Lily è al sicuro... questa è la cosa più importante. Ma Craig Michaelson è certo che lei e Laura non si sono mai incontrate. Allora come faceva la mia amica a sapere dei fax?

Pensò di tornare verso il *Glen-Ridge*, ma d'impulso proseguì e, arrivata all'ex abitazione di Laura, si fermò di nuovo.

Come aveva osservato dall'auto domenica mattina, sembrava in perfette condizioni. La casa dipinta di fresco, il vialetto lastricato bordeggiato di fiori autunnali e nessuna traccia di foglie morte sul prato. Ciononostante, con le tapparelle tutte abbassate, l'edificio aveva un che di ostile, di poco accogliente. Perché mai qualcuno dovrebbe comperarsi una casa, ristrutturarla e tenerla in ordine, per poi non godersela? si chiese Jean. Gira voce che il proprietario è Jack Emerson. Pare sia uno a cui le donne piacciono parecchio, e magari la usa come nido d'amore per portarci le sue ragazze. Chissà se, ora che la moglie se n'è andata, ne avrà ancora bisogno.

Non che a me importi, pensò pòi mentre riprendeva la strada per l'hotel. Si sforzò di allontanare il pensiero del prossimo incontro con Lily per concentrarsi su Laura e il nuovo scenario che si andava sviluppando nella sua mente.

Robby Brent.

C'era lui dietro quei fax? si domandò. Forse è stato proprio Robby a scoprire la mia gravidanza. E forse ora ha capito che potrebbe essere perseguito per quelle minacce e vuole che Laura si addossi la colpa, perché immagina che finirei per perdonarla.

È possibile, decise mentre ripassava davanti alla tavola calda e rispondeva con un cenno riluttante a Duke che si sbracciava dietro la vetrina. Robby Brent è così maligno, che potrebbe aver mandato quei fax tanto per divertirsi. So che tiene un paio di spettacoli di beneficenza all'anno. Può aver conosciuto la famiglia di Lily in una di quelle occasioni. Non è stato malvagio a farsi beffe in quella maniera del dottor Downes e della professoressa Bender? Perfino il modo in cui ha consegnato l'assegno era un insulto.

Sì, aveva senso, concluse. Se era stato Robby l'autore delle minacce, ora se ne stava nascosto per paura di eventuali conseguenze legali. Anche la sua montatura pubblicitaria con Laura gli si era ritorta contro, e probabilmente lui si era messo in contatto con i suoi produttori per inventare una storia che stesse in piedi prima di affrontare la stampa.

D'altro canto, Jack Emerson ha lavorato nello studio del dottor Connors e potrebbe aver guardato nelle sue cartelle. Inoltre, devo capire perché

Mark ha chiesto ad Amy se erano arrivati dei fax per me. Questo, almeno, posso scoprirlo abbastanza in fretta, pensò mentre imboccava il viale dell'albergo.

Quando si ritrovò nel tepore della hall, si accorse che aveva i brividi di freddo. Dovrei infilarmi nella vasca, si disse. Invece, andò al banco della reception dove Amy Sachs era indaffaratissima a registrare i primi partecipanti alla convention della Starbright Electrical Fixtures Company. Prese il telefono interno, e quando vide che l'uomo in cima alla fila si era messo a frugare nella borsa alla ricerca del portafoglio, riuscì a intercettare gli occhi dell'impiegata e a chiederle: «Posta per me?»

«Nulla», bisbigliò Amy. «Può contare su di me, dottoressa Sheridan. Non ci saranno altri errori con i suoi fax.»

Lei annuì mentre dava all'operatore il nome di Mark, che rispose al primo squillo. «Jean, mi hai fatto preoccupare», disse.

«Anche tu», replicò lei con voce tranquilla. «È quasi l'una e stamattina ho bevuto solo mezza tazza di caffè. Sto andando al bar; mi piacerebbe che mi raggiungessi, ma non prenderti la briga di fermarti alla reception per chiedere se ci sono fax per me. Non ne ho ricevuti.»

70

Fedele alla propria parola, lasciato l'ufficio del preside Jake Perkins andò direttamente nell'aula che era diventata la sede del giornale. Lì, cominciò a frugare tra le foto scattate durante i quattro anni in cui Laura Wilcox aveva frequentato la Stonecroft. Per preparare il pezzo sulla riunione aveva già sfogliato gli annuari e ne aveva trovate parecchie, ora però ne voleva altre, che fossero un po' più spontanee di quelle ufficiali.

Nell'ora successiva ne scovò alcune perfette. Laura aveva partecipato a diverse recite scolastiche, e nella fotografia che ritraeva la scena di un musical lei compariva come ballerina di fila: era straordinaria, con la gamba proiettata in alto e un sorriso abbagliante. Un vero sballo, pensò Jake. Se adesso fosse una nostra compagna di scuola, non ce ne sarebbe uno fra quelli che conosco che non cercherebbe di attirare la sua attenzione.

Ridacchiò mentre si chiedeva come facesse allora uno studente a guadagnarsi il favore di una ragazza... probabilmente si offriva di portarle i libri. Oggigiorno, si disse, le chiederebbe invece di accompagnarla a casa con la sua Corvette.

La foto scattata il giorno del diploma del corso lo sorprese. Armato di

lente di ingrandimento, esaminò a una a una le facce degli allievi. Con i lunghi capelli che le ricadevano sulle spalle, Laura era naturalmente bellissima. Riusciva a esserlo persino con quello stupido tocco in testa. A stupirlo, fu soprattutto Jean Sheridan: si stringeva le mani e aveva le lacrime agli occhi. Sembrava tremendamente triste. Nessuno avrebbe mai immaginato che aveva appena ricevuto la medaglia per il corso di storia e una borsa di studio per il Bryn Mawr. Dalla sua espressione, si sarebbe pensato che le avessero appena dato due giorni di vita. Forse le dispiaceva lasciare la scuola, ironizzò Jake. Figurati.

Accostò via via la lente ai vari diplomati, alla ricerca di quelli che recentemente avevano ricevuto il premio. Li individuò tutti. Erano cambiati molto, notò. Un paio di loro avevano proprio l'aria dei perdenti. Gordon Amory, per esempio, era quasi irriconoscibile. Ragazzi, se era brutto, Jack Emerson appariva grasso già allora. Carter Stewart avrebbe avuto bisogno di un buon taglio di capelli... anzi, di un cambio totale di look. Robby Brent, il senza collo, era già sulla via della calvizie. Mark Fleischman sembrava un palo con una testa infilata sopra. Accanto a lui c'era Joel Nieman. Che razza di Romeo, si disse Jake. Al posto di Giulietta, mi sarei uccisa al solo pensiero di vedermi appioppare un simile imbecille.

Poi notò un particolare. Gran parte degli studenti sfoggiava sorrisi sciocchi, di quelli che si riservano alle foto di gruppo. La più sorridente, tuttavia, era la faccia del ragazzo che non guardava l'obiettivo, ma Jean Sheridan. Un bel contrasto, rifletté Jake. Lei ha l'aria di aver perso il suo unico amico, mentre lui sfoggia un ghigno che va da un orecchio all'altro.

Scosse la testa mentre guardava le foto ammucchiate sul tavolo. Ne ho abbastanza, decise. Sarebbe andato a parlare con Jill Ferris, l'insegnante responsabile della *Gazette*. Lei è in gamba, pensò. La persuaderò a usare la foto di Laura nelle vesti di ballerina per la prima pagina del prossimo numero, e quella di gruppo per l'ultima. Sapeva già come avrebbe sviluppato l'articolo... la ragazza che aveva tutto e la cui vita ora era in discesa, e i perdenti che ce l'avevano fatta alla grande.

La sosta successiva fu nello studio dove veniva conservata l'attrezzatura, e dove ottenne dalla signora Ferris il permesso di prelevare la sua macchina fotografica preferita. Era pesante e antiquata, ma a suo parere aveva una nitidezza di immagine che nessun apparecchio digitale avrebbe mai potuto eguagliare. Il fatto che portarsela dietro fosse una fatica non lo scoraggiava quando si trattava di servizi importanti, specialmente se li aveva concepiti lui stesso.

Doveva riconoscere che la patente presa di recente e la Subaru di dieci anni che i suoi gli avevano regalato rendevano le sue sortite in città molto più facili di quando faceva il cronista errante in bicicletta.

Macchina fotografica in spalla, bloc notes e penna in una tasca e il registratore nell'altra, nel caso si fosse imbattuto in qualcuno che valeva la pena intervistare, Jake si avviò.

Non vedo l'ora di fotografare il posto dove Laura Wilcox è cresciuta, si disse. Farò qualche scatto sia della facciata sia del retro. Dopo tutto, è la casa in cui fu uccisa quella studentessa di medicina, Karen Sommers, e la polizia era sicura che l'assassino fosse entrato dalla porta di servizio. Questo, decise, aggiungerà un tocco di interesse umano alla storia.

71

Carter Stewart trascorse buona parte del mercoledì mattina nella sua suite all'*Hudson Valley*. Nel pomeriggio sarebbe andato a casa di Pierce Ellison, il regista della sua nuova commedia, e nel frattempo voleva correggere il testo che avrebbero rivisto insieme.

Grazie, Laura, pensò sorridendo con malizia mentre apportava piccole variazioni al personaggio della bionda svampita che finiva assassinata nel secondo atto. Disperazione, si disse, ecco che cosa mancava. In superficie lei è scintillante, ma sotto si percepisce quanto in realtà sia frenetica e spaventata, al punto da essere disposta a tutto per salvarsi.

Odiava che lo interrompessero quando scriveva, e il suo agente, Tim Davis, lo sapeva bene. Tuttavia alle undici lo squillo stridulo del telefono mandò in frantumi la sua concentrazione, e scoprì che era proprio Tim a chiamare.

Cominciò profondendosi in scuse. «So che stai lavoraccio, e avevo promesso di non disturbarti a meno che non fosse assolutamente necessario, ma...»

«Sarà meglio che sia davvero importante», lo interruppe seccamente l'altro.

«Il fatto è che ho appena ricevuto una telefonata da Angus Schell. È l'agente di Brent, e sta andando fuori di matto. Robby aveva promesso di mandargli le sue modifiche alle sceneggiature ieri al più tardi, ma non sono ancora arrivate. Gli ha lasciato una decina di messaggi, e lui non ha mai richiamato. Lo sponsor è già furioso per la manovra pubblicitaria che, secondo la stampa, Robby sta montando con Laura Wilcox, e ora minaccia di

congelare la serie.»

«La qualcosa non mi riguarda», disse freddo Carter.

«L'altro giorno mi hai detto che Robby ti avrebbe mostrato le correzioni che voleva fare. Le hai viste?»

«No. Anzi, mi sono preso il disturbo di andare al suo albergo con l'intenzione di dargli una mano, e lui non c'era. Da allora nessuno lo ha più visto. Ora, se vuoi scusarmi, stavo lavorando sodo quando mi hai interrotto.»

«Carter, per favore. Fammi capire bene: pensi che Robby abbia *fatto* le modifiche che ha promesso allo sponsor?»

«Tìm, sforzati di capire bene *questo.* Sì, immagino le abbia fatte. O quanto meno, così mi ha detto. Mi ha chiesto di darci un'occhiata, e ho accettato. Solo che non c'era quando sono andato nel suo albergo. In altre parole, e lo ripeto per essere perfettamente chiaro, lui ha fatto le sue modifiche e io ho sprecato il mio tempo.»

«Senti, Carter, mi dispiace. Mi dispiace *sul serio.*» Tim Davis era ansioso di placare il suo cliente. «Ma Joe Dean e Barbara Monroe sono già stati scritturati e per loro la messa in onda di quella serie significa moltissimo. Da quanto ho letto sui giornali, Robby e la Wilcox hanno lasciato tutte le loro cose nelle rispettive stanze. Non potresti andare a vedere se per caso sono rimaste lì anche le sceneggiature? L'ultima volta che l'ho sentito, Robby si è vantato che le sue modifiche le avrebbero rese davvero spassose. Non è una parola che usi spesso, ma quando lo fa, dice sul serio. Se riusciamo a metterci le mani sopra, usando un corriere salveremo la situazione. Lo sponsor vuole una sit comedy che sia un successo sicuro, e sappiamo tutti che Robby è in grado di riuscirci.»

Stewart non disse nulla.

«Carter, non mi piace rivangare, ma dodici anni fa, quando ancora bussavi a tutte le porte, io ti ho accolto e ho fatto produrre la tua prima commedia. Non fraintendermi. Da allora ci è andata alla grande, adesso però ti chiedo di ricambiare il favore, non tanto per me, quanto per Joe e Barbara. Ti ho dato la prima occasione. Ora voglio che tu la dia a loro.»

«Tim, sei talmente eloquente che quasi mi fai piangere.» La voce del commediografo era divertita. «Di sicuro c'è qualcos'altro, oltre alla tua vecchia amicizia con Angus e ai tuoi sentimenti paterni per i giovani talenti. Un giorno o l'altro dovrai spiegarmi di che si tratta. Comunque, considerato che hai mandato all'aria la mia concentrazione, tanto vale che vada subito all'albergo di Robby per vedere se riesco a introdurmi in camera sua. Potresti prepararmi la strada con una telefonata, spiegando che sei il

suo agente e che lui ti ha chiesto di mandarmi a ritirare le sceneggiature.»

«Carter, non so come...»

«Ringraziarmi? No, sono sicuro che non lo sai. Arrivederci, Tim.»

Carter era in jeans e maglione. Con un sospiro di irritazione, si alzò, prese la giacca e prese il berretto che aveva gettato sulla sedia e se li infilò. Stava per uscire quando.il telefono squillò di nuovo. Era il preside Downes, che lo invitata a un cocktail e a cena nella sua casa a Stonecroft.

L'ultima cosa di cui ho bisogno, pensò lui. «Oh, mi dispiace tanto», rispose, «ma per cena sono impegnato...» Con me stesso, aggiunse fra sé.

«Allora forse solo per il cocktail?» suggerì nervosamente l'altro. «Lo considererei un grosso favore, Carter. Verrà un fotografo a ritrarre lei e gli altri premiati ancora in città.»

Gli altri premiati ancora in città, pensò sarcastico Stewart... un buon modo di metterla giù. «Temo...» cominciò.

«La prego. Non vi tratterrò a lungo, ma alla luce degli ultimi avvenimenti ho bisogno di una foto dei quattro che si sono effettivamente meritati la medaglia. Mi serve per sostituire quella scattata alla cena ufficiale. Di certo capisce quanto sia importante per noi il progetto del nuovo annesso.»

La risata del commediografo fu un latrato privo di allegria. «Sembra che questo sia il giorno in cui espierò tutti i miei peccati», esclamò. «A che ora devo venire?»

«Alle sette sarebbe l'ideale.» La voce di Downes grondava gratitudine.

«Molto bene.»

Un'ora dopo, Carter Stewart era nella stanza di Robby. Con lui c'erano Justin Lewis, direttore del *Glen-Ridge* e il vicedirettore, Jerome Warren, entrambi molto a disagio per quella grave violazione alle regole dell'albergo. Carter scartabellò brevemente il grosso fascio di carte posate sulla scrivania. «Ecco», disse. «Come vi ho spiegato, e come voi stessi potete vedere, queste sono le sceneggiature riviste dal signor Brent, di cui la casa di produzione ha urgente bisogno. Non resteranno in mio possesso neppure un istante.» Indicò il direttore. «Le prenda lei.» Indicò il suo vice. «Lei regga la busta dove vanno infilate. Potrete decidere voi quale dei due scriverà l'indirizzo. Soddisfatti?»

«Naturalmente, signore», replicò nervosamente Lewis. «Spero capisca la nostra posizione e il motivo per cui dobbiamo procedere con cautela.»

Carter non rispose. Stava guardando l'appunto che Robby Brent aveva appoggiato al telefono: «Appuntamento con Howie per le sceneggiature,

martedì alle 15.30».

Anche il direttore l'aveva visto. «Pensavo che fosse con lei che il signor Brent aveva appuntamento», commentò.

«Infatti.»

«Posso chiederle, allora, chi è Howie?»

«Il signor Brent si riferiva a me. È uno scherzo.»

«Oh, capisco.»

«Sì, ne sono certo. Signor Lewis, ha mai sentito il proverbio 'ride bene chi ride ultimo?'»

La testa di Justin Lewis ballonzolò. «Sicuro.»

«Bene.» Carter Stewart ridacchiò. «Si adatta alla situazione. E ora lasci che le dia l'indirizzo a cui spedire il materiale.»

72

Lasciato l'ufficio di Rich Stevens, Sam scese al bar del tribunale e ordinò un caffè, e un panino di segale con prosciutto e formaggio svizzero da portare via.

«Abbiamo fretta, oggi, eh?» esclamò allegramente il nuovo barista. Vedendo l'espressione di lui, aggiunse: «Faccio in un minuto».

Non sopporto gli spiritosi, pensò Sam mentre tornava in ufficio ed estraeva il panino dal sacchetto.

Posò la sua colazione sulla scrivania e accese il computer. Un'ora dopo, mangiato il panino, l'ultimo sorso di caffè dimenticato nel contenitore di plastica, stava mettendo ordine nelle informazioni raccolte su Laura Wilcox.

Devo ammettere che in Internet si trova un sacco di roba, si disse, però si rischia anche di sprecare un bel po' di tempo. Quello che cercava erano informazioni che non avrebbero figurato in una biografia ufficiale, ma per il momento non aveva scoperto nulla di utile.

Scoraggiato dall'abbondanza dei riferimenti all'attrice, cominciò ad aprire le pagine che a una prima occhiata gli sembravano più interessanti. A ventiquattro anni si era sposata per la prima volta con Dominic Rubirosa, un chirurgo plastico di Hollywood. «Lei è così bella che a casa nostra il mio talento servirà a ben poco», era la frase riportata che Rubirosa aveva detto dopo la cerimonia.

Sam fece una smorfia. Commovente, soprattutto considerato che il matrimonio è durato esattamente undici mesi, pensò. Trovò un articolo corre-

dato da una foto che ritraeva il chirurgo con la seconda moglie. «Monica è così bella che non avrà mai bisogno dei miei servizi professionali», aveva dichiarato lui quel giorno.

«Un po' diverso, ma non abbastanza», commentò l'investigatore ad alta voce. «Che imbecille.» Tornò al primo matrimonio di Laura.

C'era una foto dei suoi genitori: William ed Evelyn Wilcox, di Palm Beach. Lunedì, quando la donna non era ricomparsa, Eddie Zarro aveva lasciato sulla loro segreteria un messaggio in cui li invitava a contattare l'agente Deegan. Non sentendoli, lui aveva mandato a casa loro un agente della polizia di Palm Beach. Una vicina pettegola aveva spiegato al poliziotto che i Wilcox erano in crociera, ma non aveva saputo indicare la nave su cui si erano imbarcati. Se ne stavano per conto loro, «due vecchi eccentrici», aveva detto, aggiungendo che aveva avuto l'impressione che fossero arrabbiati con la figlia per qualcosa che era saltato fuori durante il suo secondo, tempestoso divorzio.

Anche sulle navi da crociera arrivano le notizie, rifletté ora Sam. Con la copertura stampa che la scomparsa di Laura aveva avuto in quegli ultimi giorni, era strano che i suoi non si fossero ancora fatti vivi.

Vedrò se la polizia di Palm Beach può scoprire su quale nave si trovano. Naturalmente, è possibile che la figlia li abbia avvisati di non preoccuparsi per lei.

Alzò gli occhi quando Joy Lacko entrò nella stanza. «Il capo mi ha appena tolto dal caso degli omicidi», esordì l'investigatrice. «Vuole che lavori con te. Ha detto che mi avresti spiegato.» Dalla sua espressione era chiaro che non era contenta del nuovo incarico.

L'irritazione, tuttavia, svanì a mano a mano che Sam la ragguagliava sul conto di Jean Sheridan e di sua figlia Lily. Che il padre adottivo della ragazza fosse un generale con tre stellette risvegliò il suo interesse, così come il fatto che non poteva essere stata Laura Wilcox a spedire l'ultimo fax, quello in cui sosteneva di essere l'autrice delle minacce. «E ancora non riesco a credere che cinque donne siano morte nell'ordine in cui sedevano al tavolo alla mensa della Stonecroft», concluse Sam. «Se non è solo una coincidenza sbalorditiva, allora la prossima sarà la Wilcox.»

«Dunque, abbiamo due celebrità scomparse, forse per una montatura pubblicitaria e forse no; la figlia adottiva di un generale, cadetto di West Point, che viene minacciata, e cinque ex compagne di scuola decedute l'una dietro l'altra... non mi stupisce che Rich pensi che hai bisogno di aiuto», ricapitolò imperturbabile la ragazza.

«Oh, ne ho bisogno eccome», ammise lui. «La priorità è trovare Laura Wilcox, sia perché, se le cinque morti accidentali sono in realtà omicidi, ovviamente è in pericolo, sia perché forse sapeva di Lily e potrebbe averlo detto a qualcuno.»

«E la sua famiglia? Gli amici intimi? Hai parlato con il suo agente?» Joy aveva tirato fuori il bloc notes e, penna alla mano, aspettava le risposte del collega.

«Stai facendo le domande giuste. Ho chiamato l'agenzia lunedì. Pare che fosse proprio Alison Kendall a rappresentarla. Ma è passato un mese dalla sua morte, e nessuno al momento si occupa della Wilcox.»

«Strano», commentò la ragazza.

«Pare che l'attrice fosse in debito con loro: le versavano degli anticipi. Alison la sosteneva, ma chi ha preso il suo posto la pensa diversamente. Hanno promesso di farsi vivi se avranno sue notizie. Non tenere il fiato sospeso, però, ho avuto la netta impressione che all'agenzia Laura non interessi poi molto.»

«Non è più apparsa in ruoli importanti dopo *Henderson County*, che ha smesso di andare in onda un paio di anni fa. Con tutte quelle ventenni alla riscossa, immagino che, per gli standard di Hollywood, la Wilcox sia ormai troppo vecchia», osservò seccamente Joy.

«Credo che tu abbia ragione», assentì Sam. «Stiamo cercando di localizzare anche i suoi, nell'eventualità che lei li abbia chiamati. Mi sono già messo in contatto con il responsabile delle indagini sulla morte della Kendall, in California, è secondo loro non ci sono indizi di un omicidio. Io però non sono soddisfatto. Quando ho riferito a Rich il particolare del tavolo alla mensa, lui ha richiesto i fascicoli ai dipartimenti di polizia che hanno indagato sui cinque casi. Il più vecchio risale a vent'anni fa, e dovremo aspettare qualche giorno per ricevere tutto il materiale. A quel punto passeremo i dossier al setaccio, nella speranza di scoprire qualcosa.»

Attese che Joy prendesse nota. «Voglio entrare nel sito dei quotidiani delle località dove si sono verificati i cosiddetti incidenti, per vedere se all'epoca sono stati sollevati interrogativi. L'auto della prima donna finì nel fiume Potomac; la seconda fu travolta da una valanga a Snowbird e la terza rimase uccisa nello schianto dell'aereo che stava pilotando. Alison Kendall, come sai, è morta annegata. Ma voglio vedere che cosa è stato scritto sul presunto suicidio dell'altra donna.»

Anticipò la domanda di lei, aggiungendo: «Nomi, date e località sono tutti qui». Indicò un foglio dattiloscritto sulla scrivania. «Puoi copiarli. E

poi scopriremo che cosa saprà dirci di utile Internet su Robby Brent. Ti avverto, Joy; anche se ci lavoreremo in due, potrebbe volerci molto tempo.»

Si alzò, stirandosi. «Sbrigata questa parte, farò una telefonata alla vedova del dottor Connors per annunciarle la mia visita. Lui era il medico che ha fatto nascere la bambina della Sheridan. Jean ha parlato con la signora Connors l'altro giorno, e le è sembrato che stesse nascondendo delle informazioni, che qualcosa la rendesse nervosa. Forse riuscirò a farmi dire di che si tratta.»

«Io sono brava a cercare su Internet, Sam, e probabilmente cento volte più veloce di te», disse Joy. «Lascia a me le ricerche, e vai a parlare con la moglie del dottore.»

«La vedova», la corresse lui. Si chiese perché avesse sentito la necessità di farlo. Forse perché era tutto il giorno che pensava a Kate. Non sono suo marito, pensò. Sono il suo vedovo. Fa tutta la differenza del mondo.

Dorothy Connors era stata restia a incontrare Jean Sheridan, e quando Deegan le telefonò fu adamantina nel ribadire che non aveva alcuna informazione utile da dargli. Devo mostrarmi deciso, si disse l'investigatore. «Signora Connors, tocca a me stabilire se è in grado o meno di aiutarci; voglio solo un quarto d'ora del suo tempo.»

Riluttante, lei acconsentì a riceverlo quel pomeriggio alle tre.

Subito dopo squillo il cellulare di Sam. Era Tony Gomez, il capo della polizia di Cornwall. I due erano vecchi amici. «Conosci un certo Jake Perkins?» fu la domanda di Tony.

Lo conosco? pensò Sam alzando gli occhi verso il cielo. «Sicuro. Perché?»

«Se ne va in giro per la città a fotografare case; sono stato avvisato da un paio di persone che temevano stesse preparando una rapina.»

«Lascia perdere, Tony», sospirò Deegan. «Quel ragazzo è innocuo. Si illude di essere un cronista investigativo.»

«La sua è più di un'illusione. Dice che lavora sul caso della scomparsa di Laura Wilcox come tuo assistente speciale. Puoi confermare?»

«Assistente speciale? Ma Cristo santo!»» Sam stava ridendo. «Sbattilo dentro», suggerì poi. «E quando lo avrai fatto, cerca di perdere la chiave. Ci sentiamo, Tony.»

«Jean, avevo un ottimo motivo per chiedere alla reception se c'erano fax per te», disse Mark con voce pacata.

«In questo caso dimmi qual era, per favore», replicò lei con altrettanta tranquillità.

La cameriera li aveva accompagnati allo stesso tavolo che avevano occupato il giorno prima, ma il calore e la crescente intimità che avevano caratterizzato quell'incontro si erano volatilizzati. Mark appariva turbato, e Jean sapeva di stare trasmettendogli il senso di sfiducia che era andato sviluppandosi in lei.

Lily... Meredith... è al sicuro, e presto ci incontreremo, pensò. Quella era la cosa essenziale, l'alfa e l'omega di ciò che contava adesso. Ma la spazzola, i fax minatori, e infine la rosa sulla tomba di Reed... ciascuno di quegli avvenimenti l'aveva fatta quasi impazzire.

Avrei dovuto ricevere l'ultimo fax nel primo pomeriggio, rammentò mentre guardava Mark seduto di fronte a lei. Aveva la sensazione che si stessero valutando a vicenda, vedendosi sotto una luce totalmente diversa. Pensavo di potermi fidare di te, pensò. Ieri sei stato così attento, così comprensivo, quando ti ho parlato di Lily. Ti stavi prendendo gioco di me?

Anche lo psichiatra era in tuta. La sua era verde bosco e faceva sembrare i suoi occhi più color nocciola che castani. Il loro sguardo era preoccupato. «Sono uno psichiatra», disse, «e il mio lavoro consiste nel cercare di capire come lavora la mente umana. Dio sa se non hai passato l'inferno, senza che mi ci metta anch'io. In tutta franchezza, speravo che avresti continuato a ricevere notizie dal tuo tormentatore.»

«Perché?»

«Sarebbe stato un segno che quella persona voleva restare in contatto con te. Ora hai ricevuto un fax da Laura, e sei tranquilla perché pensi che non farebbe mai del male a Lily. Ma il punto è che lei ha comunicato con te. Ecco che cosa volevo sapere ieri. Sì, mi sono preoccupato quando l'impiegata mi ha detto che non era arrivato niente. Temevo per l'incolumità di Lily.»

La guardò, e da ansiosa la sua espressione si fece incredula. «Stai pensando che sia stato io a spedirti quei fax? Che *sapevo* che quello che hai ricevuto in serata sarebbe dovuto arrivare prima? Stai *realmente* pensando questo?»

La risposta di lei fu il silenzio.

Gli credo? si chiedeva Jean. Non lo so. «Solo un caffè», disse alla came-

riera che era comparsa vicino a loro.

«Al telefono mi hai detto che non hai mangiato», obiettò Mark. «Ai vecchi tempi ti piaceva il formaggio alla griglia con i pomodori. Ti va ancora?»

Jean annuì.

«Due panini con formaggio alla griglia e pomodori e due caffè», ordinò lui. Attese che la cameriera si allontanasse prima di riprendere a parlare. «Non hai ancora detto niente. Non capisco se questo significa che mi credi, che non mi credi, oppure che non lo sai. Maledettamente deludente, ma anche comprensibile. Rispondi a una domanda, però: sei ancora certa che sia stata Laura a spedire quei fax e che Lily sia al sicuro?»

Non gli dirò della telefonata di Craig Michaelson, pensò Jean. Non posso permettermi di fidarmi di nessuno. «Sono certa che Lily è al sicuro.»

La sua evasività non sfuggì allo psichiatra. «Povera Jean», commentò. «Non sai più di chi fidarti, vero? Non posso biasimarti, ma che cosa hai intenzione di fare, adesso? Ti limiterai ad aspettare che Laura si decida a farsi viva?»

«Almeno per i prossimi giorni.» Jean si sforzava di stare il più possibile sul vago. «E tu?»

«Resterò fino a venerdì mattina, poi dovrò rientrare. Ci sono dei pazienti che devo vedere. Fortunatamente, ho già pronte alcune puntate, ma non posso rimandare troppo la registrazione dielle nuove. In ogni caso, da venerdì la mia stanza è riservata per qualcuno che arriva per una convention sulle lampadine, o qualcosa del genere.»

«Saranno premiati i cento rappresentanti che hanno venduto di più», disse Jean.

«Altri premiati. Spero che tornino a casa sani e salvi tutti e cento. Immagino avrai risposto al disperato appello del preside Downes per partecipare a un cocktail a casa sua, completo di servizio fotografico.»

«Non ne so niente», esclamò lei.

«Probabilmente ti ha lasciato un messaggio. Non dovrebbe essere una faccenda lunga. A quanto dice, Downes aveva pensato a una cena, ma Carter e Gordon erano già impegnati. E io pure. Mio padre mi ha invitato di nuovo.»

«Immagino allora che abbia risposto alle tue domande.»

«Sì, lo ha fatto. Tu conosci solo metà della storia, Jeannie. Meriti di sentire anche il resto. Mio fratello Dennis morì un mese dopo essersi diplomato alla Stonecroft. In autunno sarebbe partito per Yale.»

«So dell'incidente», assentì lei.

«Sai qualcosa dell'incidente», la corresse lui. «Io avevo appena terminato le medie al St. Thomas e in settembre avrei cominciato a frequentare la Stonecroft. Per il diploma, i miei avevano regalato a Dennis una decappottabile. Probabilmente non lo hai conosciuto, ma lui eccelleva in tutto. Era il primo della classe, il capitano della squadra di baseball, il presidente del consiglio studentesco, e in più era bello e divertente. Dopo quattro aborti, mia madre era riuscita a partorire il ragazzo d'oro.»

«Con cui non doveva essere facile competere.»

«È questo che pensa la gente, ma in realtà Dennis con me era fantastico. Giocavamo a tennis. Mi istruiva sui tiri di golf. Mi portava a spasso con la decappottabile e poi, siccome io lo tormentavo, mi insegnò a guidare.»

«Ma non dovevi avere più di tredici o quattordici anni.»

«Ne avevo tredici. Oh, non guidavo mai per strada, è ovvio, e lui era sempre in macchina di fianco a me. La nostra casa ha un giardino molto grande. Il pomeriggio dell'incidente, avevo ossessionato Dennis perché mi facesse fare un giro. Finalmente, verso le quattro mi gettò le chiavi e disse: 'D'accordo, salta in macchina. Arrivo subito'.

«Lo aspettai, contando i minuti. Non vedevo l'ora di stare al volante. Poi però arrivarono un paio di suoi amici, e Dennis decise che avrebbe fatto qualche canestro con loro. 'Ti prometto che fra un'oretta avrai la tua occasione', mi disse. Poi gridò: 'Spegni il motore e ricordati di tirare il freno a mano'.

«Io ero deluso e infuriato. Entrai in casa sbattendo la porta. Mia madre era in cucina. Le dissi che avrei voluto che la macchina di Dennis scivolasse lungo il pendio per andare a sbattere contro la staccionata. Quaranta minuti dopo, l'auto precipitò giù per la collina. Il canestro era montato proprio in fondo al vialetto. Gli altri ragazzi fecero in tempo a correre via, ma Dennis non la vide nemmeno arrivare.»

«Mark, sei uno psichiatra. Devi sapere che non è stata colpa tua.»

La cameriera era tornata con i panini e il caffè. Mark staccò un morso e bevve un sorso. Era chiaro che stava lottando per tenere a bada le emozioni. «Razionalmente, sì. Ma da quel momento i miei non furono più gli stessi con me. Per mia madre Dennis era Gesù in Terra. Posso capirlo. Aveva tutto; era talmente dotato. La sentii confidare a papà che era sicura che avessi deliberatamente tralasciato di tirare il freno a mano; non per fare del male a mio fratello, ma per vendicarmi.»

«E tuo padre come reagì?»

«Rimase in silenzio. Pensavo mi avrebbe difeso, ma non lo fece. Poi un ragazzino mi riferì quello che mia madre andava a dire in giro. Se Dio voleva prendersi uno dei suoi figli, perché doveva essere proprio Dennis?»

«Sì, lo ricordo», ammise lei.

«Tu sei cresciuta desiderando di vivere lontana dai tuoi, e così io, Jean. Ho sempre pensato che fossimo simili. Tutti e due ci siamo gettati nello studio e abbiamo tenuto la bocca chiusa. Vedi spesso i tuoi genitori?»

«Mio padre vive alle Hawaii. Sono andata a trovarlo l'anno scorso. Ha un'amica molto simpatica, ma lui proclama ai quattro venti che un matrimonio gli è bastato per guarire dalla tentazione di riprovarci. A Natale ho passato qualche giorno con la mamma, che ora sembra genuinamente felice. Qualche volta viene da me con il suo nuovo marito. Ammetto che, quando li vedo che si tengono per mano e si fanno le coccole, mi viene voglia di vomitare. Se penso a come lei si comportava con papà... Be', forse ho esagerato con il risentimento, ma a diciotto anni non pensavo certo di potermi rivolgere a loro per ricevere aiuto.»

«Mia madre morì quando ero all'università a studiare medicina», disse Mark. «Non mi avvertirono che aveva avuto un grave attacco cardiaco, e che stava deperendo. Se lo avessi saputo, sarei saltato su un aereo e sarei venuto a dirle addio. Ma lei non chiese di me. Anzi, diceva che non voleva vedermi. Lo percepii come il rifiuto supremo. Non andai al suo funerale. Dopo di allora, non tornai più qui; mio padre e io non ci siamo visti per quattordici anni.» Scrollò le spalle. «Forse è per questo che ho deciso di diventare psichiatra. Curare le ferite altrui aiuta a guarire anche le proprie. Io ci sto ancora provando.»

«Quali erano le domande che volevi fare a tuo padre?»

«La prima era perché non mi avesse avvertito quando la mamma si era ammalata.»

Jean prese la tazza tra le mani. «E che cosa ti ha risposto?»

«Ha detto che lei era diventata maniacale. Poco prima di avere l'attacco, era andata da un sensitivo, il quale le disse che il suo figlio minore aveva deliberatamente mollato il freno a mano perché era geloso del fratello, e voleva fargli del male. Lei aveva sempre creduto che avessi voluto danneggiare l'auto di Dennis, ma quel sensitivo la sconvolse ccmpletamente. Forse fu questo a causare l'attacco cardiaco. Vuoi sapere qual è l'altra domanda che ho fatto a mio padre?»

Jean annuì.

«La mamma non sopportava gli alcolici, mentre a lui piaceva farsi un

bicchierino nel tardo pomeriggio. Sgattaiolava in garage, dove conservava qualche bottiglia nascosta dietro le latte di vernice, oppure fingeva di pulire l'abitacolo dell'auto e si concedeva una piccola festa. A volte era nella macchina di Dennis che andava a bere. Io so di avere tirato il freno a mano, quel giorno. Sono certo che Dennis non si avvicinò alla macchina, stava giocando con i suoi amici. E di sicuro mia madre non ci sarebbe mai salita. Ho chiesto a mio padre se quel pomeriggio era andato a sedersi lì, per farsi un paio di scotch, e in tal caso, se non pensava di aver potuto allentare incidentalmente il freno a mano.»

«E lui?»

«Ha ammesso di essere stato nell'auto e di esserne sceso un minuto prima che questa si muovesse. Non ha mai avuto il coraggio di confessarlo a mia madre, neppure quando il sensitivo avvelenò la sua mente e me la mise contro.»

«Perché credi che lo abbia ammesso ora?»

«L'altra sera, mentre facevo un giro in città, pensavo a come la gente attraversi la vita portandosi dietro conflitti irrisolti. I pazienti che vengono nel mio studio ne sono un esempio vivente. Quando ho visto la macchina di mio padre sul vialetto... proprio in quel punto... ho deciso di farla fuori una volta per tutte.»

«Sei andato da lui ieri e ci torni stasera. È una riconciliazione?»

«Presto avrà ottant'anni, Jean, e non sta bene. Ha convissuto con la menzogna per venticinque anni. È quasi patetico quando parla del suo desiderio di ripagarmi. Non può, naturalmente, ma forse stare con lui mi aiuterà a capire e a lasciarmi finalmente tutto quanto alle spalle. Dopo tutto, ha ragione quando dice che, se avesse saputo che aveva bevuto sulla decappottabile e che era stato lui a provocare l'incidente, mia madre lo avrebbe lasciato quello stesso giorno.»

«Invece, fu da te che si allontanò.»

«Cosa che a sua volta ha contributo al totale senso di inadeguatezza e fallimento che provavo alla Stonecroft. Cercavo di essere come Dennis, ma di certo non avevo la sua bellezza. Non ero un atleta, né un leader. Solo all'ultimo anno, quando lavoravo con alcuni nostri compagni la sera, mi è capitato di provare un senso di cameratismo, di vicinanza. Dopo, andavamo insieme a mangiarci una pizza. Forse l'aspetto positivo è che ho imparato la compassione per i ragazzi che se la passano male, e da adulto ho cercato di spianare loro la strada.»

«A quanto ho sentito, stai facendo un buon lavoro.»

«Lo spero. I produttori vogliono trasferire la trasmissione a New York, e ho ricevuto un'offerta dal New York Hospital. Credo di essere pronto per un cambiamento.»

«Un nuovo inizio?»

«Esattamente... dove quello che non possiamo dimenticare né perdonare può essere almeno relegato nel passato.» Alzò la tazza. «Brindiamo a questo, Jeannie.»

«Certo.» Per quanto io sia stata ferita, per te è stato peggio, pensò lei. I miei erano troppo impegnati a odiarsi per comprendere i danni che mi stavano causando. I tuoi ti hanno fatto addirittura capire che preferivano tuo fratello, e tuo padre ha lasciato che tua madre ti credesse colpevole dell'unica azione che non avrebbe mai potuto perdonarti. Che cosa ha fatto questo alla tua anima?

L'istinto la spingeva ad allungare la mano per appoggiarla sulla sua, lo stesso gesto con cui Mark l'aveva confortata il giorno prima. Ma qualcosa la tratteneva. Molto semplicemente, non poteva fidarsi. Poi si rese conto di una frase che lui aveva appena detto. «Che lavoro serale facevi l'ultimo anno?» domandò.

«Facevo le pulizie in uno stabile che in seguito è stato distrutto dal fuoco. Il padre di Jack Emerson ci aveva trovato un po' di uffici da pulire in quel fabbricato. Probabilmente tu non c'eri quando ci abbiamo scherzato su, l'altra sera. Tutti quelli che sono stati premiati avevano maneggiato la scopa e vuotato cestini per i rifiuti in quegli uffici.»

«Tutti? Carter, Gordon, Robby e te?»

«Proprio così. Ah, c'era anche Joel Nieman, alias Romeo. Lavoravamo tutti con Jack. Non dimenticare, noi eravamo quelli che non dovevano allenarsi per le partite o viaggiare con le squadre. Eravamo perfetti per l'incarico.» Si interruppe. «Un momento. Tu quell'edificio dovresti conoscerlo, eri una paziente del dottor Connors.»

Jean si sentì attraversare da un brivido di gelo. «Io non te l'ho mai detto, Mark.»

«Devi averlo fatto, invece. Come farei a saperlo, altrimenti?»

Davvero, come? si chiese lei mentre scostava la sedia e si alzava. «Ho un paio di telefonate da fare. Ti dispiace se non aspetto mentre tu chiedi il conto?»

La signora Ferris era nello studio quando Jake fece ritorno a scuola. «Com'è andata?» gli chiese mentre lo guardava lottare per chiudere la porta e depositare l'ingombrante macchina fotografica sulla scrivania.

«È stata un'avventura, Jill», ammise il ragazzo. «Signora Ferris, voglio dire», si affrettò a correggersi. «Ho deciso di fare un resoconto 'dalla-culla-a oggi' della vita di Laura Wilcox. Ho scattato delle ottime foto alla St. Thomas of Canterbury, e la fortuna ha voluto che ci fosse proprio una carrozzina fuori della chiesa. Una vera carrozzina, non quei passeggini: o marsupi o come diavolo si chiamano gli affari in cui ficcano i bambini oggi.»

Mentre si sfilava il cappotto, tolse di tasca il registratore. «Si gela fuori», si lamentò, «ma almeno alla stazione di polizia faceva caldo.»

«La stazione di polizia?» si informò cauta Jill Ferris.

«Uh-hu. Lasci che le racconti tutto per bene. Dopo la chiesa, ho fatto qualche altra foto in giro, tanto per dare un'idea del posto alla gente che non vive qui. È vero che l'articolo è per la *Gazette.*, ma prevedo che verrà ripreso da pubblicazioni più importanti e troverà un pubblico più vasto.»

«Capisco. Non per farti fretta, Jake, ma me ne stavo andando.»

«Ci vorrà solo un minuto. Dopo, sono andato a fotografare la seconda casa dei Wilcox. Imponente, se ti piace quel tipo di pacchiana *grandeur*. Ha un ampio cortile anteriore, e ora ci sono delle statue greche piantate nel prato. A me paiono pretenziose, ma faranno capire ai lettori che Laura non ha avuto un'infanzia da 'pranzo a sorpresa'.»

«'Pranzo a sorpresa'?» chiese perplessa la donna.

«Mi spiego. Il nonno mi ha raccontato che un comico, Sam Levenson, sosteneva che la sua famiglia era così povera che sua madre comprava da un ambulante cibo in lattine a due centesimi l'una. Costavano poco perché non avevano più l'etichetta ed era impossibile capire che cosa ci fosse dentro. Ai figli diceva che avrebbero avuto un 'pranzo a sorpresa', nel senso che non sapevano mai che cosa avrebbero mangiato. Comunque, le foto della seconda casa di Laura parlano di un'educazione da solida classe media, addirittura quasi da classe alta.»

Il viso di Jake si incupì. «Poi sono andato in Mountain Road, dove lei ha vissuto fino a sedici anni. È una strada graziosa, e in tutta sincerità la sua prima casa mi piace molto di più di quella con le statue greche. Comunque, avevo appena cominciato a scattare quando si è fermata un'autopattuglia e il poliziotto più aggressivo che abbia mai visto mi ha chiesto che cosa stessi combinando. Quando gli ho spiegato che esercitavo il mio

diritto di cittadino di fare fotografie all'aperto, mi ha invitato a salire sull'autopattuglia e mi ha portato alla stazione di polizia.»

«Ti ha arrestato, Jake?» proruppe Jill.

«Nossignore, non esattamente. Sono stato interrogato dal capitano, e dato che sentivo di essere stato di grande utilità all'agente investigativo Deegan per avergli riferito che Laura Wilcox era molto nervosa al telefono quando ha chiamato per dire di tenerle la stanza, ho pensato che avevo ragione di spiegare che ero un assistente speciale del signor Deegan nell'ambito delle indagini sulla sparizione di Laura.»

Questo ragazzo mi mancherà, stava pensando Jill Ferris. Decise che se anche fosse arrivata con qualche minuto di ritardo dal dentista, non sarebbe stato un gran danno. «E il capitano ti ha creduto?» domandò.

«Ha telefonato a Deegan, che non solo non mi ha appoggiato, ma gli ha suggerito di sbattermi dentro e perdere la chiave.» Jake guardò l'insegnante. «Non è divertente, sa. Ha tradito la mia fiducia. Meno male che il capitano si è rivelato molto più comprensivo. È stato addirittura così gentile da dirmi che potevo finire il mio servizio domani, dato che mi manca ancora qualche foto della casa. Mi ha avvertito, però, di stare attento a non sconfinare in nessuna proprietà privata. Ho intenzione di sviluppare il rullino oggi stesso, e con il suo permesso domattina prenderò di nuovo la macchina fotografica.»

«D'accordo, Jake, ma ricorda, quelle vecchie macchine non si fabbricano più. Non rovinarla, o a finire nei guai sarò io, non tu. E ora devo proprio scappare.»

«La proteggerò con la vita», le gridò dietro. Jake. E non scherzo, pensò mentre riavvolgeva il rullino e lo estraeva. Ma anche se il capitano mi ha ammonito a non entrare nelle proprietà altrui, se voglio che il mio articolo sia completo sarò costretto a commettere un atto di disubbidienza civile. Ho intenzione di fotografare il retro della casa in Mountain Road; è disabitata e nessuno mi noterà.

In camera oscura, cominciò a sviluppare le foto, una delle sue attività preferite: trovava eccitante e creativo osservare persone e cose emergere lentamente dai negar tivi. Le appese ad asciugare a una corda da bucato, poi, armato di lente di ingrandimento, le esaminò con attenzione. Erano tutte buone... e non si faceva scrupolo di dirselo... ma la più interessante era l'unica che era riuscito a scattare in Mountain Road prima che comparisse il poliziotto.

C'è qualcosa in questa casa, pensò Jake. Mi fa venir voglia di nascondere

la testa sotto le coperte. Ma che cos'è? Tutto è in ottime condizioni. Forse si tratta di questo. È troppo in ordine. Sbirciò più da vicino. Le persiane, si disse trionfante. Quelle della camera in fondo alla facciata sono diverse dalle altre. Nella fotografia sembrano molto più scure. Non me ne sono accorto mentre scartavo, ma il sole era alto e splendeva. Si lasciò sfuggire un fischio. Un momento, esclamò fra sé. Mi sono informato in Internet sul caso di Karen Sommers, e mi sembra di ricordare che sia stata assassinata proprio nella camera d'angolo, sul lato destro della casa. C'era una foto con un cerchio che segnava le finestre.

Perché non integrare il mio pezzo con un'immagine ravvicinata proprio di quelle due finestre? si chiese. Potrei far notare che c'è un'aura oscura intorno alla stanza in cui una giovane donna è stata uccisa, e dove Laura ha dormito per sedici anni. Darebbe all'articolo un simpatico tocco di soprannaturale.

Con sua grande delusione, l'ingrandimento della foto rivelò che la differenza cromatica era probabilmente dovuta a degli avvolgibili interni che erano stati abbassati dietro quelli, puramente decorativi, visibili dalla strada.

Ma se mi sbagliassi? si chiese Jake. E se invece dentro ci fosse qualcuno che non vuole che si veda la luce? Quella casa sarebbe un nascondiglio perfetto. È stata ristrutturata, e ci sono dei mobili in veranda, quindi suppongo che sia anche arredata. Non ci vive nessuno, ma chi è il proprietario? Non sarebbe fantastico se Laura avesse riacquistato la sua vecchia casa e ora vi si nascondesse con Robby Brent?

Non è l'intuizione più stupida che abbia avuto, decise. È il caso di passarla al signor Deegan?

Col cavolo, stabilì subito dopo. Probabilmente è un'idea pazzesca, ma anche se così fosse, la terrò per me. Deegan ha detto al capitano di sbattermi dentro, e ora può andare al diavolo. Non avrà più nessun aiuto da parte mia.

75

Come Sam aveva promesso, la visita a Dorothy Connors durò esattamente un quarto d'ora. Vedendola inferma, l'investigatore procedette con gentilezza, e quasi subito si rese conto che la preoccupazione della donna era tutta per la reputazione del defunto marito. Il che gli rese più facile arrivare al punto.

«Signora Connors, la dottoressa Sheridan ha parlato con Peggy Kimball, che in passato ha lavorato come infermiera per suo marito. La signora Kimball le ha rivelato che, in determinate occasioni, il dottore potrebbe avere aggirato le leggi sulle adozioni. Se è questo il suo timore, posso dirle che la figlia della dottoressa Sheridan è stata rintracciata e che la sua adozione è stata assolutamente legale. Anzi, la dottoressa cenerà con i genitori adottivi, stasera, e prestò incontrerà la ragazza. Questa fase delle indagini si è conclusa.»

Il sollievo che si dipinse sul viso di lei gli confermò la giustezza della sua intuizione. «Mio marito era un uomo meraviglioso», disse Dorothy Connors. «Sarebbe atroce se, a dieci anni dalla sua morte, la gente cominciasse a pensare che ha fatto qualcosa di sbagliato o di illegale.»

Lo ha fatto, pensò Sam, ma non è per questo che sono qui. «Le giuro che nulla di quanto mi dirà verrà usato per macchiare la reputazione del dottore. La prego, però, di rispondere alla mia domanda: sa se qualcuno potrebbe avere avuto accesso alla cartella di Jean Sheridan conservata nello studio di suo marito?»

Non c'era traccia di nervosismo nella voce e nell'atteggiamento di Dorothy quando rispose guardandolo dritto in faccia. «Le do la mia parola d'onore che non sono a conoscenza di nessuno che possa averlo fatto, e che in caso contrario glielo direi.»

Erano seduti sulla terrazza coperta, dove l'investigatore ipotizzò che l'anziana signora trascorresse gran parte del suo tempo. Lei insistette per accompagnarlo alla porta, ma quando l'ebbe aperta, esitò un istante. «Mio marito si è occupato di decine di adozioni durante i quarant'anni in cui ha esercitato», disse. «Scattava sempre una foto al bambino e, sul retro, scriveva la data di nascita e il nome, se la madre gliene aveva dato uno.»

Richiuse la porta. «Venga con me in biblioteca.» Sam la seguì oltre il soggiorno, fino al pannello scorrevole che dava su una nicchia piena di scaffali. «Gli album sono qui», riprese Dorothy. «Dopo che la dottoressa Sheridan se ne era andata, ho trovato la foto della bambina con il nome Lily scritto dietro. Lo confesso, avevo una gran paura che si trattasse di una delle adozioni a cui non era possibile risalire. Ma ora che la dottoressa ha trovato sua figlia e si prepara a incontrarla, sono certa che le farà piacere ricevere la foto di quando era neonata.»

Gli album occupavano un'intera sezione degli scaffali, e alcuni portavano etichette che risalivano a quarant'anni addietro. La signora Gonnors tolse il segnalibro, sfilò la fotografia dalla busta trasparente e la tese a Sam.

«La prego, dica alla dottoressa che sono felice per lei.»

Mentre tornava alla macchina l'investigatore mise nel taschino della giacca la foto che ritraeva una bambina dai lineamenti delicati e dagli occhioni con le lunghe ciglia. Una vera bellezza, pensò. Posso solo immaginare come dev'essere stata dura per Jean rinunciarvi. Non sono lontano dal *Glen-Ridge.* Se è in albergo, le farò una visitina. Michaelson contava di chiamarla subito dopo aver parlato con me, quindi è probabile che abbia già ricevuto l'invito dei genitori adottivi di Lily.

Jean era nella sua stanza quando Sam telefonò, e accettò prontamente di incontrarlo nella hall. «Mi dia dieci minuti», disse. «Sono appena uscita dalla vasca.» Poi aggiunse: «Non è successo nulla, vero?»

«Proprio nulla.» Non per il momento, almeno, si disse lui, pervaso da una diffusa sensazione di disagio che si rifiutava di abbandonarlo.

Si era aspettato di trovare Jean raggiante alla prospettiva di incontrare la figlia, ma capì subito che era preoccupata. «Perché non ci sediamo là?» propose, indicando un divano e una poltrona in un angolo della hall.

Jean non lasciò passare molto tempo prima di raccontargli i suoi timori. «Sto cominciando a credere che sia stato Mark a mandare i fax», disse.

Lui le lesse il dolore negli occhi. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Prima che io glielo dicessi, sapeva che ero stata una paziente del dottor Connors. C'è dell'altro. Ieri ha chiesto alla reception se era arrivato un fax per me, e pare che sia rimasto deluso quando gli hanno risposto di no. Era quello finito erroneamente tra la posta di qualcun altro. Poi Mark mi ha raccontato che faceva le pulizie nello studio del dottore, proprio nel periodo in cui ci andavo io. E ha ammesso di avermi visto con Reed Thorton a West Point.»

«Jean, le prometto di dare una bella occhiata da vicino a Mark Fleischman. Sarò onesto. Non mi ha fatto piacere che si confidasse con lui. Spero non gli abbia riferito nulla di quanto le ha detto Michaelson stamattina.»

«No.»

«Non voglio allarmarla, ma deve stare molto attenta. Scommetto che alla fine scopriremo che il colpevole è uno del vostro corso. Ma di chiunque si tratti, non penso più che sia solo una questione di denaro. Sospetto che abbiamo a che fare con una personalità psicotica e potenzialmente pericolosa.»

La studiò per un lungo istante. «Fleischman cominciava a piacerle, vero?»

«Sì», ammise Jean. «Ecco perché mi addolora pensare che lui possa essere completamente diverso da come appare.»

«Ancora non lo sa con certezza. E io ho una cosa da darle che forse la tirerà un po' su.» Turò fuori la fotografia di Lily, spiegandole che l'aveva ricevuta dalla signora Connors. Con la coda dell'occhio, scorse qualcuno entrare nella hall. «Forse preferisce guardarla tranquillamente in camera sua», sussurrò allora. «Sono appena arrivati Amory ed Emerson, e se la vedono verranno qui a parlare con lei.»

Bisbigliando un sentito «grazie», Jean prese la fotografia e si affrettò verso l'ascensore.

Notando che Gordon Amory stava cercando di raggiungerla, Sam lo intercettò. «Signor Amory», disse, «ha deciso quanto si fermerà?»

«Partirò nel fine settimana al più tardi. Perché me lo chiede?»

«Perché, se non avremo presto sue notizie, la signora Wilcox sarà dichiarata ufficialmente scomparsa, e allora dovrò sentire di nuovo tutti quelli che hanno avuto a che fare con lei prima della sparizione.»

Gordon scrollò le spalle. «Si farà viva», rispose. «Ma per la cronaca, se volesse contattarmi, sappia che non andrò troppo lontano anche dopo aver lasciato. l'hotel. Tramite Jack Emerson, stiamo facendo un'offerta per un grande appezzamento su cui penso di costruire una sede della compagnia. Sarò nel mio appartamento di Manhattan per parecchie settimane.»

Jack Emerson, che si era fermato a scambiare due parole con qualcuno vicino alla reception, si era avvicinato. «Notizie del rospo?» domandò.

Sam aveva capito perfettamente chi intendesse, tuttavia chiese: «Quale rospo?»

«Il nostro comico, Brent. Non è abbastanza furbo da sapere che tutti gli ospiti, scomparsi o meno, dopo tre giorni puzzano? Insomma, ne abbiamo abbastanza di questa montatura pubblicitaria.»

A pranzo deve essersi fatto un paio di whisky, pensò Sam. Era paonazzo in faccia.

Ignorò il riferimento a Brent. «Dato che lei vive a Cornwall, immagino che sarà disponibile se avrò di nuovo necessità di interrogarla su Laura Wilcox, signor Emerson. Come ho appena spiegato al signor Amory, se non si fa viva presto, dovremo dichiararla scomparsa.»

«Piano, signor Deegan», fece l'altro. «Non appena Gordie... Gordon, voglio dire... e io avremo concluso la nostra operazione, me ne andrò. Ho una casa a St. Bart ed è arrivato il momento di godermela. È stata una vera faticaccia organizzare a riunione. Stasera poseremo per altre foto con il pre-

side Downes, brinderemo con lui, poi la cosa sarà veramente conclusa. A chi importa se Laura Wilcox e Robby Brent non saltano fuori? Il comitato per l'edificazione del nuovo annesso non ha bisogno di star dietro ai loro trucchetti.»

Amory ascoltava con un sorriso divertito. «Devo ammettere, signor Deegan, che Jack si è espresso ottimamente. Ho cercato di fermare Jean, prima, ma era già salita in ascensore. Sa quali siano i suoi programmi?»

«No», replicò Sam «Ora, se volete scusarmi, devo tornare in ufficio.» Non vi dirò certo che cosa farà Jean, pensò mentre attraversava la hall. E spero che lei tenga a mente il mio ammonimento a non fidarsi di nessuno.

Stava aprendo la portiera della macchina quando squillò il cellulare. Era Joy Lacko. «Ho messo a segno un colpo, Sam. D'istinto, ho cercato le notizie sul caso di Gloria Martin, la donna che si è suicidata, prima di concentrarmi sulle morti accidentali. All'epoca, il quotidiano di Bethlehem pubblicò un lungo articolo su di lei.»

Sam rimase in attesa.

«La Martin si è uccisa infilandosi un sacchetto di plastica in testa. E senti questa, Sam. Quando l'hanno trovata, stringeva in mano un piccolo gufo di peltro.»

76

Con grande contentezza di Duke Mackenzie, alle nove meno cinque di quella sera ricomparve il suo taciturno cliente. Ordinò un panino con formaggio e bacon e un caffè con il latte scremato. Mentre il panino si scaldava, lui si affrettò ad avviare la conversazione. «Stamattina è venuta una signora che ha partecipato alla vostra rimpatriata alla Stonecroft», esordì. «Un tempo viveva in Mountain Road.»

Gli occhi dell'altro erano nascosti dietro le lenti scure, ma il modo in cui si irrigidì indicò a Duke che aveva risvegliato la sua attenzione.

«Sa come si chiama?» chiese l'uomo con fare indifferente.

«Nossignore, però posso descrivergliela. Molto carina, capelli castani e occhi azzurri. Ha una figlia di nome Meredith.»

«Le ha detto questo!»

«Nossignore, no. Non mi chieda com'è andata, ma è stato qualcuno con cui era al telefono a dirglielo. Si vedeva che era tutta agitata. Non riesco a capire come facesse a non conoscere il nome di sua figlia.»

«Chissà se stava parlando con qualcun altro della riunione», rifletté il

cliente ad alta voce.

«Ho sentito solo che li avrebbe incontrati, non so a chi si riferisse, domani sera alle sette.»

L'uomo si girò e tolse con la spatola il panino dalla griglia. Non vide il sorriso sul viso del suo cliente, né lo udì bisbigliare: «No, Duke. Ti assicuro che non lo farà».

«Ecco qui», disse poi allegramente il vecchio porgendogli il sacchetto. «È tutto pronto. Vedo che prende il caffè con il latte scremato. Dicono che è più sano; io però lo preferisco all'antica, con la buona vecchia panna. Non mi preoccupa la salute. A ottantasette anni mio padre è ancora maledettamente in gamba.»

Il Gufo gettò il denaro sul banco e uscì borbottando un saluto. Sentiva gli occhi dell'uomo fissi su di lui mentre andava alla macchina. Sarebbe capace di seguirmi, pensò. È abbastanza ficcanaso per farlo. Non gli sfugge niente. Non posso più fermarmi in questo locale, ma non importa. Domani a quest'ora sarà tutto finito.

Risalì lentamente Mountain Road, ma decise di non imboccare il vialetto della casa di Laura. Strano, si disse, la chiamo ancora così. La oltrepassò sbirciando nello specchietto retrovisore finché non fu certo che nessuno lo seguiva. Allora fece un'inversione a U e tornò indietro. Giunto a destinazione, spense i fari, entrò rapidamente nel vialetto e raggiunse la relativa sicurezza del cortile posteriore.

Solo allora si concesse di riflettere su quanto aveva appena scoperto. Jean conosceva il nome di sua figlia! Di sicuro era con i Buckley che doveva incontrarsi l'indomani. Meredith non era riuscita a ricordare dove avesse perso la spazzola, altrimenti quel detective, Sam Deegan, avrebbe già bussato alla sua porta. Doveva agire più in fretta di quanto avesse previsto. L'indomani sarebbe stato costretto a entrare e a uscire dalla casa più volte in pieno giorno, e proprio non poteva lasciare l'auto parcheggiata all'esterno. Era fuori questione. Anche se il cortile posteriore era protetto da un muro, da una finestra al secondo piano un vicino avrebbe potuto vederla e avvertire la polizia. Dopo tutto, si supponeva che la casa fosse disabitata.

La macchina di Robby, con il suo cadavere nel bagagliaio, occupava meta del garage. Dall'altra parte c'era l'auto a noleggio, ancora con le tracce di fango sui pneumatici. Per avere accesso al garage doveva liberarsi di una delle due. Attraverso la macchina che aveva noleggiato potevano risalire a lui, rifletté. Doveva tenerla fino a quando non poteva restituirla senza rischi.

Sono arrivato lontano, pensò il Gufo. È stato un lungo viaggio, e non posso fermarmi proprio ora. Guardò il panino e il caffè che aveva comperato per Laura. Non ho cenato, si disse. Che differenza fa se stasera lei non mangia? Non le resta molto tempo per sentirsi affamata.

Masticò lentamente il panino e, mentre sorseggiava il caffè, pensò che lui lo preferiva nero. Quando ebbe finito, scese dalla macchina ed entrò in casa dalla porta della cucina. Invece di andare di sopra, aprì l'uscio che dava nel garage e lo richiuse con. forza dietro di sé prima di infilare i guanti di plastica che teneva sempre nella tasca della giacca.

Laura avrebbe sentito il rumore e avrebbe tremato, pensando che forse per lei era giunto il momento di morire, si disse. Ma a quel punto doveva avere fame e forse si aspettava che lui le portasse qualcosa. Quando poi non lo avesse visto arrivare, paura e aspettativa sarebbero cresciute sino a farla crollare, e allora sì che sarebbe stata docile, pronta a obbedire.

In un certo senso il Gufo avrebbe voluto rassicurarla dicendole che presto sarebbe finita, perché in quel modo avrebbe tranquillizzato anche se stesso. Il dolore al braccio lo tormentava. Aveva creduto che le ferite fossero in via di guarigione, ma la più profonda si era nuovamente infiammata.

Nell'auto di Robby la chiavetta di accensione era ancora inserita. Nauseato all'idea del corpo senza vita accovacciato nel bagagliaio, salì, e ingranò la retromarcia. In pochi minuti che gli sembrarono un'eternità, portò in garage la seconda macchina presa a noleggio.

Poi, tenendo i fari spenti fino a quando non fu a metà dell'isolato, il Gufo fece percorrere all'auto di Robby Brent i pochi chilometri che la separavano dalla sua ultima destinazione, il fiume Hudson.

Tornò indietro a piedi e quaranta minuti più tardi, sbrigato il lavoro, era di nuovo al sicuro nella sua stanza. La missione dell'indomani era delicata, rifletté, ma avrebbe fatto il possibile per ridurre i rischi. Prima dell'alba sarebbe andato da Laura. Forse l'avrebbe costretta a chiamare Meredith per dirle che era sua madre. Le avrebbe proposto di incontrarsi fuori da West Point prima di colazione. Meredith sapeva di essere stata adottata; con lui ne aveva parlato liberamente. Non esisteva diciannovenne che non avrebbe colto al volo l'opportunità di conoscere la propria madre biologica, il Gufo ne era certo.

E poi, quando lui avesse avuto Meredith, Laura avrebbe chiamato Jean.

Sam Deegan non era uno stupido. Forse in quel momento stava scavando nelle morti di tutte quelle donne, indagando su incidenti che non erano

stati tali. È solo con Gloria che ho cominciato a lasciare la mia firma, pensò il Gufo, e l'ironia stava nel fatto che era stata lei stessa a scegliere quel gingillo.

«Ce l'hai fatta alla grande, e pensare che noi ti chiamavamo 'il gufo'», aveva detto lei con una risata. Era un po' brilla, ma la sua insensibilità era rimasta quella di sempre. Poi gli aveva mostrato il piccolo gufo ancora avvolto nella plastica. «Al centro commerciale c'è uno di quei negoziettì che vendono questo genere di cianfrusaglie», aveva spiegato. «Così, quando mi hai telefonato per dire che eri in città, sono andata a comperarlo. Pensavo che sarebbe stato divertente.»

Aveva molte ragioni per essere grato a Gloria. Dopo la sua morte aveva acquistato una dozzina di quei piccoli gufi di peltro. Ora ne restavano tre. Avrebbe potuto comperarne altri, naturalmente, ma forse, una volta usati quei tre, non ne avrebbe più sentito il bisogno. Laura e Jean e Meredith. Un gufo per ciascuna.

Puntò la sveglia alle cinque e andò a dormire.

77

Dormire, forse sognare, pensò Jean mentre, inquieta, si girava su un fianco e poi tornava a rimettersi supina. Alla fine accese la luce e scese dal letto. Faceva troppo caldo. Andò alla finestra e la spalancò. Forse, si augurò, ora riuscirò a prendere sonno.

Vide sul comodino la foto di Lily bambina. Come ho potuto rinunciare a lei? si chiese sgomenta. Perché l'ho lasciata andare? Si sentiva preda di emozioni contrastanti. Stasera conoscerò l'uomo e la donna che hanno accolto mia figlia subito dopo la nascita. Che cosa dirò loro? Che sono riconoscente? Sì, ma mi vergogno di ammettere che sono anche gelosa. Vorrei aver vissuto tutti i momenti che hanno trascorso con lei. E se cambiassero idea e decidessero che ancora non devo incontrarla?

Ma io ho bisogno di vederla, pensò, e voglio anche andare a casa, lontano dalla gente della Stonecroft. Ieri sera da Downes l'atmosfera era funerea, rammentò mentre spegneva la luce e tornava a sdraiarsi. Erano tutti tesissimi, ognuno a suo modo. Mark... che cosa sta succedendo dentro di lui? Era così taciturno, e stava attento a evitarmi. Carter Stewart era di pessimo umore, e continuava a mugugnare che aveva perso un intero giorno di lavoro per dare la caccia alle sceneggiature di Robby. Jack Emerson aveva i nervi a fior di pelle e ingurgitava uno scotch dietro l'altro. Gordon sembra-

va a posto fino a quando Downes non ha insistito per mostrare i progetti del nuovo edificio. A quel punto è praticamente esploso. Ha sottolineato che durante la premiazione lui aveva già donato un assegno di centomila dollari al fondo per la costruzione. Poi si è messo a sbraitare protestando che, più davi, più gli altri pretendevano da te.

Carter è stato altrettanto scortese. Ha detto che, dato che non faceva mai donazioni, il problema non lo riguardava. A quel punto Jack Emerson si è messo alla stregua degli altri due vantandosi di aver devoluto mezzo milione di dollari alla Stonecroft per il nuovo centro comunicazioni.

Solo Mark e io siamo rimasti in silenzio, ricordò Jean.

Farò una donazione, naturalmente, ma andrà al fondo per le borse di studio, non servirà a costruire l'annesso.

Basta, non voglio più pensare a Mark.

Guardò l'orologio. Le cinque meno un quarto. Che cosa devo mettermi stasera? si chiese. Non ho portato molto con me e non so che genere di persone siano i genitori di Lily. Si vestono sportivi o tendono a essere più formali? Credo che la scelta migliore sia la giacca di tweed marrone e i pantaloni che portavo in viaggio. Vanno più o meno bene in qualunque occasione.

Le fotografie che ci hanno fatto a casa del preside Downes di sicuro sono orribili, rifletté ancora. Nessuno degli altri si è sforzato di sorridere, e la mia espressione non doveva essere migliore. Quando poi all'improvviso è comparso quel ragazzetto impudente, Jake Perkins, chiedendo se poteva scattare una foto di gruppo per la *Gazette*, ho temuto che a Downes venisse un colpo. Mi è dispiaciuto per quel povero ragazzo; il preside lo ha praticamente cacciato fuori.

Spero che la mia università di Georgetown non sia sull'elenco di quelle che Jake vorrebbe frequentare, anche se di sicuro con lui non ci si annoia.

Il pensiero del giovane reporter le strappò un sorrisino, alleviando per un istante la tensione che aveva continuato a crescere dentro di lei dal momento in cui aveva saputo che stava per incontrare i genitori adottivi di Lily.

Il sollievo, tuttavia, fu di breve durata. Dov'era Laura? tornò a chiedersi angosciata. Sono passati cinque giorni dalla sua sparizione. Non posso fermarmi qui all'infinito. La settimana prossima devo tenere delle lezioni. Perché mi ostino a credere che si farà di nuovo viva?

Inutile cercare di dormire, decise alla fine. È troppo presto per alzarsi, ma almeno posso mettermi a leggere. Ieri non ho neanche aperto il giorna-

le, e non so che cosa stia succedendo nel mondo.

Andò alla scrivania a prendere il quotidiano, poi tornò a letto. Ammucchiò i cuscini dietro la schiena e cominciò a sfogliarlo, ma quasi subito le palpebre le si fecero pesanti e infine cadde in un sonno profondo.

Erano le sette meno un quarto quando il telefono squillò. Nel vedere l'ora, Jean trasalì. Devono essere cattive notizie, pensò. Era accaduto qualcosa a Laura... o a Lily! Afferrò la cornetta. «Pronto», disse.

«Jeannie... sono io.»

«Laura! Dove sei? Come stai?»

L'attrice singhiozzava così forte da non riuscire quasi a parlare. «Jean... aiutami. Sono così spaventata. Ho fatto una cosa... pazzesca... scusa... quei fax... su... su Lily.»

Jean si irrigidì. «Tu non hai mai conosciuto Lily.»

«Robby... è... è stato lui a prendere... la... la spazzola. È stata... è stata... un'idea sua.»

«Dov'è Robby?»

«È... è partito per... per la California. Dà... dà a me la colpa. Vediamoci, Jeannie... per favore. Tu sola, però...»

«Dove sei?»

«In un... motel. Qualcuno... mi ha riconosciuta. Devo andare...»

«Dove possiamo incontrarci, Laura?»

«Jean... Lookout.»

«Vuoi dire lo Stormy King Lookout?»

«Sì... sì.»

I singhiozzi si fecero più violenti. «...mi uccido...»

«Laura, ascoltami», gridò Jean. «Sarò lì fra venti minuti. Andrà tutto bene. Ti prometto che risolveremo ogni cosa.»

Rapido, il Gufo interruppe la comunicazione. «Brava», disse in tono di approvazione. «Sei una buona attrice, dopo tutto. È stata un'interpretazione da Oscar.»

Laura si lasciò ricadere sui cuscini, mentre i singhiozzi scemavano fino a trasformarsi in sospiri tremuli. «L'ho fatto solo perché hai promesso di non nuocere a sua figlia.»

«Proprio così», assentì il Gufo. «Devi essere affamata. È da ieri mattina che non mangi. Non posso garantire la qualità del caffè. Il tipo della tavola calda in fondo alla strada stava diventando po' troppo curioso, e sono dovuto andare altrove. Ma guarda che ti ho portato.»

Lei non rispose.

«*Gira la testa, Laura! Guardami!*»

Stancamente, la donna obbedì. Con gli occhi gonfi per il troppo piangere vide tre bustine di plastica.

Il Gufo scoppiò a ridere. «Sono dei regali», disse. «Uno è per te, uno per Jean e uno per Meredith. Riesci a immaginare che cosa ne farò? Rispondimi, Laura! Riesci a immaginare che cosa ne farò?»

78

«Scusa, Rich, ma nessuno riuscirà a convincermi che è solo un'altra bizzarra coincidenza il fatto che Gloria Martin, una delle ragazze che sedevano a quel tavolo in mensa, avesse in mano un piccolo gufo di peltro quando è morta», concluse Sam in tono secco.

Aveva passato un'altra notte insonne. Dopo la chiamata di Joy Lacko, era andato dritto in ufficio. Insieme, lui e la collega avevano esaminato il fascicolo sul suicidio di Gloria Martin appena ricevuto dalla polizia di Bethlehem, così come gli articoli che ne parlavano.

Alle otto, al suo arrivo, Rich Stevens li aveva chiamati nella sua stanza per un aggiornamento. Ora, dopo aver ascoltato Sam, il procuratore si rivolse a Joy. «Tu che ne pensi?»

«All'inizio, mi sembrava impossibile che un maniaco avesse continuato a uccidere ex allieve della Stonecroft nell'arco di vent'anni, e ora fosse tornato in zona... ma adesso non ne sono più così sicura. Ho parlato con Rudy Haverman, l'agente che otto anni fa si è occupato del suicidio e che allora aveva svolto un'indagine approfondita. Mi ha spiegato che alla Martin piacevano quelle cianfrusaglie. Pare che facesse collezione di animaletti, uccellini e così via. Quello che teneva in mano era ancora avvolto nella plastica. Haverman ha parlato con la donna che glielo ha venduto, nel centro commerciale del quartiere. Ricordava benissimo che la Martin le aveva detto che lo comperava per fare uno scherzo.»

«Dal tasso di alcol nel sangue, risulta che era ubriaca al momento della morte, giusto?»

«Sì. Un bello 0,20. Secondo Haverman, aveva cominciato a bere dopo il divorzio ed era arrivata a dire agli amici che non aveva più ragione di vivere.»

«Joy, nei fascicoli relativi al decesso delle altre donne, risulta che siano stati rinvenuti dei gufi di peltro nei vestiti o sul corpo?»

«Finora no», ammise la giovane agente.

«Non mi importa se è stata la Martin a comperare quella spilletta», si intestardì Sam. «Il fatto che l'avesse in mano significa che è stata uccisa. Ha detto agli amici di essere depressa; e con questo? Molti cadono in depressione dopo un divorzio, anche quando sono stati loro a volerlo. La Martin era molto legata ai suoi famigliari, e sapeva che il suo suicidio li avrebbe prostrati. Non ha lasciato nessun biglietto di addio e, a giudicare da quanto aveva bevuto, mi sembra impossibile che sia riuscita a tenere chiuso il sacchetto plastica intorno al collo senza lasciar andare il gufo.»

«Tu sei d'accordo, Joy?» chiese brusco Stevens.

«Sissignore. Rudy Haverman è ancora convinto che si sia trattato di un suicidio, ma lui non deve vedersela con altri due cadaveri con un gufo di peltro in tasca.»

Il procuratore distrettuale si appoggiò all'indietro sullo schienale della sedia e intrecciò le dita; «Per amore di discussione, diciamo che l'assassino di Helen Whelan e Yvonne Tepper è forse... ripeto, *forse*... coinvolto nella morte di almeno una delle ex studentesse della Stonecroft.»

«Non dimentichiamo che un'altra che sedeva al loro tavolo, Laura Wilcox, è scomparsa», intervenne Sam. «Il che ci lascia con la sola Jean Sheridan. Ieri l'ho ammonita a non fidarsi di nessuno, ma non so quanto abbia recepito il mio avvertimento. Potrebbe avere bisogno di protezione.»

«Ora dov'è?» chiese Stevens.

«Nel suo albergo. Mi ha chiamato ieri sera verso le nove per ringraziarmi per una cosa che le avevo dato. Era stata al cocktail a casa di Downes e aveva intenzione di cenare in camera. Stasera deve incontrare i genitori adottivi di sua figlia; mi ha detto che sperava di riuscire a calmarsi e a farsi una buona notte di sonno.»

Esitò un istante prima di continuare. «Rich, a volte bisogna fidarsi dell'istinto. Joy sta facendo un ottimo lavoro con quei fascicoli. Forse arriveremo a scoprire chi è quell'uomo. Ma Jean Sheridan rifiuterebbe di sicuro se, nel frattempo, le suggerissi di prendere una guardia del corpo, e anche se tu le offrissi protezione. Però io le sono simpatico, e se le dico che preferisco accompagnarla ogni volta che esce dall'albergo, credo che acconsentirà.»

«Mi sembra una buona idea», commentò Stevens. «Non abbiamo certo bisogno che capiti qualcosa alla dottoressa Sheridan.»

«E poi, vorrei mettere sotto sorveglianza uno dei tizi della riunione che sono ancora in città. Il dottor Mark Fleischman. È uno psichiatra.»

Joy lo guardò stupita. «Il dottor Fleischman! Sam, dà i consigli più sensati che si siano mai sentiti in televisione. Un paio di settimane fa ha parlato dei ragazzi che si sentono rifiutati a casa e a scuola, e di come alcuni di loro crescano profondamente disturbati. Noi di gente così ne vediamo in giro abbastanza, no?»

«Sicuro. Ma da quanto so, Mark Fleischman da giovane se l'è passata male sia a casa sia a scuola.» Il viso di Sam era cupo. «Quindi, forse era di se stesso che parlava.»

«Informatevi su chi è disponibile per la sorveglianza», disse Stevens. «Un'ultima cosa... sarà meglio che classifichiamo Laura Wilcox come persona ufficialmente scomparsa. Sono passati cinque giorni dalla sua sparizione.» ,

«Credo che, a essere completamente onesti, dovremmo dichiararla 'scomparsa, presumibilmente morta'», commentò Sam.

79

Dopo la telefonata di Laura, Jean si sciacquò ilviso, si spazzolò i capelli, infilò la felpa della tuta, mise in tasca il cellulare e, afferrata la borsa, uscì di corsa. Per andare dall'albergo allo Storm King Lookout, il belvedere sulla Route 218, ci voleva circa un quarto d'ora. Era ancora presto, si disse, e non avrebbe trovato troppo traffico. Di solito si comportava da guidatrice prudente, ma quella mattina spinse il piede sull'acceleratore finché l'ago del contachilometri non raggiunse i centotrenta. L'orologio segnava le sette e due minuti.

Laura è disperata, pensò. Perché ha insistito per incontrarmi proprio là? Vuole davvero farsi del male? Era ossessionata dall'immagine dell'amica che, arrivata per prima sul luogo dell'appuntamento, cedeva alla disperazione e, scavalcato il parapetto, si gettava di sotto. Il Lookout si ergeva per decine di metri al di sopra del fiume Hudson.

L'auto imboccò un'altra curva e per un attimo Jean temette di non riuscire a controllarla, poi però le ruote si raddrizzarono e lei scorse una macchina posteggiata vicino al telescopio del belvedere. Fa' che a bordo ci sia Laura, pregò. E che stia bene.

I pneumatici fischiarono quando entrò nel parcheggio. Spense il motore e corse ad aprire la portiera dell'altra auto dalla parte del passeggero. «Laura...» Le parole di saluto le morirono sulle labbra. L'uomo seduto al volante portava una maschera di plastica che raffigurava un gufo. I suoi oc-

chi, con le pupille nere incastonate in pozze di iride giallastra, erano circondati da piume grigiastre che intorno al becco sfumavano nel marrone.

Aveva in mano una pistola.

Terrorizzata, lei fece per fuggire, ma una voce familiare le ordinò: «Sali in macchina, Jeannie, a meno che tu non voglia morire qui. E attenta a non pronunciare il mio nome. È proibito».

La sua macchina era a pochi metri di distanza. Doveva tentare di raggiungerla? si chiese frenetica. Lui le avrebbe sparato. Stava già alzando la pistola.

Intorpidita dalla paura, indugiò, poi, prendendo tempo, sollevò lentamente il piede per salire in macchina. Farò un salto all'indietro, pensò. Mi abbasserò. Dovrà uscire per spararmi. Forse potrei riuscire a raggiungere la mia auto. Ma con un gesto veloce come la luce, lui l'afferrò per il braccio e la trascinò dentro.

Un istante dopo faceva marcia indietro e imboccava la Route 218, diretto a Cornwall. Si strappò la maschera e sogghignò. «Sono il Gufo», disse. «Sono il Gufo. Non devi mai chiamarmi con altri nomi, hai capito?»

È pazzo, pensò Jean mentre annuiva. La strada era deserta. Doveva allungarsi e pigiare il clacson, se avessero incontrato qualcuno? Meglio rischiare lì che permettergli di portarla in chissà quale luogo solitario, dove nessuno avrebbe potuto aiutarla. «Io so... no il-il guuuuufoooo, e... viiiivo su uuuun...» intonò lui. «Ricordi, Jeannie? Ricordi?»

«Ricordo...» Era stata sul punto di pronunciare il suo nome, ma di colpo si raggelò. Mi ucciderà, pensò ancora. Potrei afferrare il volante e cercare di provocare un incidente.

Lui si girò a sorriderle, un sorriso a bocca aperta. Le sue pupille erano due buchi neri.

Il cellulare, rammento improvvisamente Jean. Schiacciata contro il sedile, infilò la mano in tasca. Riuscì a estrarlo, ma prima che potesse tentare di comporre il numero della polizia, la mano del Gufo scattò.

«Stiamo entrando in un tratto trafficato», disse. E le sue dita forti, ricurve come artigli, le strinsero il collo.

Lei tentò di ritrarsi e con l'ultimo lampo di consapevolezza, infilò il cellulare tra il sedile e la spalliera.

Quando si risvegliò, era imbavagliata e legata a una sedia. La stanza era in penombra, ma riuscì ugualmente a distinguere una sagoma femminile sul letto, con un abito che scintillava debolmente catturando le poche particelle luminose che penetravano attraverso gli avvolgibili abbassati.

Che cos'è successo? si chiese Jean. Mi duole la testa. Perché non riesco a muovermi? È un sogno? No, stavo per incontrare Laura. Sono salita in macchina e...

«Sei sveglia, vero, Jeannie?»

Girare la testa le costò fatica. Lui era in piedi sulla soglia. «Ti ho sorpresa, eh? Ricordi la recita scolastica del secondo anno? Tutti risero di me. Anche tu ridesti di me. Ricordi?»

No, non è vero, pensò Jean. Ero dispiaciuta per te.

«Rispondimi.»

Il bavaglio era così stretto che non poteva avere la certezza che lui udisse la sua riposta. «Ricordo», disse, e annuì vigorosamente per farsi capire.

«Brava, sei più intelligente di Laura. Ora devo andare. Vi lascio sole, ma torno presto. E con me ci sarà qualcuno che stai *morendo* dalla voglia di vedere. Indovina un po' chi.»

E scomparve. Dal letto, le giunsero dei singhiozzi sommessi. Poi, la voce attutita dal bavaglio, Laura bisbigliò: «Jeannie... promesso.. non fare... del male a Lily... ma ora... ucciderà anche lei».

80

Alle nove meno un quarto, mentre si dirigeva al *Glen-Ridge*, Sam decise che non era troppo presto per telefonare a Jean. Quando lei non rispose rimase deluso, ma non si preoccupò. Se la sera prima aveva cenato in camera, probabilmente ora stava facendo colazione nel bar dell'albergo. Pensò di chiamarla sul cellulare, poi ci rinunciò. Faccio prima ad andarci, si disse.

Cominciò a sentire che qualcosa non andava quando non la trovò al bar e lei non rispose neppure alla seconda chiamata nella sua stanza. L'addetto alla reception non ricordava di averla vista uscire. Era l'uomo con i capelli di un colore buffo. «Questo però non significa che non l'abbia fatto», aggiunse. «Le prime ore del mattino, quando la gente lascia l'hotel, sono frenetiche.»

Sam scorse Gordon Amory scendere dall'ascensore. Era in giacca e cravatta, l'abito grigio scuro come sempre impeccabile. Nel vedere l'investigatore gli si avvicinò. «Per caso stamattina ha parlato con Jean?» chiese. «Avremmo dovuto fare colazione insieme, e non si è vista. Pensavo dormisse ancora, ma in camera non risponde.»

«Non so dove sia.» Sam si sforzò di nascondere la crescente apprensio-

ne.

«Be', ieri sera quando siamo tornati qui era stanca, forse se n'è dimenticata», disse Amory. «La incontrerò più tardi. Ha detto che fino a domani sarebbe rimasta nei paraggi.» Con un breve sorriso e un cenno della mano, puntò verso l'uscita.

Sam cercò inutilmente il numero del cellulare di Jean nel portafoglio. Devo averlo lasciato nella tasca della giacca che indossavo ieri, si disse esasperato. C'era una persona, però, che poteva aiutarlo.

Mentre chiamava Alice, si rese conto ancora una volta del piacere che provava nel sentire la sua voce. Ho cenato da lei l'altra sera, rammentò, e mi piacerebbe che ci vedessimo anche stasera.

Lei gli diede il numero di Jean. «Mi ha chiamato ieri per raccontarmi del suo prossimo incontro con i genitori adottivi di Lily. Era così eccitata! Ha detto che forse, durante il fine settimana, la conoscerà. Non è meraviglioso?»

Ritrovare la figlia che non vedi da quasi vent'anni, rifletté Sam. Alice è felice per Jean, ma credo che questa faccenda le riporti alla mente il doloroso ricordo di Karen, che è morta più o meno nello stesso periodo. Lo deluse accorgersi che, ogni volta che un pensiero lo commuoveva, si nascondeva dietro un atteggiamento brusco: «Sì, è fantastico. Devo scappare, Alice. Se ti chiamasse ancora, pregala di farmi uno squillo, per favore. È importante.»

«Sei preoccupato, Sam, lo sento. Perché?»

«Sono un po' preoccupato. Stanno succedendo tante cose. Comunque, probabilmente è andata a fare una passeggiata.»

«Avvertimi quando la rintracci.»

«Lo farò.»

Con un colpo secco, Sam chiuse il cellulare e tornò alla reception. «Vorrei sapere se stamattina la dottoressa Sheridan si è fatta portare la colazione in camera.»

La risposta arrivò subito. «No, non lo ha fatto.»

Venne raggiunto da Mark Fleischman, che era appena entrato nella hall. «Volevo parlarle, signor Deegan. Sono preoccupato per la dottoressa Sheridan.»

L'agente investigativo lo guardò con freddezza. «Per quale motivo, dottor Fleischman?»

«Perché, a mio avviso, la persona che le ha spedito quei fax è pericolosa. Ora che Laura è scomparsa, Jean è l'unica del gruppo delle sue amiche del-

la Stonecroft a essere ancora sana e salva.»

«Ci ho pensato.»

«Jean è arrabbiata e non si fida di me. Ha equivocato sul motivo che mi ha spinto a chiedere alla reception se c'erano altri fax per lei, e ora non vuole ascoltarmi.»

«Come faceva a sapere che la dottoressa era una paziente del dottor Connors?» chiese Sam brusco.

«Me lo ha domandato anche Jean, e in un primo momento le ho risposto che doveva avermelo detto lei. Poi però ci ho riflettuto e mi sono ricordato dove lo avevo sentito. Quando noi premiati... voglio dire Carter, Gordon, Robby e io... abbiamo scherzato con Jack Emerson ricordando i tempi in cui facevamo le pulizie per conto di suo padre, uno di loro ha accennato a questo particolare. Non ricordo di preciso chi.»

Sta dicendo la verità? si chiese Sam. Se è così, io sto abbaiando sotto l'albero sbagliato. «Ci pensi bene, dottore», disse. «È molto, molto importante.»

«Lo farò. Ieri Jeannie e io abbiamo fatto una lunga passeggiata. Probabilmente lei è in giro anche stamattina. L'ho chiamata in camera, ma non c'era, e non è neppure in sala da pranzo. Sto pensando di prendere la macchina per andare a cercarla in città.»

Sam sapeva che era troppo presto perché l'agente incaricato di sorvegliare Fleischman fosse già arrivato. «Perché non aspetta di vedere se rientra in albergo?» suggerì. «Magari tornerà tra poco.»

«Non ho intenzione di restare seduto qui a non far nulla; sono troppo in ansia», replicò secco lo psichiatra. Gli tese un biglietto da visita. «Le sarei grato se mi avvertisse, quando si sarà messo in contatto con lei.»

A passi rapidi, attraversò la hall diretto alla porta. Sam lo osservò allontanarsi senza sapere bene che cosa pensare. Mi chiedo se alla Stonecroft ti sei mai guadagnato una medaglia al corso di recitazione, pensò. O sei sincero o sei un attore maledettamente bravo, perché esteriormente non sembri meno preoccupato di me per Jean Sheridan.

Socchiuse gli occhi. Le darò un altro po' di tempo, decise. Forse è davvero andata a fare una passeggiata.

81

La sedia a cui lui l'aveva legata era appoggiata alla parete vicino alla finestra, proprio di fronte al letto. C'era qualcosa di familiare in quella stan-

za, si disse Jean mentre con orrore crescente, e la sensazione di essere precipitata in un incubo, ascoltava gli sfoghi soffocati di Laura. Parlava quasi in continuazione, e a tratti sembrava perdere lucidità mentre bisbigliava attraversò il bavaglio che rendeva la sua voce stranamente rauca. Il risultato era una specie di ringhio.

Non pronunciava mai il nome di lui. «Il Gufo», lo chiamava, e a volte ripeteva la sua battuta alla recita scolastica: «Io sono il gufo, e vivo su un albero». Poi, improvvisamente sprofondava in un silenzio inquietante, e solo qualche occasionale respiro le faceva capire che respirava ancora.

Lily, pensò. Laura aveva detto che il Gufo avrebbe ucciso anche lei. Ma Lily era al sicuro, Craig Michaelson glielo aveva assicurato. Laura era in preda ad allucinazioni?

Deve trovarsi qui fin da sabato notte. Continua a dire che ha fame. Lui non le ha dato nulla? Ha bisogno di mangiare qualcosa.

Oh, mio Dio, esclamò tra sé. Si era ricordata di Duke, il proprietario della tavola calda. Aveva accennato a un partecipante alla riunione che passava regolarmente a prendere caffè e panini... era di *lui* che parlava!

Torse le mani per vedere se fosse possibile sciogliere la corda, ma era legata troppo stretta. Possibile che lui avesse assassinato Karen Sommers proprio in quella stanza? E che avesse investito deliberatamente Reed? Aveva ucciso anche Catherine e Cindy e Debra e Gloria e Alison, così come le altre due donne che erano morte nell'ultima settimana? L'ho visto entrare in macchina nel parcheggio dell'albergo, sabato mattina molto presto, ricordò. Aveva i fari spenti. Forse, se glielo avessi detto, Sam avrebbe indagato, lo avrebbe *fermato.*

Il mio cellulare è nella sua macchina, pensò ancora. Se lo trova, lo getterà via. Ma se *non* lo trova e Sam tenta di localizzarlo così come ha fatto con quello con cui Laura mi ha chiamato, forse avremo una possibilità. Ti prego, Signore, fa' che Sam riesca rintracciare il mio telefono prima che lui prenda Lily.

Fra un singhiozzo e l'altro, Laura pronunciava parole a malapena coerenti: «I sacchi della tintoria... i sacchi della tintoria... no... no... no».

A dispetto degli avvolgibili scuri, un po' di luce si insinuava all'interno. Jean poteva vedere i contorni dei sacchi di plastica appesi con delle grucce al braccio della lampada vicino al letto. Su quello che aveva davanti c'era una scritta. Che cosa diceva? Era un nome...? Non riusciva a decifrarla.

La sua spalla sfiorava il bordo del pesante avvolgibile. Si gettò con tutto il peso su un lato, poi sull'altro, fino a quando la sedia si mosse di qualche

centimetro e la spalla urtò con forza l'avvolgibile, sganciandolo dal telaio della finestra.

Quel po' di luce in più illuminò il sacco quanto bastava perché le parole scritte con uno spesso pennarello nero diventassero leggibili. Erano: LILY/MEREDITH.

82

Jake non poteva saltare la lezione delle otto, ma non appena fu terminata si precipitò nello studio. Le stampe delle fotografie scattate il giorno prima erano persino più belle alla luce del giorno, e lui si congratulò con se stesso mentre le esaminava.

La magione esagerata di Concord Avenue ha tutta l'aria di dire: «Guardatemi, sono ricca», pensò. Com'è diversa dalla casa in Mountain Road... classe media, quartiere confortevole, e ora anche un tocco di mistero. La sera prima aveva trovato in Internet la conferma che Karen Sommers era morta proprio nella camera d'angolo a destra, al secondo piano. La dottoressa Sheridan un tempo abitava nella casa accanto, si disse. Mi fermerò all'albergo per chiederle se può confermare che quella era stata anche la stanza di Laura. Sulla piantina visibile in Internet si vede che è la più grande, dopo quella matrimoniale. È logico che fosse stata assegnata all'adorata figlia unica. Credo che la Sheridan si mostrerà disponibile a darmi l'informazione. È sempre stata gentile con me... non come il vecchio «sbattilo dentro e perdi la chiave» Deegan.

Infilò le stampe nella borsa insieme con una scorta di rullini. Gli sarebbero tornate utili mentre fotografava, nel caso avesse: avuto bisogno di fare un confronto.

Alle nove era nei pressi di Mountain Road. Aveva deciso che parcheggiare in strada non sarebbe stato saggio. La gente faceva caso alle macchine sconosciute, e quel poliziotto avrebbe potuto riconoscere il suo orgoglio e la sua gioia. Era in quei momenti che Jake rimpiangeva di averla dipinta a strisce bianche e nere.

Prenderò una bibita e una pasta, pensò, poi lascerò l'auto nel parcheggio della tavola calda e andrò a piedi fino a casa di Laura. Aveva preso in prestito una delle grandi borse della spesa di sua madre per nascondere l'attrezzatura fotografica. Mi infilo nel vialetto della casa, decise, e fotografo il retro. Spero che la porta del garage abbia una finestra: in questo modo potrò vedere se all'interno ci sono delle auto.

Alle nove e dieci era seduto al banco della tavola calda e chiacchierava con Duke, il quale aveva già provveduto a spiegargli che lui e la moglie avevano comperato il locale dieci anni prima, che un tempo lì c'era una tintoria, che restavano aperti dalle sei del mattino alle nove di sera e che vivere in quella città piaceva molto a tutti e due. «Cornwall è una cittadina tranquilla», concluse, spazzando via dal banco una briciola immaginaria. «Hai detto che frequenti la Stonecroft Academy? È molto 'su', vero? Alcuni dei partecipanti alla riunione degli ex allievi sono stati qui. Oh, eccolo che arriva.»

Gli occhi di Duke saettarono verso la vetrina affacciata su Mountain Road.

«Eccolo che arriva chi?» domandò Jake.

«Il tizio che viene tutte le mattine presto e, qualche volta la sera tardi, a prendere un caffè con i toast o un panino da portare via.»

«Sa chi è?» chiese il ragazzo senza troppo interesse.

«No, ma è un altro di quelli della riunione, ed è tutta la mattina che va e viene. L'ho visto andare via in macchina, tornare un po' più tardi e ora eccolo di nuovo.»

«Uh-huh», fece Jake, estraendo di tasca qualche dollaro stropicciato. «Ho voglia di sgranchirmi le gambe. Va bene se lascio l'auto qui fuori per un quarto d'ora o giù di lì?»

«Sicuro, ma non di più. Il fatto è che non abbiamo abbastanza parcheggi.»

«Non si preoccupi. Vado di fretta anch'io.»

Otto minuti dopo Jake era nel cortile sul retro della vecchia casa di Laura e scattava a raffica. Fotografò la facciata posteriore e fece perfino qualche foto attraverso la porta della cucina. Il pannello di vetro era protetto da una grata di ferro, ma guardando dentro, era possibile vedere buona parte della stanza. Sembra uno stand di un negozio di arredamento, pensò. I piani di lavoro erano sgombri... niente tostapane, niente caffettiere né cesti, niente vassoi, neppure una radio o un orologio. Nessun segno, insomma, che la casa fosse abitata. Mi sa che per una volta mi sono sbagliato, ammise infine, un po' riluttante.

Esaminò le tracce di pneumatici sul vialetto. Forse erano passate un paio di auto, calcolò. Ma a lasciarle poteva essere stato il tizio che rastrellava le foglie secche dal prato. La porta del garage, sfortunatamente, non aveva finestre, e non gli fu possibile dare un'occhiata all'interno.

Jake risalì il vialetto, attraversò la strada e fece altre foto della facciata

anteriore. Immagino che siano sufficienti, si disse poi. Vado subito a svilupparle, poi telefonerò alla dottoressa Sheridan per chiederle se ricorda quale fosse la camera di Laura.

Sarebbe stato decisamente più divertente scoprire che Laura Wilcox e Robby Brent erano nascosti lì, pensò mentre infilava la macchina fotografica nella borsa. Be', dovrò accontentarmi. Si può fare un bel servizio su una storia, ma non si può inventarla.

83

Terminata la prima lezione, l'allieva del secondo anno Meredith Buckley tornò precipitosamente in camera sua per dare un'ultima occhiata agli appunti per l'esame di algebra, materia che si era rivelata piuttosto ostica.

Per venti minuti si concentrò intensamente sulle formule e stava rimettendo i fogli nella cartella, quando squillò il telefono. Fu tentata di non rispondere, ma pensando che potesse essere il padre che la chiamava per augurarle in bocca al lupo, sollevò la cornetta. Sorrise nel sentire una voce allegra esclamare: «Posso avere il piacere di invitare il cadetto Buckley, figlia dell'illustre generale Charles Buckley, a passare un altro fine settimana con i suoi genitori nella mia casa a Palm Beach?»

«Accetto volentieri», rispose sinceramente Meredith, ripensando al divertente week-end che aveva trascorso nella villa dell'amico dei suoi. «Verrò non appena sarò libera dagli impegni di West Point; qui c'è sempre un sacco da studiare. Non voglio sembrare scortese, ma devo salutarla: ho un esame proprio adesso.»

«Ti rubo solo un momento, Meredith. Ho appena partecipato alla riunione di un vecchio corso della Stonecroft Academy, a Cornwall. Credo di avertene parlato.»

«Sì, infatti. Mi dispiace tanto, ma non posso stare al telefono.»

«Farò in fretta. Il fatto è che una delle mie ex compagne è intima amica di Jean, la tua madre biologica, e ha scritto una lettera in cui ti parla di lei. Le ho promesso che te l'avrei consegnata personalmente. Dimmi a che ora puoi trovarti nel parcheggio del museo e io sarò lì ad aspettarti per dartela.»

«La mia madre *biologica*? Qualcuno che era alla riunione la *conosce*?» Meredith sentiva il cuore battere in fretta mentre stringeva la cornetta. Guardò l'orologio. Doveva assolutamente tornare in aula. «Per le dodici meno venti avrò finito l'esame», disse. «Potrei essere al parcheggio dieci

minuti dopo.»

«Perfetto. Falli secchi, mi raccomando.»

Il cadetto Meredith Buckley dovette far ricorso a tutto il suo addestramento per riuscire ad accantonare l'idea che, di lì a poco più di un'ora, avrebbe finalmente ricevuto qualche informazione concreta sulla ragazza che a diciotto anni l'aveva data alla luce. Fino a quel momento sapeva solo che lei stava per terminare le superiori quando era rimasta incinta, mentre il suo padre biologico era morto investito da un'auto pirata prima della sua nascita.

Erano stati i genitori adottivi a parlarle della sua vera madre, e le avevano promesso che, dopo il suo diploma a West Point, avrebbero cercato di rintracciarla e di organizzare un incontro. «Non abbiamo idea di chi possa essere, Meredith», le aveva spiegato il padre. «Il medico che si è occupato dell'adozione, però, ci ha detto che ti amava molto, e che rinunciare a te è stata per lei una decisione assai dolorosa e difficile da prendere.»

Erano questi i pensieri che le si affollavano in mente mentre si sforzava di concentrarsi sull'esame. Sentiva che ogni scatto dell'orologio la portava più vicina a conoscere un po' di più sua madre. Jean, era così che si chiamava.

Dopo aver consegnato il compito, mentre si precipitava verso il Thayer Gate e il museo dell'accademia militare, si rese conto che il riferimento a Palm Beach aveva dato risposta alla domanda che il padre le aveva fatto il giorno prima al telefono. Ecco dove ho perso la spazzola, ricordò all'improvviso.

84

Alle dieci Carter Stewart fece il suo ingresso in albergo con l'aria scocciata. Sam, che stava seduto nella hall, si affetto a raggiungerlo al banco della reception. «Vorrei scambiare due parole con lei, signor Stewart.»

«Fra un minuto, signor Deegan.» Quel giorno era di turno l'addetto con i capelli color corteccia. «Mi chiami il direttore; devo salire di nuovo nella stanza del signor Brent», gli disse Carter in tono secco. «I produttori della trasmissione hanno ricevuto la busta spedita ieri. Pare ci sia un'altra sceneggiatura di cui hanno assolutamente bisogno, e mi hanno chiesto di ripetere la mia buona azione. Ora, dato che non l'abbiamo trovata *sulla* scrivania, bisognerà frugarci *dentro.*»

«Avverto subito il signor Lewis», rispose nervosamente l'impiegato.

Stewart si rivolse a Sam. «Non mi importa se mi rifiuteranno l'autorizzazione. Tornando qui ho estinto del tutto il debito di gratitudine che, stando a lui, io avevo con il mio agente. Ancora non lo sa, ma questo ora mi dà il diritto morale di licenziarlo, cosa che farò oggi pomeriggio stesso.»

Tornò a guardare l'impiegato. «Il direttore c'è, o è fuori a raccogliere fiori?»

Che individuo sgradevole, pensò Sam. «Signor Stewart», disse freddamente, «ho una domanda urgente da farle e mi serve una risposta. So che una sera lei e i suoi ex compagni avete scherzosamente rivangato i tempi in cui facevate le pulizie in uno stabile di cui il padre del signor Emerson era amministratore.»

«Sì, sì, è saltata fuori quella storia. È successo nella primavera dell'ultimo anno di scuola. Un altro tenero ricordo della mia giovinezza alla Stonecroft.»

«Mi ascolti, è molto importante. Ha sentito qualcuno di loro dire che in quello stesso periodo Jean Sheridan era paziente di un certo dottor Connors, il cui studio si trovava in quell'edificio?»

«No, io non l'ho sentito. E comunque, perché Jean sarebbe dovuta andare da Connors? Lui era un ostetrico.» Il commediografo sbarrò gli occhi. «Oh, oh. Abbiamo appena spifferato un piccolo segreto, eh, signor Deegan? Jeannie era paziente del dottor Connors?»

Sam lo guardò con astio. Si sarebbe preso a calci per il modo maldestro in cui aveva formulato la domanda, e avrebbe voluto punire quell'uomo per la sua maligna reazione. «Le ho chiesto se qualcuno ha fatto questa affermazione», replicò brusco. «Neppure per un istante ho voluto intendere che rispondesse a verità.»

Era arrivato il direttore. «Se ho capito bene, signor Stewart, lei vorrebbe tornare nella stanza del signor Brent a frugare nella scrivania. Temo però di non poterlo permettere. Ieri, dopo la sua visita, ne ho parlato con il nostro legale, e devo dire che si è agitato parecchio.»

«Molto bene.» Carter voltò le spalle al direttore. «Qui ho finito, signor Deegan. Il mio regista e io abbiamo rivisto le modifiche alla commedia, e ne ho abbastanza della vita d'albergo. Me ne torno a Manhattan oggi pomeriggio. Mi auguro che non debba aspettare a lungo che Laura e Robby si decidano a riaffiorare.»

Sam e il direttore lo guardarono allontanarsi. «Ecco quello che si dice un tipo poco simpatico», commentò Justin Lewis. «Ed è evidente che detesta il signor Brent.»

«Cosa glielo fa pensare?» si affrettò a chiedere l'investigatore.

«Per via di un biglietto che il signor Brent ha lasciato sulla sua scrivania, in cui si riferiva a lui come a 'Howie'. Ieri si vedeva che il signor Stewart era seccato. Ha detto che si trattava di uno scherzo, e poi ha citato il proverbio 'ride bene chi ride ultimo'.»

Prima che Sam potesse fare un commento, il suo cellulare squillò. Era Rich Stevens.

«Abbiamo ricevuto una chiamata dalla polizia di Cornwall. È stata trovata un'auto nell'Hudson. Era parzialmente sommersa, ma è rimasta incastrata tra le rocce e di conseguenza non è affondata del tutto. C'è un cadavere nel bagagliaio. È quello di Robby Brent, e pare sia morto da un paio di giorni. È meglio che tu vada là immediatamente»

«Subito, Rich.» Sam chiuse il cellulare. *Ride bene chi ride ultimo. Che Laura e Bobby si decidano a riaffiorare.* Dall'acqua, per esempio? si chiese. Oltre che un celebre commediografo, Carter Stewart, un tempo conosciuto come «Howie», era anche un assassino psicopatico?

85

Alle dieci Jake era ci nuovo nella camera oscura della scuola a sviluppare l'ultima serie di fotografie. Quelle scattate sul retro della casa in Mountain Road non offrivano alcun contributo reale all'articolo, decise. Anche se, con la sua grata decorativa, la porta di servizio aveva un'aria caratteristica. Le foto della cucina, poi, non erano male, ma chi ha voglia di guardare dei pensili vuoti?

Tutto sommato, la mattinata era stata una perdita di tempo. Aveva saltato la seconda lezione per niente. Notò che la foto scattata alla facciata anteriore era leggermente sfuocata. Tanto valeva gettarla via. Impossibile pensare di usarla.

Sentì qualcuno chiamare il suo nome. Era Jill Ferris, e sembrava agitata. Non credo che ce l'abbia con me, pensò Jake. Non è la sua lezione che ho saltato. «Arrivo subito, signora Ferris», gridò.

Gli bastò guardarla in viso per capire che era successo qualcosa. L'insegnante non si curò neppure di salutarlo.

«Immaginavo che ti avrei trovato qui, Jake», disse invece. «Tu hai intervistato Robby Brent, vero?»

«Sì. Una buona intervista, se posso dirlo.» Non vorranno tagliarla, vero? si chiese poi, sgomento. Al vecchio Downes piacerebbe far pensare che

Laura Wilcox e Robby Brent non hanno mai messo piede alla Stonecroft.

«L'ho appena sentito al notiziario: il corpo di Brent è stato trovato nel bagagliaio di un'auto affondata nel fiume nei pressi di Cornwall Landing.»

Robby Brent morto! Jake agguantò la macchina fotografica. Gli restava ancora parecchia pellicola. «Grazie, Jill», gridò mentre schizzava fuori.

86

L'auto con il cadavere di Robby Brent era finita nell'Hudson all'altezza di Cornwall Landing e ora il parco, normalmente tranquillo con le sue panchine e i salici piangenti, brulicava di poliziotti. L'area era stata frettolosamente delimitata per tenere indietro i curiosi che, come i rappresentanti della stampa, stavano diventando sempre più numerosi.

Quando Sam arrivò, alle dieci e mezzo, il cadavere era già a bordo del furgone dell'obitorio, chiuso in un sacco di plastica. Fu Cal Grey, il medico legale, a ragguagliarlo. «È morto da almeno un paio di giorni. Una pugnalata che è arrivata dritta al cuore. Per esserne certo devo aspettare fino a che non avrò proceduto con gli esami, ma si direbbe la stessa lama frastagliata che ha ucciso Helen Whelan. A quanto ho potuto constatare, l'assassino era molto più alto della vittima, oppure era in piedi su una scala o qualcosa di simile. Lo indica l'angolazione del colpo.»

Mark Fleischman è alto, pensò Sam. Parlando con lui, aveva capito perché Jean ne fosse attratta. Aveva fornito una spiegazione plausibile per la sua piccola indagine alla reception, e aveva spiegato anche perché fosse a conoscenza del fatto che lei era stata una paziente del dottor Connors. Era davvero sincero, o solo dotato di parlantina sciolta? Non riusciva a decidere.

Prima di recarsi sulla scena del delitto aveva cercato Jean sul cellulare, ma senza ricevere risposta. Allora le aveva lasciato un messaggio chiedendole di telefonargli al più presto, e subito dopo aveva chiamato Alice Sommers.

Lei lo aveva parzialmente rassicurato. «Quando mi ha parlato del suo prossimo incontro con i genitori adottivi di Lily, Jean ha accennato al fatto che si era portata dietro pochi vestiti. Il centro commerciale di Woodbury Mall è appena a mezz'ora da qui. Non mi sorprenderebbe se fòsse semplicemente andata a fare spèse.»

Era una supposizione ragionevole, che aveva contribuito a tenere a bada i suoi timori. Ora, però, si stava scoprendo nuovamente preoccupato, e l'i-

stinto lo ammoniva a non aspettare più a lungo per dare inizio alle ricerche.

«Non è stata una rapina», stava dicendo Cal Grey. «Brent portava un orologio costoso e nel portafoglio aveva seicento bigliettoni e cinque o sei carte di credito. Da quanto tempo era scomparso?»

«Non si è più visto dopo la cena di lunedì.»

«Scommetto che è morto poco dopo», commentò Grey. «Ovviamente, l'autopsia permetterà una valutazione molto più accurata.»

«Ero anch'io a quella cena», disse Sam. «Che cosa indossava al momento del ritrovamento?»

«Giacca beige, pantaloni marrone scuro e un maglione sempre marrone con il collo alto.»

«Allora, a meno che non abbia dormito vestito, è morto lunedì notte.»

I flash lampeggiavano mentre i fotografi, al di là del nastro, riprendevano l'auto che era diventata la bara di Robby Brent. Un carro attrezzi l'aveva recuperata dal fiume e adesso, ancora assicurata al cavo, era appoggiata di fianco sulla sponda, gocciolante d'acqua, mentre i tecnici della polizia continuavano a fotografarla da ogni angolazione.

Un agente del luogo riferì a Sam gli scarsi dettagli: «Crediamo che l'auto sia stata scaraventata nel fiume ieri sera intorno alle dieci. Una coppia di New Windsor che stava facendo jogging è passata di qua verso le dieci meno un quarto. Dicono di aver visto una macchina parcheggiata vicino ai binari, con qualcuno dentro. Hanno percorso circa un chilometro, poi sono tornati indietro. L'auto non c'era più, ma hanno notato un uomo che camminava in fretta lungo Shore Road».

«Sono riusciti a vederlo bene?»

«No.»

«Hanno detto se era alto? *Molto* alto, voglio dire?» domandò l'investigatore.

«Su questo punto non sono d'accordo. Il marito sostiene che era di statura media, mentre la moglie pensa che fosse piuttosto alto. Tutti e due portano gli occhiali e ammettono di non aver fatto troppo caso all'uomo, ma sono sicuri di aver visto qui un'auto parcheggiata che dieci minuti dopo non c'era più, e poi qualcuno che si stava allontanando a piedi in tutta fretta.»

Dio mi salvi dai testimoni oculari, pensò Sam. Mentre tornava indietro, scorse Jake Perkins che si faceva largo tra la gente. Aveva con sé una macchina fotografica del tipo che lui ricordava di aver visto in un libro sul

grande reporter di guerra Robert Capa.

Mi chiedo se quel ragazzo non abbia il dono dell'ubiquità, pensò. Ce l'ha con me per aver suggerito a Tony di sbatterlo al fresco quando ha sostenuto di essere il mio assistente speciale. Avrei potuto essere più gentile e dire almeno che in effetti stava cercando di rendersi utile, perché così era. Dopo tutto, è stato lui a riferirmi che Laura sembrava molto nervosa quando ha fatto quella telefonata.

Stava decidendo se raggiungere o meno il cronista in erba, quando squillò il cellulare. Sperava che fosse Jean, invece era Joy Lacko. «Sam, pochi minuti fa è arrivata una chiamata alla centrale. Una BMW decappottabile registrata a nome della dottoressa Jean Sheridan è parcheggiata da un paio d'ore allo Storm King Lookout, sulla 218. A telefonare è stato un negoziante che è passato da quelle parti verso le sette e quarantacinque, e poi di nuovo venti minuti fa. Gli è sembrato strano che l'auto rimanesse lì così a lungo, e ha pensato di controllare. La chiavetta di accensione era inserita e sul sedile del passeggero c'era la borsa della dottoressa. La vedo brutta.»

«Ecco perché non ha risposto alla mia chiamata», proruppe lui. «Mio Dio, Joy, avrei dovuto insistere perché si procurasse una guardia del corpo! L'auto è ancora al Lookout?»

«Sì. Rich ha pensato che tu avresti voluto dare un'occhiata prima che la portassero via.» La voce gentile della ragazza esprimeva la sua solidarietà. «Mi terrò in contatto, Sam.»

Il veicolo dell'obitorio con a bordo il cadavere di Brent stava facendo retromarcia. In meno di una settimana, tre corpi sul furgone della carne, pensò Sam. Speriamo che il prossimo non sia quello di Jean Sheridan. Ti supplico, pregò, fa' che non sia lei la prossima.

87

Jake si era immediatamente pentito di non aver fatto almeno un cenno di saluto quando aveva incontrato gli occhi di Sam Deegan. Una cosa era non fornire all'investigatore le eventuali informazioni in cui si fosse imbattuto, e un'altra tagliare del tutto i ponti con lui. Nessun buon reporter lo avrebbe fatto, poco importava in che misura fosse stato offeso.

Gli sarebbe piaciuto un sacco chiedere a Deegan una dichiarazione sulla morte di Robby Brent, ma capiva che non era il caso. Immaginava già la versione ufficiale: il celebre comico era stato ucciso da uno o più sconosciuti. Non avevano divulgato la causa della morte, anche se saltava agli

occhi che non si trattava di suicidio. Nessuno si infila nel bagagliaio di un'auto che sta scivolando nel fiume.

Forse Deegan sapeva dov'era Jean Sheridan, si disse. Le aveva telefonato in camera, ma senza trovarla. Da lei voleva la conferma che Laura Wilcox aveva dormito per anni nella stessa stanza dove in seguito Karen Sommers era stata assassinata.

Appesantito dalla macchina fotografica, si aprì un varco tra la ressa di fotografi e cronisti e raggiunse Sam all'auto. «Signor Deegan, sto cercando di mettermi in contatto con la dottoressa Sheridan. Per caso, sa dove posso trovarla? Nella sua camera non risponde.»

Lui stava per salire in macchina. «A che ora hai chiamato?» chiese brusco.

«Verso le nove e mezzo.»

Più o meno quando l'ho fatto io, rifletté l'investigatore. «Non so dove sia», brontolò. Chiuse la portiera e accese la sirena.

Sta succedendo qualcosa, pensò Jake. È preoccupato per la dottoressa Sheridan, ma non ha fatto inversione di marcia per tornare all'albergo. Va troppo veloce, non riuscirei a stargli dietro. Tanto vale che torni a scuola e dia una ripulita alla camera oscura. Poi andrò al *Glen-Ridge* a vedere che cosa bolle in pentola.

88

Mentre si dirigeva al belvedere Sam telefonò al *Glen-Ridge* e chiese che gli passassero immediatamente il direttore. «Senta, posso ottenere un mandato del tribunale», disse quando Justin Lewis fu in linea, «ma non ho tempo da perdere. È stata trovata la macchina della dottoressa Sheridan, abbandonata. Non sappiamo dove sia lei. Voglio l'elenco di tutte le telefonate che la dottoressa ha ricevuto dalle dieci di ieri sera alle nove di stamattina.»

Si era preparato a discutere, ma non ce ne fu bisogno. «Mi dia il suo numero», rispose subito il direttore. «La richiamo.»

Sam posò il cellulare sul sedile accanto a lui e accelerò. Quando sbucò dalla curva, vide la decappottabile azzurra di Jean. Lì accanto c'era un agente. Accostò, e aveva già in mano penna e taccuino quando Lewis richiamò. Il direttore aveva evidentemente compreso la necessità di agire rapidamente. «Questa mattina la dottoressa ha ricevuto sette chiamate», disse. «La prima alle sette meno un quarto!»

«Le sette meno un quarto?»

«Proprio così. Proveniva da un cellulare di quest'area. Il nome dell'abbonato non figura, ma il numero è...»

Incredulo, Sam annotò quello che aveva immediatamente riconosciuto come il numero del cellulare da cui lunedì sera Robby Brent aveva telefonato a Jean, imitando la voce di Laura.

«Le altre sono state effettuate da una certa Alice Sommers e da un certo Jake Perkins. Entrambi hanno cercato più volte di parlare con la dottoressa. E ce ne sono due sue.»

«Grazie. Mi è stato di grande aiuto.» Sam interruppe la comunicazione. Robby Brent era morto da un paio di giorni, rifletté, ma qualcuno aveva usato il cellulare che lui aveva comperato all'emporio per indurre Jean a lasciare l'albergo. Lei doveva essersi precipitata fuori subito dopo aver ricevuto la chiamata. La sua auto era stata vista alle sette e quarantacinque. Ma con chi contava di vedersi? Aveva promesso che sarebbe stata attenta, e c'erano solo due persone che lei avrebbe accettato di incontrare in qualunque momento, ne era certo.

Il poliziotto di guardia all'auto lo stava osservando con curiosità, ma lui lo ignorò. Jean si aspettava di incontrare sua figlia Lily, oppure Laura, pensò ancora mentre guardava senza vederle le montagne che svettavano al di là del fiume. Era stata costretta a scendere dall'auto sotto la minaccia di una pistola, o aveva raggiunto di sua spontanea volontà un altro veicolo?

Chiunque fosse lo psicopatico in questione, aveva preso Jean, concluse. E sua figlia è realmente al sicuro? si chiese improvvisamente. Frugò nel portafoglio, e trovato il biglietto che cercava, gettò gli altri sul sedile a fianco e digitò il numero del cellulare di Craig Michaelson. Al quinto squillo una voce registrata lo invitò a lasciare un messaggio. Imprecando, Sam compose il numero dello studio del legale.

«Mi dispiace», si scusò la segretaria. «L'avvocato è in riunione presso lo studio di un collega e non può essere disturbato.»

«Lo sarà, invece», latrò lui. «È un affare di polizia... una questione di vita o di morte.»

«Oh, signore», disse la voce impostata, «sono desolata...»

«Mi ascolti, mia giovane signora, e stia bene attenta. Trovi Michaelson e gli dica che ha telefonato l'agente Sam Deegan. Gli riferisca che Jean Sheridan è scomparsa e che è *imperativo* che lui si metta immediatamente in contatto con West Point per assicurarsi che assegnino una guardia del cor-

po alla figlia della dottoressa. Mi ha capito?»

«Naturalmente. Cercherò di rintracciarlo, ma...»

«Niente ma. Lo *trovi*!» gridò Sam, prima di chiudere seccamente il telefono. Scese. Dobbiamo cercare di risalire al cellulare di Brent, pensò, anche se probabilmente non servirà a niente. C'è solo una vaga speranza.

Passò davanti al poliziotto, il quale gli spiegò che conosceva il negoziante che aveva chiamato la centrale, e che non c'era persona più affidabile di lui. La tracolla di Jean era ancora sul sedile.

«Non è stato prelevato nulla dalla borsa?» chiese brusco Sam.

L'agente parve offeso. «Ovviamente no, signore.»

Lui non si preoccupò di spiegargli che non c'era niente di personale nella sua domanda. Vuotò la borsa sul sedile del passeggero, poi frugò nello scomparto portaoggetti e in tutte le tasche laterali. «Se non è troppo tardi, forse abbiamo ancora una chance», disse infine. «Probabilmente lei ha con sé il cellulare. Qui non c'è.»

Erano le undici e mezzo del mattino.

89

Erano le dodici meno un quarto quando Craig Michaelson richiamò Sam, che nel frattempo era tornato al *Glen-Ridge*. «La mia segretaria ha cercato di rintracciarmi, ma avevo già lasciato la riunione e dimenticato di accendere il cellulare», spiegò in fretta l'avvocato. «Sono appena arrivato in ufficio. Che cosa succede?»

«Quello che succede è che Jean Sheridan è stata rapita», fu la concisa replica dell'investigatore. «Non mi importa se sua figlia è a West Point, circondata da un esercito. Voglio che le venga assegnata una guardia. C'è uno psicopatico che si aggira libero là fuori. Un paio di ore fa è stato recuperato il cadavere di un altro dei premiati della Stonecroft. L'hanno pugnalato a morte.»

«Jean Sheridan è scomparsa! Proprio in questo momento il generale e sua moglie sono sul volo delle undici da Washington, in previsione di cenare con lei. Non riuscirò a contattarli finché sono in viaggio.»

La rabbia e la frustrazione di Sam esplosero. «Invece, sì», ruggì. «Può far sì che la compagnia aerea avverta il pilota, ma non è questo che conta, adesso. Mi dia il nome della figlia della Sheridan, chiamerò West Point io stesso. Lo voglio subito.»

«È il cadetto Meredith Buckley, frequenta il secondo anno. Ma il genera-

le mi ha assicurato che lei non avrebbe lasciato il campus né giovedì né venerdì, perché ha due esami importanti da sostenere.»

«Preghiamo che abbia ragione», scattò Sam. «Avvocato, nell'improbabile eventualità che il soprintendente dell'accademia faccia difficoltà, lei è pregato di tenersi telefonicamente reperibile.»

«Mi troverà qui in ufficio.»

«E se dovesse uscire, si assicuri di avere il cellulare acceso.»

Sam era nell'ufficio retrostante la reception, il luogo in cui aveva dato inizio alle indagini sulla sparizione di Laura Wilcox. Eddie Zarro lo aveva raggiunto. «Vuoi tenere libero il cellulare, vero?» chiese quest'ultimo.

Lui annuì, poi lo guardò comporre il numero di West Point. Mentre aspettava, frugò nella memoria alla disperata ricerca di qualcosa che gli suggerisse un'altra possibile linea di condotta. I ragazzi dell'ufficio tecnico stavano eseguendo delle triangolazioni per tentare di localizzare il cellulare di Jean. A quel punto, sarebbero stati in grado di stabilire con esattezza l'ubicazione dell'apparecchio. Questo dovrebbe essere di aiuto, si disse... presumendo che non fosse finito in un mucchio di spazzatura da qualche parte.

«Ci stanno mettendo in contatto con l'ufficio del soprintendente», lo avvertì Eddie. Il tono di Sam, quando fu in linea, era solo un po' meno deciso di quello usato con Michaelson. Con il segretario del soprintendente, andò dritto al punto. «Sono l'agente investigativo Deegan, dell'ufficio del procuratore distrettuale dell'Orange County. Abbiamo motivo di credere che il cadetto Meredith Buckley sia minacciata da un maniaco omicida. Devo parlare immediatamente con il soprintendente.»

Non dovette aspettare più di dieci secondi. Il militare ascoltò la sua breve spiegazione, quindi disse: «Probabilmente in questo momento sta sostenendo un esame. La farò venire subito qui da me».

«Mi avverta quando sarà lì», disse Sam. «Resto in linea.»

Attese cinque minuti. Quando tornò all'apparecchio, il soprintendente parlò con voce turbata. «Meno di cinque minuti fa il cadetto Buckley è stata vista superare il Thayer Gate e dirigersi al parcheggio del museo. Non è tornata, e non si trova neppure nel museo.»

Sam non voleva credere alle sue orecchie. Non poteva capitare anche a lei, pensò, una ragazza di diciannove anni! «Mi risulta che avesse promesso al padre di non lasciare West Point», disse. «Siete *sicuri* che sia uscita?»

«Il cadetto non è venuta meno alla parola data», fu la risposta. «Benché

aperto al pubblico, il museo è considerato parte del campus di West Point.»

90

Jill Ferris era nello studio fotografico quando Jake fece ritorno alla Stonecroft. «Il cadavere era già sul furgone dell'obitorio quando sono arrivato», raccontò lui. «Avevano ripescato l'auto, e lui è stato trovato nel bagagliaio. Scommetto che il preside Downes è in pieno attacco cardiaco, o quanto meno ha sviluppato un'ulcera.»

«È molto turbato, sì», ammise l'insegnante. «Hai finito con la macchina fotografica, Jake?»

«Credo di sì. Sa, Jill... signora Ferris, cioè... non sarei rimasto sorpreso se in quel bagagliaio ci fosse stata anche Laura Wilcox. Insomma, dove diavolo è finita? Scommetto quello che vuole che è morta anche lei. E in questo caso, delle studentesse che sedevano a quel tavolo è rimasta solo la dottoressa Sheridan. Al posto suo assumerei una guardia del corpo. Voglio dire, quando si pensa a tutte le cosiddette celebrità che non fanno un passo senza un paio di armadi ambulanti al seguito, perché non dovrebbe procurarsi protezione una come lei, che ha un vero motivo di preoccuparsi?»

Era una domanda retorica e Jake, che puntava già verso la camera oscura, non attese risposta.

Non sapeva bene che cosa farne delle foto scattate sulla scena del delitto. Era improbabile che vedessero la luce sulle pagine della *Stonecroft Academy Gazette*. Ciononostante, era certo che alla fine una collocazione l'avrebbero trovata, anche se il *New York Post* non gli aveva ancora offerto un posto di cronista.

Una volta sviluppate, esaminò le immagini con compiacimento. Aveva saputo catturare la cruda desolazione della macchina, con le fiancate ammaccate dall'impatto contro la roccia e il bagagliaio spalancato da cui grondava acqua. Aveva anche un suggestivo scatto del furgone, con le luci che lampeggiavano mentre faceva retromarcia.

Le foto di quella mattina in Mountain Road erano ancora appese alla corda da bucato. Il suo sguardo si posò sull'ultima, quella un po' sfuocata che ritraeva il fronte della casa. Si avvicinò per guardare meglio e sbarrò gli occhi.

Agguantò la lente di ingrandimento e, dopo un esame più accurato, staccò la foto dal filo e corse fuori. Jill Ferris era ancora lì, intenta a correggere

compiti. Lui le lasciò cadere la foto davanti e le porse la lente.

«Jake», protestò la donna.

«È importante, sul serio. Guardi questa e mi dica se c'è qualcosa che ha l'aria diversa, o fuori posto. La prego, signora Ferris, la osservi bene.»

Jill sospirò. «Jake, tu faresti impazzire chiunque.» Prese la lente di ingrandimento. «Immagino tu voglia farmi notare che l'avvolgibile di questa finestra al secondo piano, quella d'angolo, è leggermente sollevato su un lato, giusto?»

«Esattamente!» proruppe eccitato il ragazzo. «Non era così sbilenco ieri. Non mi importa se la cucina sembra vuota... in quella casa c'è qualcuno!»

91

Sam aveva preferito fare ritorno al *Glen-Ridge*, invece di andare in ufficio, perché ormai si sentiva praticamente certo che uno dei premiati, o forse anche Jack Emerson o Joel Nieman, fosse l'autore delle minacce contro Lily. Tutti quanti avevano lavorato nell'edificio che ospitava lo studio del dottor Connors. E a un certo punto, durante il fine settimana, qualcuno di loro aveva accennato al fatto che all'epoca Jean era una paziente del medico. Ma chi?

Fleischman insisteva nel dire che era stato uno degli altri uomini. Naturalmente, poteva mentire, si disse Sam. Stewart, al contrario, negava la circostanza, e forse era lui a mentire. Ma perlomeno lì in albergo avrebbe potuto tenere d'occhio lo psichiatra e Gordon Amory, che non erano ancora ripartiti. I notiziari avrebbero riferito della scomparsa di Jean, ed era pronto a scommettere che anche Jack Emerson sarebbe arrivato di corsa.

Aveva già chiesto al procuratore distrettuale di tenerli tutti sotto sorveglianza, e gli agenti incaricati si sarebbero messi all'opera di lì a poco.

La telefonata della squadra dei tecnici arrivò alle dodici e dieci. «Sam, abbiamo localizzato il cellulare della Sheridan.»

«Dov'è?»

«Su un'auto in movimento.»

«Siete in grado di dirmi dove si trova l'auto?»

«Vicino allo Storm King, direzione Cornwall.»

«Sta tornando da West Point», disse Sam. «Ha preso il cadetto. Non perdetelo. Non perdetelo, capito?»

«Non ne abbiamo nessuna intenzione.»

92

«Faccia inversione, per favore», disse Meredith. «Non sono autorizzata a lasciare l'accademia. Quando mi ha chiesto di salire, ho pensato che volesse parlarmi un momento. È un peccato che abbia dimenticato la lettera su mia madre nella tasca dell'altra giacca, ma dovrò aspettare per averla. La prego, devo tornare indietro, signor...»

«Stavi per pronunciare il mio nome, Meredith. Non devi farlo. Devi chiamarmi il Gufo.»

Lei lo fissò, improvvisamente spaventata. «Non capisco. Per favore, mi riporti indietro.» Strinse forte la maniglia della portiera. Se si ferma a un semaforo, pensò, salto giù. È diverso. No, non solo diverso... è pazzo! Una miriade di dubbi, di interrogativi senza risposta, le turbinava nella mente. Perché papà mi ha fatto promettere di non uscire da West Point? Perché mi ha chiesto della spazzola che ho perso? Che cosa ha a che fare quest'uomo con la mia vera madre?

L'auto sfrecciava verso nord lungo la Route 218. Sta superando il limite di velocità, pensò ancora Meredith. Dio, speriamo di incontrare una pattuglia. Avrebbe potuto tentare di afferrare il volante, ma arrivavano delle macchine dall'altra direzione e c'era il rischio che qualcuno rimanesse ucciso. «Dove mi sta portando?» chiese. Qualcosa le premeva sul fondo della schiena. Si sporse leggermente in avanti, ma là pressione non cessò. Che cos'era? si chiese vagamente.

«Mentivo quando ho detto di avere incontrato un'amica di tua madre alla riunione. Quella che ho incontrato è tua mamma. Ti sto portando da lei.»

«Mia mamma! Jean! Mi porta da lei?»

«Esatto. Dopodiché, voi due raggiungerete il tuo papà biologico in cielo. Sono sicuro che sarà un bellissimo incontro. Gli assomigli molto, sai. Sei proprio come lui prima che lo schiacciassi sul selciato. E vuoi sapere dov'è successo, Meredith? Sulla strada vicino all'area dei picnic a West Point. E lì che è morto il tuo vero papà. Vorrei che tu avessi avuto la possibilità di visitare la sua tomba. Il nome sulla lapide è Carroll Reed Thornton Jr. Si sarebbe diplomato una settimana dopo. Mi chiedo se seppelliranno te e Jean vicino a lui. Non sarebbe simpatico?»

«Mio papà frequentava West Point e lei lo ha ucciso?»

«Naturalmente. Ti sembra giusto che lui e Jean fossero così felici mentre mi lasciavano fuori al freddo? *Ti sembra giusto, Meredith?*»

Si voltò a fissarla con durezza. I suoi occhi lampeggiavano d'ira. Strin-

geva le labbra con tanta forza che la bocca sembrava quasi sparire sotto le narici dilatate.

È pazzo, pensò ancora lei. «Nossignore, non mi sembra giusto», sussurrò cercando di tenere ferma la voce. Non doveva fargli capire quanto era spaventata.

Lui sembrò addolcirsi. «Il tuo addestramento militare. 'Sissignore' 'Nossignore.' Non ti ho chiesto di chiamarmi signore. Ti ho detto di chiamarmi 'Gufo'.»

Avevano superato la scorciatoia per Storm King Mountain ed erano ormai ai sobborghi di Cornwall. Dove stiamo andando? si chiese Meredith. Mi sta davvero portando da mia madre? Ha realmente ucciso mio padre e ora conta di eliminare anche noi? Cosa posso fare per fermarlo? Non cedere al panico, si ammonì subito dopo. Guardati intorno. Forse c'è qualcosa che puoi usare per difenderti. Una bottiglia d'acqua, magari. Potrei colpirlo al viso. Questo mi darebbe il tempo di sfilare la chiavetta di accensione e spegnere il motore. Ora di auto ce ne sono in giro abbastanza, di sicuro qualcuno ci vedrebbe azzuffarci. Ma non scorse nulla che potesse servirle come strumento di difesa.

«Ti leggo nella mente, Meredith. Non pensare di attirare l'attenzione di qualcuno, perché se ci provi non vivrai abbastanza per uscire dalla macchina. Ho una pistola, e la userò. Se non altro, ti offro la possibilità di conoscere tua madre. Non fare la sciocca, non sprecarla.»

Meredith si stringeva le mani. Che cosa le premeva contro la schiena? si chiese ancora. Con lentezza infinita, sciolse le mani e abbassò la destra lungo il fianco. Ergendosi più diritta sul sedile, la portò dietro la schiena. Le sue dita incontrarono il bordo di un oggetto i cui contorni le erano familiari.

Un cellulare. Dovette tirare per farlo uscire dalla piega del sedile, ma il Gufo non parve accorgersene. Stavano attraversando Cornwall, e lui continuava a guardarsi intorno come se temesse di venire fermato.

Con infinita lentezza, Meredith riportò lungo il fianco la mano che stringeva il telefono. Lo aprì, abbassò gli occhi, premette il primo tasto...

Non vide la mano di lui scattare, ma sentì che la afferrava per il collo. Crollò in avanti, senza sensi, mentre il Gufo prendeva il cellulare, abbassava il finestrino e lo scaraventava fuori.

Meno di dieci secondi dopo un furgone postale ci passò sopra, riducendolo in frammenti.

«Lo abbiamo perso», disse Eddie Zarro. «È a Cornwall, ma non riceviamo più il segnale.»

«Come avete potuto perderlo?» sbraitò Sam. Ma la sua era una domanda stupida. Conosceva la risposta... l'apparecchio era stato scoperto e distrutto.

«Che facciamo ora?» chiese Zarro.

«Preghiamo», disse lui. «Preghiamo.»

93

Ancora una volta Jake chiese il permesso di lasciare l'auto davanti alla tavola calda, e ancora una volta gli venne accordato, ma a quel punto la curiosità di Duke non aveva più freni. «Chi stai fotografando, figliolo?» domandò.

«Oh, solo il quartiere. Gliel'ho detto, sto preparando un articoletto per la *Stonecroft Academy Gazette*. Gliene porterò una copia quando lo avrò terminato.» Colpito da un'improvvisa ispirazione, aggiunse: «Meglio ancora, farò il suo nome».

«Sarebbe carino. Duke e Sue Mackenzie. La k è minuscola.»

«Ricevuto.»

Il cellulare squillò mentre lui stava lasciando il locale. A chiamare era Amy Sachs, di turno in albergo. «Jake», bisbigliò, «devi venire subito. Qui è scoppiato l'inferno. La dottoressa Sheridan è scomparsa. Hanno trovato la sua auto allo Storm King Lookout. Il signor Deegan è nell'ufficio dietro il banco. L'ho appena sentito gridare non so che a proposito di qualcosa che hanno perso.»

«Grazie, Amy, arrivo.» Jake si rivolse a Duke: «Credo che, dopo tutto, non avrò bisogno di lasciare qui la macchina, ma grazie lo stesso».

«Ecco il tizio della riunione di cui ti dicevo», fece l'uomo indicando la strada. «Va di fretta. Si beccherà una multa se non sta attento.».

Lui fece in tempo a vedere e riconoscere il conducente. «Così si serve da lei, eh?» domandò.

«Già. Stamattina non si è visto, ma quasi tutti i giorni viene a prendere un caffè con i toast, e a volte la sera passa per un panino.»

Era per Laura che comperava da mangiare? si chiese Jake. E ora è scomparsa anche la dottoressa Sheridan. Devo chiamare Sam Deegan. Sono sicuro che vorrà dare un'occhiata alla vecchia casa dei Wilcox. E dopo avergli parlato, decise, lo precederò sul posto.

Compose il numero dell'hotel. «Amy, passami il signor Deegan. È importante.»

La donna non impiegò molto a tornare all'apparecchio. «Ha detto di andare al diavolo.»

«Be', riferiscigli che credo di sapere dove si trova Laura Wilcox.»

94

Jean alzò gli occhi quando la porta della camera si spalancò. Il Gufo era sulla soglia e teneva tra le braccia una figuretta snella con indosso l'uniforme grigio scura dei cadetti di West Point. Con un sospiro soddisfatto, le si accostò e depose Meredith ai suoi piedi. «Guarda, tua figlia!» esclamò trionfante. «Guardala. I suoi tratti devono esserti familiari. Non è bella? Non ne sei orgogliosa?»

Reed, pensò Jean, è Reed! Lily è la sua incarnazione! Lo stretto naso aquilino, gli occhi ben distanziati, gli zigomi alti, i capelli color oro. Oh, mio Dio, l'ha uccisa? No, no... respira ancora!

«Non farle del male! Non osare!...» gemette. Quando cercò di gridare, la voce le morì in gola. Dal letto arrivavano i singhiozzi di Laura.

«Non le farò del male, Jeannie. Ma la *ucciderò*, e tu starai a guardare. Poi toccherà a Laura. E infine a te. Credo che a quel punto me ne sarai grata. Dubito che vorresti continuare a vivere dopo aver visto morire tua figlia, giusto?»

Camminando con deliberata lentezza, il Gufo attraversò la stanza, prese la gruccia con il sacco di plastica che portava i nomi Lily/Meredith, e tornò indietro. Si inginocchiò vicino alla ragazza ancora svenuta e tolse la gruccia. «Non vuoi pregare, Jean?» chiese. «Direi che il più appropriato è il Salmo ventitreesimo. Coraggio... 'Il Signore è il mio pastore...'»

Pietrificata, lei lo guardò far scivolare il sacchetto sulla testa di Lily.

«No...no...no...» Prima che la plastica arrivasse all'altezza delle narici, si gettò con violenza in avanti, proteggendo la figlia con il proprio corpo. La sedia colpì il Gufo sul braccio e lo schiacciò a terra. Lui urlò di dolore. Stava lottando per liberarsi quando si udì il fragore della porta di ingresso che veniva abbattuta.

95

Quando, dopo avere ascoltato Amy, Sam parlò al telefono con Jake, non

gli diede la possibilità di pronunciare il discorsetto che si era preparato.

«Signor Deegan», avrebbe voluto dire il ragazzo, «nonostante lei abbia pubblicamente negato la mia collaborazione e mi abbia ingiustamente reso oggetto di ridicolo, io sarò così generoso da aiutarla nelle indagini, dato che sono molto in ansia per la dottoressa Sheridan.»

Era appena arrivato a «nonostante» quando l'altro lo interruppe: «Jake, non farmi perdere tempo. Jean e Laura sono nelle mani di un maniaco omicida. Sai dove si trova la Wilcox, oppure no?»

Al che, lui rischiò di mordersi la lingua, tanto precipitosamente riferì quanto sapeva.

«C'è qualcuno nella vecchia casa di Laura in Mountain Road, anche se dovrebbe essere disabitata. Uno dei premiati della Stonecroft ha comperato da mangiare nella tavola calda in fondo alla strada quasi tutti i giorni. L'ho appena visto passare e credo che stia andando là...» Non aveva fatto in tempo a dire il nome dell'uomo, che Sam aveva già interrotto la comunicazione per precipitarsi sul posto.

Stavolta ho risvegliato il suo interesse, pensò Jake mentre aspettava in strada vicino alla casa. Non erano trascorsi più di sei minuti quando l'auto con a bordo Deegan e Zarro si fermò con uno stridio di freni lungo il cordolo del marciapiede. La seguivano due autopattuglie. Non avevano inserito le sirene, notò il ragazzo con disappunto, ma probabilmente volevano cogliere il tizio di sorpresa.

Jake indicò ai poliziotti la camera d'angolo al primo piano, e li guardò sfondare la porta d'ingresso per precipitarsi all'interno. Sam gli gridò di restare fuori.

Come no, pensò lui. Dette loro un minuto di vantaggio, poi li seguì, la macchina fotografica in spalla. In cima alle scale, udì il tonfo di una porta che sbatteva. L'altra stanza da letto sul davanti, pensò. Qualcuno è entrato lì.

Sam Deegan emerse dalla camera d'angolo con la pistola in mano. «Torna giù, Jake!» abbaiò. «C'è un assassino nascosto da qualche parte.»

Lui indicò il corridoio. «È là dentro», bisbigliò.

Deegan, Zarro e un paio di altri agenti gli passarono davanti correndo. Jake si precipitò alla porta della camera da letto, diede un'occhiata e, dopo un istante di totale sbalordimento, prese la macchina fotografica e cominciò a scattare.

Fotografò Laura Wilcox che giaceva sul letto, il vestito di lamé spiegazzato e i capelli tutti arruffati. Un agente le sorreggeva la testa mente le ac-

costava un bicchiere d'acqua alle labbra.

Jean Sheridan era seduta per terra, e stringeva tra le braccia una ragazza con indosso la divisa dei cadetti di West Point. Piangeva mentre bisbigliava: «Lily, Lily, Lily». Per un istante Jake credette che la ragazza fosse morta, poi la vide agitarsi debolmente.

Inquadrò la scena, documentando per la posterità il momento esatto in cui lei aprì le palpebre e, per la prima volta dal giorno in cui era nata, guardò negli occhi la sua vera madre.

96

È solo questione di secondi prima che sfondino la porta, pensò il Gufo. Sono arrivato così vicino a completare la mia missione. Guardò i tre gufi di peltro che stringeva in mano, destinati alle sue ultime prede. Ora non avrebbe più avuto la possibilità di chiudere il cerchio.

«Arrenditi», gridò Sam Deegan. «È finita. Sai che non puoi scappare.»

Oh, sì che posso, pensò il Gufo. Con un sospiro, tolse di tasca la maschera. Se la mise e si guardò allo specchio che sormontava il comò per assicurarsi che fosse correttamente indossata. Posò i piccoli gufi sul cassettone.

«Io sono il gufo, e vivo su un albero», esclamò.

La pistola era nell'altra tasca. La prese e se la accostò alla tempia. «La notte mi appartiene», disse ancora. Poi chiuse gli occhi e premette il grilletto.

Sentendo lo sparo, Sam sferrò un calcio alla porta, che si spalancò. Si precipitò dentro, seguito da Zarro e dai due agenti.

L'uomo giaceva a terra, con la pistola vicino. Era caduto all'indietro e la maschera era ancora al suo posto. Da sotto filtrava il sangue.

Sam si chinò, strappò via la maschera e guardò il viso dell'uomo che si era preso la vita di tante persone innocenti. Ora le cicatrici degli interventi di chirurgia plastica erano tornate chiaramente visibili, e il volto che un chirurgo era riuscito a rendere attraente appariva contorto e ripugnante.

«Strano», commentò Sam. «Gordon Amory era l'ultimo che avrei creduto potesse essere il Gufo.»

97

Quella sera Jean cenò con i Buckley a casa di Craig Michaelson. Mere-

dith era già tornata a West Point. «Dopo che i medici l'hanno visitata, ha insistito per rientrare oggi stesso», spiegò il generale. «È molto preoccupata per l'esame di fisica di domani. È una ragazza talmente disciplinata. Sarà un ottimo soldato.» Stava cercando di non mostrare il turbamento provato nello scoprire che la sua unica figlia aveva rischiato di morire.

«Come Minerva, spicca il volo ad ali spiegate dalla fronte del padre», commentò Jean. «È esattamente quello che avrebbe fatto Reed.» Tacque. Sentiva ancora l'inesprimibile gioia di quando i poliziotti le avevano liberate e lei aveva potuto stringere Lily in un abbraccio. Ripensò al suono commovente della sua voce mentre sussurrava: «Jean... mamma».

Poi erano state portate all'ospedale per i primi accertamenti. Lì, le due donne erano rimaste sedute fianco a fianco, impegnate a recuperare gli anni perduti. «Mi chiedevo sempre che aspetto avessi», aveva detto Lily. «Credo di averti immaginata proprio come sei.»

«E così io. Devo imparare a chiamarti Meredith. È un bellissimo nome.»

Quando disse loro che potevano andare, il medico commentò: «Dopo un'esperienza come la vostra, la maggior parte delle donne avrebbe bisogno di tranquillanti. Siete davvero in gamba».

Erano andate a trovare Laura. Gravemente disidratata, l'attrice era stata sedata e ora dormiva un sonno ristoratore.

Sam le aveva riportate in macchina in albergo, ma erano appena entrate nella hall quando arrivarono i Buckley. «Mamma, papà!» aveva esclamato Meredith, e rattristata ma comprensiva, Jean l'aveva guardata volare fra le loro braccia.

«Lei le ha dato la vita, Jean, e ora gliel'ha salvata», le aveva detto allora con voce quieta Gano Buckley. «Sua figlia è felice di averla ritrovata.»

Guardò l'affascinante coppia sulla sessantina che le sedeva di fronte. Charles Buckley aveva capelli grigio acciaio, occhi penetranti, lineamenti decisi e un'autorevolezza bilanciata da maniere incantevoli e dal sorriso pieno di calore. Gano era una donna dalla bellezza delicata e l'ossatura minuta, che aveva avuto una breve carriera come concertista prima di diventare la moglie di un militare. «Meredith suona magnificamente», disse ora. «Avrà occasione di ascoltarla presto.»

I tre sarebbero andati a trovare la ragazza il sabato pomeriggio. Sono loro i suoi genitori, pensava Jean. Loro l'hanno cresciuta e amata, loro l'hanno fatta diventare la splendida giovane donna che è. Ma almeno adesso avrò un posto nella sua vita. Sabato la porterò a visitare la tomba di Reed e le parlerò di lui. Deve sapere quanto il suo papà fosse eccezionale.

Quella era per lei una serata dolce-amara, e capì che i Buckley lo avevano intuito quando, subito dopo il caffè, si congedarono adducendo a motivo la stanchezza.

Alle dieci Craig Michaelson la riaccompagnò all'hotel, dove trovò Sam e Alice ad aspettarla.

«Abbiamo pensato che le avrebbe fatto piacere bere qualcosa con noi», disse l'investigatore. «Nonostante tutti quei tizi delle lampadine, sono riusciti a riservarci un tavolo.»

Lei li guardò con occhi pieni di lacrime di gratitudine. Sanno quanto è stata dura stasera, si disse. In quel momento vide Jake Perkins vicino al banco della reception. Gli fece un cenno, e lui si precipitò a raggiungerli.

«Oggi pomeriggio ero talmente agitata che non ricordo se ti ho ringraziato come meriti», disse Jean. «Non fosse stato per te, ora Meredith, Laura e io non saremmo vive.» Gli passò le braccia intorno al collo e lo baciò sulla guancia.

Jake era visibilmente commosso. «Vorrei solo essere stato un po' più intelligente», si scusò. «Quando ho notato quei piccoli gufi sul cassettone vicino al corpo di Amory, ho detto al signor Deegan di averne raccolto uno simile ai piedi della tomba di Alison Kendall. Forse, se gliene avessi parlato allora, le avrebbero assegnato subito una guardia del corpo.»

«Ormai non ha più importanza», interloquì Sam. «Allora non potevi sapere che quel gufo avesse un significato. La dottoressa Sheridan ha ragione: se tu non avessi capito dove si trovava Laura, a quest'ora sarebbero morte tutte e tre. Adesso andiamo, prima che ci rubino il tavolo.» Ci pensò un momento, poi, con un sospiro, aggiunse: «Dai, vieni anche tu, Jake».

Alice, che gli stava vicino, aveva sussultato nel sentire le parole del ragazzo.

«Sam», disse lei, «l'altra settimana, il giorno dell'anniversario, ho trovato anch'io un gufo di peltro nel luogo dove è sepolta Karen. Ce l'ho a casa, nella credenza che sta in tinello.»

«Ecco cos'era!» esclamò lui. «L'altra sera, mentre sonnecchiavo davanti al camino, un oggetto in quella credenza aveva attirato la mia attenzione. Ma non riuscivo a ricordare di che si trattasse.»

«Dev'essere stato Gordon Amory a lasciarlo lì al cimitero.» La voce di Alice era piena di tristezza.

Sam le passò il braccio intorno alle spalle mentre andavano verso il bar. Anche per lei è stata una giornata infernale, pensò. Era stato lui stesso a comunicarle che il Gufo aveva confessato a Laura di avere ucciso Karen

per errore. Era un altro terribile colpo, per Alice, sapere che sua figlia era morta solo perché quella sera aveva deciso di tornare a casa dai genitori. Tuttavia, lei gli aveva detto che questo almeno dissipava la nube di sospetto che incombeva su Cyrus Lindstrom, l'ex ragazzo di Karen, e che adesso poteva in qualche modo cercare di chiudere quel triste capitolo della sua vita.

«Stasera, quando ti accompagno a casa, lo porterò via», disse l'investigatore. «Non voglio che tu ce l'abbia più sotto gli occhi.»

Si sedettero al tavolo. «Anche per te si chiude un capitolo, Sam», osservò Alice. «In tutto questo tempo non hai mai rinunciato a cercare l'assassino di Karen.»

«In un certo senso è proprio così, ma spero non ti dispiaccia se di tanto in tanto farò ancora un salto a trovarti.»

«Ci conto, Sam. Mi sei stato vicino per vent'anni; non puoi lasciarmi sola adesso.»

Jake stava per sedersi accanto a Jean, quando qualcuno gli allungò un colpetto sulla spalla. «Scusa...»

Mark Fleischman gli fece cambiare posto e si accomodò. «Sono stato da Laura», esordì rivolgendosi a Jean. «Sta meglio, anche se è emotivamente molto turbata. Ma se la caverà.» Sorrise. «Ha detto che le piacerebbe entrare in terapia con me.»

«Credo che, se non altro, questa atroce esperienza segnerà un punto di svolta nella sua carriera», intervenne Jake. «Con tutta la pubblicità che le è stata fatta, verrà sommersa di offerte.»

Sam lo guardò. Mio Dio, pensò, probabilmente ha ragione. Invece di un bicchiere di vino, decise di ordinare un doppio scotch.

Jean aveva saputo da Deegan che Mark era stato in giro in macchina a cercarla per tutta la città, e che quando l'investigatore lo aveva chiamato, era corso all'ospedale dove loro tre erano state ricoverate. Se ne era andato solo dopo che gli avevano assicurato che lei sarebbe stata dimessa di lì a poco. In tutto il giorno, non lo aveva né visto né sentito. Ora lo guardò dritto negli occhi, e la tenerezza che vi lesse la fece vergognare dei dubbi che aveva nutrito nei suoi confronti.

«Perdonami, Mark», disse, profondamente commossa. «Mi dispiace moltissimo.»

Lui le coprì la mano con la sua, lo stesso gesto che pochi giorni prima l'aveva confortata accendendo nel suo cuore una scintilla per la prima volta da molto, molto tempo.

Mark sorrise. «Non dispiacerti, Jeannie. Ho intenzione di darti un sacco di occasioni per farti perdonare. Te lo prometto.»

«Avevi mai sospettato di Gordon?» chiese lei.

«La verità è che, sotto la superficie, nessuno dei nostri ex compagni è esattamente come sembra. Prendiamo il nostro organizzatore, Jack Emerson: sarà anche uno scaltro uomo d'affari, ma non mi fiderei mai completamente di lui. Mio padre mi ha detto che è un donnaiolo e che può diventare molto sgradevole quando ha bevuto, anche se non ha mai aggredito fisicamente nessuno. In città, sono tutti convinti che sia stato lui a dare fuoco a quell'edificio, dieci anni fa. Pare che la notte dell'incendio un addetto alla sorveglianza, che probabilmente Jack aveva pagato, abbia effettuato un insolito controllo per accertarsi che nello stabile non fosse rimasto nessuno. Una cosa sospetta, ma che quanto meno indica che Emerson non voleva fare vittime.»

La guardò prima di continuare: «Per un po', poi, ho creduto davvero che il colpevole fosse Robby Brent. Ricordi com'era scorbutico da bambino? E durante la cena era stato abbastanza sgradevole da farmi pensare che fosse capace di fare del male anche fisicamente, oltre che psicologicamente. Ho cercato delle notizie su di lui in rete. In un'intervista ha parlato della sua paura della povertà, che ha esorcizzato diventando proprietario di grossi appezzamenti di terra in tutto il paese. Diceva di essere stato considerato lo stupido in una famiglia di intellettuali e un imbecille a scuola. Aveva imparato l'arte di mettere in ridicolo la gente perché lui stesso era sempre stato oggetto di derisione. Concludeva affermando che odiava praticamente tutti, qui in città».

Lo psichiatra scrollo le spalle. «Poi, però, quando mi sono sentito certo che fosse lui il Gufo, Robby è scomparso.»

«Noi supponiamo che avesse dei sospetti su Gordon e che lo abbia seguito fino alla casa», spiegò Sam. «C'erano macchie di sangue sulle scale.»

Ci fu un attimo di silenzio, quando arrivò la cameriera con il vassoio e distribuì le bibite.

«Carter ha tanta di quella rabbia dentro, che lo ritenevo capace di uccidere», disse Jean una volta che la donna si fu allontanata.

Mark scosse la testa. «Io no. Carter dà continuamente sfogo alla sua collera con un atteggiamento scostante, e attraverso le sue commedie. Le ho lette tutte. Un giorno o l'altro dovresti farlo anche tu. In alcuni personaggi ritroverai gente che conosci. È in questo modo che lui si vendica di quelli che considera i suoi tormentatori. Non ha bisogno di spingersi oltre.»

Jean si rese conto che ora tutti ascoltavano con attenzione. «Restavate solo tu e Gordon», osservò.

Mark sorrise di nuovo. «Nonostante i tuoi dubbi, Jeannie, io sapevo di non essere colpevole. E più studiavo Gordon, più i miei sospetti crescevano. Una cosa è farsi operare un naso fratturato o togliere le borse sotto gli occhi, ma alterare completamente il proprio aspetto mi è sempre parso quanto meno bizzarro. Non gli ho creduto quando ha detto che avrebbe dato a Laura una parte in una delle sue serie televisive. Era ovvio che era risentito per come lei lo aveva corteggiato alla riunione, capiva che stava solo cercando di usarlo. Stamattina, tuttavia, quando l'ho visto in albergo dopo che eri scomparsa, ho creduto di essermi sbagliato. Molto francamente, ero fuori di me mentre giravo per la città, cercandoti. Sentivo che ti era successo qualcosa di terribile.»

Jean si rivolse a Sam. «So che in ospedale ha parlato con Laura. Mentre la teneva prigioniera, Gordon per caso le ha rivelato com'è riuscito a far passare per incidenti gli omicidi di ben quattro donne, e a simulare il suicidio di Gloria?»

«Sì, se n'è vantato con lei. Le ha detto di aver tenuto d'occhio a lungo le sue vittime prima di ucciderle. L'auto di Catherine Kane finì nel Potomac perché lui ne aveva manomesso i freni. Cindy Lang non fu travolta da una valanga... Amory la raggiunse sul pendio e la gettò in un crepaccio. Quel pomeriggio ci fu effettivamente una valanga, e tutti dettero per scontato che lei fosse rimasta sotto. Il corpo non è mai stato ritrovato.»

Sam mando giù un sorso di scotch prima di proseguire: «Poi telefonò a Gloria Martin per chiederle se poteva passare da lei a bere qualcosa. A quel punto la Martin sapeva che era diventato un uomo di successo, così acconsentì. Tuttavia, non resistette alla tentazione di prenderlo in giro ancora una volta e comprò quella spilletta. Lui la fece ubriacare, e quando si fu addormentata, la soffocò con un sacchetto di plastica e la lasciò lì con il gufo in mano.»

Alice trasalì. «Mio Dio, com'era malvagio.»

«Lo era davvero», assentì l'agente investigativo. «Debra Parker prendeva lezioni di volo presso un piccolo campo di aviazione dove la sicurezza era scarsa. Amory aveva a sua volta il brevetto di pilota e sapeva come fare per sabotare l'aereo prima che lei decollasse per il suo primo volo in solitario. La morte di Alison, poi, è stata molto semplice... si è limitato a tenerla con la testa sott'acqua nella sua piscina.»

Guardò Jean con un sorriso pieno di comprensione. «Ho saputo da Me-

redith che è stato sempre lui a investire Reed Thornton.»

Mark non staccava gli occhi da lei. «Quando poco fa sono andato a trovarla in ospedale, Laura mi ha raccontato che Gordon aveva preparato tre sacchi di plastica con i vostri nomi scritti sopra, e che contava di usarli per soffocarvi. Impazzisco se ci penso, Jeannie. Non sopporto l'idea di aver corso il rischio di perderti.»

Con deliberata lentezza, le prese il viso tra le mani e la baciò, un lungo bacio pieno di tenerezza che diceva assai più delle parole.

Ci fu un lampo e tutti alzarono gli occhi, attoniti. Jake era balzato in piedi e puntava verso di loro l'obiettivo. «È solo una digitale», spiegò raggiante, «ma so riconoscere una scena memorabile quando la vedo.»

Epilogo

West Point, consegna del diploma

«Non riesco a credere che siano passati più di due anni e mezzo da quando Meredith è entrata nella mia vita», disse Jean a Mark. I suoi occhi scintillavano di gioia mentre osservava i neodiplomati marciare, splendidi nelle loro uniformi di gala.

«Sono successe così tante cose, nel frattempo», assentì lui.

Era una magnifica mattina di giugno e il Michie Stadium rigurgitava delle orgogliose famiglie dei cadetti. Charles e Gano Buckley sedevano proprio davanti a loro. Di fianco a lei, il generale in congedo Thornton e sua moglie guardavano sfilare la nipote.

Jean ripensò a quanto di buono era scaturito da tutta quella sofferenza. Lei e Mark avevano appena festeggiato il secondo anniversario di matrimonio, e il primo compleanno di Mark Dennis. Aver dato alla luce il suo bambino vivendo con lui tanti momenti meravigliosi aveva alleviato il dolore di non aver potuto prendersi cura di Meredith. Lei era pazza del fratellino anche se, come aveva detto ridendo, non sarebbe stata spesso disponibile per fargli da baby-sitter. Al termine della cerimonia, sarebbe diventata sottotenente dell'esercito degli Stati Uniti.

Meredith e Jake erano i padrini del piccolo Mark. Il piacere che quell'onore gli aveva procurato veniva espresso dal ragazzo con una raffica di articoli sulla cura dei bambini che inviava costantemente dalla Columbia University, dove ora studiava.

Sam e Alice sedevano poche file più indietro. Sono così contenta che si

siano messi insieme, pensò Jean.

A volte aveva ancora degli incubi in cui riviveva gli orrori passati, ma per consolarsi si diceva che quanto era accaduto aveva permesso a lei e a Mark di avvicinarsi l'una all'altro. E che se non avesse mai ricevuto quei fax, forse non avrebbe mai conosciuto Meredith.

È cominciato tutto qui, a West Point, rifletté, mentre la banda attaccava l'inno nazionale.

Nel corso della cerimonia la sua mente continuò a tornare al lontano pomeriggio primaverile in cui Reed si era seduto sulla panchina accanto a lei, rivolgendole la parola. È stato il mio primo amore e sarà sempre nel mio cuore. Mentre il cadetto Meredith Buckley veniva chiamato per andare a ritirare il diploma che suo padre non aveva mai potuto ricevere, Jean si sentì certa che in qualche modo quel giorno lui era lì con loro.

FINE